

NINO MIANO

VITE A COLORI

Romanzo

MARCO SABATELLI EDITORE

2011

NINO MIANO
VITE A COLORI
Romanzo

Prima edizione

In copertina:

“Un, due, tre, quattro” e “Tango” di Claudia Becuti

© Copyright 2011, Nino Miano

Savona, Via Servettaz 39 – tel. 019 823535 – e-mail: editore@sabatelli.it

*Soles occidere et redire possunt:
nobis cum semel occidit brevis lux,
nox est perpetua una dormienda.*

Catullo

I

Il treno emise un profondo gemito metallico e, sbuffando come un cavallo bolso e stanco, lasciò pigramente la stazione avvolgendola con un fumo grigio e denso. Un uomo giovane e ben vestito, dopo aver compiuto un mezzo giro su se stesso, afferrò il suo bagaglio e si diresse rapidamente verso il sentiero che conduceva al paese. Non sembrava molto interessato al panorama né al treno che si allontanava sferragliando, ma, giunto in prossimità del cartello che indicava il nome della stazione, si arrestò all'improvviso ed estrasse un foglio a righe dalla tasca interna della sua giacca.

“Monticchio”, sussurrò fra sé e sé annuendo appena.

“Monticchio”, gli fece eco una voce sconosciuta dietro le sue spalle. Non era il solo ad essere sceso a quella fermata, ma non se ne era accorto.

L'uomo ripiegò velocemente il foglio, lo ripose nella tasca da cui lo aveva preso e, quindi, si voltò contrariato in direzione dell'importuno. Era un signore anziano, piuttosto basso, con la coppola di traverso ed un sorriso suadente sotto un paio di baffi brizzolati.

“Sì, grazie, ho visto”, e fece per andarsene, ma sul suo avambraccio pesava già una mano spessa e callosa che conosceva bene la terra.

“Carmelo Musumeci, per servirla”. L'altra mano si protese fin quasi a toccare quella dell'uomo che, con estrema riluttanza, si presentò a sua volta.

“Renzo Dogliotti, piacere. Adesso se mi vuole scusare ...”

“E' stranissimo, u sapi?”, incalzò il contadino.

“Strano? Cosa è strano?” Una palpabile preoccupazione trapelava da quelle parole.

“A Monticchio di stranieri picca si ni vidunu!”

“Prego?”

“Pochi stranieri da queste parti”.

“Ah ...!”, esclamò Renzo sollevato ed accelerò il passo, ma Carmelo non mollava.

“Io ho un pizzittu di terra, nicu, nicu. U travagghiu e ci campu. E lei di cosa si occupa?”

“Sono ... sono uno studioso!” ed accelerò ancora.

“Ah, capia ...”, sottolineò soddisfatto, “Vossia è quello di Torino”.

A quella precisa affermazione, Renzo si fermò stranito e guardò dritto negli occhi il suo interlocutore.

“Ma lei come fa a saperlo? Ne ho parlato solo con il parroco, per telefono, alcuni giorni fa”.

“Come faccio a saperlo?”, e rise di cuore prima di abbassare la voce e continuare in tono più confidenziale, “Il parroco, Don Pietro, è lo zio della sorella di mia moglie che poi è la cognata del defunto ...”

“Sì, sì!”, esclamò sdegnato Renzo, “Però avevo raccomandato la massima discrezione a Don Pietro!”

“Mi non si scanta: io ed il parroco due tombe siamo!”

Renzo lo guardò intensamente, lasciando trasparire qualche dubbio riguardo alla sua discrezione, quindi riprese a camminare. Carmelo continuava a seguirlo, o meglio, ad affiancarlo senza mostrare alcun cedimento. Spiegava, commentava, criticava, a volte rideva e non si curava per nulla del fatto che Renzo non lo stesse minimamente a sentire, non era importante per lui.

Quando giunsero nei pressi della piazza principale, Carmelo, che stava ancora parlando di un suo cugino con cui aveva diviso gli anni migliori della gioventù, si ammutolì immediatamente al perentorio cenno di Renzo che, puntandogli l'indice contro, gli chiese: “C'è un posto telefonico pubblico qui vicino?”

“Certo vossignoria!”, rispose contento di potersi rendere utile, “In quel bar là in fondo!”

“Bene. Grazie e ... arrivederci!”

“Mi vinissi a trovarli, l'aspetto. La casa gialla dietro u campu sportivo. Ci fazzu assaggiari un vinu ca fa risuscitari i motti!”

Renzo si diresse verso il bar senza voltarsi. Un uomo di mezza età, dietro il bancone, lo accolse con un mezzo inchino.

“Posso aiutarla signore?”

“Sì, dovrei telefonare!”

L'uomo, con un movimento ricercato e solenne, pigiò un pulsante che emergeva da una scatola di plastica annerita e lo indirizzò, con un cenno del capo, verso una cabina di metallo grigia su cui spiccava un piccolo oblò trasparente.

“Prego si accomodi”.

Renzo entrò senza farselo ripetere, ignaro dei mille sguardi che lo stavano esaminando dalla testa ai piedi.

“Ma cu iè?”, sussurrò una voce vicino al tavolo da biliardo.

“Sarà chiddu di Torino!”, sentenziò un'altra dal gruppo dei giocatori di carte.

L'oblò era davvero molto piccolo, ma non abbastanza per Renzo che lo coprì interamente con la schiena prima di estrarre dalla tasca il solito foglio di carta a righe. In fondo, subito al di sotto dello schizzo di un incrocio, c'era un nome seguito da un numero di telefono ed un indirizzo. Il disco combinatore ticchettò le cifre riportate sul foglio e, dopo pochi secondi di attesa, una voce profonda e senza inflessioni rispose alla chiamata.

“Pronto, è lei signor Renzo?”

“Sì, sono io!”

“Aspettavo con ansia la sua telefonata. E' già arrivato, immagino”.

“Da qualche minuto. Volevo giusto comunicarle che sono sul posto come d'accordo”.

“Bene. Domande? Dubbi?”

“No, anche se ...”

“Cosa?”

“Mi sembra piuttosto strano. E' proprio sicuro che sia qui?”

“Perché me lo chiede?”

“Semplicemente mi aspettavo un posto diverso. Questo è solo un povero paese di contadini”.

“Non si lasci ingannare dalle apparenze: è lì!”

Renzo ingoiò la saliva che si era condensata nella sua bocca ed infine concluse la conversazione.

“D'accordo. Quando avrò delle novità gliele farò sapere!”

“Bene, aspetto sue notizie allora! Arrivederci”.

Prima di poter rispondere al saluto, il ricevitore iniziò a pigolare velocemente e a Renzo non rimase altro da fare che riporlo sull'apparecchio.

La giornata era davvero calda e quel lungo viaggio in treno lo aveva spossato più di quanto avesse potuto immaginare. Si asciugò il sudore della fronte, pagò la telefonata e chiese al barista la strada per raggiungere una certa via il cui indirizzo, appena intellegibile, era stato tracciato con mano veloce sul retro di un cartoncino.

“E' a cinque minuti da qui”, e lo fece accomodare sulla strada dove gli indicò, con estrema dovizia di particolari, il pur breve percorso.

“Ma di unni u fai passari!”, intervenne un avventore appena uscito dal bar. “Cu stu caudu iè meglio a strada d'arreti!”

“Ma è troppu ripida; ca valigia comu fa?”, fece osservare un secondo cliente uscito appositamente dal locale per dire la sua. Nel giro di pochi secondi, si formò un piccolo capannello di persone con lo scopo di ottimizzare ulteriormente un tragitto che, a dire il vero, niente aveva di complicato o di impegnativo. Onde evitare ulteriori discussioni, Renzo salutò e ringraziò tutti con un cenno della mano e si dileguò dentro la prima “vanedda” che puntava nella direzione indicatagli.

La valigia non era particolarmente pesante, ma, dato il suo ingombro, fu comunque un sollievo quando giunse a destinazione. L'indirizzo che gli era stato

dato era quello di una casetta completamente bianca il cui ingresso si affacciava su una piazza che sarebbe stato meglio definire un cortile di ringhiera.

Renzo, nonostante quel viso dai lineamenti delicati e gli occhi azzurri come il cielo, era considerato un duro e come tale si comportava. Quel giorno, però, grazie anche alla complicità dell'aria profumata di terra e di mare, si fermò per qualche istante ad osservare. Da ogni balcone, da ogni finestra, sui davanzali delle porte, piante e fiori di ogni tipo conferivano a quel luogo un aspetto idilliaco, quasi fiabesco. Un vociare di bambini in festa, intenti nei loro giochi, lo raggiunse con l'intensità di una sinfonia che gli parlava di tempi passati e, con estremo stupore, si scoprì a sorridere. Solo per alcuni secondi, solo per distrazione, poi la mascella si serrò di nuovo e gli occhi ritornarono ad essere due piccole fessure sospettose.

Il civico che cercava era a pochi passi da lui e senza ulteriori indugi suonò il campanello mezzo nascosto dall'edera. Una voce rispose quasi subito “Vegnu, vegnu ...” e una donna, non più giovane, ma pur sempre piacente, si affacciò dal balcone di sopra brandendo un mestolo ancora gocciolante, mentre un bambinetto, di due anni o forse meno, stava attaccato al suo grembiule a fiori squadrandolo dalla testa ai piedi il nuovo arrivato con aria preoccupata.

“Cu è, chi voli?”

“Sono Renzo Dogliotti, quello di Torino. Il parroco mi ha detto che l'avrebbe contattata lui per comunicarle il mio arrivo”.

“Ma certo, ma certo!”, esclamò la donna con un sorriso cordiale, riassetto l'asciugamano umido che le avvolgeva la testa mentre ritornava velocemente in casa. La porta, riverniciata da poco con un verde brillante, si aprì subito dopo su una scala piccola e ripida in mezzo a due muri spessi ed irregolari. La valigia passava appena e Renzo ebbe il suo bel da fare per salire al primo piano, ma il premio fu immediato. La donna, con il bambinetto sempre attaccato alla sottana, lo abbracciò e lo baciò sulla guancia come se fosse stato un vecchio amico o un parente addirittura. Per un attimo, solo per un attimo, apprezzò la magnificenza del suo seno prosperoso, sodo, accogliente. Non era di certo il suo primo approccio con l'altro sesso, ma in quel gesto, in quel contatto riscoprì qualcosa di assolutamente genuino e gratuito che aveva quasi dimenticato.

“Comu si dici? Benvenuto nella mia modesta dimora!”

“Grazie per l'ospitalità!”, replicò Renzo sinceramente imbarazzato.

“Ma non lo deve dire nemmeno per scherzo. Per noi un piacere è! Una persona così colta come lei e così caldamente raccomandata dal nostro parroco”.

“Non vorrei che avesse esagerato!”

“Esagerato? Troppo poco vuole dire! Uno studioso di belle arti, funzionario dei Musei Vaticani!”

Renzo l'aveva sparata proprio grossa con il prete, lo ammetteva, anche se solo a se stesso, ma l'effetto era stato dirompente ed il successo assicurato. E poi, chi meglio del parroco poteva diventare il suo lasciাপassare il quel piccolo paese?

“Ma che stupida, non mi sono ancora presentata. Io mi chiamo Teresa e questo

piccolino invece è Salvatore”, disse accarezzando il pargolo che nel frattempo si era ficcato entrambi i pollici in bocca.

“Salvatore, saluta il signor ... signor Renzo, ho capito bene?”

“Renzo ... Renzo Dogliotti!”, sottolineò il giovane uomo con determinazione ben sapendo che proprio la determinazione rende una bugia credibile. Dogliotti, infatti, non era il suo vero cognome, ma per il nome aveva preferito, come sempre in questi casi, usare quello vero per evitare di tradirsi.

“Cosa le posso offrire?”

“Niente, non si preoccupi. Metto a posto la mia roba, faccio una doccia e vado subito in parrocchia”.

Il sorriso sul volto della donna si spense all'improvviso ed il bambino, avvertendo la tensione di quel momento, si nascose dietro la madre.

Dove aveva sbagliato? Cosa aveva fatto o detto per farsi scoprire? Lo sguardo di Renzo corse alla valigia; per un istante pensò che si fosse aperta mostrando il suo contenuto, ma era ancora perfettamente chiusa. Lo sgomento dell'uomo non sembrò passare inosservato e Teresa, sempre fissandolo negli occhi esclamò: “Niente non esiste! Ora lei si siede a tavola e le faccio assaggiare un liquore che ho fatto con le mie mani!”

Prima ancora di capire cosa stesse realmente accadendo, Renzo si ritrovò seduto e composto davanti ad un bicchierino contenente un liquido trasparente e a poco servì spiegare che, di solito, non beveva alcolici.

Un grappino ed un limoncello dopo, finalmente riuscì a svincolarsi ed a ritirarsi in camera sua per qualche minuto. Temendo che la padrona di casa potesse entrare all'improvviso, ma non osando chiudersi a chiave per non sembrare diffidente, mise una sedia dietro la porta e sopra la sedia la valigia. Più per abitudine che per necessità, prima di aprirla esplorò ogni angolo della stanza, come se da qualsiasi parete potesse materializzarsi uno sconosciuto. Di fatto si trattava solo di un rito che eseguiva sempre in questi casi, automaticamente, per stemperare la tensione.

Sollevò il coperchio con la stessa cura con cui si maneggia una bomba a mano e, dopo aver tolto ed impilato sul letto tutti i vestiti e la biancheria, prese il sacchetto di plastica e la cartellina che giacevano sul fondo. Un abile gioco di prestigio ed il sacchetto sparì mentre nelle sue mani comparve una pistola all'interno di una fondina che Renzo fissò sotto la giacca con consumata esperienza. Era una giacca di lino bianco, estiva, comunque troppo pesante per essere usata ancora a quelle latitudini, ma, per contro, troppo leggera per non lasciar trasparire il giocattolo che si portava dietro, o almeno, così gli parve a prima vista.

Si guardò e riguardò davanti allo specchio che portava sempre con sé in valigia, una delle tante dotazioni del suo mestiere. Era un perfezionista, e come tale curava ogni particolare. Quella soluzione, comunque, dovette soddisfarlo almeno a giudicare dalla sua espressione compiaciuta. La cartellina che aveva prelevato dalla valigia, tuttavia, giaceva ancora incustodita sul letto e, quando realizzò quella sua

superficialità, si affrettò a prenderla per aprirla.

Dentro c'erano diversi fogli su cui erano state fissate alcune fotografie con delle graffette di metallo. Renzo ne staccò un paio e le guardò, attentamente, ancora una volta. Entrambe erano state scattate all'interno di una chiesa e ritraevano un dipinto collocato al di sopra di un altare di marmo. Con una lente d'ingrandimento, altra dotazione standard del suo armamentario, esaminò quella più luminosa e quindi la conservò nella tasca interna della giacca.

Uscì di casa subito dopo lasciandosi alle spalle le urla di Teresa che, a tutti i costi, voleva indicargli la strada migliore per raggiungere la parrocchia. Tutti davvero molto solerti in paese, forse troppo per i gusti di Renzo.

La chiesa era davvero molto vicina. Gli bastò fare il percorso inverso fino all'ingresso della piazza e poi andare subito a destra, lungo un viale alberato al termine del quale trovò il parroco ad aspettarlo proprio sulle scale di fronte alla facciata. Come avesse saputo del suo imminente arrivo non lo sapeva, ma non era per niente stupito. In quel paese le notizie viaggiavano velocemente e questo poteva essere un danno per la sua missione.

“Egregio Professor Dogliotti! Lasci che le esprima la mia gioia nell'averla qui con noi!”, e mentre finiva di pronunciare la frase aveva già catturato la mano di Renzo e la stringeva con quanta forza aveva in corpo. Poi lo abbracciò, dopo ancora lo riempì di pacche sulle spalle; il sant'uomo non sapeva più come fare per esprimere la sua felicità al nuovo arrivato. Renzo, che non si aspettava una simile accoglienza, ci mise alcuni secondi prima di riprendersi e riacquistare il suo proverbiale sangue freddo.

“Il piacere è mio, reverendo!”

“Ma cosa facciamo ancora qui per strada. entriamo!”

La chiesa di Monticchio era uno splendido esempio di architettura romanica, sobria, semplice con le classiche volte a crociera utilizzate come strutture portanti. Influenze arabe e normanne si osservavano negli archi ogivali o a ferro di cavallo e c'era anche un bellissimo mosaico tardo bizantino del XIV secolo. Il parroco lo mostrava senza celare la sua soddisfazione e lo descriveva così bene e con tale entusiasmo che sembrava lui stesso l'autore dell'opera.

Giunti in fondo alla campata centrale, Renzo riconobbe nell'altare di Santa Rosalia quello della sua foto, ma il dipinto era stato sostituito. Non fece alcuna domanda in proposito, sarebbe stato troppo sospetto, ma continuò ad osservare bene ogni angolo di quel luogo austero mentre il parroco, in una sorta di delirio mistico, aveva iniziato a parlare della vita di tutti i Santi che incontravano appesi alle pareti. Vecchi amici per lui, quasi persone di famiglia. Su ognuno aveva qualche aneddoto da esporre, una storia da raccontare mentre, con la mano callosa, si accarezzava la fluente barba bianca.

Quando la misura fu colma, Renzo, che aveva pazientato in silenzio senza mostrare segni di cedimento, provò a riportare il discorso su binari più consoni.

“Molto interessante, reverendo. Io, però, vorrei avere il piacere di ringraziarla

prima di andare via”.

“Ringraziarmi? E perché?”

“Per la sistemazione che mi ha trovato in paese!”

“Ma si figuri. Sono sicuro che Teresa e suo marito saranno felicissimi di ospitarla. Sa, loro sono persone semplici, ma hanno un grandissimo cuore. Pensi che non vogliono nemmeno essere pagati!”

“Come non vogliono essere pagati? Questo non è corretto. Voglio ricompensarli in qualche modo ...”

“Lo so, lo so figliuolo. E' proprio questo che gli ho detto! Ma loro no! ' Teste di coccio' sono, sapete? Mi hanno detto che se gliene parlo ancora si offendono pure. Quindi, mi ascolti, non gliene parli nemmeno lei, faccia finta di niente!”

“Ma come ...”

“Faccia come le dico e non se ne pentirà!”

Poi, cambiando discorso, aggiunse: “E' già stato in biblioteca?”

“No, non ancora. Come le ho detto sono appena arrivato e non ne ho avuto il tempo.”

“Troverà di certo qualcosa di interessante per il libro che sta scrivendo. A proposito ... non mi pare di ricordare il titolo!”

Renzo si morse il labbro inferiore. Al titolo non aveva proprio pensato. Eppure sapeva che una bugia, per essere credibile, deve essere corredata di ogni particolare. Doveva inventare.

“Non è ancora definitivo, ma dovrebbe essere qualcosa del tipo 'Tradizioni e cultura della Sicilia moderna’”.

“Argomento vasto e, mi faccia dire, per un pubblico scelto!”

L'improvvisazione sembrava essere andata a buon fine ed i due si diressero verso la porta maggiore della chiesa dove si salutarono cordialmente.

“Avevo ragione come vedi: ne hanno mandato un altro!”

Il parroco proseguì spedito fra i banchi senza voltarsi, ma, quando giunse in prossimità dell'altare, esclamò in modo perentorio: “Non qui. Vieni nel mio ufficio!”

Un uomo di mezza età, inginocchiato vicino al confessionale, si alzò e lo seguì lungo il corridoio che conduceva sul retro della chiesa. Superarono in silenzio una piccola camera da letto ed un cucinino ed entrarono, infine, dentro una stanza dall'arredamento molto scarno, a dir poco essenziale. Un tavolaccio di legno, due sedie, una libreria con parecchi testi ed un crocifisso, nient'altro. I due si accomodarono ai lati opposti del tavolo e rimasero in silenzio per qualche minuto; il parroco con un'espressione pensierosa, quasi turbata, l'uomo, invece, con un sorriso ironico sulle labbra e le mani in tasca, ostentando una tranquillità perfino eccessiva.

“Non può essere, non ci credo!”, finì col dire il parroco come estrapolando parte dei suoi pensieri.

“Pietro, io li conosco bene e lo sai perché! Fidati: lo hanno mandato loro!”

“Ma come fai a dirlo? Cosa ha detto o fatto di così sospetto?”

“Innanzitutto l'atteggiamento; sembra tutto meno che uno studioso d'arte. E poi il titolo del libro; credibile come una promessa elettorale”.

“Tutte impressioni le tue, Giorgio, nessun fondamento reale, niente di concreto!”

“Il fatto che fosse armato è poco concreto per te?”

“Armato?”

Don Pietro deglutì sonoramente suscitando l'ilarità di Giorgio che si affrettò a rispondere.

“Armato, sì! Ben nascosta, devo dire, da vero professionista, ma io me ne intendo, o no?”, e sorrise ancora.

Il parroco non rispose a quella domanda dal sapore provocatorio. Troppo impegnato a simulare nella sua mente i vari scenari che gli si presentavano davanti. Con poco successo in quanto a soluzioni, evidentemente, perché poco dopo chiese preoccupato: “E adesso? Cosa dobbiamo fare?”

“Assolutamente nulla!”

“Che vuol dire nulla? Dobbiamo stare con le mani in mano ed aspettare che faccia quello per cui è venuto?”

“Parti dal presupposto che debba riuscirci per forza. Non è così semplice!”

“E chi lo dice?”

“Lo dico io. In fondo non sa nemmeno di cosa si tratta”.

“Anche questo lo dici tu!”

“Confermo. Ricordati, però, che io non ci sono riuscito!”

“Potrebbe essere più furbo di te!”

“Verissimo. Ma lo deve ancora dimostrare!”

Renzo non si recò subito in biblioteca, ma tornò nel bar dov'era stato poco prima e chiese di nuovo la linea per telefonare. Dall'altra parte gli rispose la solita voce.

“Immaginavo che non fosse più lì!”

“Non cambia nulla. Lo troverò comunque!”

“Mi fa piacere sentirtelo dire. Ti saremmo oltremodo riconoscenti se ci riuscissi!”

“Considerala cosa fatta!”

“Quale sarà la tua prossima mossa adesso?”

“Quella che avevamo concordato naturalmente!”

Al bar gli spiegavano che, per raggiungere la biblioteca, bisognava attraversare tutto il paese fino ad arrivare in prossimità della spiaggia, quindi proseguire lungo una delle due strade che conducevano a Monticchio alta. In tre si offrirono di accompagnarlo con la Vespa e Renzo ebbe il suo bel da fare per proseguire da solo, senza intralci.

Contrariamente a quanto aveva immaginato quando era partito da Torino, il paese era veramente pulito e ben tenuto. Una rarità trovarne uno a cinque anni dalla fine della guerra!

“Quella striscia di case fra mare e ferrovia”, così qualcuno definiva Monticchio, e, proprio in mezzo a quella striscia, svettava una collina su cui sorgeva la parte vecchia del paese con la Chiesa madre al centro. Non erano certo abitazioni di pregio, spesso si trattava di monovani, eppure ognuna di esse si ergeva con una dignità che la faceva sembrare maestosa. Piccole, ma sempre finemente addobbate, sempre in cerca di un particolare che, in qualche modo, le rendeva uniche.

Una esponeva un'intera collezione di ferri di cavallo lungo la ringhiera del cortile, un'altra aveva trasformato la facciata in un giardino verticale pieno di piante e fiori, un'altra ancora era completamente dipinta con scene tratte dalla vita dei campi. Tutte indistintamente, poi, erano decorate con un fregio o un piccolo affresco dal tema comune, come una sorta di marchio di fabbrica. La rappresentazione non gli era molto chiara, non ancora!

Renzo, che normalmente aveva un passo lungo e veloce e difficilmente si faceva distrarre sul lavoro, era praticamente fermo. In dieci minuti aveva fatto così poca strada che gli era ancora possibile vedere il bar da cui era partito. Quando giunse all'inizio della salita che conduceva in centro, si era appena ripromesso di non fermarsi più e di recarsi speditamente in biblioteca, ma alcune note, trasportate da un vento leggero, lo fecero ritornare sui propri passi.

Non avrebbe saputo spiegare perché, ma quella musica aveva avuto su di lui lo stesso effetto del canto delle Sirene su Ulisse. La spiaggia era a poca distanza e proprio da lì sembrava arrivare quella piacevole melodia. Complice la bella giornata piena di sole ed al tempo stesso ventilata, Renzo si ritrovò a percorrere lo stretto sentiero che, passando sotto il ponte della strada principale, sfociava su una distesa di sabbia molle e fine. L'odore del mare lo raggiunse come una carezza sensuale e, quasi senza accorgersene, allargò le braccia per riempirsi i polmoni di quel profumo meraviglioso.

“Bella, vero?”

Imbarazzato per aver ceduto a quella emozione, Renzo si ricompose subito, e guardò alla sua sinistra.

Un omino in canottiera, sotto una tenda improvvisata con quattro bastoni ed un lenzuolo, gli sorrideva mostrando i pochi denti che gli erano rimasti. Al suo fianco un vecchio grammofono gracchiava il suo motivo riempiendo l'aria di note colorate.

“Munlig serenade”

“Come dice prego?”, chiese Renzo fra il meravigliato e l'attonito.

“Moonlight serenade, di Glenn Miller”, rispose un giovane uomo ben vestito sbucato all'improvviso da dietro una duna, “Te l'ho detto mille volte,” continuò poi rivolgendosi al primo con tono scocciato, “Si dice Moonlight serenade!”

“U stissu iè!”

“Mi perdoni!”, si rivolse di nuovo a Renzo, “Non mi sono ancora presentato. Permette?”

E facendo schioccare i tacchi protese la mano destra, liscia e ben curata, che fu raccolta solo con una certa titubanza.

“Sono Angelo Sgroi, il Sindaco di Monticchio ed il signore sotto la tenda è il Colonnello, in pensione, Nicola Strano”. A sentir dire il suo nome, il Colonnello scattò in piedi assumendo un atteggiamento marziale che mal si adattava al suo abbigliamento.

“Piacere, Renzo ...”

“Ma certo! Renzo Dogliotti, vero? Il professore di Torino! Don Pietro mi aveva detto che sarebbe arrivato oggi!”

“Meno male che gli avevo chiesto di non fare troppa pubblicità alla cosa!”, esclamò Renzo fuori dai denti e con un atteggiamento ben poco amichevole di cui si pentì subito dopo.

“Cosa gliene pare del paese? E' già andato in centro?”, chiese ancora il Sindaco che sembrava non aver minimamente afferrato il senso della frase precedente.

“No, non ancora. Stavo giusto per recarmi in biblioteca!”

“Non tralasci la nostra collezione di libri in dialetto locale, allora!”, esclamò una signora di mezza età sbucata anche lei all'improvviso sulle tracce del Sindaco. Renzo era davvero incuriosito ed Angelo, che sembrava aver letto nei suoi pensieri, lo invitò a seguirlo con un gesto della mano.

“Venga, la prego. Le presento il resto della compagnia”.

Appena dietro la duna di sabbia, proprio a ridosso del mare, era stato allestito un gazebo di legno decorato con nastri multicolore e veli semitrasparenti che danzavano nell'aria mossa di quella mattina d'estate. Dentro, coppie di anziani, abbracciati stretti come liceali alla festa di fine anno, ballavano lieti sulle note di Miller.

“Ecco i nostri studenti del corso estivo di ballo organizzato dal Comune e la signora Melina, che ha appena conosciuto, è la loro insegnante! Non sono fantastici?”

“Davvero!”, rispose spontaneamente Renzo, senza alcuna ipocrisia.

“Eh!”, sospirò Melina visibilmente emozionata, “I miei ragazzi mi danno davvero tante soddisfazioni!”

“Non vorrei abusare ancora del suo tempo, professor Dogliotti. Vada pure se deve, ma prometta di venirci a trovare di nuovo!”

“Certo, certo ...”, disse Renzo allontanandosi malvolentieri. La verità era che sarebbe rimasto a guardarli ancora per un po', ma anche questa sensazione non gli era ben chiara; troppo distante da ciò che era sempre stato per comprenderla davvero fino in fondo.

La strada che portava in centro era un largo sentiero pavimentato che si snodava sotto archi di pietra e fra solide mura. I fiori, profumati, come pennellate di colore sulla tela delle case bianche affacciate al sole, gremivano porte, finestre, davanzali.

Ogni bottega, ogni piazza, ogni vicolo aveva un proprio sapore, una propria consistenza, quella di un piccolo mondo dove tutte le cose, ma proprio tutte, erano esattamente al posto dove dovevano essere. E poi la gente, tanta gente; donne, uomini, giovani, vecchi, di corsa, a passeggio, indaffarati, pigri e tutti, senza distinzione, con un sorriso ben impresso sul volto. In un altro posto, Renzo si sarebbe chiesto cosa avevano da essere così allegri, eppure lì, a Monticchio, la cosa non sembrava per niente strana, semmai, al contrario, un volto troppo serio sarebbe apparso quanto meno anomalo; proprio come il suo!

Malgrado l'edificio della biblioteca si affacciasse sulla piazza del belvedere, da cui, come il nome lasciava intendere, si poteva godere un bellissimo panorama sul mare, l'ingresso principale era esattamente dalla parte opposta, in un vicolo stretto e buio dove il sole filtrava di rado. Vi giunse col fiatone, dopo aver affrontato l'ennesima rampa di scale, e fu subito accolto dalla bibliotecaria che, nemmeno a dirlo, era già stata avvertita del suo arrivo.

“Professor Dogliotti, che piacere averla qui!”

“Piacere mio”, e superato l'imbarazzo iniziale, espose subito il motivo della sua visita.

“Mi hanno detto che avete dei libri molto interessanti sull'arte locale!”

“E le hanno detto bene, professore!”

Aprì senza indugio un grosso quaderno e, dopo averlo sfogliato con cura, gli mostrò trionfante la pagina che cercava. In alto, una mano veloce ma precisa aveva scritto a chiare lettere: “Arte e cultura”.

Renzo ringraziò e, con il benestare della bibliotecaria, andò a sedersi ad un tavolo di lettura per consultarlo meglio; almeno così le disse. In verità voleva rimanere da solo e, quando fu sicuro di non essere visto, prese dal portafoglio un biglietto molto simile ad una lista della spesa e lo confrontò con il quaderno. Cinque minuti dopo lo restituì alla bibliotecaria e, dall'espressione soddisfatta del suo volto, c'era da giurare che aveva trovato quello che stava cercando.

“Avete una collezione di libri molto interessanti!”

“La ringrazio professore”.

“Le dispiace se do un'occhiata?”

“Certo che no!”

La ragazza ripose il quaderno e quindi lo invitò a seguirla. La biblioteca era molto più grande di quanto potesse immaginare e si sviluppava su più piani. Quanti fossero esattamente non avrebbe saputo dirlo, tante e tali erano le scale, i corridoi ed i relativi intrecci che quando arrivarono nell'area dedicata ad “Arte e cultura”, Renzo aveva completamente perso l'orientamento.

“Pensa di saper ritornare all'uscita senza il mio aiuto?”

“Non saprei!”

La ragazza sorrise ed andando via gli disse: “Ripasserò fra mezz'ora per sapere se le serve qualcosa!”

Rimasto solo, Renzo iniziò subito la sua ricerca fra volumi antichi e molta

polvere. La sezione “Arte e cultura” non doveva essere molto gettonata a Monticchio!

Il primo libro della sua lista risaliva all'inizio del ventennio fascista ed era un tomo di oltre ottocento pagine dedicato all'arte sacra in Sicilia negli ultimi due secoli. Delle due chiese di Monticchio, quella dove era già stato e la chiesa Maggiore, in centro a poca distanza dalla biblioteca, non si parlava molto, solo alcune curiosità poco degne di nota. Per contro, del dipinto, di cui possedeva alcune fotografie, c'era una pagina intera corredata da illustrazioni a colori. Il libro, scritto da uno studioso tedesco trapiantato in Italia, citava perfino il titolo dell'opera, “La vita a colori”, ed il suo autore, un certo Vincenzo Russo, vissuto a cavallo del 18° e 19° secolo e morto nel 1815 in circostanze drammatiche. Nelle note si leggeva, infatti, che lo sfortunato pittore era annegato nei pressi di una spiaggia vicina a Monticchio, durante una breve gita con la famiglia. Nonostante i vari tentativi di recupero, il suo corpo non era mai stato ritrovato e questo, ovviamente, aveva fatto nascere delle leggende intorno all'intera vicenda. Quali fossero tali leggende e che cosa fosse realmente accaduto, non era argomento di quel capitolo né dei rimanenti.

Il libro successivo era interamente dedicato all'arte pittorica ed anche in questo si parlava del dipinto. Mentre il primo era orientato maggiormente alla tecnica utilizzata per la sua realizzazione, il secondo descriveva più in dettaglio il suo contenuto con l'ausilio di diverse fotografie che ne ritraevano alcuni particolari interessanti. Stormi di uccelli che si libravano nell'aria intorno ad una nuvola solitaria, quasi fuori posto. Una chiesa sopra una collina circondata da case colorate che il pittore aveva riprodotto fedelmente, come le due finestre ai lati dell'ingresso. Infine una fontana, con due bocche diametralmente opposte e dei bassorilievi disegnati con una cura fin troppo eccessiva, quasi maniacale.

Il terzo libro della sua lista era qualcosa di simile ad una guida turistica ed indicava Monticchio come una possibile meta. Vi erano descritti i monumenti di maggiore importanza, le chiese, i caratteristici vicoli, le botteghe di artigianato locale. Si trattava di un volume piuttosto corposo, ma anche interessante e Renzo iniziò a sfogliarlo pagina per pagina nella speranza di trovare qualche informazione che potesse servirgli.

Prima che potesse arrivare a metà, uno scricchiolio proveniente dalle scale lo congelò completamente. Rifletté qualche istante poi parve rilassarsi ed esclamò ad alta voce: “Tutto bene signorina. Ho trovato quello che mi serviva!”

Nessuna risposta.

“Signorina, è lei?”

Nessuna risposta.

La mano allora corse veloce verso la pistola e la impugnò con freddezza. Un altro rumore, più vicino rispetto al primo, giunse dalla sua destra ed istintivamente fece qualche passo in quella direzione, ma si fermò quasi subito.

“Maledizione!”, pensò, “I libri!”

Tornò indietro e rimise al loro posto i volumi che aveva appena consultato. Non voleva lasciare tracce compromettenti. Nessuno doveva nemmeno immaginare il reale motivo della sua presenza a Monticchio.

Riprese a camminare, sempre molto lentamente e senza fare il minimo rumore. Percorse così un lungo corridoio delimitato da due librerie alquanto alte, ma anche piuttosto spoglie. La luce fioca che filtrava dalle finestre non lo aiutava molto, ma in compenso i pochi libri presenti gli davano una maggiore visibilità. In uno degli angoli più in ombra notò una scala a chiocciola e decise di scendere qualche gradino. Subito dopo, però, un rumore di passi veloci e leggeri gli fece puntare l'arma verso una porta socchiusa. Trattenne il respiro ed attese.

La porta si aprì lentamente, ma non troppo e Renzo ebbe appena il tempo di mettere via la pistola.

“Professor Dogliotti, cosa ci fa lì?”

Uno sbuffo di liberazione precedette l'ennesima bugia: “Stavo cercando l'uscita, ma non credo che sia la strada giusta!”

“In effetti non lo è!”, sorrise la bibliotecaria, “Mi segua, l'accompagno io!”

La ragazza sembrava conoscere quel dedalo di corridoi come le sue tasche, mentre Renzo faticava a trovare dei punti di riferimento e, quando giunsero di nuovo all'ingresso, capì che avrebbe avuto ancora bisogno di lei.

“Un vero labirinto!”

“Lo so! E' da prima della guerra che si pensa ad una ristrutturazione, ma penso che passeranno ancora tanti anni prima di riuscire ad iniziare i lavori. E lei? Mi dica, ha trovato qualcosa di interessante?”

“Sì, abbastanza, tanto che pensavo di tornare ancora domani!”

“Nessun problema naturalmente, ma perché non è rimasto allora? Chiudiamo solo fra qualche ora!”

Sarebbe stato troppo imbarazzante spiegare cos'era successo davvero e ritornare subito, inoltre poteva sembrare sospetto.

“Ho un altro impegno fra poco e, anzi, grazie di essere venuta a cercarmi. Sarei arrivato in ritardo altrimenti”.

“Ma si figuri! A domani allora!”

Quando lo trovarono, a mezzo chilometro dal centro abitato lungo la strada che portava in paese, nessuno ebbe il coraggio di toccarlo. Era morto? E nella fortunata ipotesi che fosse ancora vivo, per quanto ne aveva ancora?

Aveva da poco smesso di piovere ed il suo corpo giaceva in una pozzanghera con mezzo volto immerso nell'acqua. La sua mano destra stringeva una vecchia borsa di cuoio, ma nessuno provò a vedere cosa conteneva. I più coraggiosi, avvicinandosi, osservarono che le narici, sia pur di poco, erano entrambe scoperte e che quindi avrebbe potuto respirare. Altri, però, fecero notare che, da ormai

alcune ore, il pover'uomo non si muoveva affatto e non si trattava davvero di un buon segno.

Discussioni, deduzioni, congetture e simili si moltiplicarono costantemente così come gli impassibili spettatori di quel macabro spettacolo ed il sommesso vociò si trasformò ben presto in un diffuso, disordinato nonché inopportuno chiacchiericcio.

Passò di lì per caso frate Guglielmo, di ritorno da uno dei suoi pellegrinaggi nei paesi vicini. La pioggia aveva sorpreso anche lui. Era bagnato come un pulcino ed i suoi sandali costituivano ormai un unico blocco di fango con i suoi piedi.

Vedendo la piccola folla, ne fu incuriosito e si avvicinò. Difficile descrivere la sua reazione quando vide il poveretto riverso per terra e circondato da gente impassibile e curiosa. Prima urlò, poi si inginocchiò a pregare, poi urlò di nuovo infine pianse, oh quanto pianse!, quando sollevato il povero corpo da terra si accorse che, poco e male, ma respirava ancora.

Due contadini volenterosi nonché desiderosi di riscattarsi agli occhi del buon frate, si offrirono di aiutarlo per portare il moribondo presso il convento che lo ospitava poco lontano dal paese. Gli altri frati, però, meno asceti e molto più pratici di lui, andarono su tutte le furie.

“Ma perché lo hai portato qui?”

“Ecco: un'altra bocca da sfamare!”

“Lì dovevi lasciarlo. E' quello che si merita quell'ubriacone!”

Ubriaco lo era, marcio, senza alcun dubbio! La puzza di alcol gli impregnava i capelli, i vestiti, il volto e quando apriva la bocca era davvero difficile stargli vicino. Per tutti, certo, ma non per frate Guglielmo.

Da sempre votato alla sofferenza, consolatore degli afflitti e dei bisognosi; dove gli altri vedevano un vagabondo perdigiorno, lui vedeva un altro essere umano. Cosa non facile ad essere sinceri, perché quel tipo si era ridotto davvero male. A parte l'ubriacatura ed il deprecabile stato generale, lo sconosciuto aveva una profonda ferita sulla gamba destra sulla cui origine nessuno volle né fu in grado di indagare. Il medico che lo visitò disse che, se non curata opportunamente, la cancrena era più una certezza che un rischio.

La febbre lo divorò per due giorni e due notti di seguito. Per tutto quel tempo, Guglielmo vegliò su di lui e lo curò con impacchi di acqua fredda ed erbe medicinali particolarmente adatte alla sua ferita.

Fu una lotta fra la vita e la morte e, tutte le volte che una delle due sembrava avere il sopravvento sull'altra, la situazione si evolveva in meglio o in peggio mostrando un quadro clinico sempre molto incerto.

Nel primo mattino di due giorni dopo, il frate, approfittando di un raro momento di calma, sonnecchiava vicino al capezzale dell'ammalato al termine di una notte insonne.

“Dove ... dove sono?”, sussurrò una debole voce.

Guglielmo era troppo stanco per udire quel mormorio appena accennato, ma di nuovo la voce parlò rivolgendosi a lui direttamente.

“Chi sei?”

Il frate si ridestò all'improvviso e vide lo sguardo dell'uomo che lo osservava incerto. Lo sconosciuto ce l'aveva fatta!

“Non ti agitare, tranquillo!”, gli disse chinandosi su di lui mentre sentiva inumidirsi gli occhi.

“Ma dove sono?”

“Al sicuro, fra amici!”

“Amici? Mai avuti!”

“Da oggi sì!” e gli prese la mano per stringerla. Fu un gesto spontaneo, semplice, e l'ammalato, evidentemente poco avvezzo al contatto umano, all'inizio si stupì ed infine sorrise. Nessuno lo aveva mai trattato così.

II

Lo stomaco cominciava a borbottare e, vagando senza una meta precisa fra i vicoli di Monticchio, il languore si trasformò velocemente in fame. Sedotto dalle vetrine e dalle belle ragazze, per un po' non ci fece caso, ma, infine, un gorgoglio più lungo degli altri lo convinse a cercare una trattoria dove pranzare.

La scelta cadde su un piccolo locale all'angolo fra un vicolo cieco ed una scalinata molto ripida in fondo alla quale si riusciva ad intravedere il mare. A guidarlo non fu l'insegna, tanto scolorita da essere illeggibile, e nemmeno quel particolare istinto “per i posti buoni” che sviluppano coloro che viaggiano molto, ma un misto di profumi e di aromi così fine ed allo stesso tempo così invitante da accontentare ogni palato.

Si accomodò ad un tavolaccio di legno stagionato, tipico da osteria, e qualche minuto dopo arrivò un giovanotto alto, robusto, dai modi un po' bruschi, ma simpatico.

“Che mangia vossia?”

Una minima indecisione nel rispondere fece scattare la domanda successiva.

“Un pocu d' antipasti della casa, per cominciare, va beni?”

“D'accordo!”, rispose Renzo sollevato da una scelta che sembrava piuttosto difficile.

Passarono pochi secondi e, sotto i suoi occhi increduli, il tavolaccio si popolò di tante di quelle portate che era diventato difficile distinguere il legno che c'era sotto. Fettuccine all'astice, involtini di spada all'arancia, tagliata di tonno, filetto di dentice al ragù di melanzana e molto altro ancora.

“Questo è l'antipasto ...”, si lasciò sfuggire Renzo sussurrando. Non l'avesse mai fatto!

“Picca ci passi? Ancora n'avemu!”

“No, no, non si preoccupi, non volevo dire che è poco ... anzi ...”, si affrettò a spiegare, ma ormai il danno era fatto.

“O papà ... papà ...”

“Chi c'è?”, rispose una voce baritonale dalla cucina.

“Iè picca!”

Un signore tarchiato, sulla cinquantina, arrivò correndo in sala. Intorno alla vita aveva un grembiule sul quale si stava velocemente asciugando le mani e sul volto un'espressione preoccupata, quasi turbata. I suoi occhi iniziarono ad esplorare il tavolo con molta attenzione e quindi, congedando con un gesto di stizza il ragazzo, disse: “L'avi a scusari a me figghiu: iè carusu! A lei ci pensu iò!”

“Ma veramente io ...”

“Lassassi fari a mia!”

Suonava come una minaccia! Il buon uomo ritornò in cucina e, quando ne uscì, aveva altre quattro portate che depositò sui bordi dei piatti già presenti facendo bene attenzione a non toccare il cibo che c'era dentro. Ricontrollò quindi le quantità che non dovettero soddisfarlo del tutto perché infine disse: “Quannu si libera un pocu di spaziu, ci portu u restu!”

“Ma guardi che va benissimo così ...”

L'oste non lo ascoltava nemmeno. Troppo impegnato a contemplare le sue creazioni, in particolare quella a centro tavola che indicò con solennità dicendo: “Lo scorfano di oggi si scioglie in bocca!”

L'uomo si eclissò nuovamente in cucina e Renzo, intimorito da tanta abbondanza, iniziò il suo pranzo versandosi nel bicchiere un goccio di rosso della casa. Lo aveva appena appoggiato alle labbra quando percepì intorno a sé un certo movimento. Alzò la testa e vide gli altri clienti del locale, con il bicchiere sollevato verso di lui in segno di saluto. Renzo, sempre più perplesso, fece altrettanto e, dopo qualche sorso, attaccò decisamente con il filetto.

Mezz'ora dopo, mentre stava ancora finendo gli antipasti, passò di nuovo l'oste.

“Vossia come andiamo?”

“E' tutto buonissimo, grazie!”

“Di primo chi purtamu?”

“Di primo? Proprio niente, grazie ancora. Pensavo di prendere solo un caffè ed andar via!”

Il chiacchiericcio sommesso degli altri avventori si spense di colpo, l'oste sbiancò, il figlio si bloccò a metà strada fra la cucina ed i tavoli con un vassoio stracolmo in mano.

“Nenti?”

“No davvero!”, rispose Renzo mentre provava a gestire la sgradevole sensazione di sentirsi osservato, “Gli antipasti erano davvero troppi!”

“Troppi?”

Il pover'uomo sembrava non aver retto a quel rifiuto che lo coinvolgeva sul piano umano e professionale e riusciva ad esprimersi solo con poche sillabe. Renzo

avrebbe voluto spiegare, parlargli, e si alzò dal tavolo per andargli incontro, ma le parole che voleva pronunciare gli morirono sulle labbra. Il suo sguardo, per caso, aveva oltrepassato la finestra che dava sul retro e si era posato su una fontana che somigliava parecchio a quella vista prima in biblioteca.

“Quanto le devo?”, chiese con una certa fretta.

“Mancu u caffè si pigghia?”

“Pago anche quello e torno più tardi a prenderlo!”

Messo alle strette e sempre più mortificato, l'uomo abbozzò un conto sulle dita della mano sinistra e si trovò con 500 lire sulla mano destra.

“Signuruzzu ... iè assai!”, esclamò con voce strozzata, ma Renzo era già uscito di corsa dal locale, salutando con ampi gesti. L'oste lo seguì fino all'ingresso, con il denaro in mano, il volto cupo per la frustrazione e, quando il figlio sopraggiunse alle sue spalle, gli sussurrò mesto: “Nenti ci piaciù!”

Renzo girò intorno all'isolato e si ritrovò nella piazzetta al centro della quale c'era la fontana. Sembrava proprio quella dell'illustrazione. Il disegno, la forma, le due bocche contrapposte, i bassorilievi con le sembianze di leone, tutto coincideva. Purtroppo, le foto in suo possesso, quelle che ritraevano il dipinto erano state scattate troppo da lontano e non lasciavano distinguere i particolari. Con un po' di fantasia, però, si poteva intuire la presenza di qualcosa simile ad una fontana lungo un pendio a metà strada fra il mare ed una chiesa. Ora, la fontana che aveva di fronte era effettivamente lungo il pendio di una collina, non molto distante dal mare e non molto distante dalla chiesa madre in cima alla collina stessa. Un caso, oppure quel dipinto ritraeva proprio Monticchio? E se così fosse stato, in che modo quell'informazione poteva essergli utile? Decise che quest'ultima domanda, almeno per il momento, non aveva molta importanza e tentò di rispondere alla prima.

Uno dei particolari che aveva visto nelle illustrazioni in biblioteca mostrava una chiesa in cima ad una collina. Ai lati della porta d'ingresso erano state abbozzate due finestre insolitamente molto colorate, forse due mosaici. Nonostante ci fosse arrivato molto vicino, quel giorno non aveva ancora avuto né il tempo né la voglia di andare fino in cima alla collina di Monticchio; date le circostanze, però, ritenne che fosse giunto il momento di fare quell'ulteriore sforzo.

Giunto sul posto, constatò con piacere che la sua intuizione sembrava essere corretta. Sulla facciata della chiesa Madre, effettivamente, c'erano due ampie finestre abbellite da splendidi mosaici bizantini. Se due coincidenze fanno una prova, il soggetto del dipinto era davvero Monticchio!

Era una scoperta importante, ma non fu l'unica di quella giornata. Alcuni istanti dopo, infatti, gli venne in mente un particolare che subito non aveva ben realizzato e volle tornare alla fontana per controllare meglio. Sul basamento, vicino al bordo, una targa riportava la scritta “P.G.R.” e l'anno di costruzione, qualcosa, però, non quadrava. La fontana era stata terminata nel 1903, esattamente 78 anni dopo la morte del pittore Vincenzo Russo. Come aveva potuto dipingerla nel suo quadro? Il

suo credito di un caffè meritava di essere riscosso subito, magari con l'aggiunta di qualche informazione.

Alla locanda fu accolto nuovamente dal figlio dell'oste che non nascose il suo stupore nel vederlo ancora lì e dopo così poco tempo. Per non sbagliare di nuovo approccio, il ragazzo non disse una parola e corse subito a chiamare il padre in cucina. L'oste arrivò saettando fra i tavoli, ma, anche lui, una volta di fronte a Renzo, sembrò non trovare le parole giuste per iniziare la conversazione. Quel tipo, così ben vestito, fine, certamente di grande cultura, lo metteva davvero in soggezione. Renzo, da parte sua, non capiva quegli sguardi interrogativi e, per togliersi presto dall'imbarazzo, affrontò subito la prima e meno delicata delle questioni.

“Posso avere il caffè adesso?”

“Ma certissimamente mio caro signore! Lei qui è padrone!”

Il caffè arrivò subito, servito dallo stesso oste che adesso sembrava molto più tranquillo e disponibile a rispondere alle sue domande.

“Quella fontana, lì sulla piazza, sa quando è stata costruita? Sulla targa c'è scritto 1903, ma forse è più antica. Ne sa qualcosa lei?”

L'oste si girò per guardarla e, dalle sue smorfie, si sarebbe detto che era la prima volta che la vedeva. Poi, come se fosse stato raggiunto da un'illuminazione, disse: “Spittassi un minutu!”

Si affacciò alla porta della cucina e, con quanto fiato aveva in gola, urlò: “Papà!”

Sentì una voce biasciare qualcosa di cui non capì il senso e poi ancora l'oste: “Veni subito ca ti vonnu parrari!”

Renzo non ebbe il tempo di aggiungere nient'altro perché il papà dell'oste, un vecchietto tutto curvo e rughe, nonostante il bastone, camminava più veloce di un ventenne e si presentò subito all'appello.

“Chi voli vossia?”

“Innanzi tutto, scusi se l'ho disturbata ...”

“Ma quali scusi e scusi. Iè un piaciri!”

“La fontana qui davanti, quella con le due bocche, è stata davvero costruita nel 1903?”

Il vecchio ci pensò un po', continuando a mormorare cose incomprensibili, poi tirò su il pollice, l'indice, infine disse: “Tò avia na vintina d'anni, u vitti mentri a faciunu pi ringraziari a Madonna. All'iniziu di stu seculu fu”.

“Sa per caso se c'è un'altra fontana come questa a Monticchio o nei dintorni?”

“Chi sacciu iò no!”

“La ringrazio del tempo che mi ha dedicato, signor ... signor?”

“Cateno Patanè, per servirla! Ci pozzu offeriri cacchi cosa?”

“No, grazie davvero, ho già preso un caffè!”

“Melo”, disse al figlio che non lo aveva perso di vista per un istante, “offerici un limoncello!”

“Guardi, oggi ho già abusato abbastanza del mio fegato!”

“E chistu pu figutu iè!”

Sul bancone apparirono all'istante tre bicchierini subito riempiti da un liquido giallastro che emanava un forte odore di alcol. Renzo lo portò alle labbra malvolentieri, ma dopo il primo sorso iniziò a piacergli. Il vecchio ed il figlio, che non si lasciavano sfuggire mai una buona occasione per riempirsi il bicchiere, quando notarono il suo apprezzamento, iniziarono subito un altro giro.

“Io lascio. Veramente molto buono, ma non sono abituato all'alcol!”

“Si abituerà, si abituerà!”

Riuscì ad uscire dall'osteria solo dopo il terzo bicchiere e la strada del ritorno non era più così dritta come all'andata. Malgrado il passo incerto, il cervello sembrava funzionare piuttosto bene, purtroppo però non era ancora riuscito a raggiungere alcun genere di conclusione. In compenso aumentavano le domande.

“La vita a colori” ritraeva davvero Monticchio? Se sì, come poteva essere stata dipinta una fontana che sarebbe stata costruita almeno 78 anni dopo? Ma soprattutto, dove si trovava adesso il quadro?

Giunto di nuovo nei pressi della spiaggia, le note diffuse dal grammofono del Colonnello, lo catturarono ancora, magicamente. Era una musica allegra, vivace, che metteva voglia di ballare anche a lui, da sempre poco incline a quel genere di divertimento.

“Ancora Glen Miller!”, esclamò soddisfatto il Sindaco quando lo vide, “Il pezzo s'intitola 'In the mood' ”.

Sottovoce, quasi di nascosto, poi aggiunse: “Il figlio del Colonnello vive negli Stati Uniti da ormai un paio d'anni e spesso gli spedisce dei dischi!”

Non gli era ben chiaro quale fosse la ragione di tanta segretezza e, in fondo, non era nemmeno molto interessato a scoprirlo. Lo intrigava, invece, il vociare allegro e divertito che proveniva al di là della solita duna di sabbia. Seguito dal Sindaco, che continuava a celebrare il suo personale panegirico sulla musica d'oltre oceano, fece qualche passo per aggirare l'ostacolo ed osservare i nuovi ospiti all'ombra del gazebo. Erano tutti giovani, ragazzi e ragazze dai 12 ai 30 anni che ballavano al ritmo di swing.

“La nostra gioventù!”, disse con orgoglio il Sindaco, “Sono gli iscritti al gruppo di ballo pomeridiano. Si divertono come matti!”

Mai definizione era stata più calzante! Ne aveva vista di gente ballare, divertirsi, ridere e scherzare, ma la gioia che quei ragazzi avevano in corpo avrebbe fatto invidia a chiunque.

“Ma qui ballate sempre?”, disse infine Renzo con una punta di ironia.

“Sempre no, ma molto spesso sì. Fra mezz'ora, per esempio, smettiamo e poi si ricomincia stasera alle 9. Ci farà l'onore di esserci?”

“Non credo proprio. Stasera avrò molto da fare!”

Ed era sincero! I documenti della sua cartella lo attendevano per una lettura attenta.

“Sarà! Ma qualcosa mi dice che ci rivedremo ancora prima di domani!”

Renzo si congedò con un sorriso sornione. Niente e nessuno avrebbe potuto allontanarlo dai suoi compiti, non quella sera. Aveva già perso fin troppo tempo da quando era arrivato e non aveva alcuna intenzione di perderne ancora. Era così il suo lavoro: costanza, applicazione, sacrificio! Renzo lo sapeva e lo sapevano anche i suoi committenti e per questo si fidavano di lui e richiedevano i suoi servigi.

Ritornò al suo alloggio con rinnovata determinazione, pronto per mettersi all'opera, ma l'impedimento era proprio dietro l'angolo ed aveva un nome: Teresa. Del sorriso radioso con il quale la donna lo aveva congedato quando era uscito, era rimasto poco più che un grugnito adesso che era rientrato. Renzo avrebbe volentieri rinunciato a capire perché. Si era convinto, in fondo, che si trattava di gente strana, attaccata a tradizioni e regole ancora più strane e non avrebbe commesso l'errore di star dietro a tutte le loro paturnie, almeno questa era la sua intenzione. Come se niente fosse, quindi, varcò la soglia della sua stanza e fece per chiudere la porta, ma venne letteralmente gelato da una esclamazione per nulla sussurrata.

“Eh no! Così non andiamo bene!”

“Dice a me?”

“Professò ... cu autru c'è!”

“Prego, continui!”

“Prego? 'nta chiesa si prega, da noi si dici e basta!”

“Dica allora!”, disse Renzo trattenendo uno sbuffo d'impazienza.

“Ha già mangiato vero?”

“Sì”, rispose senza riuscire a trovare un nesso con la situazione presente.

“E noi tre, io, mio figlio e mio marito, ad aspettarla per pranzo!”

“Ma perché, ero stato invitato?”

Non lo avesse mai detto! Teresa iniziò una filippica in dialetto che Renzo riuscì a malapena a seguire anche se, alla fine, il senso gli fu chiarissimo. Ospite in casa, voleva dire automaticamente ospite a pranzo, cena e colazione e a qualsiasi altra attività della famiglia. Le assenze, anche se giustificate, dovevano essere comunicate per tempo. E c'erano problemi ancora ben più gravi!

“Ma si rende conto che mio marito non ha avuto ancora il piacere di conoscerla?”

Renzo era allibito e la prima tentazione fu quella di salutare, ringraziare ed uscire il più velocemente possibile da quella gabbia di matti. Subentrò, poi, quel pensiero razionale di cui menava vanto e che più di una volta lo aveva cavato dagli impicci nel suo lavoro. Lasciare quella casa, ma per andare dove? In paese non c'erano alberghi. Quello più vicino si trovava ad oltre 50 chilometri da Monticchio ed era impensabile dover viaggiare tutti i giorni. Trovare una sistemazione così comoda in zona non era ugualmente una strada percorribile: quante persone avrebbero ospitato in casa propria un perfetto sconosciuto? No, la soluzione giusta era farsi piacere quelle regole, tanto, pensò Renzo, per quanto tempo ancora ne avrebbe avuto? Un paio di giorni? Al massimo una settimana e poi sarebbe tornato

a Torino e quella gente non l'avrebbe più vista nemmeno in cartolina. Quell'idea lo mise di nuovo di buon umore. Ma sì: avrebbe fatto buon viso a cattiva sorte.

“Mi perdoni signora Teresa”, disse ad un tratto Renzo con estrema diplomazia, “Avevo capito di essere un inquilino e non un ospite. Adesso che lo so, mi comporterò di conseguenza!”

Teresa, che pur essendo una donna grintosa era anche molto semplice, fu conquistata da quelle parole confezionate su misura per lei. Il tono, poi, l'aveva letteralmente affascinata e ridivenne la mansueta e cordiale padrona di casa che ha la fortuna di dare alloggio al professore del Nord!

“Vuol dire che stasera avremo il piacere di averla a cena con noi?”

“Ma certamente e il piacere sarà tutto mio!”

La donna andò in brodo di giuggiole e si ritirò in cucina; Renzo, invece, soddisfatto per come aveva gestito la cosa, riuscì finalmente a rientrare nella sua camera. Era piuttosto stanco. Viaggiare in treno non era stato certo riposante e, dopo il lauto pranzo e tutto il limoncello con cui l'aveva inaffiato, percepiva un'insidiosa pesantezza delle palpebre.

Per evitare la sonnolenza e potersi concentrare sui suoi documenti, pensò bene di aprire un po' la finestra per lasciare entrare dell'aria fresca. Il sole era ancora alto e tutto profumava d'estate. Una brezza salmastra lo colpì in pieno volto e si soffermò qualche minuto ad osservare il mare da cui proveniva. Dalla sua camera il panorama gli regalava una distesa di case piccine e linde, spesso immerse in una vegetazione perfino troppo rigogliosa per quelle latitudini. In fondo, fra due palme, si riusciva a vedere la spuma delle onde che si adagiavano sulla riva e, con un po' d'attenzione, se ne percepiva il tipico brusio. In poche parole: gli piaceva! Quasi mai, durante i suoi viaggi di lavoro, si era soffermato ad osservare il posto nel quale si trovava e mai lo aveva fatto con tanta attenzione. Forse era il mare, forse era quel profumo; qualunque cosa fosse, comunque, gli riuscì difficile iniziare a sfogliare i suoi preziosi documenti.

Del dipinto in se stesso non se ne parlava molto; era di fatto una documentazione accessoria, necessaria più a comprendere il come che il cosa. Diverse pagine descrivevano i luoghi che avevano ospitato il quadro, delle dicerie che ne avevano sempre accompagnato la storia, del periodo storico in cui era stato concepito, ma si parlava poco di ciò che rappresentava, di una sua qualche peculiarità, del pittore che lo aveva dipinto. I suoi committenti erano di solito persone precise, prodighe di particolari di ogni tipo, ma in quella circostanza c'era un chiaro vuoto di informazioni e ciò lo rendeva molto perplesso. Sembrava quasi che i suoi clienti volessero appositamente tenerlo all'oscuro di qualcosa.

Ripercorse con la mente i momenti salienti che lo avevano condotto a Monticchio. La strana telefonata di un tizio dai modi gentili ricevuta un mese prima, l'incontro nel Parco del Valentino con un suo inviato, il plico con foto, documenti ed istruzioni inviatogli la settimana successiva, quindi la partenza verso un paese tanto piccolo da essere segnato solo su alcune carte. Rilesse per

l'ennesima volta un foglio stampato a macchina con lo strano obiettivo della sua missione e subito sentì il bisogno di stendersi sul letto lasciando che la solita domanda gli frullasse nel cervello: perché?

Complice la stanchezza accumulata nelle ultime ore e cullato da un filo d'aria, chiuse gli occhi e senza accorgersene passò dalla veglia al sonno profondo. Quando si svegliò, il cielo era diventato di un blu scuro e qualcuno stava bussando alla porta della sua camera.

“Professor Dogliotti? Mi sente Professore?”

“Sì”, rispose infine Renzo ancora intontito, mentre cercava di rimettere in ordine le sue carte sparpagliate ovunque, “Cosa succede?”

“Sarebbe ora di cena!”

Ora di cena? Solo in quel momento realizzò di aver dormito per quasi quattro ore: un record per uno come lui che non si concedeva il riposino pomeridiano dai tempi dell'asilo!

“Arrivo subito”, mormorò con rabbia.

“Come?”

“Arrivo ...”, ripeté a voce alta nascondendo documenti e pistola nella valigia.

Prima di lasciare la sua stanza, provò ad assumere un atteggiamento amichevole, ma dentro di sé non si dava pace. Come era potuto accadere? Ancora una volta aveva perso del tempo prezioso che avrebbe potuto dedicare alla sua missione. In fondo fino ad ora cosa aveva scoperto? Nulla che potesse davvero aiutarlo. Era arrabbiato e perplesso, ma la tecnica del finto sorriso sembrava funzionare. Giunto in cucina, infatti, Salvatore gli si aggrappò al collo, come se fosse uno di famiglia ed iniziò a riempirlo di baci.

“Salvatò! Lascia stare il Professore. Ti ho detto solo di salutarlo non di strozzarlo!”

“Non si preoccupi signora Teresa, non mi disturba affatto!”

E la cosa strana, anche per lui, è che era proprio vero! Quel bambinetto, tutto moccio ed ossa, gli era davvero simpatico.

“Giovanni!”, urlò ancora la donna, “Camina a salutarli u Prufissuri puru tu!”

“Mio marito viene subito!”, disse ancora rivolgendosi a Renzo che stava ancora giocando con Salvatore. Un uomo sui quarant'anni, con la carne nera cotta dal sole e due tronchi al posto delle braccia, si precipitò in cucina porgendogli una mano callosa e ruvida.

“Iè un piaciri, Prufissuri!”

La stretta fu quanto mai calorosa e sincera. Giovanni si dimostrò subito molto cordiale ed amichevole. La prima impressione di Renzo, invece, fu stupore. Quel tipo lo aveva scritto in faccia che faceva da sempre una vita da bestia, nei campi sotto il sole, tutti i giorni che Dio mandava in terra, eppure gli dimostrava davvero simpatia, a lui che vestito come un damerino di città aveva le mani vellutate e lisce di chi la terra l'ha toccata, se l'ha toccata, solo con i guanti! E sorrideva! E cosa

aveva mai da sorridere uno che usciva di casa prima dell'alba e tornava dopo il tramonto per poche lire? Sì, certo, poche lire! Lo dimostrava quella casa piccola e spoglia, i loro vestiti consunti e lisi, perfino la cuccia del cane, di cartone unto, denunciava una miseria perniciosa e cronica. E lui continuava a sorridere, anche lei sorrideva ed anche il bambino! Non solo! A detta del prete non volevano nemmeno essere pagati per vitto e alloggio, anzi, non bisognava nemmeno parlargliene! Renzo si sedette a tavola, invece, con l'intenzione di trovare lo spunto giusto per introdurre il discorso. Quella gente aveva bisogno di soldi e se li meritavano anche.

“Mia moglie mi disse che lei viene da Torino, Professore”, esordì Giovanni quando si furono accomodati tutti.

“Sì, per adesso vivo a Torino, ma ho vissuto anche a Roma e a Napoli”.

“Sunnu beddi città, veru?”

“Sì, bellissime. Dovrebbe vederle: opere d'arte a cielo aperto”.

“I canusciu, i canusciu!”

“Le conosce?”, ripeté stupito Renzo. Gli sembrava strano che un povero contadino come lui potesse avere avuto, anche solo per sbaglio, l'occasione di visitare una di quelle città.

“A Roma ci ho vissuto per deci anni, prima di veniri ca, a Munticchiu!”

“Ah!”, fu l'unica cosa che riuscì ad aggiungere.

“Anche la mia signora; là ci siamo conosciuti!”

“Ah!” Non solo lui, quindi, anche lei! E perché erano finiti in un posto assurdo come quello? Teresa sorrise con dolcezza al marito, come se volesse sottolineare il perfetto accordo con la decisione che li aveva confinati, almeno secondo Renzo, in un luogo buono solo per qualche giorno di vacanza in estate.

Il profumo della minestra, che gli era stata appena servita, lo distrasse per qualche secondo dai suoi pensieri, ma, dopo aver gustato fino in fondo il primo cucchiaino, tornò prepotentemente alla carica la sua curiosità: come avevano potuto compiere una scelta così scellerata? Giovanni non se lo fece chiedere. Era troppo evidente l'interesse del suo ospite per quella vicenda.

“Iè successo una decina d'anni fa. Io e Teresa travagghiaumu o ministeru dell'interno. A guerra stava per scoppiari, si sintia puru 'ntall'aria. Me matri, chi era ca a Muntucchiu, mi mannau na littra, na strana littra. Dicia di turnari subutu o paisi, prima ca scoppiava a guerra picchi, secunnu idda, Roma non era sicura”.

Giovanni versò del vino al suo ospite che lo ascoltava con sempre maggiore attenzione. Anche il piccolo Salvatore sembrava essere interessato a quel racconto. Il ritmo ed i toni erano gli stessi di una favola e lui, quella, doveva già averla ascoltata molte, molte volte.

“Allura ci telefonai e ci dissi: 'Mamma, a Roma ci aiu un travagghiu', e guadagnava puru bonu, 'a Munticchiu chi fazzu? Poi c'è puru a me carusa ca travagghia ca: a lassu sula?' E idda mi rispunnii: 'Non ti preoccupari Giuvanni. Pu travagghiu c'è a cooperativa, già ci parrai, e a to carusa ta porti cu tia e sistimanu puru idda'. Iò ancora pinsava che me matri schizzava. Comu putia pritenneri ca

lassava tutto e minni ia? Quannu capia che era seria ci dissi: 'Mamma, tu poi scurdari!'. Propriu accusi: 'Tu poi scurdari!' ci dissi.”

Giovanni si versò da bere e rabboccò il bicchiere di Renzo che, fra una parola e l'altra, dimostrava di gradire il vino che gli era stato offerto.

“Pinsava di aviri chiusu u discussu cu me matri ma non era accusi. Na simana dopu mi 'rriba n'otra littra ca mi dici che iè tuttu a posto, sia pi mia ca pa me carusa, e chi ni spettunu! E iò pinsai: 'Me matri non capiu nenti!' e non ci rispunnia mancu. Cacchi iornu dopo, mi telefona me cumari Cuncetta e mi dici di turnari subito ca me matri sta mali. Era u 7 giugnu du 1940. Iò e a me carusa, Teresa, pattemu subutu naturalmente e 'rrivammu a sira, giustu in tempo pi sintiri l'ultimi paroli i me mamma: 'U fici pi tia!'. Poi entrò in coma. U iornu dopo muriu, serenamente”.

Le ultime parole le pronunciò a stento, vinto dall'emozione, ma, deciso a terminare il suo racconto, fece un profondo sospiro e continuò.

“U iornu appressu ci ficimu u funerali cu l'intenzioni di partiri u iornu dopu ancora. Da matina, mi ricordu, aviumu già cattatu u bigliettu pu trenu, ma a notizia iera già ufficiali: Mussolini avia appena dichiaratu a guerra!”

Giovanni si riempì i polmoni d'aria. Tutti quei ricordi sembravano averlo sfiancato. Poi abbassò gli occhi, come per confidare qualcosa di scomodo.

“Prufissuri: ni scantammu! Teresa non vulia partiri e iò mancu: cu putia sapiri chi c'era pa strada. Allora ci dissi: 'Firmmanuni cacchi iornu a casa a Munticchiu e poi videmu comu si mettuni i cosi!'. Soddi, però, n'aviumu pochi picchi non ni puttammu tanti di Roma. Allora, vistu ca me mamma s'avia interessatu pi fammi aviri un travagghiu 'nta cooperativa, a mia e a Teresa, pinsammu ca pitiumu fari cacchi iornu, ma dui, tre massimu, giustu pi guadagnari cacchi cosa”.

Renzo seguiva con sempre maggiore attenzione. Il suo sesto senso gli diceva che quella storia, in qualche modo, aveva a che fare anche con lui.

“Travagghiu ci n'era, iè ci n'era puru tantu. U fattu fu ca cuminciammu pi finta e du simani dopu ierumu ancora a Munticchiu chi manu 'nta terra. Iò, ca chi numeri ci sapia fari n'anticchia di chiù, cuminciai puru a occuparimi di contabilità e Teresa si pigghiau n'impegnu cu parrinu pa raccolta di vistiti e manciari; pi chistu divintammu amici di Don Pietro”.

Giovanni riempì ancora i bicchieri di vino, poi alzò lo sguardo, incrociò quello della moglie e terminò il suo racconto, occhi negli occhi con la donna che amava.

“Comu fu, comu nun fu, da vita ni cuminciau a piaciri. Pa prima vota ni sintummu utili a cacchi cosa e ristammu a Munticchiu. L'annu dopu ni maritammu e tri anni fa nasciu Salvaturi!”

Il bambino, sentendo il suo nome, si alzò e corse dal padre dove trovò due braccia grandi e forti ad accoglierlo.

“Scusi l'indiscrezione, signor Giovanni. Se non ho capito male, sua madre, prima di entrare in coma ha detto: 'L'ho fatto per te', vero?”

“Verissimo!”

“Ma non ho capito: cosa aveva fatto in particolare?”

“Mancu iò! Parrannu cu lei no sacciu mancu ora!”

“Forse si riferiva al lavoro che vi aveva procurato qui a Monticchio!”

“Forsi e forsi no! A sira ca me matri 'ntrasiu in coma, ci spiai a me cumari Cuncetta pi capiri si idda sapia chi vulia diri. Mi seppi diri sulu ca me matri iera na picca strana 'nta l'ultimi iorna e chi parrava sempri d'un postu unni putia ciccari aiutu. Unni iera stu postu non si potti sapiri mai, ma sacciu chi idda ci appi a iri picchè na vota a vistiru annari pa strada da ravina”.

“E cosa c'è lungo questa strada?”

“Pi quanto ni sacciu iò sulu petri, ma me matri non si partia sula pi farisi na passata. Avia aviri cacchi motivo; forsi vulia annari proprio 'nta du postu”.

L'arrivo in tavola del secondo interruppe bruscamente i loro discorsi. Teresa aveva preparato un tagliere con affettati e formaggi di ogni tipo e lo stesso Giovanni si mostrò piacevolmente stupito di quella sorpresa. Provola, pecorino, salame, coppa, mortadella e diverse varietà di prosciutto: una composizione gastronomica che sarebbe stato difficile trovare anche nei migliori ristoranti.

“Con i più sinceri e cordiali auguri di buona permanenza da parte di Don Pietro e del Sindaco!”, esclamò Teresa un po' emozionata riempiendo i piatti.

“Il Sindaco?”, chiese Renzo che non era sicuro di aver capito bene.

“Sì, proprio il Sindaco”, continuò Teresa, “Mi dissi che vi siete conosciuti, capia male?”

“No, no, è vero. L'ho incontrato in spiaggia!”, si affrettò a confermare Renzo che non capiva come le quattro parole scambiate con il primo cittadino avevano potuto contribuire a quella manna. Ancora una volta si sentiva davvero in imbarazzo e pensò fosse giunto il momento di affrontare un certo tipo di discorso.

“Siete davvero tutti molto gentili con me e ve ne sono grato, però mettetemi nelle condizioni di sdebitarmi!”

I padroni di casa si guardarono per un breve attimo negli occhi poi Giovanni prese di nuovo la parola.

“Professore, lei forsi pensa ca semu senza soddi!”

“Non volevo dire questo e non lo penso nemmeno ...”

Giovanni lo interruppe con un gesto e poi gli chiese: “Se lei fussi riccu chi facissi?”

“Cosa farei se fossi riccu?”, ripeté Renzo incuriosito dalla domanda, “Immagino che smetterei di lavorare!”

“E lei staria senza fari nenti tuttu u iornu?”

“Non credo proprio. Farei solo le cose che mi piacciono!”

“E a differenza fra unu riccu e unu povero iè chista secunnu lei? Unu fa chiddu ca ci piaci e l'altu no?”

“Principalmente si direi!”

“U vidi Prufissuri? Iò riccu sugnu! Mi piaci isarimi prestu e respirari l'aria da matina. Mi piaci travagghiari a terra, sintirla 'nte me mani. Mi piaci turnari a casa,

stancu e suddisfattu pi chiddu ca fici. Mi piaci manciari bonu a sira e poi iucari cu me figghiu e discurriri cu me muggghieri. Iò fazzu già tuttu chiddu ca mi piaci, non mi manca propriu nenti e nenti vogghiu! Quinni, Pruffissuri, i so soddi si po' teniri: non mi servunu!”

Renzo lo guardò dritto negli occhi, forse anche con troppa insistenza. Voleva trovare nelle sue pupille grandi e nere una conferma a quelle parole. Poteva un uomo di buon senso essere realmente convinto di assurdità simili? Poteva davvero dare gioia una vita spesa nel fango, in mezzo a nulla? Eppure sembrava sincero e, soprattutto, ben determinato nel non voler accettare una lira dal suo ospite.

Ma sì: era inutile insistere! In fondo a lui che interessava? Non voleva essere pagato? Fatti suoi! L'importante era avere un tetto sopra la testa per il periodo di tempo necessario a portare a termine la propria missione; tutto il resto doveva scivolargli addosso. Al limite, se proprio voleva mettere a tacere la propria coscienza, avrebbe comprato un bel regalo per la signora o per il bambino in modo da ripagare l'ospitalità ricevuta.

Archiviata la questione pagamento, la cena proseguì fra racconti ed aneddoti per poi concludersi con un amaro fatto in casa ed un tè al limone. Solo quando si alzarono tutti da tavola, Salvatore, tirando il padre per la camicia, venne a reclamare la sua parte di attenzioni. Giocarono insieme per una buona mezz'ora e Renzo, suo malgrado prima e con entusiasmo dopo, fu coinvolto in quell'atmosfera ludica ed a tratti surreale dove le parti spesso si invertono ed è difficile capire chi è il bambino e chi l'adulto. Il tavolo si trasformò in una nave di pirati, il tappeto di fronte al lavandino in una scialuppa di salvataggio. Renzo recitò, ed anche con una certa convinzione, la parte del mozzo che salva il feroce bucaniere, Salvatore, dalle grinfie del comandante della marina militare, Giovanni. Teresa si limitò ad osservare ed a ridere delle gesta dei suoi due eroi, incitando ora l'uno e ora l'altro. Giunti, infine, nell'isola felice, Salvatore si rannicchiò nel grembo della madre dove si addormentò profondamente. La donna lo accarezzò, lo baciò e facendo bene attenzione a non svegliarlo lo depose sul letto di fianco al loro.

Erano da poco passate le dieci. Fin troppo tardi per i padroni di casa abituati a svegliarsi molto presto. Giovanni, stanchissimo, tentò comunque di fare un po' di conversazione con Renzo, ma poi, superato l'imbarazzo iniziale, si accomiatò dal suo ospite e gli fornì un mazzo di chiavi.

“M'avi a scusari, ma numautri iemu a durmiri. Lei si facissi puru na passata e turnassi quannu voli!”

“Non ce n'è bisogno ... davvero! Pensavo di rimanere in casa e lavorare un po'; ho delle cose da leggere!”

“Non si po' mai sapiri. Lei si pigghiassi. Si ci servuni, ci l'avi!”

Giovanni e Teresa si ritirarono nella loro camera e Renzo fece altrettanto subito dopo. La finestra era ancora aperta, come l'aveva lasciata lui prima di addormentarsi. In quella notte senza luna, le uniche luci erano quelle fioche dell'illuminazione pubblica e delle case intorno. Rumori di cucina si intrecciavano

con voci ora lontane, ora vicine e, come una sinfonia di vita reale, vera, giungevano alle sue orecchie abituate al caos di città.

Era stata una giornata intensa, strana sotto certi aspetti. Anche il fatto di essere lì, alla finestra, a far nulla, senza sentire la necessità di mettersi al lavoro, era una di quelle strane circostanze che, a suo avviso, andavano analizzate. Si stava forse rammollendo? In fondo era arrivato da poco, era stanco, aveva viaggiato; forse non era il caso di fare una tragedia per quella “trasgressione”. Quell'aria, poi, era così profumata, quelle stelle così brillanti; una, in fondo, sul mare, sembrava persino muoversi ... no, non sembrava, si muoveva proprio!

Vincenzo, così si chiamava lo sconosciuto, iniziò la sua lenta ma costante convalescenza nel convento dei frati dove era stato portato moribondo qualche giorno prima. Le erbe avevano fatto il miracolo, o Dio in persona, chi lo sa!

Non fu una permanenza piacevole o, almeno, non subito. Mentre Guglielmo non mancava un'occasione per dimostrargli il suo amore fraterno, gli altri confratelli facevano a gara per dimostrarsi scortesì e senza cuore.

“Mangia pane a tradimento!”, “Ubriacone!”, continuavano a dirgli con disprezzo. Se la seconda definizione gli calzava a pennello, la prima Vincenzo non riusciva proprio a digerirla. Tutto si poteva dire di lui meno che fosse un ingrato ed avrebbe lavorato volentieri per ripagare i frati della loro ospitalità. La gamba, però, gli faceva ancora molto male e, in quel momento, non era certo adatto per il lavoro dei campi, unico sostentamento di quella piccola comunità. Guglielmo gli ripeteva di lasciar perdere, di non preoccuparsi, perché sarebbe arrivato anche per lui il momento di sdebitarsi.

Qualche giorno dopo, tuttavia, la situazione si complicò ulteriormente. Frate Serafino, ritornato dal paese, portava con sé una notizia sconvolgente, una di quelle destinata a pesare nel loro piccolo mondo. Per comunicarla, aveva deciso di convocare tutti i confratelli nel refettorio e, a sorpresa, anche Vincenzo.

Frate Serafino non era mai stato estremamente cattivo nei confronti del nuovo arrivato. E' vero; non gli faceva piacere trovarsi fra i piedi quell'ospite che sembrava turbare con la sua sola presenza la pace di quell'angolo di paradiso, ma non era mai andato oltre qualche battuta poco piacevole. Fino a quella sera!

“La sciagura e l'onta si sono abbattute su di noi”, apostrofò subito gli altri confratelli, “perché questa che era la casa del Signore si è trasformata nella casa dove alberga il peccato!”

Non era chiaro il cosa, ma lo era per tutti il chi.

“Cosa succede Serafino? Non tenerci sulle spine!”, chiesero a gran voce i presenti.

“Un assassino vive fra noi!”

Tutti i presenti, in silenzio, iniziarono a scrutare il volto impassibile di Vincenzo

che sembrava non tradire alcuna emozione. Non era così in effetti! Guglielmo, che lo conosceva bene, aveva capito subito quanto la cosa lo avesse turbato e provò a sbloccare quella fase di stallo in cui si erano venuti a trovare.

“Facciamo continuare il nostro fratello Serafino, ve ne prego!”

E Serafino continuò e fu anche prodigo di particolari, probabilmente non tutti accertati né accertabili, ma sicuramente di grande impatto sulla platea. In breve, aveva saputo da fonti certe che il loro ospite altri non era se non un pericoloso assassino appena uscito di galera. Dieci anni prima, ubriaco fradicio, aveva colpito a morte un suo coetaneo con un coltello durante una rissa. Le cause dell'insano gesto non erano note, ma fra le ipotesi più accreditate si parlava anche di debiti di gioco che la vittima avrebbe contratto con il suo carnefice.

La difesa di Vincenzo fu appassionata, ma seguita con tutto il pregiudizio che un ambiente bigotto e poco incline al perdono poteva produrre. Era stata la vittima ad attaccarlo, approfittando del suo stato di ubriachezza pensava di averla vinta facilmente, ma aveva fatto male i suoi conti. Vincenzo si era solo difeso, e bene a giudicare dal risultato finale, tuttavia il giudice aveva visto in lui solo un beone che aveva ucciso per soldi un altro uomo.

La pena inflitta fu di 15 anni, poi ridotti a 10 per buona condotta. Uscito dal carcere Vincenzo era un altro uomo, pronto ad affrontare la vita in modo diverso, ma la vita non era ancora pronta per accettarlo di nuovo. Dopo diversi giorni passati a vagabondare da un paese all'altro nella vana ricerca di un lavoro, Vincenzo cedette alla disperazione e si ubriacò malamente in una bettola poco lontana dal convento. Due loschi figure, convinti che nascondesse del denaro, lo avevano seguito all'uscita dal locale e lo avevano aggredito. Quello che sembrava il capo aveva tirato fuori un coltello e gli aveva intimato di consegnare la sua borsa.

“Tutto, ma la borsa no!”, aveva urlato Vincenzo senza rendersi conto che proprio questa sua frase avrebbe reso maggiormente appetibile l'oggetto a cui teneva più di ogni altra cosa.

Sbronzo lo era, ma era anche un pezzo d'uomo e non conosceva la paura. Non appena furono vicini, con una mossa a sorpresa, diede uno spintone al capo che cadde rovinosamente per terra e quindi tentò di fuggire, ma non fece molta strada. In preda ai fumi dell'alcol s'inciampò, barcollò e cadde anche lui.

Fu un attimo! Sentì la lama che attraversava il suo polpaccio, la gamba che si riempiva di sangue ed un urlo animalesco eruttò dai suoi polmoni gonfi di rabbia. I due malintenzionati scapparono per la paura e Vincenzo, prima camminando poi strisciando, si allontanò senza un perché, senza una meta, crollando, infine, nel luogo dove lo avevano ritrovato.

III

Renzo spalancò gli occhi e trattenne il respiro. Lungo la passeggiata a mare, una luce non ben identificata si stava spostando. Un'auto? Una bicicletta? Forse, ma perché quello strano tremolio? D'istinto si sporse dalla finestra, come se una ventina di centimetri in meno di distanza potessero fare la differenza. Qualunque cosa fosse, un gruppo di persone era al suo seguito. Lo percepì dal vociare sommesso che con la “cosa” si spostava. All'improvviso, così com'era apparsa, scomparve nel buio, come risucchiata dal nulla. Anche il brusio si spense rapidamente, ma regalandogli prima un'esclamazione che, levandosi dal coro, si distinse con chiarezza:” Silenzio, non fate rumore!”

Passarono pochi secondi ed ecco di nuovo quella luce, però più vicina. Nemmeno stavolta gli fu possibile capire cosa fosse, ma riuscì ad intravedere che alcune delle persone al seguito stringevano qualcosa fra le mani. Ancora una volta, tuttavia, la luce venne inghiottita dal buio ed invano Renzo cercò di ritrovarla fra le sagome nere delle case.

Sul comodino vicino al letto c'era il mazzo di chiavi che Teresa e Giovanni gli avevano consegnato. Le prese, indossò la giacca e facendo il minimo rumore possibile uscì di casa. Quando fu per strada, realizzò di non aver portato con sé la pistola, ma, se voleva seguire quegli uomini, doveva fare presto, non aveva molto tempo. Rinunciò quindi alla sua arma ed iniziò a seguire le loro deboli voci, scivolando furtivamente fra i vicoli bui di Monticchio.

Erano almeno una decina, tutti uomini. In testa c'era qualcuno con una candela o una torcia accesa, non gli era chiaro. Ogni tanto captava qualche frase, ma senza riuscire a legarle fra loro.

“Sarà ancora in spiaggia a quest'ora?”

“Non dovevamo accenderla subito!”

Era dunque la spiaggia la loro destinazione, ma chi cercavano e perché? Sentiva la tensione crescergli dentro, il respiro farsi più pesante, il cuore accelerare i battiti. Passo dopo passo, vicolo dopo vicolo, gli strani individui sembravano farsi più prudenti.

“Fate piano che ci scopre!”

“Rallentate, aspettiamo gli altri!”

Un altro gruppo, più folto, si unì al primo. Adesso erano almeno una cinquantina di persone e fra loro si trovavano anche delle donne. Renzo riconobbe sulla sua sinistra il sentiero che aveva percorso quella mattina. Davanti a sé c'era la solita duna di sabbia, il solito grammofono che suonava ed il Colonnello, ignaro di quanto stava avvenendo alle sue spalle.

“Preparatevi!”

L'obiettivo era ormai chiaro, non altrettanto le motivazioni. Dal suo nascondiglio, Renzo vide qualcuno armeggiare con l'oggetto che teneva fra le mani, mentre l'uomo con la torcia risaliva lentamente la duna di sabbia ed era ormai in prossimità del Colonnello. Intervenire? Ma come, in che modo? Era troppo lontano, poteva solo urlare, ma a cosa sarebbe servito? Il vecchio militare, immerso nella sua musica, percepì infine il bagliore alle sue spalle e si girò di scatto. In quell'istante si udirono dei botti e l'uomo più vicino al Colonnello alzò in aria una torta con tante candeline accese.

“Auguri!”, urlarono tutti e a Renzo fu immediatamente chiaro che i misteriosi oggetti erano solo delle bottiglie di spumante.

Si era appena ripreso dallo spavento quando una voce alle sue spalle lo fece sussultare di nuovo: “Professore!”

Dal nulla si era materializzato il Sindaco e con il suo solito sguardo suadente ed intenso lo stava fissando con un certo stupore.

“Non pensavo proprio di trovarla qui. Eppure lo avevo detto io stesso che oggi ci saremmo rivisti ancora.”

“E' vero, lo aveva detto”, confermò Renzo molto stupito anche lui.

“Mi lasci indovinare: ha saputo della festa e ha pensato di unirsi a noi. E sa che le dico? Ha fatto proprio bene!”

“Infatti, infatti! Anche la sorpresa è riuscita bene!”

“Oh, quella! La facciamo ogni anno”, poi si avvicinò ed aggiunse: “Sa, credo proprio che il Colonnello lo faccia apposta a fingersi spaventato! E' davvero un brav'uomo e noi tutti gli vogliamo un gran bene!”

“Lo conosco poco per poter dare un giudizio obiettivo, ma anche a me sembra una gran brava persona!”

“Peccato per quel suo problema!”

“Quale?”

“Il figlio. Ricorda? Stamattina gliel'ho accennato. Vive negli Stati Uniti da diversi anni ormai e non riusciamo a farlo tornare in Italia!”

“Si sarà ormai ambientato laggiù. Avrà un lavoro, una famiglia. Perché tornare

qui senza alcuna prospettiva, rinunciando a tutto quello che si è costruito”.

Angelo Sgroi gli lanciò un'occhiataccia che quasi lo fulminò. Evidentemente il Sindaco aveva un'idea completamente diversa a riguardo, ma era anche abbastanza intelligente da capire che uno straniero non poteva apprezzare abbastanza quella terra e le sue opportunità. Si riassetò la giacca, incrociò le mani dietro la schiena e con il migliore dei suoi sorrisi iniziò la sua difesa.

“Ci sono alcune cose che lei non sa evidentemente. Innanzi tutto Monticchio vanta un primato di cui vado personalmente fiero: è l'unico Comune di cui sono a conoscenza dove non c'è alcun disoccupato!”

Quella era davvero grossa e Renzo non riuscì a non esternare la sua incredulità: “Nessun disoccupato a Monticchio?”

“Nemmeno uno. I posti in comune, nella scuola, nella biblioteca ed in varie altre strutture pubbliche assorbono una buona parte delle richieste di lavoro. Poi ci sono varie aziende a conduzione familiare, piccole industrie agricole e di artigianato. Infine c'è la nostra cooperativa di raccolta agrumi che utilizziamo per produrre marmellate, cotognate, succhi di frutta, oli essenziali, confetture. Abbiamo un fatturato altissimo anche perché in questa zona siamo gli unici a sfruttare gli agrumi in modo industriale. In molte parti della Sicilia, purtroppo, i prodotti della natura vengono spesso lasciati marcire perché non si applica alcuna post-trasformazione”.

Renzo detestava i discorsi troppo tecnici e quello stava prendendo una piega sbagliata dal suo punto di vista. Inoltre era rimasto appeso il problema da cui erano partiti e che aveva solleticato la sua curiosità.

“Quindi il figlio del Colonnello avrebbe un posto assicurato se tornasse!”

“Il punto è proprio questo: se tornasse! Poi non sarebbe difficile convincerlo a restare!”

“Mi faccia capire: il figlio da quando è andato via non è più tornato a Monticchio?”

“Esattamente!”

“E cosa le fa pensare che se dovesse ritornare per qualche settimana, un mese, in ferie ad esempio, poi si voglia fermare definitivamente? Avete forse la bacchetta magica?”, aggiunse in tono scherzoso.

“Diciamo che sarebbe abbastanza improbabile che riparta!”, concluse e cambiò argomento senza preoccuparsene molto. “Lei balla Professore?”

“Perché, ballate anche stasera? Comunque no. Non ho mai provato, ma credo proprio che non mi piacerebbe!”

“Secondo me si sbaglia. Tutto sta ad iniziare! Adesso, se mi vuole scusare, vado ad intrattenere gli altri ospiti. Le auguro una buona serata e ... arrivederci!”

“Arrivederci!”, ebbe appena il tempo di replicare. L'improvvisata festa sulla spiaggia era già in pieno svolgimento ed il Sindaco non voleva perdere altro tempo a parlare. Un po' ovunque, sulla sabbia, erano comparse torce e lampade a petrolio per illuminare il teatro della manifestazione che si preannunciava molto divertente.

Un buffet, a base di tartine di pesce, salame e tanto vino, era stato preparato, molto alla buona, con alcune sedie ed un paio di assi di legno e chi non era impegnato, a mangiare o bere, ballava lasciandosi trasportare dalle note del solito grammofono. Anche il Colonnello, che di certo un gran ballerino non era, si era lanciato nella mischia con una sua coetanea arzilla proprio come lui.

Un masso di grosse dimensioni si trovava a ridosso del sentiero che portava in spiaggia e Renzo, indeciso se andar via o rimanere e prendere parte alla festa, vi salì sopra per sedercisi e riordinare le idee. Era la sua prima volta in Sicilia e, come tanti, si era fatto un'idea completamente diversa di quell'isola e di quella gente. Nessun morto ammazzato, nessun viso truce per le strade, nessuna arma da fuoco platealmente esposta come monito, solo tanta gente felice e cordiale, fin troppo cordiale.

Si mise una mano sullo stomaco e lo sentì gonfio e duro come poche altre volte nella vita. Aveva mangiato davvero troppo. L'indomani avrebbe dovuto fare un po' di dieta.

“Anche tu qui? Ma allora ci siamo proprio tutti!”

Don Pietro diede una rapida occhiata all'amico che sopraggiungeva, ma la sua attenzione era concentrata sul professore di città intento a massaggiarsi l'addome.

“Sì, tutti ... anche lui!”

Giorgio guardò verso il masso ed iniziò a ridere.

“Non mi dirai che ti ho messo paura con quello che ti ho detto stamattina!”

“Che discorsi! Un uomo armato arriva in paese con l'unico scopo di distruggere la nostra felice esistenza e non dovrei avere paura?”

“Oh, sì che puoi, ma non risolve il problema!”

“D'accordo!”, esclamò Don Pietro visibilmente irritato, “Dimmi cosa dovrei fare allora?”

“Cosa dovremmo fare! Sai, ci ho pensato bene. Non conosciamo bene il nostro nemico, ma in compenso sappiamo benissimo come si muoverà”.

“Ah sì?”

“Ma certo: esattamente come mi sarei mosso io al suo posto. Non ci metterà molto a scoprire che non deve cercare qualcosa, ma qualcuno e a questo punto cercherà di dargli un volto”.

“E siamo d'accapo. Nessuno sa chi è!”

“Appunto. Ed è qui che dobbiamo intervenire noi!”

“Cosa vuoi dire? Non ti seguo”.

“Dobbiamo trovarlo prima di lui”.

“E se e quando lo avremo trovato?”

“Che domande: lo aiuteremo!”

Il fastidioso gonfiore allo stomaco faceva coppia con una spiacevole sensazione, come di sentirsi osservato. Un'impressione, sicuramente, ma così intensa da

costringerlo a spostarsi.

Non aveva ancora deciso se ritornare a casa o fermarsi, tuttavia, quando la seconda opzione perse anche l'ultima briciola di mistero e, quindi, di interesse, non gli rimase che la prima. Si avvicinò al Colonnello che, con una bottiglia in una mano ed una tartina nell'altra dava sfoggio delle sue doti di ballerino, e gli urlò senza preavviso: "Arrivederci e buon compleanno!"

L'ex militare si voltò, barcollò, poi si mise quasi sull'attenti e, invece di ricambiare il saluto, si allontanò dalla mischia trascinando con sé Renzo in una zona più tranquilla.

"Carissimo Professore! Anche lei ca? Che piacere! Che onore!"

"Il piacere è tutto mio. Adesso purtroppo devo andare e ..."

"Andare? E dove? Ma stassi con noi! Che deve fari a quest'ora?"

"Sono un po' stanco e vorrei andare a letto!"

"Ma la notte picciridda è! Dormirà domani mattina! E mi dica, mi dica: come vanno i suoi studi? Procedono?"

"Un po' a rilento ..."

"A rilento? Ma perché: c'è cosa? Se posso essere utile a Vossia, solo il dito deve alzare!"

"Non credo, ma la ringrazio comunque ...", poi, all'improvviso, un'idea lo illuminò. Il Colonnello era un uomo piuttosto anziano. Ad occhio e croce doveva avere oltre settanta anni e, cosa ancora più importante, sembrava avesse una gran voglia di parlare con qualcuno.

"Mi dica Colonnello", esordì infine Renzo dopo una breve riflessione, "Lei è da tanto che abita a Monticchio?"

"Da tanto? Nato ci sono!"

"Quindi conosce bene la storia del paese?"

"Certissimamente! Che vuole sapere?"

Renzo sapeva che quella partita la doveva giocare con molta attenzione. Le informazioni che gli servivano avrebbe dovuto ottenerle nel modo più naturale possibile, senza far capire né a lui né a nessun altro, a cosa era davvero interessato.

"Vede carissimo", e sottolineò l'ultima parola, "Uno dei motivi che mi ha spinto qui in Sicilia è la ricerca storiografica non solo in un contesto socio-culturale e quindi gnoseologico, ma anche e soprattutto, nell'ottica di delineare il percorso artistico della vostra regione nel corso dei secoli. Sono stato chiaro fino ad ora?"

"Vossia è sempre chiarissimo!"

"Sarebbe per me di enorme aiuto se lei mi fornisse una panoramica della storia di Monticchio, i fatti più salienti, le fasi più importanti, in modo che da questa io possa estrapolare le vicende storiche che hanno scosso l'intera isola. Mi capisce?"

"Certamente!"

"Prego allora, la ascolto".

"Chi aiu a diri?", chiese intimidito il Colonnello dopo qualche secondo di silenzio.

Renzo si fregò il mento con la punta del pollice e dell'indice, come faceva sempre quando aveva raggiunto un obiettivo. La sua professione gli aveva insegnato che quando non ci si può alleare con il nemico bisogna almeno confonderlo e, in questo caso, c'era riuscito benissimo.

“La storia di Monticchio, me la racconti!”

“Ah, la storia?”

“Sì, mi racconti un po' di questo paese!”

“E chi ci cuntù?”

“Qualche cosa che le è rimasta impressa nella mente, ad esempio!”

Di nuovo silenzio. L'idea era buona, ma il risultato non sembrava quello atteso.

“Non mi veni nenti 'nta testa!”, esclamò costernato il Colonnello, “Ma si può fare na cosa. Stasira ci divertiamo con il vino, i balli ...”, ammiccò, “... le ragazze. Dumani ci penso beni e glielo dico!”

Renzo valutò nuovamente se essere più diretto, ma preferì ancora una volta rinunciare a quell'approccio. Non voleva insospettirlo con richieste troppo esplicite. A tempo e luogo, se la situazione non fosse cambiata, avrebbe tentato il tutto e per tutto, ma era troppo presto per farlo.

“Va bene”, rispose senza mostrare il proprio disappunto, “Ci vediamo domani allora!” e fece per andarsene.

“Ma dove va ... dove va! Ora si balla!”

“Come le dicevo, io ...”. Non ebbe il tempo di completare la frase.

Uno spintone non cattivo, ma deciso, lo catapultò nel mucchio dove fu subito agganciato da un improvvisato girotondo.

“Balli, Professore, balli!”, gli urlò dietro il Colonnello, “Domani ci racconto una cosa che mi venne in mente proprio adesso”.

“Che cosa?”

“Una cosa da guerra. 'U miraculu da ritirata' lo chiamiamo!”

Renzo rimase ancora in spiaggia per circa tre ore, ma si diceva che, se per i primi dieci minuti fu quasi costretto, per le rimanenti due ore e 50 minuti ballò perché voleva ballare, complice anche qualche bicchiere di troppo. Lui naturalmente avrebbe protestato la sua assoluta indifferenza a quel genere di divertimento, forse avrebbe persino negato di aver speso tutto quel tempo per puro diletto. Come fosse andata davvero nessuno poteva dirlo, ma c'era chi giurava di averlo visto piroettare e volteggiare sulla via del ritorno. L'unica cosa certa era che l'indomani mattina si svegliò tardi e con la testa pesante. All'inizio non volle crederci lui stesso, ma dovette arrendersi all'evidenza ... e all'orologio. Uscì di casa ancora un po' intontito, raccomandandosi con Teresa di non aspettarlo per pranzo. Voleva proseguire le sue ricerche in biblioteca, anche se, dato il suo stato di forma complessivo, l'impresa sembrava davvero superiore alle sue forze. La simpatica e disponibile signorina della mattina precedente lo condusse di nuovo nella sezione dedicata all'arte e lì lo lasciò senza aggiungere altro se non le solite

raccomandazioni.

Il libro che aveva smesso di consultare il giorno prima sembrava piuttosto interessante e si era convinto che potesse fornirgli qualche spunto d'indagine se non una vera e propria traccia. Attento come sempre al più piccolo rumore, riprese a sfogliarlo dal punto in cui lo aveva lasciato, ma si arrestò di nuovo pochi secondi dopo. Un capitolo di cinque o sei pagine, proprio quello dedicato a Monticchio, era incompleto. Qualcuno aveva fatto sparire un foglio e l'operazione era stata compiuta con estrema cura. Non era facile scoprirlo con un'analisi superficiale. Il foglio era stato tagliato molto vicino alla rilegatura; solo una sottile striscia di carta denunciava quella sottrazione. Ovviamente, osservando il numero delle pagine era molto più semplice accorgersi che qualcosa non quadrava, ma quanti avrebbero afferrato quel particolare?

Renzo non aveva modo di scoprire se il fatto era accaduto prima o dopo della sua visita, ma un sospetto più che legittimo si fece strada nei suoi pensieri: qualcuno sapeva perché era lì e lo stava ostacolando. E che dire poi degli altri due libri che aveva consultato appena 24 ore prima? Anche in questo caso non poteva esserne assolutamente certo, ma l'impressione era che i loro rispettivi posti fossero stati scambiati. Il rumore che lo aveva distratto, forse, non era frutto della sua fantasia. Forse c'era davvero qualcuno in biblioteca e questo qualcuno aveva visto i libri a cui era interessato facendo sparire le pagine più interessanti.

Rimuginò per cinque, dieci minuti, senza decidere cosa fare. Infine diede un'occhiata veloce agli altri volumi, ma nessuno sembrava meritare la sua considerazione o, più probabilmente, era lui troppo nervoso in quel momento per apprezzarli come si doveva. Incerto e pensoso, lasciò vagare stancamente il suo sguardo, finché un'idea degna di tale nome lo folgorò all'improvviso.

Fece qualche passo indietro, afferrò un libro, quindi consultò l'indice ed iniziò a leggerlo annuendo ritmicamente ad ogni paragrafo. Continuò così per dieci minuti, ora grattandosi il naso, ora sfregandosi la testa, ora schioccando le dita in un visibile crescendo di entusiasmo. Dopo averlo riposto, scrisse qualche appunto su un foglio di carta ed andò via.

Ritornare all'ingresso non fu esattamente una passeggiata, ma nemmeno un'odissea. Sbagliò strada parecchie volte e spesso si trovò di fronte a vicoli ciechi che lo costrinsero a tornare indietro. Alla fine, tuttavia, giunse nell'atrio al pian terreno dove la signorina lo accolse con uno sguardo sorpreso e compiaciuto.

“Complimenti Professore, dopo appena un giorno!”

“Scusi?”

“Lo sa che si perdono tutti in questa biblioteca? Lei, invece, dopo solo un giorno, è riuscito a tornare qui senza il mio aiuto. Ancora complimenti!”

“Forse basterebbe mettere qualche cartello in più!”

“Ha proprio ragione, ma il Comune 'non ci sente'. Ho fatto presente il problema molte volte, ma nessuno ha mai provveduto. Prima o poi lo farò io da sola!”

“A proposito, signorina”, disse Renzo già con un piede sulla porta, “Sono molti

gli utenti di questa biblioteca?”

“A dire il vero”, rispose la ragazza con un po' d'imbarazzo, “lei è il primo questa settimana!”

“Quindi ieri, oltre a me, non è venuto nessun altro?”

“Che io sappia no, a meno che non sia passato dall'entrata lato Monticchio vecchia, quella vicino al Comune”.

La definizione lo fece sorridere. “Come se dall'altra parte ce ne fosse una nuova!”, pensò con ironia.

“E dove si troverebbe questa entrata?”

“Guardi”, disse indicando una porta nascosta da un baldacchino in muratura, “Da quella parte. Si percorre il corridoio fino in fondo e poi si gira a destra”.

Renzo annuì distrattamente, quindi salutò ed uscì.

“Non è mai stato a Monticchio vecchia?”, chiese la ragazza che lo aveva seguito fin sulla soglia.

“No. Mi sono perso qualcosa?”

“Ad un studioso dell'arte come lei non può non piacere!”

Renzo fece un gesto di ringraziamento, salutò ancora e si allontanò con una certa fretta. “Monticchio vecchia!”, ripeté nella sua mente e la cosa continuava a farlo sorridere.

L'improvvisato gazebo del Colonnello svolazzava sulla spiaggia spinto dallo scirocco africano. I legni che lo tenevano ancorato al terreno avevano ceduto ed il vecchio militare non si era ancora accorto di niente; dormiva, cullato dalle note del suo preziosissimo grammofono. A parte lui e Renzo, non c'era nessuno nelle vicinanze e toccò proprio al Professore raccattare il lenzuolo che, gonfiandosi come una vela, si dirigeva dritto verso il mare. Lo risistemò come poteva sulla duna di sabbia, avendo cura che il capo glabro dell'anziano rimanesse al riparo dal sole. Alla fine, soddisfatto del suo lavoro, si incamminò lungo la spiaggia, lasciando che il vento gli riempisse il volto di sale.

“Professore!”, si sentì chiamare all'improvviso, “Che fa? Se ne va?”

Il Colonnello si era appena svegliato e si sgranchiva gli arti senza remora alcuna.

“Sì, faccio una passeggiata e torno a casa”.

“E a storia du miraculu?”

La storia del miracolo! Renzo, giudicandola di poca importanza, l'aveva completamente rimossa! Il Colonnello, invece, se ne ricordava benissimo e sembrava avere una gran voglia di raccontarla. Nonostante la stanchezza si facesse sentire, il Professore tornò indietro e si sedette sulla sabbia di fianco al grammofono. Era sicuro che si sarebbe rivelata una perdita di tempo, ma, contemporaneamente, pensava che potesse essere l'occasione giusta per fargli qualche domanda più mirata.

“Era il 15 Agosto del 1943”, iniziò il Colonnello, “La battaglia in Sicilia stava

per finiri ed i Tedeschi scappavunu di tutti i lati. Qualche giorno prima, a Castiglione, aviunu sparatu a sidici cristiani. Eravamu tutti scantati. Quannu abbiamo saputu chi a deci chilometri di Monticchiu c'era propriu un accampamento di Tedeschi pinsammu: 'Semu cunsumati!'. Il giorno dopo, un suddatu che passava du paisi, ci avverti: 'Stanno marciando proprio verso di voi!'."

Negli occhi del militare si leggeva la paura di allora e con le mani gesticolava convulsamente e senza posa.

"Tanta gente si preparava a scappari, ma il Podestà di allora, il padre del Sindaco attuale, i firmau tutti. Mi ricordo come se fosse ieri le sue parole: 'Non vi preoccupate! Tornate alle vostre case e dormite sonni tranquilli. Non ci succederà niente!' "

"Che voleva dire?", chiese Renzo che cominciava a mostrarsi interessato, "Come poteva fare un'affermazione di quel genere?"

"Onestamente no sacciu! Oltre tutti i Tedeschi continuavanu ad avanzare e a genti non si putia fidari di quelle parole anche se le diceva il Podestà. 'Se non mi credete', disse ancora, 'io vi posso anche capire, ma ascoltatemi. Di questo passo arriveranno a Monticchio domani pomeriggio al più presto e allora io vi dico: aspettate fino a domani mattina. Se entro le 11 non si saranno ritirati, vi esorterò io stesso ad andar via, ma, fino ad allora, abbiate fede nelle mie parole e rimanete'. Il Podestà era un grande oratore e la gente lo ascoltò".

"Vuol dire che rinunciarono a scappare perché glielo aveva chiesto il Podestà?"

"Esattamente!"

"E poi cosa accadde?"

"Dopo una breve sosta durante a notti, i Tedeschi ripresero ad avanzare la matina successiva. Erano feroci comu i lupi braccati e pi chistu più pericolosi. Alle 11 erano ancora in marcia, inarrestabili. La gente cuminciaiu a scappari. Prima una famiglia, poi nautra, poi nautra ancora. A mensionnu, la metà di famigghi era munti, munti e aspittava".

"E il Podestà?"

"Seduto, pi tuttu u tempo, in mezzo a chiazza di fronte alla Chiesa. All'autri dicia: 'Andate via, andate via tutti!' e lui rimaneva lì, immobile a taliare la strada di unni aviunu arrivari i Tedeschi. La gente gli diceva: 'Podestà, viniti cu nui'. Lui nenti! Sempre fermu a taliari a strada".

Una lacrima gli scese giù per il viso.

"Puru iò u lassai. Ho avuto paura e non ho avuto fiducia. Alle due du pomeriggio a Monticchiu c'era sulu u Podestà e qualche vecchio! Un'ura dopo, un Panzer Tedesco compariu vicino u ponti che è il confine du Comuni di Monticchiu. Dietro avia una colonna di suddati. Sarannu stati 50, fossi chiù e darreti n'autru carrarmatu. Puru i vecchi scapparù! Il Podestà, sempre immobile, fermo supra a so seggia, li taliava arrivare".

"Forse avrà pensato che ormai era troppo tardi per scappare!"

"No, Professore! Lui sapia benissimo che qualcosa sarebbe successo, che i

Tedeschi non sarebbero entrati a Monticchio. E avia ragione! Il primo Panzer si fermò all'improvviso a metà del ponte. Pruvaru a farlo ripartiri, ma non ci fu vessu! La strada era come ora, stritta. Dui carrarmati non ci passaunu. Spincennu e muttannu, a fini riuscirono a liberarla pi fari passari l'altro, ma u sapi chi succidiu?"

“Veramente no ...”

“Appena arrivato sul ponte, si fimmau puru u secunnu! La gente, che era supra i munti e che taliava quello che succudia, si inginocchiò, pregò, si battia u pettu, e principiò a gridari: 'Miraculu! Miraculu!'. Ma ancora non era finita. I Tedeschi decisero di abbandonare i mezzi e proseguire a piedi. Un ufficiale si misi alla testa del gruppo, arma in pugno. Cu vittu di vicinu dicia chi avia l'occhi iniettati di sangu. Superò u primo Panzer, superò u secunnu, fici due passi ancora e crollau 'nterra, svinutu! Quando l'altro suddatu u vistiru, mancu si vuliunu avvicinaru! Poi, dui, i più curaggiosi, pigghiaru una barella, ci u misiru supra e sinni ieru. Non li abbiamo mai più visti!”

Un sorriso ironico mal celato, rivelò che Renzo non credeva per nulla a quella storia. Era troppo romanzata ed inverosimile per essere vera, troppo fantasiosa per uno con i piedi per terra come lui.

“Lei non mi cridi, vero?”

“Se devo essere sincero ... non tanto. Forse le cose si sono svolte in modo diverso e poi le leggende popolari hanno fatto il resto!”

Fu il Colonnello questa volta a sorridere.

“Lei c'è mai stato al museo?”

“Quale museo?”

“Quello di Munticchiu, vicino alla biblioteca”.

“Non sapevo che ce ne fosse uno. E' da poco che sono in paese”.

“Se fossi in vossia, io ci andrei. Poi mi saprà dire!”

Il Colonnello era riuscito ad incuriosirlo davvero e non era una cosa molto semplice. Renzo gli promise che ci sarebbe andato, poi lo salutò cordialmente e riprese la sua passeggiata sulla spiaggia. Aveva ancora i famosi documenti da leggere, ma non ne aveva molta voglia e, mentre pensava ad un modo più divertente per trascorrere qualche ora, qualcosa lo colpì sulla schiena.

Era un vecchio pallone, appena sgonfio, che un gruppetto di quattro ragazzini si contendeva all'ultimo calcio. Con un tocco da vero fuoriclasse, lo restituì al mittente che lo ringraziò a suo modo : “Minchia signore. Proprio un bel tiro”.

“Di niente!”, si affrettò a rispondere Renzo, tentato dalla possibilità di raccontare le sue imprese calcistiche a quei neofiti. Poi guardò bene il ragazzino al quale aveva restituito il pallone e rimase a bocca aperta, incapace di proferire verbo. Appena sotto il suo ginocchio destro non c'era più niente, la gamba si trasformava in un moncherino ben in vista sotto i suoi pantaloncini corti. Per niente turbato dallo sguardo pietoso e commosso che lo stava esaminando, il ragazzo si avvicinò muovendosi agilmente con la sua stampella. Gli altri lo seguirono subito,

anche loro ammirati da quel preziosismo da giocatore consumato.

Le sorprese per Renzo non erano finite. Uno di quei tre ragazzi, quello più grassottello ed impacciato, era chiaramente affetto da sindrome di Down. Fu proprio lui il primo a salutarlo.

“Ciao signore. Giochi con noi?”

“Veramente avrei un po' da fare ...”

“Dai signore!”, esclamarono tutti in coro, “Rimani a giocare con noi!”

E Renzo giocò, per quasi due ore, su quella spiaggia sospesa in una atmosfera irreale, nel caldo secco di Monticchio. Per quasi due ore, tutti corsero con l'entusiasmo di una finale mondiale, con la grinta che solo i migliori sanno esprimere e, alla fine, tutti avevano vinto perché ognuno di loro aveva dato il meglio di se stesso.

“Sei proprio bravo, signore. Perché non vieni anche domani?”

“Domani ... vedremo ... ma certo, perché no?”

Urla di giubilo sommersero le sue ultime parole e se li ritrovò tutti intorno, ad abbracciarlo, come se fossero amici da sempre. Uno di loro prese da un paniere un panino con del salame tagliato a pezzettoni e glielo porse.

“Tieni, hai fame?”

Sì! Renzo aveva tanta fame, quel giorno non aveva ancora pranzato e lo spuntino era davvero invitante. Lo mangiò con gusto, ascoltando i racconti dei ragazzi sempre più eccitati per quella nuova amicizia. Gli offrono anche un pezzo di torta, dell'aranciata, dei pasticcini alle mandorle e, quando sembrò sazio, il ragazzo senza una gamba, Marcello, si fece coraggio e gli chiese: “Tu da dove vieni? Come mai sei qui a Monticchio?”

Alla prima domanda rispose senza problemi; alla seconda, con estremo dispiacere, fu costretto a mentire anche con lui: “Sono uno studioso dell'arte. Sono venuto a vedere le vostre chiese, i vostri palazzi, i vostri quadri ...”

Un'impercettibile smorfia sottolineò quell'ultima parola che, forse, sarebbe stato meglio non dire. Per il Professore quello doveva essere un termine tabù. Poi, però, uno dei ragazzini aggiunse: “Di quadro ne avevamo uno bellissimo! Purtroppo ce lo hanno rubato!”

Renzo non lasciò trapelare niente all'esterno, ma si sentiva emozionato come uno scolarotto al primo giorno di scuola.

“E tu questo quadro lo hai visto? Prima che lo rubassero intendo!”

“Sì, una volta, ma ero molto piccolo, non ricordo quasi niente. C'era un paese, il mare, tanta gente, tanti colori”.

“E ti ricordi qualcosa del furto? Quando è successo, per esempio, o che cosa ne pensava la polizia”.

“Io mi ricordo solo che è successo durante la guerra e che il prete era preoccupatissimo. Forse lui ne sa qualcosa di più!”

“Poi glielo chiedo, allora!”, disse Renzo sapendo di mentire. “Adesso è meglio che vada. Ci vediamo domani”.

Non gli lasciò il tempo per replicare. Raccolse la giacca da terra e se ne andò via visibilmente soddisfatto: finalmente sapeva che fine aveva fatto il quadro!

La biblioteca a quell'ora era chiusa e avrebbe dovuto aspettare l'indomani per soddisfare le sue curiosità riguardo al furto. Dato che ci volevano ancora diverse ore prima di cena, decise di recarsi al museo come gli aveva consigliato il Colonnello.

Non si aspettava nulla di particolare; era solo per far passare il tempo, ma dovette ricredersi non appena varcò la soglia del palazzo ottocentesco che ospitava il "Museo del Miracolo". Nel salone principale, proprio vicino all'ingresso, erano esposti due Panzer Tedeschi "originali", come sottolineava il pannello esplicativo che era stato posto in mezzo.

Un altro pannello, poco distante, mostrava alcune foto di un uomo sulla sessantina; un tipo alto, robusto, con quel certo carisma che traspariva dal suo sguardo acuto e sicuro. Le didascalie spiegavano che si trattava del Podestà in carica dal 1938 alla fine della guerra. Era stato ritratto in varie pose: a cavallo, sul suo scranno in Comune, con un pennello di fronte ad una natura morta.

La scheda successiva dava una panoramica generale della seconda guerra mondiale con l'ausilio di mappe, ricostruzioni grafiche e fotografie. Due in particolare lo colpirono. Entrambe ritraevano Monticchio; la prima era stata scattata prima della guerra, la seconda subito dopo. Differenze? Assolutamente nessuna! Nessun palazzo crollato, nessuna strada distrutta. I titoli di alcuni giornali erano molto esplicativi a questo proposito.

"Monticchio: dove la guerra non arriva!", "Il paese che ha vinto la guerra", "Baciata dalla fortuna"

Un titolo fra i tanti lo fece trasalire: "Il mancato assalto tedesco a Monticchio".

La storia che l'articolo raccontava era la stessa che aveva ascoltato dal Colonnello, con in più nomi, date, fatti ed antefatti. C'era perfino una foto, scattata da lontano, dove si vedeva un ufficiale tedesco steso per terra, sopra un ponte, davanti a due carri armati, proprio quelli esposti a pochi metri da lui. Fiumi di parole erano stati versati sull'eroe di quel giorno, sempre lui, il Podestà Francesco Sgroi che, "con grande sprezzo del pericolo, mettendo a repentaglio la sua propria incolumità, fino alla fine non aveva abbandonato il posto che la Patria gli aveva assegnato!". E ancora; "Esempio per tutti i suoi concittadini!", "Eroe non per caso", "Devoto figlio della sua terra!".

La visita al museo si stava rivelando molto più interessante di quanto immaginasse, ma fu quando s'imbatté in una gigantografia di Francesco Sgroi che, in cuor suo, ringraziò il Colonnello del consiglio che gli aveva dato. La foto era stata scattata nel 1944 e ritraeva il Podestà con alcuni suoi amici. Alle loro spalle c'era il quadro. Non gli era chiaro cosa ci facesse "La vita a colori" in aperta campagna, appeso al ramo di una quercia, ma il dipinto era proprio quello. Fino a quel momento, nonostante non fosse completamente visibile date le persone di

fronte, era la foto migliore che aveva visto. Un trafiletto a fianco recitava i nomi dei soggetti ritratti e descriveva quell'occasione di festa che, almeno a giudicare dai vestiti, doveva essere piuttosto importante. Si trattava del trasferimento del quadro dalla chiesa ad una certa torre saracena per non meglio precisati motivi di sicurezza. L'articolo non diceva molto di più, in compenso, tanto per cambiare, tesseva le lodi del solito Francesco Sgroi, del suo coraggio, della sua caparbietà. Renzo lo avrebbe letto fino in fondo, ma la sua attenzione fu deviata da un particolare che non aveva notato subito.

In basso a destra, sul dipinto, parzialmente coperta dalla spalla di uno degli amici di Sgroi, c'era un qualcosa che, se non fosse stato un palese anacronismo, poteva benissimo essere scambiata per una Jeep. Era chiaro che doveva trattarsi di qualcos'altro perché alla morte del pittore non erano stati inventati nemmeno i motori a scoppio. Cos'era quindi?

Nella tasca interna della giacca aveva ancora le sue foto; davvero modeste e poco luminose, ma potevano andare bene per un confronto superficiale. Un po' di fortuna e forse sarebbe stato in grado di dare un nome a quell'oggetto. Con suo grande stupore, però, là dove doveva esserci "qualcosa", nelle sue foto non c'era proprio nulla, solo una strada assolutamente sgombra. Nonostante la bassa qualità di quelle immagini, su questo non ci si poteva sbagliare! Renzo ripensò anche alla fontana, quella vicino all'osteria dove aveva mangiato e che non poteva essere stata dipinta da Vincenzo Russo perché non esisteva ancora.

Erano quindi due i quadri? La possibilità non era da scartare completamente! Rimanevano, però, alcuni dettagli da chiarire. Innanzi tutto chi aveva disegnato il secondo quadro e perché? E poi, se si voleva realizzare un falso, per quale motivo aggiungere dei dettagli che non esistevano sull'originale? A chi poteva servire un quadro così fatto? La risposta all'ultima domanda poteva essere la chiave di volta. Trovato il perché, si poteva trovare anche il chi ed, infine, il quadro stesso.

Quella pista gli sembrò piuttosto valida e decise di chiamare subito il suo contatto per un confronto.

"I quadri potrebbero essere due! Mi chiedevo se hai delle informazioni in proposito".

"Cosa te lo fa pensare?"

"Oggi ho visto una foto del quadro e c'era almeno un particolare in più rispetto alle foto che mi hai dato".

Dall'altro capo del filo giunse un inaspettato ed imbarazzato silenzio.

"Pronto? Sei ancora lì?"

"Sì, ci sono!"

"E non mi dici niente?"

"Stavo riflettendo. Ti è ben chiaro, vero, quello che devi fare?"

"Certo, anche se non lo capisco e ..."

"... e non c'è bisogno che tu lo capisca! Non lo capisco nemmeno io, ma so che la cosa non mi riguarda e non deve riguardare neanche te! Mi pagano, ti pagano,

questo è tutto!”

“Nessun problema ovviamente!”

“Bene. Quando lo avrai trovato, qualunque sia la copia, segui le istruzioni che ti sono state date, poi torna a Torino e avrai quello che ti spetta!”

“Qualunque sia la copia?”

“Qualunque sia la copia!”

Questa volta fu Renzo a rimanere senza parole.

“Tutto chiaro? Altre domande?”

“No, tutto chiaro. Ti volevo solo dare un'ultima informazione. La copia esposta nella chiesa pare che sia stata rubata. Il dipinto potrebbe non essere più a Monticchio!”

“Negativo. Secondo le nostre informazioni è ancora lì”.

“Si era parlato di una missione veloce, due o tre giorni al massimo. Se la cosa si complica ci vuole più tempo ed anche più denaro”.

“Capisco. Ne parlerò con il capo. Ritelefonami domani!”

Qualunque sia la copia! Quella frase continuò a tormentarlo per diverso tempo e, ritornato nella sua camera, volle rivedere con attenzione tutti i documenti che aveva con sé. Non sapeva bene cosa cercare; una frase, un titolo, forse anche una sola parola poteva bastare. In quella storia c'era qualcosa di poco chiaro, qualcosa che gli sfuggiva. Certo non era compito suo occuparsi dei perché; lui era sempre stato l'uomo dei come! Si chiese, però, se, almeno in quella occasione, non fosse opportuno cercare delle risposte a quelle domande.

Il dettagliato ed accorato resoconto dell'ospite lasciò i frati del tutto indifferenti e sempre più convinti del pessimo acquisto che avevano fatto. Gli diedero una settimana di tempo, trascorsa la quale, volente o nolente, avrebbe dovuto lasciare il convento. Guglielmo, al solito, tentò di mettere una buona parola, di distoglierli dal loro proposito, ma furono irremovibili: l'assassino doveva andarsene al più presto.

Il giorno dopo, ancora claudicante, Vincenzo si alzò di buon mattino, prese una vanga ed iniziò a dissodare il terreno. Nel giro di un'ora, malgrado le sue condizioni fisiche, aveva fatto il lavoro che un frate avrebbe fatto in mezza giornata.

A turno provarono tutti a farlo desistere! Vederselo morire davanti per lo sforzo o per un'altra infezione non era certo una cosa che poteva far piacere nemmeno ai suoi più accaniti detrattori.

E lavorò, lavorò, senza fermarsi mai! Data la scadenza che gli era stata imposta, voleva saldare al più presto il suo debito.

Dal terzo giorno in poi, nessuno provò ancora a fermarlo, nemmeno Guglielmo. Mentre quest'ultimo si era accorto che, in fondo, non c'erano

particolari problemi per la sua salute, gli altri avevano valutato l'utilità del suo operato. Un uomo che lavorava il doppio e che rendeva il quadruplo: dove ne avrebbero potuto trovare un altro così?

La settimana era quasi trascorsa quando iniziarono ad arrivare i primi apprezzamenti.

“Eppure quel Vincenzo è un gran lavoratore!”

“Mai visto uno lavorare così la terra!”

“Ma sarà poi tanto cattivo come dicono?”

In breve si formarono due partiti, quello degli irriducibili che lo volevano a tutti i costi fuori dal convento e quello dei pentiti che, un po' per sincero ravvedimento, un po' per interesse personale, lo avrebbero volentieri tenuto fra le sacre mura.

La decisione di Vincenzo, tuttavia, ormai era presa. Ripagato il suo debito non sarebbe rimasto un'ora di più in un luogo che considerava pieno di ipocriti. Gli dispiaceva per Guglielmo, quello sì, l'unica persona che, oltre sua madre, gli aveva voluto davvero bene.

“Resta ancora con noi, Vincenzo. Vedi? I miei confratelli stanno imparando ad apprezzarti!”

“Ti ringrazio, ma andrò via e me andrò lontano!”

Effettivamente se ne andò, ma l'andare lontano rimase solo un sogno. La sua fama di gran lavoratore, infatti, si era sparsa nel paese al pari della sua pessima reputazione e, come nel convento, c'era chi lo odiava e chi lo difendeva, non sempre senza un secondo fine. Fra questi ultimi, molti erano disposti anche ad offrirgli un lavoro, per badare al vigneto buono o all'agrumeto di famiglia, e avrebbero pagato bene per garantirsi le sue prestazioni da record.

Fu così che Vincenzo rimase ancora una settimana in paese, in una soffitta mezza distrutta, poi un mese, in uno stanzino messogli a disposizione dal suo datore di lavoro, e poi ancora sei mesi, in una casetta decente dove finalmente poté vivere da cristiano dopo tanto tempo.

Spesso Guglielmo lo andava a trovare e stavano ore ed ore a parlare degli argomenti più svariati, come amici di vecchia data che non si vedono da anni.

Un giorno il frate gli chiese: “Cosa c'era nella tua borsa di così importante da dover rischiare la vita!”

“Un regalo ... un regalo di mia madre!”

Guglielmo non gli volle chiedere nient'altro per non sembrare troppo curioso, ma lo era e parecchio. Vincenzo, allora, prese la borsa e la aprì di fronte a lui. Dentro c'era un pennello usato, ma ancora decente. Le setole in alcuni punti erano diradate ed il manico era ricoperto di macchie di vari colori, eppure l'uomo lo trattava con lo stesso riguardo di uno scettro d'oro tempestato di diamanti.

“Dipingi?”, gli chiese il frate.

“Mia madre. Io dipingevo, prima di finire in galera. Non sono mai stato molto bravo e non mi sono mai applicato molto. Me lo diede lei prima di morire. Mi

disse: *'Il mondo non è stato buono con te, lo so, ma puoi sempre provare a dipingerlo come vorresti che fosse!'. Io non sono nemmeno riuscito a figurarmelo come lo vorrei, il mondo, ma quando ho fra le mani questo oggetto mi sembra di averla ancora vicina!'*

"E lo è! Da lassù lei ..."

"No, Guglielmo, no!", lo zitti immediatamente, *"Non c'è niente dall'altra parte e da questa c'è solo dolore! Ho abbandonato da tempo le false speranze di Dio e della fede!"*

"Tua madre, però, un buon consiglio te lo ha dato. Dipingi il mondo come vorresti che fosse, potrebbe piacerti di più!"

Vincenzo rise. Poteva esserci qualcosa di piacevole in quella vita?

"Prova, cosa ti costa? Un po' di colore? Quello te lo regalo io".

Parlava sul serio o scherzava? Vincenzo non riusciva a capire. Pensava davvero che con quattro colpi di pennello si potesse cambiare il mondo?

"Una volta un vecchio frate mi disse che la vita restituisce quello che le si dà. Perché non provi anche tu a darle qualcosa?"

"Ma cosa vuoi che le dia? Io non ho niente!"

Fu Guglielmo a ridere questa volta.

"Tu hai te stesso ... ed il tuo pennello! Esprimersi è la forma più bella del darsi! Prova a dipingere qualcosa, qualcosa che ti piace, che riesce ad emozionarti!"

"Non c'è niente che possa emozionarmi!"

"Ti consiglio di trovare qualcosa, amico mio, e alla svelta!", gli disse serio il frate, "Un uomo che non prova più emozioni è un uomo morto!"

IV

Giorgio conosceva Don Pietro da diversi anni ormai e fra di loro si era instaurato un qualcosa che andava ben oltre la semplice amicizia. Nel periodo più critico della sua vita, Don Pietro era stato per lui una guida, un mentore, un riferimento sempre vivo e presente. Questo Giorgio non lo aveva mai dimenticato e sembrava fosse arrivato, finalmente, il momento di sdebitarsi.

Quel pomeriggio stava per uscire di casa, come spesso faceva poco dopo pranzo, ma il suo sguardo pensieroso non passò inosservato agli occhi di Cettina, sua moglie, che lo raggiunse sulla porta e lo abbracciò.

“Non mi vuoi proprio dire niente?”

“E cosa dovrei dirti? Ti amo ...”

“Non fare il furbo con me!”, disse spingendolo delicatamente su una sedia, “Sai benissimo cosa intendo!”

Giorgio le diede un bacio sulla fronte e la accarezzò.

“E' per il nuovo arrivato!”

“Il Professore, quello che viene da Torino?”

“Sai già tutto, vedo!”

“A Monticchio le notizie circolano velocemente, dovreesti saperlo ormai!”

“E cosa si dice di lui in paese?”

“Che è simpatico, interessante, colto, un bel tipo insomma”.

“Lo hanno mandato loro!”

La donna, istintivamente, si ritrasse da lui. Cercò nella sua espressione una conferma alle sue parole e la trovò subito.

“E' sempre per quella storia vero?”

“Sì, direi proprio di sì!”

“Ma sarà poi tutto vero? Tu ci credi?”

“Non è questo che importa. Che io ci creda o meno è indifferente!”

“E dove vai adesso?”

“A cercarlo!”

Giorgio si allontanò senza voltarsi indietro. Lo sguardo della moglie gli sarebbe apparso troppo penoso. Non aveva una meta precisa, tanto valeva ritornare là dove tutto era cominciato o, per meglio dire, finito! La torre, così la chiamavano, era appena al di fuori di Monticchio lungo il sentiero che portava al bosco dei castagni. Già da una certa distanza era possibile distinguere l'ampia struttura circolare che avrebbe dovuto proteggere la cripta de “La vita a colori”. Era lì che si era deciso di custodire il preziosissimo quadro e proprio da lì era stato trafugato una notte del 1944. Non si sapeva bene chi avesse costruito quell'edificio né perché. Qualcuno parlava dei Normanni, altri degli Svevi, altri ancora sostenevano che si trattasse di un'opera più recente. Di certo c'era solo la sua struttura imponente che dovette sembrare particolarmente adatta per ospitare il quadro. In un paio di mesi, il comune la fece restaurare e dei pesanti cancelli di ferro vennero posti a protezione dei vari ingressi. Non furono un buon deterrente! Una mattina, la catena del cancello più esterno fu trovata per terra. Una maglia era stata segata con qualche strano attrezzo; “uno di quelli buoni” aggiungeva qualcuno, perché, dato lo spessore del ferro, ci sarebbe voluto troppo tempo con un seghetto tradizionale. Il cancello più interno, quello posto a protezione della cripta, era stato divelto con un piede di porco. Anche qui, i più esperti, avevano osservato che si trattava del lavoro di un professionista, veloce ed attrezzato.

La catena, dopo anni, era ancora lì, in un angolo. Lo stesso cancello della cripta non era mai stato sostituito o ripristinato perché, come aveva osservato anche l'Amministrazione Comunale, a parte il dipinto non c'era più nulla da rubare. Giorgio era abbastanza pratico di quel posto, ma mai prima di allora si era fermato così tanto, nemmeno la prima volta, quando era andato per vedere quel quadro dai colori così accecanti, dai particolari così misteriosi e psichedelici ... uno soprattutto!

La posta in gioco era molto alta e lui lo sapeva benissimo, come sapeva che un indizio, anche quello più insignificante, poteva portarlo sulla buona strada. Perché in quella occasione avrebbe dovuto essere più fortunato che nelle precedenti, non era chiaro nemmeno a lui; forse solo la consapevolezza, almeno una volta, di essere dalla parte giusta.

Il sentiero che costeggiava la torre fino ad un certo punto era carrabile. Secondo le ricostruzioni, il ladro o i ladri erano arrivati con un furgone fino a lì e poi, con la refurtiva, avevano proseguito per una strada secondaria. Più avanti, liberatisi del mezzo, si erano allontanati a piedi per un paio di chilometri, quindi avevano preso un altro sentiero ed erano ritornati in paese. Quest'ultima parte della ricostruzione, ovviamente, non convinceva molti – perché tornare dove li stavano cercando, invece che nascondersi altrove? - anche se era l'unica suffragata da tracce definite evidenti dagli investigatori. I più erano convinti che fossero arrivati in cima alla

collina per poi scendere nell'altra valle dove avevano fatto perdere le loro tracce.

Giorgio, però, aveva capito che non era andata così. Lui sapeva che il quadro si trovava ancora in paese o, per lo meno, era in possesso di qualcuno che a Monticchio ci abitava; forse potevano anche essere vere entrambe le cose. E' chiaro: quello che per lui era così evidente, per altri era solo un'illazione, in fondo, però, era meglio così. La storia, quella storia, era uno dei pochi a conoscerla in modo dettagliato e si guardava bene dal divulgarla in giro. Del resto, chi ci avrebbe creduto?

Alla solita ora, Teresa bussò alla porta della camera di Renzo.

“Professore, fra deci minuti si mangia!”

Immerso fra scartoffie, fotografie e pensieri vaganti, il giovane non realizzò subito il significato di quelle parole e gli ci volle un po' prima di rispondere.

“D'accordo, grazie!”

Si presentò in cucina con il volto serio mentre lo sguardo si soffermava su ogni oggetto, su ogni particolare, come se le risposte che cercava fossero contenute nello scolapasta piuttosto che nel lampadario o i fornelli. Teresa non lo degnò quasi di un saluto. Era così impegnata con i preparativi per la cena che gli passò più volte davanti senza potersi fermare un attimo. Quando, infine, si tolse il grembiule, si rivolse a Renzo con aria soddisfatta e disse: “Bene, possiamo andare!”

Solo in quel momento, il Professore sembrò risvegliarsi da un brutto sogno e si guardò intorno. Alcune cose non quadravano! Innanzi tutto la tavola non era apparecchiata e Teresa indossava una gonna un po' troppo elegante per una cena in famiglia. Salvatore e Giovanni, poi, non erano in casa e due grosse pentole sbuffavano ancora sui fornelli ormai spenti. La donna ne afferrò una per i manici, con una energia di cui forse lei stessa non si credeva capace, e la diede a Renzo che continuava a non capire. Una quantità industriale di pastasciutta, condita con un profumatissimo sugo di carne, la riempiva quasi fino all'orlo e, mentre cercava di formulare una qualche domanda decente, vide Teresa prendere l'altra e lanciarsi spedita lungo le scale.

“Andiamo Professore, è già tardi!”

“Ma cosa ... ?”

“Oggi si mangia fuori! Ci spiego tutto per strada!”

In breve era accaduto questo. Concetta aveva incontrato Carmela dal macellaio e si erano messe d'accordo per cenare insieme. Poi era arrivata Maria che si era unita al gruppo e lo aveva detto anche alla cognata Franca. Quest'ultima, molto amica del dottore, lo aveva detto a sua moglie, Caterina, che ne aveva parlato con una paziente nello studio di suo marito. Le altre donne presenti, sentendo la discussione, si erano proposte di portare chi il vino, chi la frutta, chi il dolce. In un'ora, mezza Monticchio sapeva della cena e l'altra mezza si stava preparando per organizzarla. Dato il numero sempre crescente di partecipanti, si era deciso di “apparecchiare” nella piazza principale del paese, quella di fronte alla chiesa, che

poi era anche la più grande. Agli uomini era stato dato l'incarico di procurare tavoli e sedie e di curare gli altri aspetti più puramente logistici. Le donne invece, si sarebbero occupate della preparazione dei cibi ed era così iniziata una sorta di gara, assolutamente non competitiva ed amichevole, a chi portava di più e faceva meglio. Teresa presentava la sua famosa "pasta al ragù della nonna"; ricetta assolutamente segreta che pare si tramandasse nella sua famiglia ormai da più generazioni.

"E avete organizzato tutto questo in una mezza giornata?"

"Sì, ma ci siamo abituati!"

"Abituati?"

"Ma certo. Almeno una volta al mese, un cena così sempre la organizziamo!"

"Pure d'inverno?"

"Certo! Se c'è troppo freddo, ci ospita Don Pietro nei locali della chiesa!"

Arrivarono in piazza un po' affannati, sia per il peso delle pentole, sia per tutti i discorsi fatti lungo la strada. Renzo, anche se non per motivi strettamente professionali, tentava di capire quel paese e approfittava di tutte le occasioni per conoscerlo meglio.

Furono accolti da applausi ed urla festanti, roba da stadio.

"Brava Teresa!"

"Evviva il Professore!"

"Altra pastasciutta in arrivo!"

Le due pentole furono messe su alcuni tavoli al centro della piazza dove era stata allestita la cambusa. Renzo contò una ventina di pentole, altrettante padelle, una sessantina di bottiglie e poi ancora scodelle, scodelline, vassoi stracolmi di salumi, formaggi, conserve sottolio e sottaceto.

Il fermento era palpabile. Come ingranaggi di un perfetto meccanismo, ognuno faceva la sua parte senza intralciare il lavoro degli altri. Renzo, in mezzo a tutta quella baraonda, immobile ed impacciato, vedeva sfilare davanti a sé persone e portate, senza riuscire a contribuire in alcun modo, finché un vecchietto, mai visto ne conosciuto, gli si presentò davanti con due ceste piene di pane.

"Distribuisci questo, ragazzo!"

Senza farsi troppe domande, il Professore eseguì con entusiasmo il compito che gli era stato assegnato. Era sempre meglio che rimanere fermo a far nulla! Vuotate le prime due ceste andò a prenderne altre due e continuò senza fermarsi. In senso contrario al suo, qualcuno stava distribuendo dei pezzi di salame. Alzò gli occhi e riconobbe subito il sorriso affabile e suadente del Sindaco.

"Professore! Che piacere vederla! Come vanno i suoi studi? Ed il suo libro?"

"Eh ... benissimo! La vostra biblioteca è ben fornita ed anche il vostro museo è molto interessante".

"E' stato anche lì? Ma che bravo! E adesso ci godiamo tutti un po' di meritato riposo, che ne dice? Non è una lodevole iniziativa?"

"Sicuramente. Ma fate sempre festa qui?"

"No, non sempre", disse con un serietà che non gli era consona, "Solo quando

ne abbiamo voglia!” aggiunse infine con una grassa risata ed un cenno di commiato.

Renzo lo guardò andar via con il suo vassoio e scosse la testa. Non c'era persona che non salutasse chiamandola per nome; non c'era bambino al quale non porgesse una fetta di salame. Era sicuramente molto amato a Monticchio, amato ed onnipresente!

Quando anche l'ultima melanzana sottolio trovò il suo piatto, Renzo fu invitato ad un tavolo con i suoi ospiti. Salvatore, dopo aver trascorso i primi cinque rituali minuti in braccio a Teresa, iniziò a spaziare in lungo ed in largo per la piazza, unendosi alle frotte di bambini che, poco interessati alla cena, preferivano correre e giocare.

Non molto tempo dopo, arrivò anche il Colonnello con il suo immancabile grammofono. Il Comune di Monticchio, che aveva “adottato” l'apparecchio come una sorta di porta fortuna, gli aveva riservato un tavolo speciale, proprio a ridosso della chiesa, dove trovò lo spazio per depositare e mettere in funzione il suo “strumento”. Gli elettricisti completarono l'opera. Al segnale convenuto con il Sindaco, spensero i lampioni ed accesero delle lunghe catene di luci colorate che attraversavano la piazza da parte a parte. L'atmosfera e la cena erano servite!

Donne, uomini, vecchi, bambini, agricoltori, impiegati si lanciarono con entusiasmo nell'improvvisata pista da ballo al centro della piazza fra i tavoli stracolmi di cibo. Il pezzo più gettonato era “Moolight serenade”, da subito accolto con un mormorio di approvazione. Anche Giovanni a Teresa, rapiti dalla musica e travolti dall'intensa passione che da sempre li univa, si ritrovarono abbracciati stretti, stretti, scimmiettando passi di danza che non conoscevano per niente, sotto gli occhi divertiti di Salvatore che cercava di imitarli con una sua coetanea. Non erano i soli! In mezzo alla folla, Renzo riconobbe l'oste, qualche metro più in là, avvinghiato ad un donnone, probabilmente la moglie; più al centro c'era la ragazza della biblioteca con un bel tipo che le sussurrava qualcosa nell'orecchio; vicino alla chiesa si erano ritagliati un posto Marcello ed i suoi amici e tutti ballavano con le loro piccole dame. Con la stampella, certo, non era molto facile, ma nessuno sembrava fare caso a quel particolare. Dall'altra parte della piazza, non poteva mancare il Sindaco che tubava con una splendida e procace bionda. Il Primo Cittadino aveva dei gusti davvero molto condivisibili riguardo alle donne!

“Lei non balla?”, gli chiese Don Pietro che, coperto dai rumori della festa, era apparso dietro le sue spalle.

“Non so ballare!”, si affrettò a rispondere Renzo.

“Mi hanno detto il contrario! Pare che lei abbia ballato benissimo ieri sulla spiaggia!”

“Così dicono? Peccato che non me ne ricordi affatto!”

“Qualche bicchiere di troppo, eh?”, ammiccò il prete, “Comunque non si preoccupi: qui nessuno sa ballare davvero!”

Renzo sorrise e Don Pietro ne approfittò per affrontare un discorso a cui teneva

molto di più.

“Monticchio è un paese di persone felici, ha visto?”

“Sì, mi ha dato questa impressione infatti!”

“Noi tutti lavoriamo perché rimanga così”, si schiarì la voce e continuò, “Ci auguriamo che anche lei, nel periodo in cui rimarrà qui, voglia contribuire alla felicità ed al benessere comune”.

Incuriosito da quelle parole, Renzo lo guardò dritto negli occhi dove scorse un timore profondo e sconosciuto.

“Ma certo! Crede che ci sia qualcosa che io possa fare per questo ... benessere?”

“Forse un giorno! Comunque, se lo ricordi sempre, il modo migliore per fare del bene, qualche volta, è non fare nulla! Si goda la festa, Professore, io devo andare!”

Don Pietro si allontanò sgusciando elegantemente fra la folla, mentre Renzo lo osservava con una certa apprensione. Cosa aveva voluto dire? Sembrava quasi che quel discorso fosse rivolto proprio a lui. Ma no! Cosa andava a pensare? Da quando era arrivato a Monticchio era stato più che discreto; sicuramente il prete aveva voglia di parlare, tutto qui! E se invece si fosse tradito in qualche modo?

Non riusciva a liberarsi da quei pensieri e, quando lanciò un'occhiata al tavolo di fronte, non realizzò subito ciò che stava vedendo. In compenso, il suo spirito si era come sollevato ed iniziò subito ad inviare messaggi alla parte cosciente che ancora rimuginava sulle parole di Don Pietro. Lo sguardo indugiava ancora, la mente non riusciva a focalizzare, ma, finalmente, con un rapido movimento del collo, i suoi occhi centrarono l'obiettivo e la mascella inferiore si allentò fino a cadere del tutto.

Ne aveva viste di donne nella sua vita e con molte c'era anche stato. Merito forse del suo fascino latino o della sua capacità di dialogo, che importa! In poche parole: se l'era spassata! Niente di serio, mai, per carità! Spesso gli bastava una sola notte per appagare la sua sete di conquista; la mattina dopo era già in cerca di altre prede. Perché allora quella volta era diverso? Perché era diverso, è chiaro! Il cuore gli batteva forte nel petto, gli occhi non riuscivano a staccarsi dal suo bel viso: quando mai gli era successo? Bisognava anche da dire: quando mai ne aveva visto una così?

Aveva gli occhi vispi da cerbiatto, i capelli lunghi, neri, sparsi sulle spalle, sul collo, sul seno che traboccava dalla sua camicetta a fiori. Ed i suoi movimenti, i suoi gesti; mai sgraziati, mai impulsivi, in una parola: fini. Sembrava uscita da una scuola di bon ton per ragazze nobili o d'alta borghesia.

Renzo la osservò attentamente. Lo faceva impazzire vederla sorseggiare il suo bicchiere di vino: solo poche gocce alla volta e solo dopo aver pulito le labbra con il tovagliolo. Unico neo il suo sorriso. Non perché non fosse bello, anzi, Renzo lo immaginava radioso come una giornata di sole, ma poteva solo immaginarlo e basta! Non era riuscito ancora a vederlo: appena qualche lieve movimento degli angoli della bocca, troppo poco per essere apprezzato. Sembrava imbronciata,

quanto meno pensierosa.

Al suo tavolo c'era solo una coppia di anziani che parlavano in continuazione e che sembravano per nulla interessati alla ragazza. Era da sola? Renzo controllò attentamente. La risposta a quella domanda era diventata di importanza fondamentale per lui. Un ragazzo alto, carino e ben vestito si avvicinò ed il Professore serrò le mani nervosamente. Scambiò alcune parole con la coppia di chiacchieroni ed andò via. Le mani di Renzo si sciolsero e si distesero.

Dopo cinque minuti di osservazione attenta e meticolosa, la probabilità che fosse da sola gli era sembrata così alta da spingerlo al passo successivo. L'idea era molto semplice, anche se esulava da qualsiasi comportamento avesse tenuto in passato con una donna: l'avrebbe invitata a ballare. Si alzò, lentamente, molto lentamente, ma, quasi in contemporanea, la donna fece la stessa cosa e, senza voltarsi, imboccò un vicolo stretto e buio sulla sinistra della chiesa.

Teresa e Giovanni erano ancora teneramente abbracciati, anche se il brano attuale avrebbe previsto una coreografia diversa, e Renzo non se la sentì di disturbarli. Per dirgli cosa, poi? Che si lanciava all'inseguimento di una bella mora? Troppo imbarazzante! Meglio lasciar perdere e puntare all'obiettivo.

Il vicolo diventava sempre più stretto per poi trasformarsi in scala e quindi di nuovo in vicolo dopo un ponte di ferro che, a dire il vero, non si capiva bene cosa separasse. Della ragazza nessuna traccia. Forse quei pochi secondi che aveva perso per decidere il da farsi gli erano stati fatali o forse era entrata in un portone e non l'aveva vista.

Ma no, impossibile! Un professionista come lui! Non poteva essersela fatta scappare così! Aveva controllato tutte le vie di fuga lungo il percorso e nessuna era plausibile. Evidentemente la ragazza andava di fretta, forse stava correndo o fuggendo addirittura, ma da cosa? No, anche quell'ultima ipotesi non aveva senso. Stava iniziando a vedere intrighi ovunque.

Giunse ad un bivio semi buio e solitario. Da una parte c'era l'ennesima scalinata, dall'altra la strada proseguiva sotto un arco da cui proveniva un intenso bagliore. Renzo si mosse in quella direzione e, superato l'arco, uno scenario suggestivo si presentò di fronte ai suoi occhi. La strada, divenuta improvvisamente larga, era illuminata esclusivamente da torce e lampade a petrolio. Botteghe artigianali, su entrambi i lati, esponevano davanti all'ingresso ogni genere di mercanzia. Si potevano acquistare piccole sculture, quadri, oggetti antichi o apparentemente tali, porcellane finemente decorate, tessuti e ricami, perfino generi alimentari.

I pochi avventori che gli capitò di incrociare avevano un aspetto impeccabile per non dire strano. Un signore con monocolo, turbante e bastone che sembrava uscito da un quadro della "belle epoque", una giovane donna molto carina che esibiva un ombrellino bianco, chiuso s'intende, ed un ragazzo sui venti anni con i pantaloni alla zuava e gilet perfettamente abbottonato. Fu proprio quest'ultimo a rivolgergli la parola, mostrando una certa sorpresa, per altro ben corrisposta.

“Buonasera. Posso esserle utile? Cerca qualcuno?”

“Stavo seguendo ...” una ragazza, stava per concludere d'istinto! E da quando diceva la verità con tanta disinvoltura? Decisamente c'era qualcosa che non andava nel suo atteggiamento!

“... il filo dei miei pensieri, ed eccomi qui! Posto incantevole, davvero!”

“Mi lasci indovinare: lei è il Professor Dogliotti, quello di Torino!”

“Sì, infatti. Ormai mi conoscono tutti di fama!”

“Fama ben meritata a quanto pare. Il mio nome è Mimmo e lei adesso si trova a Monticchio vecchia. Mio padre ha un negozio di porcellane qualche porta più avanti. Venga! Glielo presento!”

La prima tentazione fu quella di girare i tacchi e tornare a correre dietro alla bella mora, ma ormai era andata chissà dove. Al bivio evidentemente aveva scelto la strada sbagliata, doveva salire le scale! Decise così di accettare l'invito e lasciarsi catturare da quell'atmosfera magica, ricca di luci, suoni ed odori particolari. Ma prima aveva una curiosità da soddisfare.

“I vostri abiti ...”

“... un po' demodè, vero?”, si affrettò ad aggiungere Mimmo togliendolo dall'imbarazzo di utilizzare un aggettivo che poteva non essere gradito. “A Monticchio vecchia siamo soliti vestire così. Sarà il posto che ci ispira!”

Il negozio di porcellane era più vicino di quanto pensasse e molto, molto più attraente da dentro che da fuori. Pezzi di ogni genere e tipo, pregiati e più commerciali, riempivano ogni spazio libero, tanto che anche camminare era piuttosto difficile! Il ragazzo, con molta formalità, volle presentargli subito il padre.

Era un ometto basso, con due occhialini rotondi sul naso e quasi completamente senza capelli, se non per quei pochi che gli erano avanzati tutto intorno alla testa e che gli conferivano un aspetto ascetico. Lo accolse con un sorriso cordiale, non era una gran novità lì a Monticchio, e proprio in quel momento realizzò che l'unica seria in paese sembrava proprio essere la bella mora. Un pensiero ricorrente, ormai, quella donna!

“In paese si parla molto di lei Professor Dogliotti!”

Renzo si chiese cosa si potesse dire di una persona che si conosce appena.

“Suo figlio mi accennava qualcosa in proposito!”

“Mi hanno detto che lei è uno studioso d'arte e che sta scrivendo un libro”.

“Sì. Mi occupo di arte antica”.

“E Monticchio la soddisfa? Professionalmente parlando, intendo!”

“Una sorpresa dopo l'altra devo dire!”

“Mi fa piacere. Ma si guardi intorno! Potrebbe trovare qualcosa di interessante anche nel mio modesto negozio. Ho molti pezzi antichi!”

L'omino diceva la verità. La rapida occhiata iniziale non rendeva giustizia alla quantità ed alla qualità delle porcellane che il negozio custodiva. Oltre ad alcuni pezzi pregiati provenienti da Santo Stefano di Camastra, c'erano dei bellissimi vasi di Caltagirone ed una serie di piatti riccamente decorati con temi floreali o soggetti

locali. Uno di questi ritraeva un panorama che, di certo, Renzo non poteva non notare: una collina sormontata da una chiesa ed ai suoi piedi una strada che la circondava quasi interamente, quindi la scalava in tutta la sua altezza.

“E' Monticchio, o almeno, così era circa due secoli fa!”, esclamò Mimmo che aveva seguito con discrezione il suo vagabondare nella bottega.

“Se ne conosce l'autore?”

“Forse lo conosce mio padre”.

Il giovane si allontanò e Renzo lo vide parlottare con l'anziano genitore. All'improvviso la discussione divenne nervosa. Non era chiaro cosa si stessero dicendo, bisbigliavano quasi, ma si capiva che non erano d'accordo su qualcosa. Mimmo tornò da lui visibilmente imbarazzato.

“Mi spiace ... mio padre non ricorda ...”

Renzo lo fissò con curiosità. A che scopo quella bugia?

“Ma lo sa che forse mi è venuto in mente il nome?”

“Sì?”, disse il ragazzo fingendosi contento.

“Sì. Ne sono quasi sicuro e sarei proprio curioso di sapere cosa ne pensa suo padre”, poi, a voce alta, aggiunse: “Vincenzo Russo, dico bene?”

“Sssh!”, sibilo l'omino mettendosi un dito davanti alla bocca e guardandosi intorno. Poi, con un cenno della mano lo invitò a seguirlo e, dopo aver acceso una candela, scomparve al di là della tenda dietro il bancone. Se il negozio era piuttosto disordinato, il retrobottega era un vero delirio. Uno stretto percorso si snodava in mezzo a cataste immense di roba che la luce tremula della fiamma rendeva più sinistre. Si aveva l'impressione che un movimento falso o un semplice starnuto potesse far crollare tutto seppellendoli inesorabilmente. Quanto fosse durato quel tragitto non avrebbe saputo dirlo con precisione; anche il tempo sembrava essersi dilatato come le ombre sui muri e sulle cose. Era certo, però, che quando giunsero a destinazione, Renzo si sentì molto sollevato, anche se il posto dove si trovavano non si poteva proprio definire un parco divertimenti. Sembrava essere l'interno di una grotta, ma non gli era chiaro come ci fossero finiti.

“E' un vecchio rifugio antiaereo. Per fortuna non lo abbiamo mai dovuto utilizzare! Ma si sieda, la prego!”

Il tizio gli mostrò due sgabelli, instabili all'apparenza, ma resistenti all'uso.

“Immagino che non mi abbia portato qui solo per farmi vedere il rifugio, vero?”

“No di certo!”

“Si stava parlando di Vinc...”

“No, la prego! Lasci che sia io a parlare. Lei ascolti a basta. Le dirò tutto quello che so in proposito, d'accordo?”

“D'accordo!”, accettò Renzo senza aggiungere altro.

“Quel tipo, il pittore, di fama lo conoscono un po' tutti a Monticchio e ognuno ha una sua personale visione in proposito. Io ho la mia, naturalmente, e non ne parlo volentieri, e sa perché?”. Non aspettò la risposta per continuare. “Era un menagramo! Uno iettatore!”

E la sua mano corse veloce sugli attributi alla ricerca di un platonico conforto.

“Il Signore si è ripreso la sua anima ben 135 anni fa”, e si fece il segno della croce, “ma, anche se fosse accaduto 5 secoli prima, io, per prudenza, preferirei comunque non nominarlo mai!”

“Come vuole! Uno strano incidente, ho letto ...”

“Strano incidente? Un omicidio!” e si segnò di nuovo.

Il tipo sembrava piuttosto informato e Renzo pensò che fosse arrivato il momento di osare qualcosa di più.

“Sembra che un suo quadro fosse esposto in una chiesa di Monticchio e che raffigurasse proprio ...”

“Sì, sì! Lo so cosa raffigurava!”, disse con stizza, “E' sempre stato il suo soggetto preferito! Ovunque andasse, qualunque cosa dipingesse, c'era sempre una chiesa sopra una collina: era il suo modo di vedere Monticchio. Una delle sue tante forme maniacali!”

“Ma lui non era del paese, vero?”

“No, no. Era palermitano”, e si toccò per l'ennesima volta, “ma aveva girato la Sicilia in lungo ed in largo. Nell'estate del 1785 arrivò a Monticchio e qui qualche anima pia lo convinse che era giunto il momento di cambiare la sua scellerata vita!”

“Non capisco!”

L'anziano bottegaio si guardò intorno. Evidentemente anche quella grotta scavata nel cuore della collina non era sufficientemente lontana dal mondo per quello che stava per dire.

“Magia nera!”, esclamò infine e quindi rifiatò come se avesse corso per chilometri e chilometri, “Sono in molti a pensare che avesse fatto un patto con il diavolo in persona!”

Lo sguardo dubbioso e, diciamolo pure, anche ironico di Renzo lo convinse che forse sarebbe stato meglio raccontare quella storia con più calma.

“Come le dicevo, quel tipo, il pittore, arrivò a Monticchio nell'estate del 1785 e con lui la sua sinistra fama. Era un vizioso, un debosciato, un ubriacone. Pare che durante una rissa avesse ucciso un giovane come lui e per questo si fosse fatto diversi anni di carcere. Ma questo è ancora niente! Qualcuno diceva che la sua casa era piena di storte ed alambicchi e testimoni dell'epoca giuravano di averlo visto per terra in preda a convulsioni: quell'uomo era posseduto dal diavolo!”

“Forse era epilettico ...”

“Ma quale epilettico!”, e aggiunse sottovoce, “Parecchia gente che lo frequentava moriva misteriosamente proprio come è morto lui: misteriosamente e nel peccato!”

L'omino dovette sospendere il suo racconto per qualche istante. Ne approfittò per asciugarsi la fronte che si era imperlata di gocce di sudore.

“In quel periodo, qui in paese, c'era un convento di frati francescani. Poche anime in tutto, ma uno dei loro capi carismatici, Frate Guglielmo, era uno che ci

sapeva fare con le persone. Nessuno sa bene come i due si conobbero né perché. E' certo, però, che accadde e che il pittore cambiò vita”.

“Si convertì?”

“Convertirsi? Ma scherza? Era un uomo del diavolo e continuò ad esserlo, magari senza tutti quegli eccessi che avevano contraddistinto il suo passato. La vera novità era quella sua improvvisa passione!”

“La pittura!”

“Se così si può dire: il novanta per cento delle sue opere rappresentano un solo soggetto”.

“La chiesa sulla collina!”

“Esattamente! C'era solo quello nella sua testa, ormai! Qualcuno sostiene che stesse cercando la rappresentazione perfetta, indistinguibile dalla realtà. Opera del demonio, dico io, del demonio e della sua mente malata!”

“Che ne è stato del quadro che era nella chiesa?”

“E che vuole che ne sappia? Lo avranno fatto sparire, questo è quanto!”

“Qualcuno dice che lo hanno rubato!”

“Rubato? Ma andiamo! A chi poteva interessare quella crosta! Avranno capito che il quadro di un peccatore non poteva stare in una chiesa!”

“Ma mi scusi! Lei perché espone nel suo negozio un piatto dipinto dello stesso artista?”

“Ma per venderlo, che domande!”

“E non ha paura dei suoi possibili influssi malefici?”

“Certo! Ed è proprio per questo che cerco di venderlo, no? L'ho ereditato circa dieci anni fa da un mio lontano cugino, anche lui negoziante, ma, come vede, non sono ancora riuscito a sbarazzarmene”.

“Se mi fa un buon prezzo, glielo compro io!”

L'omino strabuzzò gli occhi per l'incredulità.

“Lei? Dopo tutto quello che le ho raccontato?”

“Forse proprio per quello!”

Le trattative furono lunghe e complicate. Il vero motivo per cui non riusciva a venderlo era il suo costo eccessivo e solo con molta pazienza Renzo riuscì ad acquistarlo ad un prezzo onesto. Prima di andar via, l'omino volle lasciargli il suo biglietto da visita; un cartoncino finemente lavorato su cui campeggiava la scritta “Franco Savoca e figlio – Antichità nuove ed usate”.

“Un uomo che non prova più emozioni è un uomo morto!”

Probabilmente Vincenzo fu più colpito dal tono di quell'affermazione che dalla frase in se stessa. Comunque fosse andata, il frate aveva fatto breccia in quella scorza spessa e coriacea e l'idea del dipingere, apparentemente fuori luogo, divenne una costante nei suoi pensieri.

Un giorno, senza nemmeno rendersene conto, si ritrovò con il pennello in mano a pasticciare il muro della sua camera da letto. Quando realizzò quello che stava facendo, il primo impulso fu quello di cancellare tutto con una buona mano di bianco. Cosa avrebbe detto il padrone di casa se avesse visto quello sgorbio!

Sgorbio? Guardandolo meglio, quel suo semplice schizzo non si poteva certo definire tale! Gli era rimasto solo un po' di nero, quel tanto che bastava per tracciare il contorno di un volto. Nessun altro colore, nessuna sfumatura, eppure quegli occhi erano così espressivi, così belli che lui stesso ne fu stupito!

Quasi di nascosto, come se si vergognasse di quella sua velleità artistica, acquistò dei colori e si procurò delle vecchie tavole di legno per dipingerci sopra. La vita dei campi era dura ed il tempo a sua disposizione molto limitato. Ciò nonostante, nel giro di poche settimane aveva usato tutte le tavole a sua disposizione ed i risultati erano notevoli. Paesaggi, volti, nature morte erano i suoi soggetti preferiti, spesso rivisitati con angolazioni e condizioni di luce diverse. Nei suoi lavori si poteva sempre osservare la perenne e spasmodica ricerca della perfezione, lo sforzo psicofisico che ne derivava, l'ansia con cui veniva perseguita.

Le sue opere erano tenute sempre ben nascoste e lo stesso Guglielmo era all'oscuro di tutto. Vincenzo non gli volle dire nulla riguardo a quell'attività che considerava comunque puerile, sciocca, inutile, ma che lo riempiva così tanto di gioia al punto da traboccare e spandersi intorno a lui.

Con il passare dei giorni, i soliti soggetti non gli bastarono più. Sentiva il bisogno di spaziare e si guardò intorno per trovare nuovi stimoli da cui attingere la propria linfa espressiva. Attratto soprattutto dai paesaggi, decise di dedicare una parte del suo tempo a lunghe passeggiate fra strade maestre e sentieri impervi, alla ricerca di qualcosa di veramente unico da immortalare con il suo pennello.

Una domenica di primavera, dopo aver raggiunto la cima di un'altura, gli capitò di guardare in direzione del piccolo borgo che lo ospitava, come aveva già fatto tante volte in passato. Il sole stava tramontando dietro la collina su cui sorgeva la chiesa del paese ed i suoi raggi rosati avevano creato un'aura di luce così intensa che tutto sembrava bruciare di un fuoco magico. Fu amore a prima vista! Guardò e riguardò quella scena immaginandola sulla sua tela, la guardò fino a quando il sole non scomparve dall'altra parte del mondo e tutto divenne improvvisamente buio.

Come ebbe modo di dire in seguito, non aveva trovato 'un soggetto' ma 'il soggetto'.

Tornò più volte, nei giorni seguenti, a godersi quello spettacolo con l'inconscia speranza di catturare un particolare in più, una qualche curiosità che all'inizio gli era sfuggita. Data la sua riluttanza ed il suo pudore ad andare in giro con colori e pennello, tutto quello che dipingeva era frutto esclusivamente della sua memoria e doveva osservare ogni cosa molto bene per fare un buon lavoro.

Provò e riprovò più volte a dipingere la collinetta, la chiesa ed il paese intorno.

Provò talmente tante volte da riuscire a disegnarli ad occhi chiusi. Doveva essere tutto perfetto e, in questa continua ricerca della perfezione, crebbe la sua consapevolezza che, in qualche modo, quel lavoro trascendeva la semplice pittura, l'arte in quanto tale. Quelle forme, quei colori non erano semplici grumi di materia inerte su una tela improvvisata, ma qualcosa di vivo, di pulsante e di talmente vero da non poter essere distinto dalla realtà.

V

Renzo tornò alla festa con il suo pacchettino sotto il braccio e si sedette nello stesso posto di prima. Era mancato appena mezz'ora o poco più ed era convinto che nessuno avesse notato la sua assenza. Giovanni e Teresa ballavano ancora, l'oste si stava facendo una sostanziosa porzione di pasta alle melanzane ed il Sindaco, sorridente come non mai, stringeva mani e dava pacche sulle spalle a chiunque. Interrogò ancora i volti della gente, esaminò i loro gesti, provò a decodificare i loro pensieri e, proprio quando stava per concludere che era tutto tranquillo, qualcuno nella folla intercettò il suo sguardo. Fu un attimo, ma bastò per inquietarlo.

“Misericaccia, porca! Forse ha capito che lo stavo guardando!”

“Giorgio ...!”

“Oh ... perdonami Pietro! Non volevo mancarti di rispetto!”

“Hai scoperto qualcosa?”

“Assolutamente niente, ma sono sempre più convinto che il ladro ha agito da solo”.

“E cosa te lo fa pensare?”

“La semplice considerazione che per fare quello che ha fatto non bisognava essere in due. E poi, se ho capito bene la psicologia della persona che stiamo cercando, si tratta di qualcuno che non ama coinvolgere gli altri”.

“Questo cambia qualcosa?”

“No purtroppo; siamo allo stesso punto di prima. Riflettiamo, però: è molto probabile, per non dire sicuro, che il quadro si trovi ancora a Monticchio!”

“Su questo credo che non ci siano dubbi: i segni ci sono tutti!”

“Chi lo ha è lo stesso che lo usa! Sei d'accordo anche su questo?”

“Sicuramente sì!”

“E forse è proprio da questo che dovremmo partire e tu mi puoi essere molto utile”.

“Cosa vuoi dire?”

“Da quanto tempo sei il parroco di Monticchio? Venti, trenta anni?”

“Ventotto per l'esattezza!”

“E in questi ventotto anni è stato usato almeno tre volte, no?”

“Di sicuro due volte. Il grammofono poteva esserci già!”

“D'accordo, d'accordo! Due volte. E la seconda volta volta è stata quella più eclatante, giusto? Non ti ricordi un qualcosa, un particolare?”

Il volto di Don Pietro si fece improvvisamente cupo, quasi sofferente. Poi, con un groppo alla gola, bisbigliò: “Io fui uno dei primi a iriminni!”

Giorgio gli mise una mano sulla spalla, si avvicinò e gli disse: “Eri più importante altrove, con gli altri! Adesso concentrati e cerca di ricordare!”

Solo un'impressione? Forse; il suo sesto senso, però, di rado si sbagliava. Qualcuno lo aveva osservato attentamente, ma malgrado i suoi sforzi non riusciva a far emergere quel volto dalla folla.

Mangiò ancora qualcosa, bevve un goccio di vino e quindi si congedò dai suoi ospiti. Era piuttosto stanco, ma non era questo il motivo per cui aveva lasciato la festa. Due pensieri si alternavano nella sua mente in quel momento. Il primo era dolce ed aveva il volto della bella mora che gli sedeva davanti. Quasi senza accorgersene, di tanto in tanto scivolava nel ricordo dei suoi occhioni neri perdendo contatto con la realtà e, cosa ben peggiore, con la sua missione. Il secondo, più professionale, riguardava il piatto che aveva appena acquistato. Tornato nella sua stanza, lo depose subito sul letto insieme a tutte le fotografie in suo possesso che ritraevano “La vita a colori”. Quanto sospettava gli fu subito evidente! Erano entrambe rappresentazioni di Monticchio, ma relative a periodi di tempo completamente diversi!

La mattina dopo, Renzo si svegliò presto. Per tutta la notte l'aveva sognata e rincorsa fra i vicoli di Monticchio vecchia, una volta l'aveva perfino baciata. Il ricordo lo fece sorridere e quando si guardò allo specchio non gli piacque affatto quell'aria beata da adolescente innamorato! Tutte sciocchezze! Aveva un compito e lo avrebbe svolto, come sempre, al massimo delle sue capacità. Uscì di corsa per andare in biblioteca, ma ben presto si rese conto che, a quell'ora, doveva essere ancora chiusa. Non se la sentiva di ritornare a casa; la sua stanza era diventata improvvisamente troppo piccola. Ne approfittò, così, per fare una passeggiata sulla spiaggia. Cosa ci poteva essere di meglio per schiarirsi la mente?

Il sole era appena sorto ed il mare si colorava di mille luci. Sotto i suoi passi, cadenzati e lenti, la sabbia si lasciava permeare e la sensazione che trasmetteva era così intensa, così vera, che Renzo volle assaporarla in modo più completo. Si tolse le scarpe e le calze e lasciò che i suoi piedi nudi si immergessero nella rena molle e

soffice. Da quanto tempo non lo faceva! L'ultima volta era stato almeno dieci anni prima! Poi la guerra ed il lavoro, soprattutto, gli avevano tolto quella come tante altre piccole gioie della vita.

Libero! Ecco come si sentiva! Libero come l'aria che respirava, come il vento che gli gonfiava la camicia e sembrava condurlo verso l'ignoto traguardo di una vita degna di essere vissuta. Il volto della ragazza si affacciò di nuovo fra i suoi pensieri e Renzo, ancora una volta, temette di perdere il controllo di se stesso e di perdersi nell'oblio dei sogni. Di corsa indossò le scarpe e si diresse verso la biblioteca.

Era comunque troppo presto quando arrivò a destinazione e dovette aspettare un po' prima che la bibliotecaria si facesse viva ed aprisse il pesante portone di legno a protezione dell'ingresso.

“Mattiniero oggi, Professore! Sembra che il suo lavoro proceda bene!”

“Benissimo direi. Mi potrebbe mostrare la strada ancora una volta?”

“Certamente!”

La ragazza si muoveva all'interno della biblioteca con una agilità che non aveva pari e Renzo non smetteva di meravigliarsene. Sembrava che ci fosse nata fra quei corridoi e quelle scale!

Rimasto da solo, il Professore volle subito verificare se la sua trappola era stata efficace. Il libro che aveva sfogliato con tanta attenzione il giorno prima, infatti, era solo un'esca, niente di più. Il trucco, ereditato da un vecchio collega, non era né originale, né sofisticato, ma aveva il pregio di funzionare piuttosto bene ed anche il quel caso si rivelò vincente. I capelli che aveva disposto in punti precisi del libro non c'erano più segno che un altro visitatore dopo di lui lo aveva sfogliato! Davvero strano per una biblioteca con moltissimi libri, ma con così pochi lettori!

Ormai ne era certo: qualcuno seguiva le sue mosse e molto da vicino. Forse, in quello stesso momento, a sua insaputa, questo qualcuno lo stava osservando, pronto ad entrare in azione alla prima opportunità. Il rumore che aveva sentito due giorni prima non era frutto della sua fantasia, ma il chiaro indizio di un'altra presenza. Fingendo di leggere ancora, si guardò intorno con circospezione. Chi lo spiava, ma soprattutto, da dove? Dietro le sue spalle c'era un muro disadorno, davanti gli scaffali con i libri, alla sua destra ed alla sua sinistra aree di lettura con tavoli e sedie.

Il soffitto! Renzo alzò la testa con un movimento rapido ed improvviso e proprio in quel momento udì di nuovo un rumore di passi. Questa volta erano più chiari, più vicini, e poteva, con poco margine di errore, determinare la loro provenienza: il piano superiore! Quel giorno non aveva portato con sé la pistola, ma questo non bloccò la sua forsennata ed impavida corsa verso le scale. Non c'era un minuto da perdere! Salendo i gradini a due a due, giunse in una vasta area, buia ed austera, dove numerose pile di libri attendevano una sistemazione più consona chissà da quanto tempo ormai. Ogni passo crepitava sinistramente sul pavimento di legno mentre il cuore, con battiti veloci e precisi, scandiva quel tempo senza fine.

Era lì, da qualche parte, nascosto fra i libri o dietro una delle colonne che reggeva il peso dell'ulteriore ultimo piano.

Doveva mantenere la sua attenzione al massimo. Un minimo errore e l'uomo misterioso poteva sfuggirgli ancora una volta, ma si fa presto a distrarsi! Un bagliore appena accennato, a pochi centimetri dalla sua scarpa, fece deviare il suo sguardo verso il basso. Solo inginocchiandosi riuscì a capire che si trattava di un foro sul pavimento! Il tempo di avvicinare l'occhio e sbirciare al piano di sotto ed una sagoma offuscata dalla penombra sgattaiolò via verso le scale, all'improvviso, chiudendosi la porta alle spalle.

La reazione di Renzo fu praticamente immediata, ma, quando giunse in prossimità dell'uscita, c'era ben poco da fare. Lo sconosciuto aveva fatto in tempo a bloccare il chiavistello ed a dileguarsi nel nulla lasciandolo in trappola fra quella montagna di libri.

Renzo prese la rincorsa e si schiantò con quanta forza aveva sulla porta che vibrò e scricchiolò ma non cedette, non subito almeno. Il chiavistello saltò solo alla terza spallata ed il Professore, dolorante, si precipitò all'inseguimento giù dalle scale.

Era essenziale a quel punto dare una forma ed un nome a tutti i particolari. Abito chiaro, forse una giacca ed un cappello, ma non poteva esserne sicuro. Uomo, probabilmente giovane, piuttosto alto, sicuramente molto agile. Indossava dei guanti neri; quelli li aveva visti benissimo mentre tirava la porta verso di sé.

Il percorso era obbligato solo fino al piano inferiore, poi da una parte si scendeva ancora, dall'altra si tornava alla sezione "Arte e cultura". Decise di scendere. Incrociò due porte, entrambe chiuse, ed andò oltre fino ad un ballatoio che si affacciava su un piano ammezzato.

Una lunga ombra stava scivolando silenziosa su un corridoio alla sua sinistra, un paio di metri più in basso. Non ci pensò due volte: oltrepassò la ringhiera e saltò. Un ginocchio andò a sbattere con violenza sul pavimento e l'ombra, che avanzava lentamente, riprese a correre. Renzo era ormai alle sue spalle. Tuttavia, fatti pochi metri di gran carriera, fu costretto a rallentare. Il ginocchio gli bruciava e gli faceva male. Per quanto stringesse i denti, non riusciva ad andare a velocità sostenuta.

Anche lo sconosciuto sembrava conoscere bene il posto. Dopo aver sceso due rampe di scale, passò attraverso una porticina stretta ed angusta, quindi imboccò un altro corridoio per poi scomparire dietro un'ultima porta. Renzo, sempre più dolorante, lo seguiva a breve distanza e, con suo grande stupore, si ritrovò improvvisamente in strada.

Era una zona che non conosceva; probabilmente si trattava di Monticchio vecchia. La bibliotecaria gli aveva parlato di quell'ingresso. Dove fosse in quel momento, comunque, non era importante. Il problema vero era un altro: dello sconosciuto non c'era più nemmeno l'ombra! Eppure non poteva essere molto lontano. La strada si inerpica su per una collina da una parte e scendeva a valle

dall'altra. Non c'erano case, né bivi, né luoghi dove nascondersi. Poteva, correndo, aver raggiunto la curva in cima? Non ne era convinto, ma non c'era altra alternativa. Corse anche lui, come poteva, fin dove poteva e quando giunse alla curva, stremato e con il ginocchio a pezzi, fu costretto a fermarsi per qualche minuto. L'inseguimento era finito: il suo antagonista aveva vinto ancora una volta!

Sollevò i pantaloni fino al ginocchio escoriato. Un grumo di sangue rappreso aveva coperto quasi interamente la rotula che continuava a pulsare e a fargli male. Poco più avanti c'era qualcosa di simile ad una fontana. Fece qualche passo per accertarsene e quindi si avviò in quella direzione più velocemente che poteva. L'acqua fu un vero ristoro per il dolore e mise a nudo una ferita che, alla fine, era molto meno profonda di quanto immaginasse. Camminava anche meglio, forse solo per effetto placebo, e decise di proseguire verso una piazza che aveva qualcosa di familiare. Un arco, una scalinata stretta: era proprio il posto dove la sera prima aveva perso di vista la ragazza. Non era stato molto fortunato con gli inseguimenti da quando era arrivato a Monticchio!

La mente, razionale e ligia al dovere, gli consigliava di tornare indietro sulle tracce dello sconosciuto spione, il cuore, per contro, gli suggeriva una strada diversa. Iniziò a salire le scale con qualche rimorso, non era quello il motivo per cui si trovava lì, ma, dopo i primi gradini, sentì nascere dentro di sé un'emozione nuova, qualcosa che non sapeva ben definire. Tutto era legato ad una necessità di cui il suo io cosciente non voleva ammettere l'esistenza: doveva rivederla! Quadri, misteri, inseguimenti: il quel momento non c'era niente che potesse interessarlo più di lei!

Superata la scala, trovò un vicolo in leggera salita che avanzava fra casette bianche e basse, insolitamente decorate a festa e con la solita collina dipinta sulla facciata. Il fondo stradale era pavimentato con lastroni neri come la pece e mostrava dossi e cunette più adatti ad un prato che ad un percorso carrabile. Sui marciapiedi, quasi davanti ad ogni porta, stazionava una vecchietta su una sedia di legno, intenta a ricamare o semplicemente a guardare la gente che passava in quell'afosa giornata d'estate. Renzo iniziò a sentire i loro occhi punzecchiarlo ovunque, anche dove non si sarebbe aspettato, finché una voce, acuta e flebile, lo interpellò.

“Cu cerca?”

“Nessuno, nessuno! Passavo solo da queste parti!”

L'anziana donna disse qualcosa di incomprensibile e cominciò a ridere seguita da tutte le altre. La situazione si faceva imbarazzante e Renzo, che di solito non si scompondeva molto facilmente, accelerò il passo per raggiungere il terrazzino che si intravedeva alla fine del vicolo. Un albero al centro, qualche panchina intorno ed una coppia di anziani che guardavano il mare: non c'era nient'altro! Nessun'altra scala, nessuna strada, soprattutto nessuna ragazza: il suo giro terminava lì. Ritornò sui suoi passi un po' deluso anche se, davvero, non gli era ben chiaro perché dovesse esserlo. Cosa sperava? Poteva essersi trovata lì per caso la sera prima o,

semplicemente, viveva in una di quelle case e non aveva alcuna intenzione di uscire.

Le vecchiette, al ritorno, lo squadrarono di nuovo, dalla testa ai piedi e non la smettevano di ridere e sussurrare fra loro. Quella che prima gli aveva parlato volle distinguersi di nuovo in quanto ad intraprendenza e gli fece un chiaro cenno con il capo. Renzo pensò subito di aver frainteso e provò ad andare oltre, ma quando la vecchietta reiterò quel gesto, quasi istintivamente guardò nella direzione che gli stava indicando.

Da un balcone, poco distante, come bandiere sventolavano un asciugamano e qualche maglietta colorata. Una donna, sotto un cappello a larghe falde, aveva appena iniziato a togliere le mollette e ritirare quei pochi panni. Capi che era lei solo quando, sporgendosi per guardare il mare, fece cadere l'asciugamano ed alzò la testa lasciando trasparire una velata ma irresistibile irritazione. Doveva ancora toccare terra che Renzo si era già mosso per tirarlo su.

La proprietaria uscì di casa subito dopo con il suo bel busto già proteso in avanti per raccogliarlo e metterlo in una capiente borsa da spiaggia. Rimase sorpresa quando non lo trovò nel posto dove lo aveva visto cadere, ma fu ancora più sorpresa quando lo vide nelle mani di quel perfetto sconosciuto che la guardava con aria estasiata!

“Tenga ...”

“Grazie!”, esclamò la ragazza elargendogli un timido sorriso. Poi, rivolgendosi alle comari: “Iò minni vaiu o mari. Ni videmu chiù tardu!”

Un coro di saluti seguì la sua partenza; solo Renzo rimase in silenzio. La vide allontanarsi con il suo vestito a fiori e gli zoccoli di legno chiedendosi se sarebbe stato troppo sfacciato seguirla con una scusa. Ma che scusa poi?

La solita vecchietta lo chiamò di nuovo. Sembrava che ormai ci fosse un certo feeling fra i due.

“Iè bedda veru?”

“Sì, molto!”, rispose Renzo quasi ipnotizzato.

“Si chiama Rosalia! I carusi di Munticchiu ogni iornu ca si fannu a passiatu!” e di nuovo risate e mormorii.

“Ma lei cu iè?”, chiese ancora, “Non l'aiu mai vistu!”

“Renzo Dogliotti, piacere”, rispose prontamente per darsi un'aria professionale, “Sono venuto da Torino per studiare ...”

“Ah, ma lei iè u Prufissuri! Uora capia!”

Per un attimo Renzo aveva creduto che ci fosse qualcuno in paese non ancora informato della sua presenza!

“Iò mi chiamu Cuncetta e Rosalia iè me niputi, a figghia i me figghia!”

Il povero Professore, a quella rivelazione, diventò rosso d'imbarazzo e Concetta aveva vissuto troppi lustri per non accorgersene.

“Mi non si scanta, Prufissuri, chi cancia si sugnu so nonna?”, quindi aggiunse sottovoce, “U sapi? Di tanti carusi ca visti appressu a me niputi, lei iè u chiù

beddu!”

“Grazie signora!”, disse Renzo sempre più imbarazzato, “Ma io davvero non ...”

“Di quannu, mischina, ristau sula, senza patri e senza matri, e fa i turni a cooperativa, 'ntrasi e nesci sempri e stissi uri!”

La signora Concetta fu prodiga di particolari circa gli orari della nipote e, malgrado Renzo continuasse a protestare il suo – finto – disinteresse, continuò senza mai fermarsi fino a quando il prospetto dei turni settimanali non fu completo. Solo allora il giovane riuscì a sganciarsi dall'anziana donna.

“Mica scema!”, pensò Renzo andando, chissà perché, verso la spiaggia, “Cerca un marito per la nipote povera e sola!”

No, non era cinismo il suo, solo una forma di autodifesa di fronte ad un qualcosa che, capiva benissimo, stava per sopraffarlo. Era convinto che un po' di ironia, una mezza battuta, potesse salvare la sua reputazione di sciupa femmine impenitente. Non era così!

Povera e sola! Anche la scelta di quelle parole, usate per sottolineare un distacco che in realtà non c'era, finirono per diventare motivo di tenerezza e solidarietà. Povera, sola, splendida creatura che la vita aveva così tremendamente ferito!

Ma cosa stava facendo? Piangeva? Impossibile, no davvero! E perché quel groppo in gola? Perché quegli occhi lucidi? Forse tutte quelle sensazioni avevano un nome, ma Renzo aveva troppa paura per pronunciarlo.

“Si trovava qui, dico bene?”

“Sì, proprio lì!”, confermò Don Pietro, indicando anche lui il dipinto messo al posto dell'opera di Vincenzo Russo.

“Chi c'era in chiesa quella mattina, te lo ricordi?”

“Ma stai scherzando! Quelli stavano arrivando e c'era mezzo paese qui a pregare!”

“E non hai notato niente di sospetto?”

“Se permetti, ero impegnato a pregare anche io! Altro che sospetti! La gente aveva paura ed io con loro!”

Giorgio non riusciva a stare fermo: si sedeva, poi si rialzava, poi passeggiava! Era chiaramente nervoso e questo non lo aiutava a pensare.

“Non riesco a credere che non abbia mai commesso uno sbaglio. Bisogna solo capire quale ed arriveremo a lui!”

“Facile a dirsi!”, esclamò Don Pietro con ironia, “Secondo me è molto più furbo di quanto pensi!”

Giorgio non lo ascoltava nemmeno. Di questa cosa ne aveva fatto quasi una questione personale e gli rodeva non riuscire ad arrivare alla soluzione.

“Stai continuando a pensare?”, chiese ad un tratto con un tono altero di cui si pentì subito, “E' importante che tu faccia uno sforzo, Pietro!”

“Te lo ripeto: nessuno aveva il tempo per riflettere o per farsi venire dei sospetti! Sono state ore concitate. Chi scappava, chi urlava, chi impazziva, chi

pregava ...”

“Che vuoi dire 'impazziva'?”

“Ma sì, ma sì ... c'era gente completamente fuori di testa!”

“Fammi un esempio!”

“Sei davvero noioso!”, disse sbuffando, “C'era uno che girava per il paese cercando dello smalto per le unghie! Ti sembra uno sano di mente? Quelli stavano arrivando e lui ... poveretto, aveva proprio perso la ragione!”

“Smalto per unghie: interessante! Di che colore?”

“Ma che ne so ... rosso immagino!”

“E questo quando è successo?”

“La sera prima dell'assalto, mi pare ...”

“Intendo dire, prima o dopo esserti accorto del quadro?”

“Prima, ma questo cosa c'entra?”

“Potrebbe non entrarci niente o potrebbe voler dire tutto! Ti ricordi il nome di questa persona?”

“No, a me lo hanno detto, ma so chi potrebbe risponderti”.

“Andiamoci subito allora!”

“Ma poi mi spieghi cosa ti passa per la mente”.

“Certo, ma adesso sbrighiamoci!”

Sulla spiaggia proseguiva il corso di ballo. Il Colonnello quella mattina aveva scelto qualcosa di più vivace: “Chattanooga Choo Choo” del solito Miller. Renzo sarebbe rimasto volentieri a vedere i ragazzi che si esibivano in pista, erano un vero spettacolo, ma aveva altri impegni.

“Prufissuri, ci onora della sua presenza anche oggi! Ma che fa, zuppia? Si fici mali?”

“Ho preso un colpo al ginocchio, ma non è niente di grave! Colonnello ... “, aggiunse subito senza lasciargli il tempo di fare domande, “... di solito, quando avete voglia di farvi un bagno, dove andate?”

“A vidi a curva dani?”

Gli indicò un punto dove la spiaggia sembrava sparire per poi ripresentarsi qualche chilometro più avanti. Il Colonnello si accertò che Renzo avesse capito e poi concluse: “Dani avi a iri!”

Il giovane lo ringraziò e si rimise in cammino, ma fece solo pochi passi.

“U custumi ci l'avi vossia?”

“Il costume? No, non importa ... grazie!”

“Comu non importa! Chi si fa u bagnu a nuda? Mi spetta docu!”

Il militare tornò dopo pochi minuti con quattro costumi diversi sulla cui provenienza Renzo non volle indagare.

“Si pruvassi”, disse indicando un gruppo di canne, “darreti!”

Comprese subito che avrebbe perso meno tempo a sceglierne uno che a spiegargli di non averne bisogno e liquidò l'intera faccenda molto velocemente.

Ringraziò di nuovo e s'involò subito verso quello che si rivelò essere un piccolo golfo naturale. La presenza di alcuni ombrelloni gli confermò che doveva essere il posto giusto, adesso doveva solo capire il motivo per cui c'era andato. Per parlarle? Tanto valeva farlo prima, sotto il suo balcone. Per vederla? Era improbabile riuscire a farlo senza farsi vedere a sua volta!

No, non aveva molto senso quello che stava facendo, ciò nondimeno perlustrò tutta la spiaggia, prima lentamente, poi con sempre maggiore frenesia, ma non vide la ragazza da nessuna parte. Forse non era ancora arrivata o forse aveva mentito ed era andata altrove. Nessuna delle due, però, sembrava una spiegazione convincente. La soluzione doveva essere più semplice.

La spiaggia era divisa in due da un promontorio di roccia non molto alto sul quale erano stati rozzamente realizzati dei gradini irregolari ed insicuri. Era di certo un buon punto di osservazione e, malgrado il percorso per raggiungerlo fosse piuttosto pericoloso, valeva la pena fare un tentativo.

Da lassù era possibile vedere tutto il litorale di Monticchio, la collina e la sua chiesa, la stazione dove era arrivato qualche giorno prima, il mare che quel giorno era di un azzurro splendido, ma tutte queste belle cose diventarono poco più che nulla quando, spostato lo sguardo dall'altra parte del promontorio e scoperta la piccola spiaggetta che nascondeva, vide lei sdraiata sull'asciugamano che solo poco prima le aveva raccolto. Aveva un costume molto castigato, ma piegando di qua e slacciando di là, aveva lasciato ben poco all'immaginazione.

Per quanto tempo era rimasto a guardarla: minuti? Ore? Chi poteva dirlo, ma era così bella, così dolce! Renzo non si decideva proprio ad andarsene, ma anche restare che senso poteva avere? La domanda che lo tormentava, però, era un'altra: che gli stava succedendo?

Il sole gli era già passato sopra la testa lasciandogli un insistente brontolio nello stomaco al quale, però, non aveva prestato molta attenzione. Dall'altra parte del promontorio, intanto, erano arrivati i suoi piccoli amici con il loro pallone. Il ginocchio era ancora dolorante, ma era un male sopportabile e, comunque, aveva una promessa da mantenere. Lasciò il suo punto di osservazione e li raggiunse per la partitella pomeridiana che avevano concordato.

Per dirla tutta, bisogna aggiungere che, quel giorno, l'aspetto ludico e sportivo del suo incontro di calcio era passato decisamente in secondo piano. Sapeva che, prima o poi, sarebbe passata lì, davanti a loro e solo questo gli importava davvero. E così andò, anzi, meglio! Lei passò, come previsto, e si fermò anche qualche minuto per vederli giocare. Non solo! Prima di andar via, regalò a tutti un indecifrabile sorriso e a Renzo sembrò che quello diretto a lui avesse un non so che di speciale.

Trascorsero così alcuni giorni. Renzo, che aveva memorizzato i turni di Rosalia, faceva di tutto per incontrarla quando andava o tornava dalla spiaggia e, nel pomeriggio, si concedeva sempre una partitella con Marcello e gli altri suoi amici. La ragazza si fermava sempre cinque o dieci minuti a vederli giocare. Una volta

aveva anche dato due calci al pallone con grande gioia di Renzo e ammiccamenti vari fra i ragazzini che avevano capito già tutto.

Il quadro, i suoi misteri e la sua missione sembravano una storia, se non archiviata, quanto meno sospesa in un limbo fra due vite completamente diverse. Era ovvio che non poteva durare!

Quasi una settimana dopo, un giovane si presentò in spiaggia ed interruppe il secondo tempo della consueta partita pomeridiana.

“E' lei il signor Renzo Dogliotti?”

“Sì, sono io!”, rispose per nulla preoccupato.

“Ha telefonato un suo amico di Torino. Ha detto che richiama al telefono pubblico alle otto!”

Fu come se Renzo si fosse risvegliato da un lungo sonno. Il suo sorriso si trasformò in un'espressione cupa ed accigliata e mille pensieri gli ritornarono in mente. Solo in quel momento si rese conto di tutti i giorni che aveva lasciato passare nella più completa spensieratezza e, quel che era peggio, non si sentiva per nulla colpevole! Una buona soluzione poteva essere quella di non presentarsi all'appuntamento telefonico, non ne aveva assolutamente voglia, ma poi comprese che, se lo avesse fatto, avrebbe guadagnato del tempo prezioso per decidere sul da farsi.

Quella sera, quindi, all'ora convenuta si recò nel posto telefonico pubblico di Monticchio ed aspettò, ma solo per pochi minuti.

“E allora? Novità?”

“Nessuna. Sto ancora studiando alcuni testi che ho trovato in biblioteca. Potrebbero essere determinanti per capire dove si trova adesso il quadro”.

“Bene! Come mai non mi hai telefonato nei giorni scorsi?”

“Te l'ho detto: sono stato molto impegnato! E poi credo sia meglio agire con estrema cautela. In biblioteca qualcuno mi spiava. Ho cercato di raggiungerlo, ma non ci sono riuscito; in compenso ci ho quasi rimesso un ginocchio!”

“E cosa aspettavi per dirmelo?”

“Non mi sembrava così importate da giustificare una telefonata!”

Un orecchio discretamente allenato, come il suo, non poteva non percepire l'effetto “evanescenza” di una mano che copre il microfono della cornetta. Una mossa abile, ma eseguita in malo modo perché, in quel lungo silenzio che ne derivò, riuscì comunque a percepire due parole: “... come l'altro ..!”

“Ascolta!”, riprese dopo una lunga pausa, “Ti offriamo il doppio!”

“Il doppio?”

“Sì, hai capito bene: il doppio. Tu sei uno che ci sa fare, che ha del talento ed è giusto che venga premiato. Se porti a termine il lavoro, c'è un bel mucchietto di soldi che ti aspetta! Che te ne pare?”

“E' chiaro che non ti dico di no, ma non capisco: perché?”

“E' meglio non correre rischi. Potresti aver cambiato idea o non essere più tanto convinto. Una spintarella nella direzione giusta non guasta mai, no?”

“No davvero, ma continuo a non capire!”

“Renzo, non sei pagato per capire ma per eseguire e questo deve bastarti!”

“Ascoltami tu adesso! In questa storia ci sono troppe cose strane! O mi dici quello che sai o ve ne dovrete cercare un altro!”

Sperava proprio che il suo piccolo bluff potesse funzionare. Gli sarebbe dispiaciuto, in fondo, dover rinunciare a tutti quei soldi per una questione di principio. La pausa, questa volta, fu più lunga della precedente e, quando la comunicazione riprese, la voce dall'altra parte non era più la stessa.

“Parlo con il signor Renzo La Spina?”

Il tono era fermo e deciso, sembrava quello di un militare, ma la cosa che lo colpì di più era il forte accento tedesco dell'uomo. Lo aveva chiamato con il suo vero nome, La Spina, altra cosa anomala: pochi lo conoscevano e di quei pochi si fidava ciecamente. Quel tipo, invece, non lo conosceva affatto!

“Sì, sono io e lei chi è?”

“Il mio nome non ha importanza, caro signore, e nemmeno i dettagli di questa storia ne hanno. Le offro 500.000 lire se porta a termine il lavoro ed altre 500.000 se non fa più domande a partire da adesso”.

“Un milione?”

“Un milione!”

Renzo era rimasto senza parole. Mai nessuno gli aveva offerto così tanto per fare così poco!

“Allora, signor La Spina, le interessa ancora sapere come mi chiamo?”

“Per nulla! Ci risentiamo a lavoro finito!”

Un milione! Per quella cifra si era sempre detto disposto a tutto! Un milione! Quanti sogni avrebbe potuto realizzare con quel denaro! Era talmente elettrizzato a quell'idea che, quando uscì dal bar, iniziò a vagare senza meta per le strade di Monticchio fantasticando sulle prime cose che avrebbe comprato. Poi, però, ripensò a lei!

Poteva conquistare l'amore di Rosalia e, nel contempo, trovare il modo per incassare tutto quel denaro? Completare la sua missione, non voleva forse dire dover scappare da Monticchio ed attirare su di sé l'odio di tutta quella gente, lei compresa? I soldi gli facevano gola, ma pensare di tradirla e non vederla più era un pensiero che lo faceva star male. Anche se fosse riuscito a completare il suo lavoro e ad allontanare da sé ogni sospetto, si sarebbe poi sentito troppo sporco per poter anche solo immaginare di stare con lei. Ma c'era anche un altro aspetto da considerare: fino ad allora non aveva mai fallito una missione. Nell'ambiente era conosciuto ed apprezzato per questo. Un suo eventuale dietro-front avrebbe compromesso anche i suoi futuri “impegni di lavoro” e non se lo poteva permettere.

Diceva bene chi sosteneva che in quel mestiere i coinvolgimenti sentimentali erano deleteri! Ormai, però, era fatta! Lui e Rosalia si erano scambiati solo pochi sguardi e qualche parola, ma Renzo aveva capito, o meglio, confidato a se stesso

che, almeno da parte sua, c'era qualcosa di più!

Il sentiero iniziò a salire all'improvviso e la pendenza sembrava aumentare ad ogni passo. I due, stanchi per la strada già fatta, ansimavano continuamente e si asciugavano la fronte imperlata di sudore.

“Quanto manca ancora?”, chiese Giorgio.

“Non saprei”, rispose Don Pietro che con la sua lunga tonaca era quello che soffiava di più, “Secondo me dovremmo già essere arrivati! A proposito! Perché non mi spieghi l'idea che ti è venuta?”

Giorgio, provocatoriamente, si atteggiò a maestro che riprende il discepolo superficiale.

“Di che colore è la bandiera?”

“La bandiera? Che bandiera?”, chiese con molta curiosità Don Pietro che, però, vedendo sbuffare l'amico, comprese che forse la soluzione era alla sua portata.

“Sì!”, disse infine, “Ho capito adesso a quale bandiera ti riferisci. Però, scusami, gli serviva anche il bianco, il nero ...”

“Evidentemente ha chiesto l'unico colore che in quel momento gli mancava!”

“E' una teoria, niente di più!”

“Certo! E noi siamo qui per questo: per verificarla!”

Gli occhi di Giorgio, all'improvviso, puntarono il faccione paonazzo del compagno che contraccambiò con un certo imbarazzo.

”Il tizio con cui hai parlato si ricordava bene di quel giorno?”

“Sì, sì!”

“Ed era sicuro che è quello da cui stiamo andando l'uomo dello smalto?”

“Sicuro che era sicuro, ma perché?”, chiese scocciato Don Pietro che mal sopportava quando qualcuno metteva in dubbio le sue parole.

“Perché potrei morire se scopriassi di aver fatto tutta questa strada per niente!”

Monticello, la frazione di Monticchio dove erano diretti, si raggiungeva solo a dorso di mulo o a piedi e, in entrambi i casi, ci volevano almeno quarantacinque minuti di buon passo. Una decina di case in tutto, niente di più, con l'immane chiesetta ed un piccolo bar che fungeva anche da emporio. Fu proprio quest'ultimo ad apparire davanti a loro in cima alla polverosa pietraia che stavano percorrendo.

L'aspetto complessivo era quello di una città fantasma. Nessuna persona per strada, nessun albero né vegetazione di altro genere, solo vento e nuvole di polvere che si rincorrevano fra i muri bianchi di calce. Don Pietro avanzò lentamente, come se temesse di profanare un luogo sacro. Giunto davanti ad una vecchia porta di legno, tirò la corda legata ad un campanaccio che pendeva dal secondo piano della casa.

“Cu iè?”, si affrettò a rispondere dall'interno una voce roca e dura.

“Peppe, sono Don Pietro, posso entrare?”

Un uomo di mezza età, con una barba incolta da giorni si affacciò da una finestra laterale. Esibiva una canottiera non proprio linda ed un mozzicone ancora

fumante che, con un abile gioco di lingua, portava continuamente da una parte all'altra della bocca. Non sembrava stupito di vedere Don Pietro come non lo sarebbe stato, del resto, se un aereo fosse atterrato davanti a casa sua ed il pilota gli avesse chiesto la strada per tornare in città.

“Si accomodasse, Don Pietro!”

“Me lo aspettavo diverso!”, bisbigliò Giorgio all'orecchio del prete.

I due salirono una scala di legno, all'apparenza piuttosto marcio, e giunsero in un ampio locale che si estendeva su tutto il secondo piano. Qui il disordine regnava assoluto. Zona giorno e zona notte si intersecavano in un miscuglio di oggetti apparentemente senza alcun legame logico. Il letto, ad esempio, era adiacente ad un lavandino arrugginito e fra la cucina e l'armadio per i piatti si trovava un vecchio divano mezzo sfondato. Proprio su questo vennero fatti accomodare Don Pietro e Giorgio, mentre Peppe, il padrone di casa preferì sedersi su uno sgabello di fronte a loro.

“A che debbo u piaciri?”, chiese subito a bruciapelo senza lasciar spazio a convenevoli o digressioni di alcun tipo.

“Te lo spiegherò Giorgio”, disse Don Pietro che non vedeva l'ora di passare la palla all'amico di fianco a lui.

“Era l'agosto del 1943”, iniziò senza alcun indugio, “I tedeschi stanno per entrare a Monticchio e parecchie persone cominciano a lasciare il paese. Ti ricordi di questo episodio vero?”

“Cuntinua, cuntinua ...”

“Qualcuno dice che, in mezzo a quel marasma, tu, invece di scappare, cercavi dello smalto per unghie. E' vero?”

“Sì!”, rispose Peppe senza la minima esitazione.

“Posso chiederti perché?”

“Certu ca poi chiediri!”, rispose con la massima calma.

“Bene allora: perché?”

“Mi dovevo rifare u truccu!”

“Mentre eravate tutti in pericolo di vita?”

“Vulia morire truccatu!”

Giorgio non si lasciò intimidire dalla palese strafottenza dell'uomo e chiese ancora: “Non ti serviva ad altro quello smalto?”

“E u smaltu a chi servi: pu truccu iè basta!”

“Forse avevi urgentemente bisogno del rosso per qualche ritocco e non sapevi come procurartelo, quindi hai pensato: perché non usare lo smalto?”

“U russu? 'ntzu!”, esclamò sollevando il mento e continuando a fissare Giorgio negli occhi.

La conversazione, a quel punto, ebbe una fase di stasi. I tre iniziarono a fare rimbalzare i loro sguardi l'uno addosso all'altro seguendo dinamiche complesse dal significato non sempre chiaro.

“Va bene!”, sbuffò infine Giorgio, “Il quadro per cui hai usato quel 'colore',

probabilmente, è in pericolo e forse anche tu lo sei. E' venuto un tipo da Torino, uno tosto. Non si fermerà di fronte a niente e prima o poi riuscirà a trovarlo! Noi vogliamo solo aiutarti, niente di più!”

“Io non sacciu propriu chi stai dicennu ...”

“Quello che dovevo dire te l'ho detto. Arrivederci!”, concluse Giorgio e, senza aspettare una risposta, si avviò velocemente per le scale seguito a breve distanza da un Don Pietro piuttosto perplesso.

“Dovevamo perdere tutto questo tempo solo per la tua esibizione da cinematografo?”, lo apostrofò il prete sulla via del ritorno, “Ce ne stavamo a casa e più bella figura facevamo!”

“Invece è andata bene, fidati!”

“Bene? E cosa hai scoperto, che Peppe si trucca?”

“Peppe non si trucca; quello smalto non era per lui!”

“E come fai ad esserne così sicuro?”

“Intuito e comunque adesso te lo dimostrerò!”

Così dicendo, tornò indietro all'improvviso e si nascose dietro l'unico muro ancora in piedi di un vecchio rudere abbandonato proprio all'ingresso di Monticello.

“Giù la testa, non farti vedere!”, sussurrò a Don Pietro ancora disorientato per il cambio di marcia.

Non erano molto vicini, ma da quella posizione era possibile vedere abbastanza bene la casa di Peppe. Per maggior sicurezza, Giorgio tirò fuori dalla saccoccia che aveva a tracolla un vecchio ma funzionante binocolo militare, roba tedesca!

“Però!”, disse Don Pietro, “Ti tratti bene!”

“Non hai idea di quanta roba si possa recuperare da una caserma abbandonata!”

“E adesso?”

“Adesso aspettiamo!”

“Ma cosa?”

“Che il nostro uomo si decida ad uscire allo scoperto e ci porti dal quadro!”

“E se non lo facesse? Se davvero non ne sapesse niente?”

“Staremo a vedere!”

Non dovettero aspettare a lungo. Peppe uscì di casa poco dopo e si avviò verso il bar con circospezione. Era chiaro che voleva assicurarsi di non essere osservato, ma Giorgio aveva una certa esperienza con gli appostamenti e non era facile individuarlo. Rimase dentro il locale solo per pochi minuti e quindi tornò a casa, pensieroso, ma senza fretta.

“Potrebbe aver nascosto il quadro nel bar?”

“Nel bar?”, chiese Don Pietro sorridendo, “E' un buco, non c'è quasi lo spazio per sedersi!”

“Chi è il proprietario?”

“E' un anziano di quasi novanta anni ormai. Non ha niente a che vedere con quadri e pittura!”

“Uh!”, grugnì Giorgio perplesso. C'era qualcosa che non lo convinceva.

Passarono due ore durante le quali Peppe rimase tranquillamente a casa. L'appostamento non sembrava aver dato i frutti sperati e Don Pietro cominciava a perdere la pazienza.

“Non sarebbe il caso di ritornare in paese? Peppe non c'entra niente, è ovvio!”

“Ovvio? Secondo me c'è qualcosa che non quadra. Che è andato a fare al bar?”

“A prendersi una bibita?”

“Uh!”, grugnì di nuovo Giorgio, “Andiamo a dare un'occhiata!”

“E' venuta sete anche a te?”

“No, non mi è venuta sete!”, disse con tono aspro ed asciutto lasciando il suo punto di osservazione.

Il bar era davvero un buco disadorno, quasi opprimente anche per un non claustrofobico. Dietro il bancone sonnecchiava un vecchio incartapecorito dagli anni e da una vita di stenti. Quando vide entrare i nuovi clienti, socchiuse l'occhio sinistro e chiese: “Che posso servire?”

“Niente!”, rispose Giorgio intento a controllare il locale.

“Una spuma!”, gli fece eco Don Pietro che pregustava già la freschezza della bibita lungo il suo esofago.

“Cazzo!”, rimbombò ad un tratto nel piccolo locale.

“Ma Giorgio, cosa dici!” e si segnò con la sinistra essendo l'altra impegnata con il bicchiere.

“Cos'è quello?”, continuò con tono inquisitorio rivolgendosi al vecchio che non aveva bene afferrato quanto stava avvenendo.

“Un telefono!”, rispose guardando in direzione dell'indice spianato come una lupara.

“E funziona?”

“Iè certo che funziona!”

A quel punto Giorgio si avvicinò al vecchio quasi con tono minaccioso e gli chiese: “E Peppe è venuto qui per telefonare?”

Il barista non rispose subito anche perché non gli sembrava corretto dire cosa un cliente aveva fatto o non aveva fatto nel suo locale. L'espressione di Giorgio, però, dovette essere molto più convincente dei suoi sani principi morali. Si avvicinò ancora, tanto da sfiorare il naso del vecchio con il proprio, e gli urlò: “Telefonò o non telefonò?”

“Telefonò, telefonò!”

Cosa fare? Renzo era indeciso, ma alla fine prevalse una linea guida. Lui sarebbe sempre stato ai margini della legalità e Rosalia si meritava di meglio. Avrebbe portato a termine il suo compito, avrebbe lasciato per sempre Monticchio e, forse, con tutti quei soldi, l'avrebbe anche dimenticata. Più facile a dirsi che a farsi, è ovvio, ma davvero, per la prima volta nella sua vita, era il bene di un'altra persona che metteva in primo piano e, per il bene della bella mora, lui doveva

sparire!

Quella mattina andò in biblioteca, prese in prestito una decina di testi di vario genere, e si rinchiuso nella sua stanza. Era l'unico modo sicuro per non farsi spiare, ma anche l'unico modo per non cadere in tentazione e cercarla ancora. Passarono così due giorni nei quali a stento uscì di casa e, quelle poche volte, solo il tempo strettamente necessario per raggiungere il mare ed ascoltare qualche nota del grammofono in lontananza. Poi di nuovo nella sua stanza, a studiare, continuamente, duramente, per portare a termine al più presto la sua missione, per non lasciare alla sua mente il tempo di pensare ad altro.

I risultati di quel suo accanimento “accademico” furono molto gratificanti a tal punto che si appassionò davvero alle vicende di Monticchio ed alla storia del pittore Vincenzo Russo. Innanzi tutto scoprì che il paese non era affatto nuovo a miracoli ed affini. Negli anni 1918-1919, quando si diffuse l'influenza spagnola, Monticchio fu l'unico centro abitato che non registrò alcuna vittima. Il 20 dicembre del 1851, una delle due trombe d'aria che spazzarono la Sicilia occidentale cambiò improvvisamente direzione poco prima di raggiungere il paese. Tanta paura ma nessun danno! Si tramandavano, inoltre, storie meno note, ma ugualmente emblematiche, al confine fra realtà e leggenda, di guarigioni miracolose, fortunosi ritrovamenti di persone scomparse, mancati omicidi e gravidanze impossibili. Una di quelle più famose riguardava una giovane donna, affetta da un male incurabile, che era tornata in paese solo per salutare un'ultima volta i genitori prima di morire. Quando era andata a dormire presentava ancora tutti i sintomi del suo male, ma, la mattina successiva, al risveglio, stava benissimo. I medici non seppero mai spiegare cos'era successo! Si raccontava inoltre che, la madre della donna, dopo aver acceso un cero al Sacro Cuore di Gesù, fosse andata in ginocchio presso un luogo considerato sacro a Monticchio e nei dintorni. Niente di particolarmente strano, ma ci fu un dettaglio che accese l'interesse di Renzo. Il luogo sacro in questione non era altro che una baracca lungo una strada detta “della Ravina” ed era meta di un pellegrinaggio costante. Seguendo un protocollo non scritto, era consuetudine lasciare suppliche e richieste di vario tipo sotto la porta d'ingresso in forma di lettere e bigliettini. La Chiesa, da sempre nemica di un certo genere di idolatria, aveva bandito tale pratica, tanto che se ne era quasi persa la memoria. A giudicare dalle informazioni che aveva recuperato, solo pochissime persone, per lo più anziane, lasciavano ancora le loro suppliche nella vecchia baracca e, quelle poche, lo facevano di nascosto per timore di essere tacciate di superstizione. Fu quasi immediato, per Renzo, mettere in relazione questa storia con il racconto di Giovanni. Era chiaro che sua madre aveva tentato il tutto e per tutto pur di trattenerlo a Monticchio, anche affidarsi a quell'antica e deplorata tradizione.

Lo studio che aveva intrapreso gli aveva permesso, inoltre, di chiarire alcune zone d'ombra riguardo alla vita di Vincenzo Russo. Dopo la chiacchierata con Franco Savoca, aveva ricavato una visione distorta e per certi aspetti impietosa del pittore palermitano. I testi che aveva consultato descrivevano invece un Russo

diverso, impegnato nel sociale, devoto alla figura del Frate che lo aveva salvato dalla dannazione eterna. Nessun cenno, o quasi, a presunte pratiche di magia nera ed alambicchi in suo possesso. Si trattava di certo di un personaggio strano, sui generis, ma di certo non esecrabile come sosteneva il commerciante che gli aveva venduto il piatto.

Un'altra notizia interessante riguardava la sua discendenza. Vincenzo Russo si era sposato con una giovane di Monticchio ed aveva avuto due figli. Il primo era morto da bambino, ma il secondo, pittore anch'esso, era vissuto abbastanza a lungo per procreare. Non era improbabile, quindi, che esistesse un bis-bis nipote dell'artista in grado di fornirgli delle preziose informazioni sull'illustre antenato e, di riflesso, sul suo quadro più famoso.

La febbrile attività di Renzo fu interrotta nel pomeriggio del secondo giorno da un sassolino che, entrato dalla finestra, andò a colpire l'armadio dall'altra parte della stanza. Il Professore raccolse il piccolo sasso, lo osservò bene, e poi, con cautela, sporse la testa di quel tanto che bastava per controllare la strada di fronte. Grande fu la sua meraviglia quando vide i suoi quattro piccoli amici, Marcello in testa, scrutarlo con ansia, quasi con preoccupazione, mentre a turno facevano rimbalzare la loro vecchia palla.

“Che succede? Perché non vieni più a giocare con noi?”, chiese uno dei ragazzini appena lo vide alla finestra.

Renzo, preso completamente alla sprovvista, non sapeva proprio cosa rispondere. Sui loro volti si leggeva la delusione di chi si sente tradito e l'uomo non se la sentiva di uscirne fuori con l'ennesima bugia.

“Sono stato molto impegnato. Ho dovuto studiare; parecchi libri, sapete?”

“Studiare? Ma lo fanno anche i grandi?”

“Certo che lo fanno!”, e mostrò loro il libro che stava consultando.

“Che peccato! Allora non si finisce mai di studiare!”

“No! E non si finisce mai di imparare!”

“E tu cosa hai imparato?”

“Tante cose sul vostro paese!”

“Ah!”, disse uno poco convinto, “Non pensavo che c'era così tanto da imparare su Monticchio!”

Poi un altro, a ruota, aggiunse: “Ma allora non giochi più con noi?”

“Per ora no. Devo finire prima!”

“Va bene!”, dissero quasi in coro e, a testa bassa, senza voltarsi indietro, si allontanarono verso la spiaggia.

Renzo, nonostante la giovane età, ne aveva passate tante: la guerra, la fame, la paura. Eppure, se gli avessero chiesto, in quel momento, qual era la cosa più triste che aveva visto nella vita, avrebbe sicuramente risposto: 'i bambini di Monticchio che andavano via!'

Non era chiaro nemmeno a lui perché e quando aveva concepito quell'idea. Tanto era stata improvvisa la sua decisione quanto veloce la sua esecuzione che

comprese pienamente ciò che stava facendo solo nel momento in cui era già fuori di casa e correva per raggiungere il gruppetto che si allontanava.

"Ehi, aspettatemi!"

I ragazzini si girarono e quando videro Renzo dietro di loro non ci fu bisogno di aggiungere altro. Marcello fu il primo ad abbracciarlo, poi, in gruppo, tutti gli altri ed insieme andarono verso la spiaggia.

Fu la partita più bella di tutta la stagione e, sulla via del ritorno, i commenti in proposito si sprecarono. Una contestazione per un presunto fuorigioco si risolse, di comune accordo, con la decisione di ignorare la regola, mentre la questione più spinosa riguardo alla validità dell'ultimo gol costò a Renzo cinque gelati. Quattro, in effetti, perché il suo non riuscì ad acquistarlo. Giunti nei pressi del bar, infatti, incrociarono Rosalia che tornava dalla spiaggia. I ragazzini, che avevano capito subito di essere di troppo, accettarono senza commenti le cento lire di Renzo e si allontanarono alla svelta.

"Ciao!", disse lei con quei suoi begli occhi da cerbiatta.

"Ciao!", rispose lui impacciato.

"E' da un po' che non ti fai vedere!"

"Ho avuto da fare!"

"Un uomo impegnato!"

Era solo una battuta, ma ebbe il potere di farlo arrossire.

"Quei ragazzini ti vogliono proprio bene!", continuò lei, "Si vede da come ti parlano, da come ti guardano ..."

"Si vede che non mi conoscono bene".

"O forse ti conoscono meglio di te stesso! A quell'età sono molto sensibili e danno il proprio affetto solo a chi lo merita".

Se c'era qualcosa che imbarazzava Renzo erano i complimenti e, come sempre in quei casi, preferì cambiare discorso.

"Com'era l'acqua oggi?"

Originale davvero!

"Una favola! Perché non vieni anche tu domani?", chiese Rosalia senza inutili giri di parole.

"Non so se posso ..."

"Ma dai! Hai sempre così tanto da lavorare? Oppure ...", continuò con un sorriso ironico, "Ho capito: la verità è che non sai nuotare!"

"Non so nuotare? Io? Sono stato campione di nuoto del mio istituto a Torino per due anni consecutivi!", rispose indispettito Renzo.

"Campione eh? Bene, lo vedremo domani! Ti sfido ufficialmente!"

"Non ti conviene, credimi! Se fossi in te lascerei perdere!"

"Ehi, sportivo! Sei così tanto bravo anche a correre?"

"A correre? Non saprei! Perché?"

"Prova a prendermi!"

Detto, fatto! Rosalia, con uno scatto da centometrista, in pochi secondi era già

avanti di una ventina di metri e Renzo, preso ancora una volta alla sprovvista, non poté far altro che starle dietro. Ma come andava quella donna! Dopo i primi duecento metri, il distacco sembrava già incolmabile ed a niente valsero le rimostranze di Renzo.

"Sei partita prima!", "Non riesco a correre sulla sabbia!"

Rosalia non lo stava a sentire e correva, correva senza nemmeno voltarsi indietro. Dopo un chilometro, Renzo aveva smesso di parlare, ansimava soltanto. Solo allora la ragazza si fermò ad aspettarlo saltellando e facendo stretching.

"Sei arrivato finalmente!", disse infine vedendo Renzo piegato in due dallo sforzo.

"Tutto a posto?", chiese ancora, ma ricevette solo un rantolo come risposta.

Rosalia, allora, si avvicinò preoccupata. Renzo non si era risparmiato nella corsa, ma non aveva considerato di essere completamente fuori allenamento.

"Tutto a posto, tutto a posto!", disse ad un tratto con un filo di voce, "Ma come fai ad andare così?"

"Semplice: corro tutti i giorni; mezz'ora almeno!"

"Me lo potevi dire prima!", disse Renzo che cominciava a star meglio ed iniziò a ridere, così, senza un motivo apparente. Rosalia lo guardò per qualche secondo e poi rise anche lei e anche lei senza sapere perché. Alla fine, entrambi esausti, rimasero sulla spiaggia ad osservare il tramonto, in silenzio, come se una sola parola, una qualsiasi, potesse distruggere quel momento. Cosa avesse, poi, di così speciale non avrebbero saputo dirlo, non a parole almeno. In fondo era un tramonto come tanti altri; solo il loro modo di vederlo era diverso e ciò soltanto lo rendeva unico.

Quando il sole scomparve definitivamente nel mare, i loro sguardi tornarono ad incrociarsi per poi piombare sulla sabbia, rapidi, come percependo un pericolo, un dolce pericolo!

"Hai scoperto qualcosa?", disse lei schiarendosi la voce, "Su Monticchio intendo! Ormai è da diversi giorni che studi!"

Diversi giorni! Per la prima volta da quando era arrivato in paese, realizzava tutto il tempo che aveva già trascorso a Monticchio. Doveva rimanere due o tre giorni, non di più! Il suo compito era semplice, nonché strano, e l'accordo era di ritornare comunque a Torino, anche nel caso non fosse stato portato a termine. Erano passati già dieci giorni, invece, e, con suo grande stupore, non gli erano pesati affatto!

"Ho scoperto che è davvero un bel paese, tranquillo e con tanta brava gente!"

"Però! Non mi sarei mai aspettata un complimento così da un uomo di città!"

"Perché? Cosa c'è che non va negli uomini di città?"

"Sono altezzosi, supponenti, con la puzza sotto il naso! Sono convinti di sapere tutto e che noi, poveri contadini, siamo dei poveri ignoranti!"

"Non sono tutti così".

"No. Tu non lo sei ad esempio".

Quell'ultima frase fu pronunciata con una dolcezza che non poteva passare inosservata e Rosalia, che non voleva apparire sfacciata, cambiò subito tono ed argomento.

“Quando pensi di andar via?”

Domanda interessante; strano che non se la fosse già posta lui stesso! Comunque si concludesse la sua missione, c'era mezzo milione di lire che lo aspettava a Torino. Volendo essere professionale, avrebbe dovuto restituire quel denaro se non fosse riuscito a portare a termine il suo compito, ma, tecnicamente parlando, quelli erano già soldi suoi e poteva disporne come credeva. All'estero, in un paese del Sud America avrebbe potuto vivere di rendita per il resto della sua vita; quindi cosa ci faceva ancora lì a Monticchio? Era davvero e solo un problema deontologico il suo?

“E allora? Mi rispondi?”

“Sì, scusami. Il fatto è che non è semplice rispondere. Teoricamente avrei ancora da fare, ma, praticamente potrei andare via oggi stesso!”

Gli angoli della bocca di lei si contrassero in una impercettibile smorfia.

“Lo immaginavo! Cosa può trattenerci ancora qui? E' solo un piccolo paese, non c'è poi così tanto da imparare!”

“Potresti trattenermi tu!”, pensò Renzo, ma non lo disse, anche se arrivò molto vicino a farlo, talmente vicino che si stupì di non aver ascoltato quelle parole uscire dalla sua bocca.

“No, non è vero! Qui c'è tanto da imparare, soprattutto dalle persone. Avete un modo speciale di affrontare la vita, siete sempre allegri, sorridenti! Mi sono sempre chiesto: ma come fate?”

Rosalia non gli rispose. Guardava il mare, piatto come una tavola, così immenso da perdersi.

“Rimani allora!”, esclamò infine la ragazza, come se l'avesse letta in quell'abisso la sua soluzione.

Rimanere a Monticchio? Era così assurda quell'idea che istintivamente abbozzò un mezzo sorriso. Rimanere a Monticchio! E a fare che? Per quale motivo?

“Sai?”, continuò Rosalia, “Io non credo che andrò mai via da qui. In fondo ci sto bene!”

“Potresti trovare un posto dove stare meglio! Ci hai mai pensato?”

“Certo che ci ho pensato! Sono stata a Roma, a Milano, a Napoli e in tante altre città e ho inviato parecchi curriculum. Volevo trovare un lavoro fuori paese, fuori dalla Sicilia, ma a parte qualche promessa non ho ottenuto nient'altro!”

“E quindi?”

“E quindi sono andata a lavorare alla cooperativa agricola, come tanti altri!”

“Mi spiace ...”

“A me no! Certo all'inizio è stata dura, pensavo che stavo sprecando la mia vita, di essere un'incapace, ma poi ho capito!”

“Capito cosa?”, chiese Renzo a cui quella soluzione sembrava il peggio del

peggio. Cosa c'era da capire in quella resa senza condizioni?

“Innanzitutto che quello alla cooperativa è un lavoro come tanti altri e che, in fondo, è anche ben pagato. E poi ho capito che la felicità non dipende dal lavoro che fai o dal posto dove abiti o dai vestiti che porti. E' qualcosa che hai dentro, ma devi saperla trovare altrimenti è solo un inutile peso che ti porti dietro!”

“Tu l'hai trovata presumo!”

“Cercare dentro se stessi è una esperienza continua: ogni giorno puoi trovare qualcosa di nuovo! Mettiamola così: io ho già trovato quanto mi basta per vivere la mia vita tranquillamente”.

Renzo si chiese se quanto aveva trovato lui finora gli potesse bastare; si chiese ... se aveva trovato qualcosa! Non era mai stato uno stinco di santo, questo lo sapeva bene, ma non aveva mai fatto del male a nessuno; non aveva mai costruito niente, ma anche distruggere non era la sua occupazione preferita. Era sufficiente?

Una coppia di anziani passò a poca distanza da loro. Rosalia, appena li vide, si ricompose in fretta e raccattò la sua roba sparsa sulla sabbia.

“Ma che succede?”, chiese Renzo smarrito.

“Il paese è piccolo e la gente ... mormora!”

“Ma noi ...”

“Sì, lo so! Non stiamo facendo niente di ... particolare, ma non è questo il punto!”

“E qual è allora?”

“Siamo in Sicilia, te lo sei dimenticato?”

La ragazza si allontanò di qualche passo, ma poi si rivolse ancora a lui, quasi sottovoce: “A domani allora, sportivone!”

Il suo segreto non era destinato a rimanere tale.

Accadde un giorno che una sua vicina gli piombò in casa all'improvviso per chiedergli in prestito del sale. Vincenzo provò a coprire il quadro su cui stava lavorando, ma era troppo tardi. La buona donna aveva ormai visto il dipinto e ne fu così colpita che quasi dimenticò il motivo per cui era entrata. Non era un'esperta d'arte e non si poteva nemmeno definire un'estimatrice, ma non riusciva a staccare gli occhi dalla tela.

“Don Vincenzo, u fici vossia?”

Negare l'evidenza? E a che scopo?

“Sì, l'ho fatto io!”

La donna sembrò accontentarsi di quella risposta, prese il suo sale ed andò via, non senza aver dato un'ultima occhiata al quadro.

Il giorno dopo venne a fargli visita Guglielmo. Dopo i convenevoli di circostanza, il frate arrivò subito al punto.

“Hai seguito il mio consiglio, mi hanno detto”.

“Il tuo consiglio? Quale?”

“E dai! Non vorrai fare il misterioso con me! Stai dipingendo, lo so!”

Vincenzo nicchiò. Sapeva che il suo segreto era stato svelato, ma non riusciva a superare lo scoglio del suo pudore.

“Tutto il paese ne parla. Dovresti essere contento!”

E lo era! Ma affrontare il giudizio degli altri sulle sue opere, positivo o negativo che fosse, lo metteva in ansia.

“Allora, non mi vuoi proprio fare vedere niente?”

A malincuore, Vincenzo prese da uno sgabuzzino una tavola coperta da uno straccio, la appoggiò su una sedia e si allontanò. Guglielmo comprese che sarebbe spettato a lui il compito di scoprirla.

La sua reazione non fu molto diversa da quella della vicina. Era semplicemente esterrefatto!

“E' bellissimo!”, disse infine e lo ripeté tutte le volte che la tela gli svelava un nuovo particolare. Come era riuscito a realizzare un'opera così coinvolgente, così ipnotica?

“Lo devi fare vedere a tutti! Tutti devono sapere che cosa sei in grado di fare!”

Vincenzo non aveva dubbi che all'amico Guglielmo sarebbe piaciuto; per lui, che vedeva sempre il mondo con gli occhi di un bambino, qualsiasi cosa era eccezionale. Vederlo così interessato, però, così sinceramente stupito di quelle sue doti artistiche, assolutamente ordinarie a suo giudizio, riuscì a stupire anche lui.

“Ma tu credi davvero che valga qualcosa?”

“Se vale qualcosa? E' stupendo! Anzi, sai cosa ti dico? Devi dipingerlo su una tela”.

“Non saprei nemmeno dove procurarmela ...”

“A questo ci penso io!”

Due giorni dopo, Guglielmo gli portò tre tele di diverso formato ed insieme convennero che quella più grande sarebbe stata utilizzata per il paesaggio a cui Vincenzo stava lavorando. Prima, però, c'era una cosa più importante da fare.

Vincenzo si oppose con tutte le sue forze a quella che riteneva una cosa inutile e di cattivo gusto, ma Guglielmo seppe essere convincente e riuscì a superare tutte le sue perplessità. In una settimana, il frate organizzò, presso il convento, una piccola mostra nella quale vennero esposte le opere migliori del neo artista.

Fu un successo senza precedenti! Le sue doti di pittore fecero il giro del circondario. Signorotti locali, proprietari terrieri, vescovi fecero a gara per aggiudicarsi i suoi servizi. Vincenzo, piuttosto riluttante all'inizio, cercò infine di accontentare tutti.

Non era molto abile nel dipingere Madonne e non ci teneva affatto. Malgrado le molteplici richieste in tal senso continuò a rappresentare i suoi soggetti preferiti e, naturalmente, l'immane chiesa sulla collina.

VI

“Stupido, stupido, stupido!”

Giorgio non si dava pace! Come aveva fatto a tralasciare quel dettaglio?

“Può aver telefonato a chiunque; perché te la prendi tanto?”, disse Don Pietro cercando di tranquillizzarlo.

“A chiunque, sì, a chiunque!”

“Certo una strana coincidenza ...”

“Ha telefonato a lui! Lo so, lo sento! Come ho fatto ad essere così stupido? E' l'ABC del mio lavoro: prima di intraprendere qualsiasi azione studiare il territorio!”

“Forse è perché quello non è più il tuo lavoro!”

Giorgio stramazza su una sedia della piccola canonica passandosi una mano sul volto.

“Sì, non è più il mio lavoro ed io sto invecchiando”, sospirò con tristezza.

“Cosa vuoi fare adesso?”

Giorgio ci pensò su per diversi minuti, quindi emerse dalla sedia nella quale si era inabissato e con ritrovata grinta sentenziò: “Il telefono a Monticchio ce l'hanno solo poche persone!”

“Bella scoperta!”

“Segui il mio ragionamento! La persona con cui ha parlato Peppe deve avere un telefono e chiaramente deve essere qualcuno di cui lui si fida”.

“Quindi?”

“Quindi non dovrebbe essere difficile restringere il cerchio e trovare il nostro uomo!”

“Come intendi procedere?”

“Riesci a procurarmi una lista di quelli che hanno il telefono?”

“Non dovrebbe essere difficile! E tu cosa farai?”

“Io indagherò nella vita di Peppe. Voglio sapere chi frequenta, chi frequentava, gli amici che ha e ... lavora ancora?”

“Lavorava in Comune! Diciamo che ... sì: adesso è in pensione”, e facendo girare lentamente la mano aggiunse: “Risulta invalido!”

“Allora dovrò indagare anche fra i suoi ex colleghi. Non sarà facile, Pietro, ma ti giuro: quel tipo io lo trovo!”

Aveva deciso: non ci sarebbe andato! Ma glielo aveva promesso! No, non era stata una vera e propria promessa! Di certo però era un impegno! Allora avrebbe tradito l'impegno! Ma almeno doveva dirglielo! No, era meglio non dirle niente!

Renzo non sapeva cosa fare! Da quando si era svegliato, quella mattina, era combattuto fra due opposte tendenze. Da una parte voleva mandare al diavolo Vincenzo Russo ed il suo dipinto e dedicarsi solo alla bella Rosalia; dall'altra c'era il desiderio di troncarsi definitivamente con la mora dagli occhi dolci, portare a termine la sua missione e scappare da Monticchio.

La decisione che prese era degna del miglior Salomone ed era anche la più logica. Alla donna o al denaro avrebbe dovuto rinunciare: non poteva avere tutto! Anche se, in teoria, poteva riuscire a prendersi l'intero bottino, in pratica avrebbe dovuto affrontare una questione morale piuttosto delicata che lo avrebbe sicuramente visto perdente. Ma perché rinunciare ad entrambi? Se la sua missione non fosse andata in porto, perché rinunciare a Rosalia? E se Rosalia non era interessata a lui, almeno non come sua futura compagna, perché rinunciare ai soldi? Era un ragionamento opportunistico che metteva sullo stesso piano amore e denaro, e di questo non andava fiero, ma era anche un ragionamento che non faceva una piega.

Il sole aveva da poco lasciato le colline e l'aria sapeva ancora di umido, troppo umido per una gara di nuoto! Calcolò allora che aveva a disposizione almeno una o due ore prima di recarsi in spiaggia dalla bella Rosalia e, volendo sfruttare al meglio tutto quel tempo, avrebbe potuto dedicarsi alle sue ricerche.

Era rimasto molto colpito dalla storia che aveva letto sui suoi libri ed il suo sesto senso gli suggeriva che fare una passeggiata sulla strada della Ravina non sarebbe stata una cattiva idea. Ma dove si trovava quella famosa strada? Monticchio era ancora mezza addormentata e le poche persone che incrociò a quell'ora gli sembrarono troppo giovani per avere una risposta a quella domanda. Fu una mezza sorpresa, tuttavia, scoprire che anche i più attempati non erano in grado di rispondergli. Dopo diversi tentativi, riuscì finalmente a sapere qualcosa da un signore di mezza età intento a godersi i primi raggi di sole su una panchina in riva al mare.

Ravina sembrava essere il vecchio nome di una strada, ribattezzata in tempi recenti con il più altisonante “Corso Garibaldi”, che, dopo aver attraversato la parte nuova del paese, si inerpicava su per la collina fino a perdersi, non si sapeva bene dove, a Monticchio vecchia. Renzo ringraziò il suo informatore, per altro davvero

poco convinto dell'indicazione che aveva fornito, e proseguì fino all'incrocio con una via molto stretta e pavimentata con basole di pietra lavica. Il cartello che pendeva dal muro della casa d'angolo indicava appunto "Corso Garibaldi" anche se, di corso, aveva ben poco. Dopo un breve tratto in pianura parallelo al mare, la strada puntava decisamente verso la collina aggredendola con una pendenza che solo con un eufemismo si poteva definire troppo elevata. A metà della salita, Renzo iniziò a sudare copiosamente e a niente valse rallentare il passo ed inseguire la poca ombra che trovava lungo il suo cammino.

Arrivò in cima con la camicia completamente bagnata e le mani fastidiosamente appiccicose. Questo, però, era l'ultimo dei suoi problemi: la strada, da quel punto in poi, sembrava volatilizzarsi. Davanti a lui, nessuna traccia di civiltà, nessuna casa, niente di niente, solo terra brulla bruciata dal sole dove erbacce ingiallite danzavano sospinte dalla brezza marina. Renzo sbuffò sonoramente e prese a pedate la prima pietra che gli capitò a tiro. Dopo tutta quella strada e tutto quel caldo, sperava davvero in qualcosa di più!

Un particolare, però, lo trattenne ancora dal tornare indietro. Un pezzo di legno piantato nel terreno, quasi sicuramente verticale in origine, fluttuava solitario fra la gramigna ed i cardi. A metà della sua altezza, qualcuno aveva piantato con un chiodo una tavola di legno e, senza farsi troppi problemi riguardo all'estetica, ci aveva scritto sopra delle lettere di dimensioni tutte diverse. Con il tempo e la pioggia, il cartello si era scolorito parecchio ma era ancora leggibile e l'indicazione era quella giusta: "Ravina". Renzo guardò in direzione del sentiero contorto e sassoso che da lì proseguiva fino ad un costone di roccia dietro il quale sembrava terminare. Non era chiaro se li finisse del tutto o se proseguisse ancora e, sebbene la prima soluzione apparisse come la più probabile, Renzo si mise in marcia con la sensazione che sarebbe stata una scarpinata lunga e noiosa. E aveva ragione! Dopo il costone di roccia il sentiero iniziò a salire, poi a scendere, poi ancora sembrò tornare indietro ed infine terminò in un altopiano naturale da cui si poteva vedere tutta la costa per chilometri. Panorama davvero delizioso, ma non era quello a cui Renzo era interessato.

Il libro parlava di una baracca. Lì intorno, però, non c'era nulla che assomigliasse ad una costruzione umana. Non c'era più o non c'era mai stata?

Tornò indietro di un centinaio di metri e, subito dopo la prima curva, vide scintillare qualcosa che all'andata gli era sfuggito. Sembrava provenire da dietro un cespuglio di rovi e, mentre stava studiando come passare indenne fra le spine, si accorse che qualcuno ci aveva già pensato prima di lui. Il cespuglio, infatti, si poteva facilmente aggirare utilizzando una vecchia scala di pietra e, quindi, un breve percorso lastricato di ciotoli che terminava di fronte a quella che sembrava una grossa scatola di legno. Un po' ovunque, per rafforzare la struttura e coprire qualche buco, erano stati inchiodati dei pezzi di lamiera quasi tutta arrugginita e distorta. Doveva essere proprio quella la strana dimora di cui parlava il libro.

Renzo si avvicinò per guardare attraverso qualche fessura. L'interno era buio e

non sembrava ci fossero dei mobili o altri oggetti. Qualcosa, però, sul pavimento c'era e guardando sotto la porta riuscì a capire che si trattava di due buste di carta. All'apparenza sembravano integre e pulite, come se fossero state lasciate dal postino quello stesso giorno. La cosa lo incuriosì così tanto che girò intorno alla baracca per cercare un punto di vista diverso. Un'asse divelta lungo la parete servì egregiamente allo scopo e da quel nuovo punto di osservazione esaminò di nuovo le due buste. A giudicare dal loro aspetto, si poteva davvero concludere che si trovassero lì da poco tempo. Su una delle due c'era scritto qualcosa, un nome con molta probabilità, ma, essendo parzialmente ricoperta dall'altra, non era facile leggerlo. In compenso, la qualità della scritta, l'assenza di sbavature, l'inchiostro ancora vivido confermavano l'ipotesi che la consegna fosse avvenuta di recente. Probabilmente si trattava delle famose suppliche di cui parlava il suo libro, ma stentava ancora a crederci.

Un pezzo di legno dritto ed affusolato, appoggiato contro la parete gli suggerì un'idea che, oltre ad essere decisamente amorale, era di indubbia utilità. Si assicurò che non ci fosse nessuno nei dintorni e poi fece passare il legno sotto la porta, quindi sospinse verso di sé le due buste e le raccolse. La scritta adesso era finalmente intellegibile ed anche il suo significato non lasciava più molti dubbi: “Ti prego!” diceva.

Chi pregava chi e per cosa? Le buste non erano incollate e quindi fu facile aprirle e leggere il loro contenuto. La prima, stando alla data riportata in calce, era stata scritta solo da pochi giorni ed era firmata da una certa Angelina. Le parole, vergate velocemente, avevano mantenuto l'emozione con la quale erano state scritte.

“Non so chi sei, non so come ci riesci, ma so che ci hai sempre aiutato! Ti scrivo per mio figlio, il mio Filippo! Ormai ha venticinque anni e sarebbe ora che si trovasse una brava ragazza e se la sposasse. Purtroppo, forse lo sai, Filippo è tanto caro, è tanto buono, è tanto dolce, ma non è bello! Non è nemmeno brutto, per la carità, ma le figliuole adesso lo vogliono alto, con gli occhi azzurri, fascinoso e Filippo queste cose non ce le ha! Non lo puoi aiutare tu?”

La seconda, quella con scritto “Ti prego!” sulla busta, conteneva solo una firma che per pudore non lesse, una riga e poche stringate parole che nascondevano un intero, intangibile mondo.

“Se restasse per sempre qui, io lo so, sarei la persona più felice dell'universo!”

Renzo sorrise per quel pensiero così dolce e semplice allo stesso tempo e, di cuore, augurò allo sconosciuto o alla sconosciuta che il suo desiderio si avverasse.

Richiuse le buste, le infilò di nuovo sotto la porta e riprese la via del ritorno. Sentiva che c'era qualcosa che non quadrava in quella storia, qualcosa di semplice, elementare quasi, ma, per quanto si sforzasse non riusciva a metterla a fuoco.

Aveva fatto piuttosto tardi e doveva affrettarsi se voleva raggiungere la bella Rosalia sulla spiaggia. Quel pensiero, però, rallentava i suoi passi e, malgrado a tratti riuscisse a mantenere un'andatura decente, spesso si ritrovava praticamente

fermo a contemplare il mare. Alla fine, per evitare le distrazioni della mente, si impose di correre e, quando infine arrivò nel centro abitato, era così stanco che dovette fermarsi per qualche minuto prima di riprendere la marcia. Giunse in spiaggia alle dieci passate e si vedeva da lontano che Rosalia era imbronciata.

“Sei venuto solo per dirmi che hai da fare e devi andare subito via?”

“No!”, rispose Renzo con fermezza, quasi con stizza, “Sono venuto per rimanere ... a meno che tu non abbia cambiato idea!”

Il velo di disappunto sul suo volto si lacerò ed i brandelli si dissolsero nella serenità dei suoi occhi e nello schiudersi delle sue labbra. Era la migliore risposta che potesse dare a Renzo!

“E la nostra piccola sfida?”

“Ma certo!”, e fece per levarsi i pantaloni quando improvvisamente si irrigidì tutto e con rabbia biasciò: “Il costume!”

La ragazza non disse niente ed iniziò a frugare con estrema tranquillità nella sua borsa. Dopo un cappello, una crema ed un panino, tirò fuori infine un castissimo monopezzo sicuramente in uso nel primo dopoguerra.

“Ecco, metti questo!”

“Questo?”, chiese osservando incredulo quel pezzo da museo.

“Sì, perché? Cosa c'è che non va? E' un po' vecchio, è vero. Lo usava mio padre ...”

“Tuo padre? Non tuo nonno?”

“Bella battuta davvero! Va bene, allora! Visto che non hai un tuo costume e non vuoi indossare questo mi dichiaro vincitrice!”, ed alzò la mano in segno di vittoria.

“Al tempo, ragazza!”, replicò Renzo indispettito, afferrando il costume, “Non cantar vittoria troppo presto!”

Il Professore si sbottonò la camicia, quindi i pantaloni e, un attimo prima di tirarseli giù, si sentì addosso gli occhi divertiti di lei che non avevano perso una sola scena di quell'imminente trasformazione.

“Ti puoi girare dall'altra parte?”

“Perché, ti vergogni?”

“No che non mi vergogno, però tu girati!”

“Cosa sarà mai!”, esclamò lei divertita, volgendo appena il capo verso più pudici scenari.

Renzo, per sicurezza, fece qualche passo e si piazzò esattamente dietro la schiena della ragazza, infine, soddisfatto della posizione acquisita, riprese velocemente a spogliarsi.

“E allora: hai finito?”

“Quasi! Tu stai buona e non voltarti!”

“Quante storie! Sembri una signorina!”

“Offendiamo adesso?”, chiese finendo di indossare il suo costume d'epoca, “Va bene, puoi girarti se vuoi!”

Malgrado i suoi sforzi, Rosalia non riuscì a non ridere! Renzo era davvero buffo

con quell'arnese nero che, oltre a coprirgli le pudende gli copriva una buona parte del petto e delle spalle!

“Ridi, ridi! Vedremo chi riderà dopo che ti avrò surclassato!”

“Non vedo l'ora di ricevere questa lezione!”, concluse lei entrando in acqua.

Il Professore perse anche quella gara. Rosalia era nettamente più veloce e Renzo non poté far altro che ammetterlo, ma non senza qualche recriminazione!

“Il costume era troppo largo, però!”, “L'acqua era troppo fredda!”, “Oggi non sono molto in forma!”

“Procurati il costume che vuoi e scegli il giorno che più ti piace: ti offro la rivincita!”, ribatté sicura Rosalia, quindi preparò due panini e ne diede uno a Renzo, “Prendi, campione!”

Il Professore non amava essere preso in giro e, in altre circostanze, avrebbe rifiutato l'offerta, ma tutta quell'attività fisica gli aveva messo appetito e mangiò di gusto, dimenticando sia il lavoro che la cocente sconfitta.

“Fra un po' devo andar via”, disse la ragazza, “Ho il turno di pomeriggio oggi”.

“Sì, lo so!”, replicò Renzo, “Me lo ha detto tua nonna!”

Troppo tardi! Non appena terminò la frase si rese conto di quanto fosse stato stupido rivelarle quel piccolo segreto!

“Ah! Quindi ti sei informato sui miei spostamenti!”

“Veramente io non le ho chiesto niente ...”

“Ma visto che non ti interessava, hai imparato la lezione a memoria!”

Renzo non seppe che cosa replicare sul momento, ma, prima che il silenzio diventasse troppo imbarazzante, la ragazza cambiò tono ed atteggiamento.

“Tranquillo! Lo ha già fatto con altri ragazzi, ma devo dire che tu sei stato il più intraprendente di tutti!”

“Intraprendente?”, sussurrò Renzo che, se da una parte non voleva scoprirsi troppo, dall'altra era ben felice di essere considerato tale. Rosalia non rispose e si alzò in piedi sospirando!

“Bene, è meglio che vada adesso. Il mio ultimo ritardo è troppo recente e sugli orari sono molto pignoli! Ci vediamo domani pomeriggio, sempre qui, va bene?”

“Troppo recente!”

“Scusa?”

“Niente, niente! D'accordo, a domani allora!”

“Troppo recente!”, ripeté ancora mentre la ragazza si allontanava: ecco cosa non riusciva a mettere a fuoco!

Nino Raciti, come ogni sera, chiuse a doppia mandata la serratura della sua bottega di macellaio e si allontanò fischiettando. Un'altra giornata di lavoro si era conclusa e, puntuale come un orologio, il buon uomo tornava a casa dove lo aspettavano la moglie ed i suoi due figli. Davvero una serata come le altre se non fosse stato per quelle due ombre che lo seguivano insistentemente da quando aveva lasciato la bottega.

“Se posso esprimere la mia opinione, stiamo sbagliando persona!”, esclamò Don Pietro, “E' da due giorni che gli stiamo dietro e con quali risultati?”

“Se ha qualche cosa da nascondere, due giorni sono davvero pochi per scoprirlo”, disse Giorgio che, con grande professionalità, bisogna ammetterlo, continuava indomito la sua opera di spionaggio.

“In fondo, però, che indizi abbiamo per sospettare di lui? E' un buon amico di Peppe ed ha un telefono in casa. Mi sembra un po' poco!”

“Ma corrisponde alla perfezione alle caratteristiche del nostro uomo!”

“Sì, certo! Lui ed almeno altre cinque persone! Tieni presente, poi, che tutto si basa solo su una tua idea!”

“Ancora con questa storia! Ti ripeto che sono sicuro di quello che dico: Peppe ha telefonato al ladro! E se non fosse questo Raciti la persona che cerchiamo, vorrà dire che dovremo indagare anche sugli altri cinque e seguirli se necessario!”

“Giorgio, guarda in faccia la realtà: ne stai facendo una questione personale e lo sai benissimo!”

Per la prima volta nelle ultime due ore di appostamento, Giorgio degnò di uno sguardo il suo amico Pietro e rallentò quasi per fissarlo meglio e capire quanto credito dare a quelle parole.

“Cosa vorresti dire con questo?”

“Lo sai benissimo cosa voglio dire. La verità è che ti brucia ancora essere arrivato troppo tardi, che qualcuno sia stato più furbo e veloce di te. Il tuo amor proprio non riesce ancora a sopportarlo anche se a distanza di anni!”

“Mi spiace davvero che la pensi così! Pensavo di avere il tuo pieno supporto in questa storia!”

“Ma ce l'hai! Il problema è il metodo!”

“D'accordo allora!”, disse bloccandosi all'improvviso in mezzo alla strada, “Fai la tua proposta! Dimmi adesso cosa faresti!”

Don Pietro, che non si aspettava una simile domanda, rifletté sul da farsi per qualche secondo. Qualcuno di troppo, evidentemente, perché Giorgio riprese subito a seguire l'ignaro macellaio.

“Vedi? Non hai una idea migliore e quindi facciamo a modo mio!”

“Non ce l'ho per adesso ...”

“Va bene! Quando l'avrai me la dirai!”, gli disse rivolgendogli di nuovo lo sguardo, “Adesso vuoi fare silenzio?”

Don Pietro non lo ascoltava più. I suoi occhi erano diventati due piccole fessure e le sue labbra si erano contorte in una smorfia di dubbio ed incertezza.

“Che succede?”, chiese Giorgio colpito dalla sua espressione.

Il parroco non rispose, si limitò a fare un gesto con la testa per indicare qualcosa di fronte a loro. Giorgio, malgrado il suggerimento, continuava a non capire.

“Non capisco! Cosa hai visto?”

“Non sta tornando a casa!”

“Ma chi?”

“Come chi: Raciti no!”, esclamò Don Pietro paonazzo.

Giorgio si era fatto prendere così tanto dalla discussione che aveva dimenticato il suo obiettivo principale!

“Strano per uno metodico come lui! Dove va secondo te?”

“Non ne ho idea!”

I due fecero di nuovo silenzio e continuarono a pedinare il sempre più ignaro Nino Raciti. La sua andatura si era fatta più incerta, i suoi passi più corti e sembrava anche molto nervoso. Si guardò intorno più e più volte, come se temesse di incontrare qualcuno, ed infine entrò nella bottega di Gianni, un artigiano famoso per le sue porcellane d'autore.

Giorgio individuò subito quello che lui definiva il “luogo di osservazione sicuro”, in altre parole, il posto da cui poteva origliare meglio senza essere visto: proprio dietro la porta!

“L'ho preso, è qui sul retro!”, disse Gianni.

“Ti ringrazio! Non sapevo proprio di chi fidarmi!”, replicò Nino con voce soddisfatta.

“Lo porti via subito?”

“No. Sono venuto proprio per questo. Potresti tenermelo ancora per un'ora? E' troppo pericolo portarlo a casa adesso!”

“D'accordo, nessun problema; anzi, ho un'idea! Se vuoi, alle otto precise, lo prendo, te lo copro per bene e te lo porto a casa io. Tu non devi fare altro che trovarti dal portone per quell'ora. Va bene?”

“Perfetto! Mi faresti davvero un grosso favore!”

I due si congedarono e Giorgio, agguantando la mano dell'amico, corse a nascondersi con il parroco dietro l'angolo.

“Cosa facciamo adesso?”, chiese Don Pietro preoccupato.

“Semplice: aspettiamo le otto!”

A pochi passi dalla bottega c'era un bar con un'ampia finestra, una sorta di vetrina che dava sulla strada, dietro la quale erano stati piazzati due tavoli per gli avventori. Uno dei due era libero e Giorgio pensò bene di occuparlo con il suo amico al seguito nell'attesa che Gianni adempisse all'impegno che si era preso. Con un occhio sull'orologio e l'altro sull'ingresso della bottega, trascorsero così un'ora sorseggiando una birra senza gusto ed anche un po' sgasata.

Puntuale com'era sempre stato, alle otto meno pochi minuti, l'artigiano lasciò il suo negozio con un pacco dalla forma vagamente sferica.

I due si guardarono sorpresi, ma non riuscivano a dare voce alle loro perplessità, finché Don Pietro sollevò la questione nel modo più semplice e diretto.

“Non mi sembra proprio che ci possa essere un quadro là dentro!”

“Cerchiamo di vederci chiaro!”, propose Giorgio che uscì dal locale senza aggiungere nient'altro. Con una manovra da manuale, prima superò Gianni, poi, come se fosse stato colto da un improvviso ripensamento, si fermò proprio davanti a lui e tornò velocemente indietro. Lo scontro fu inevitabile. Gianni si ritrovò

seduto per terra insieme a Giorgio ed il pacco rotolò placidamente sui piedi di Don Pietro che lo raccolse. La carta, che lo avvolgeva, in alcuni punti aveva ceduto, ma prima che qualcuno potesse guardarci dentro, Gianni era di nuovo in piedi e stava già tappando ogni falla.

“Mi scusi!”, disse Giorgio, “Sa, la fretta!”

“Oh, non si preoccupi!”, rispose Gianni per niente contrariato, “Andavo di fretta anche io!”

“Possiamo aiutarla?”, chiese ancora Don Pietro.

“Beh, perché no!” ed in tono confidenziale aggiunse: “Questo regalo è davvero pesante!”

“Regalo? Pensavo che fosse una bomba!”

“Oh, no!”, esclamò sorridendo l'artigiano, “E' solo una cesta di fiori!”

I volti attoniti di quei due, tuttavia, sembravano meritare qualcosa di più e pose la classica domanda dalla risposta scontata: “Sapete mantenere un segreto?”

“Sì!”, risposero in coro.

“Allora vi spiego!”

Dopo aver fatto promettere loro il più assoluto riserbo, Gianni iniziò a raccontare tutta la storia. Nino Raciti, oltre che essere conosciuto per la sua ottima carne, aveva la fama di essere un vero orso ... e non gli dispiaceva! Proprio quel giorno festeggiava il suo venticinquesimo anniversario di matrimonio e voleva fare un bel regalo alla moglie, ma non gli andava proprio di girare per il paese con una cesta di fiori. Aveva chiesto, quindi, l'aiuto dell'amico Gianni il quale, senza farsi particolari problemi, era andato dal fioraio ed aveva comprato il regalo per la signora Raciti. Nino, che in un primo tempo aveva deciso di ritirare il pacco alle sette in punto, aveva poi cambiato idea ritenendo che alle otto ci fosse meno gente per strada e, quindi, meno probabilità di essere visto da qualcuno.

Data la situazione, prima di raggiungere il portone dei Raciti, Giorgio e Don Pietro si allontanarono lasciando al solo Gianni l'onere e l'onore della consegna.

“Un buco nell'acqua!”, fu il commento a caldo del parroco.

“Non si può sempre azzeccare alla prima! Comunque Nino Raciti mi sembra a posto!”

“Vuoi dire che smettiamo di pedinarlo?”

“Direi di sì. Chi è il prossimo della lista?”

“Non sarebbe meglio smettere e basta?”

“No! Il prossimo allora?”

Renzo, come la mattina precedente, si svegliò di buon'ora e tornò alla baracca. Aveva un sospetto, quasi una certezza e quel sopralluogo confermò in pieno la sua teoria. Gli bastò guardare sotto la porta per capire che aveva ragione. C'era solo una lettera quella mattina e, come ebbe modo di appurare con il solito sistema, non era una delle due che aveva già letto. Si trattava di una nuova, accorata supplica da parte di un giovane che, diventato da poco orfano di padre, aveva un disperato

bisogno di trovare lavoro.

Questo significava due cose: primo, quella credenza popolare era tutto meno che estinta; secondo, qualcuno ritirava giornalmente le lettere!

Ma chi era? Aveva a che vedere con il quadro? Era lo stesso uomo che lo spiava in biblioteca?

Probabilmente la risposta alle ultime due domande era affermativa e questo voleva dire che, finalmente, da quando era arrivato a Monticchio, aveva una pista concreta da seguire. Adesso, però, c'era bisogno anche di una buona strategia. Come poteva snidare il suo misterioso antagonista?

La baracca era in una posizione piuttosto defilata rispetto alla strada principale e non sarebbe stato facile tenerla sotto controllo. Dalla parte opposta c'era un burrone; impensabile che qualcuno potesse arrivare da lì ed altrettanto impensabile trovare un posto dove nascondersi. Essendo a ridosso dell'altopiano, tutti i punti di osservazione erano troppo bassi per essere utilizzabili o, quanto meno, non molto più alti della baracca stessa. Sembrava un problema senza soluzione, ma Renzo non era il tipo da scoraggiarsi e, alla fine, ebbe un'idea: se non poteva nascondersi fuori, si sarebbe nascosto dentro! La porta della baracca era chiusa con una catena arrugginita che la fissava alla parete esterna per mezzo di un gancio di ferro. Quest'ultimo, dell'intero sistema di chiusura, era senza dubbio la parte più debole. Facendo leva con un pezzo di legno abbastanza robusto, non gli fu difficile staccarlo dalla parete e quindi entrare.

L'interno era ancora più piccolo di quanto appariva da fuori. A parte la lettera, una sedia senza fondo e dei sacchi di iuta non c'era nient'altro e, anche volendo, ci sarebbe stato solo poco di più. Non era certo un bell'ambiente, ma si sarebbe dovuto adattare.

Conficcò di nuovo il gancio nel legno. in modo da non lasciar traccia del suo passaggio, e tornò in paese. Non sapeva quanto sarebbe durato il suo appostamento e, proprio per questo, doveva organizzarsi per tempo. Gli sarebbe servita dell'acqua, dei generi alimentari, uno zaino, la pistola – sì, stavolta anche quella – una torcia elettrica, un libro ... perché no! Ma c'era una cosa ancora più importante da fare: doveva dire a Rosalia che forse, per un po', non si sarebbero visti.

Trovare della roba da mangiare non fu difficile. Monticchio abbondava di botteghe e negozi stracolmi di ogni genere di prelibatezza; c'era solo l'imbarazzo della scelta. In meno di un'ora, Renzo riempì due borse dei cibi più svariati tanto che lui stesso si convinse di aver esagerato: in fondo si preparava ad un appostamento non ad un picnic! Per lo zaino non fu altrettanto facile. C'erano alcuni negozi che vendevano delle borse e qualche articolo di pelletteria, ma uno zaino non rientrava esattamente in quel genere merceologico. Fu costretto ad accontentarsi di un grosso borsone i cui manici, all'occorrenza, potevano essere usati come spallacci.

La vera impresa fu procurarsi una torcia. A Monticchio non c'era un negozio di articoli elettrici ed anche sostituire una presa o una spina diventava un problema.

Alcuni gli consigliarono, quindi, di recarsi in un paese ad una decina di chilometri verso l'interno dove c'era un fornitissimo emporio che vendeva praticamente di tutto.

Era quasi mezzogiorno ed alle dodici precise partiva la corriera per Muscemi che, esattamente un'ora dopo, effettuava il tragitto inverso. Renzo calcolò che quel tempo gli sarebbe bastato per comprare la torcia e ritornare a Monticchio dove alle 13 e 30 precise Giovanni, Teresa ed il piccolo Salvatore lo attendevano per pranzo. Ad onor del vero, gli venne in mente che avrebbe dovuto avvertire i suoi ospiti, ma aveva i minuti contati e preferì sfruttarli per prendere posto sulla corriera.

Il sovraffollato mezzo partì con circa quindici minuti di ritardo, fisiologico a detta dei suoi compagni di viaggio per niente turbati da quel contrattempo. Di vero ritardo, in base alle loro esperienze e sensazioni, si poteva parlare solo a partire dai quarantacinque minuti in su, ma accadeva davvero di rado!

Il peggio, però, doveva ancora venire. I dieci chilometri, in effetti, erano più di venti - "Ma chi cancia: deci, vinti ..." - e la strada era poco più che una pista camionabile piena di buche, curve strettissime e salite che mettevano a dura prova il non già brillante motore del vetusto mezzo. I passeggeri, ammassati come sardine in scatola, si facevano aria con ventagli improvvisati, ma nessuno si lamentava. Era il loro normale modo di viaggiare, non ne conoscevano altri! La "tradotta" arrivò a Muscemi dopo trenta minuti. Ormai il suo appuntamento era saltato; la questione era il quanto, non più il se.

Il conducente gli disse che, essendo quasi tutta discesa, il viaggio di ritorno di solito era più veloce, ma lo avvertì anche di un leggero slittamento nell'ora di partenza dovuto a cause tecniche. Quali fossero tali cause non ci fu modo di saperlo, ma le malelingue vociferavano di un suo mezzo intralazzo con la tabaccaia. Renzo non si soffermò ad indagare ed imboccò subito la strada che gli era stata indicata e lungo la quale doveva esserci il famoso emporio.

Camminò per almeno dieci minuti mentre le case, lentamente, sparivano intorno a lui lasciando spazio all'aperta campagna. Ma dov'era finito?

Sudato e stanco come sempre, si avvicinò ad un vecchio grinzoso e rattappito che avanzava lentamente a dorso di un mulo anch'esso malandato e cieco di un occhio.

"Mi scusi, signore. Sa dove si trova l'emporio?"

Il tizio lo guardò stupito non nascondendo però la sua soddisfazione; forse era da qualche lustro che nessuno lo chiamava più signore.

"Chi cerca Vossia?"

"L'emporio. Mi hanno detto che ce n'è uno qui in paese!"

"Sì, u capia! Ma a lei chi ci servi?"

Imbarazzato per la piega che aveva preso il discorso, Renzo fu tentato di salutare ed allontanarsi in cerca di un interlocutore meno curioso, ma il vecchio continuava a guardarlo con aria soddisfatta e, per qualche motivo che non capiva, anche interessata.

“Mi serve una torcia elettrica ...”

“Fa niente, faccio da me!” , avrebbe voluto aggiungere, ma fu proprio in quel momento che sul volto del vecchio apparve quello che si sarebbe potuto definire un sorriso e trionfante disse: “Vinissi cu mia!”

Insieme si recarono presso una cascina non molto lontana dalla strada dove si trovavano. All'apparenza sembrava abbandonata e spoglia, ma entrambi gli aggettivi andavano decisamente rivisti. Appena furono abbastanza vicini, apparì sull'uscio un bambinetto di circa sei anni, seguito da un ragazzino più grande e da una donna giovane il cui viso, però, era come appassito o velato da una tristezza innata e cronica. Da dietro sbucarono ancora due uomini. Non sembravano molto contenti di vederli e, anzi, il loro aspetto si faceva sempre più minaccioso. Ad un cenno del vecchio, tuttavia, ritornarono dietro la cascina e non si fecero vedere più. La donna, il ragazzo ed il bambino, silenziosamente, si fecero da parte per farli entrare e poi sparirono anche loro.

Rimasti soli, il vecchio lo introdusse in un locale molto ampio dove, da una parte erano sistemati alla meglio cinque letti, una cucina e qualche armadio sgangherato, dall'altra, degli altissimi scaffali di legno che esponevano ogni genere di mercanzia!

Si spaziava dalla radio americana al coltellino svizzero, dalle stoviglie d'acciaio agli abiti per signora, dalla macchina fotografica al binocolo. Il suo accompagnatore gli fece capire che parecchia roba non era esposta, per vari motivi su cui era meglio non indagare, e che, sicuramente, c'era qualunque cosa di cui si poteva avere bisogno. Nella malaugurata ipotesi in cui l'oggetto desiderato non fosse presente, lui, suo figlio e suo genero avrebbero provveduto a procurarlo in pochi giorni. Come avrebbero fatto, quello era affar loro, come lo era la provenienza di tutto quel ben di Dio!

A Renzo qualcosa non tornava e la voglia di fare domande era tanta, ma comprese quanto poco gradita potesse essere la sua curiosità e lasciò perdere. Si limitò a chiedere alcune informazioni sulla torcia che aveva adocchiato in mezzo ad una scatola di cacciaviti e quindi il prezzo dell'oggetto.

“500 liri!”

Renzo era convinto di non aver capito bene e chiese ancora: “Quanto?”

“500 liri!”

Era una torcia nuova di zecca, lunga una ventina di centimetri, compresa di batterie, ma 500 lire gli sembravano davvero un po' troppe. D'altra parte non aveva né voglia né tempo di contrattare sul prezzo. Tirò fuori il portafoglio, prese il denaro e glielo diede.

“A Torino, allo stesso prezzo, ne avrei comprate cinque di torce!”

Era una frase pronunciata senza secondi fini, solo per sottolineare un dissenso e non di certo per entrare in polemica, ma ebbe un effetto addirittura inimmaginabile. Gli occhi del vecchio divennero dapprima rossi, poi lucidi, infine una lacrima gli solcò il viso e quindi si schiantò sul pavimento di legno. Benché tutto fosse

avvenuto in assoluto silenzio, quel tonfo sembrò lacerare l'aria come un fulmine a ciel sereno.

“U sapi quantu mi resta a mia?”

“Io, davvero, non intendevo ...”

“U sapi quantu mi resta di sti soddi?”

“No!”, esclamò infine Renzo, più interessato ad evitargli una crisi isterica che alla risposta.

“50 liri! U restu su pigghiunu tuttu iddi!”

Chi fossero, e se esistessero davvero, i misteriosi individui che gli sottraevano tutto il guadagno non era ben chiaro a Renzo. Sembrava, però, che il vecchio ritenesse superfluo spiegare quel dettaglio: “iddi” era un riferimento fin troppo preciso per essere ulteriormente specificato, ma non per il Professore che ancora stentava a capire. Una cosa era certa: non vivevano nel lusso ed i loro volti non avevano il sano colorito di chi sta bene e mangia ogni giorno.

“Ni manciuni i carni d'incoddu! Non mi restunu mancu i soddi pi curari me figghia!”, e si asciugò gli occhi con le maniche della camicia, “Amu a fari comu vonnu iddi, però: iddi cumannunu, iddi ni dicunu chi putemu vinniri iè a quantu!”

“Iddi” sempre “iddi”, ma chi erano? Di chi stava parlando? Quando Renzo capì, non ebbe bisogno di fare ulteriori domande: tutto gli fu improvvisamente chiaro. I misteriosi individui nient'altro erano se non esponenti della mafia! Solo per quella confidenza, ad uno sconosciuto oltre tutto, quel pover'uomo rischiava di finire ammazzato!

“Non avete mai pensato di andare via, di fare dell'altro?”

“Iriminni? E unni? A Sicilia tutta a stissa iè, signuri miu! Picca travagghio e tantu sfruttamentu!!”

“A Monticchio, però, si sono organizzati bene con la cooperativa agricola! Nessuno è senza lavoro e si vive abbastanza tranquillamente!”, poi, stupito di quanto lui stesso aveva affermato, fu colto da un legittimo dubbio e sussurrò: “Almeno, così mi è sembrato ...”

Il vecchio lo guardò torvo, come se volesse rimproverarlo.

“Monticchiu n'autru munnu iè!” e gli volse le spalle allontanandosi, ma era evidente che quella frase non gli era piaciuta per nulla e che stentava proprio a digerirla. Iniziò a vagare, come impazzito, innalzando di tanto in tanto le mani al cielo, in attesa di una risposta che, evidentemente, non arrivava!

“Monticchiu non l'avi a cuntari”, disse ancora gesticolando, “Non iè a vera Sicilia chidda! A Monticchiu va sempri tuttu bonu, sempri!”

Ecco cosa gli rodeva! Alla fine si era rivelata tutta la sua invidia per la presunta buona sorte dei vicini!

“A sapi a storia di Tedeschi?”

“Quella durante la guerra vuole dire? Della ritirata?”

“Propriu chidda! E chidda di Don Cosimu a sapi?”

“Don Cosimo? No, non so nulla a riguardo!”

“Sa facissi cuntari dall'amici soi!”

E fu l'ultima cosa comprensibile che disse prima di sparire chissà dove. Borbottò ancora qualcosa su dei colori, ma non riuscì a comprendere del tutto il significato di quella frase.

Rimasto solo, con la sua bella torcia in mano, Renzo si avviò verso il paese. Aveva ancora tempo e lungo la strada se la prese comoda, un po' per il caldo, un po' perché spesso si fermava e si guardava alle spalle nella speranza di scorgere il mulo con il suo padrone in groppa. Quella discussione lo aveva incuriosito e tutte le domande che non gli aveva fatto sul momento iniziarono ad accavallarsi nei suoi pensieri, come tronchi d'albero lungo gli argini di un fiume in piena. La buona sorte di Monticchio era davvero così sistematica da meritare l'invidia dei paesi confinanti? E chi era il Don Cosimo di cui parlava il vecchio? Ma soprattutto: cos'era quella storia dei colori che aveva farfugliato alla fine?

La corriera era già piena di gente intenta a sventolarsi, in silenzio, con i finestrini tutti aperti, sonnecchiando nel caldo torrido di quel primo pomeriggio d'estate. In fondo c'era ancora un posto libero, fra un ragazzotto con gli abiti sporchi di fango ed una donna che stringeva fra le braccia un bambino placidamente addormentato. Fuori le cicale cantavano la loro monotona canzone e Renzo, senza accorgersene, chiuse anche lui gli occhi abbandonandosi al sonno.

Il vecchio mezzo lasciò Muscemi con un ulteriore ritardo di un quarto d'ora, ma ben pochi passeggeri se ne resero conto: dormivano quasi tutti. Superato il secondo tornante, però, uno scoppio improvviso fece tremare la corriera ed i suoi occupanti. Il motore si arrestò con un cigolio e l'autista scese subito a terra mentre i passeggeri, svegliati dal rumore, lo seguirono con lo sguardo. Renzo controllò l'ora: erano le due meno un quarto e, a giudicare dalla posizione, ancora molto lontani da Monticchio. L'autista ritornò a bordo dopo pochi minuti e quello che aveva da riferire non piacque a nessuno.

“Signori, signore e signurini: bucammu na rota!”, e scese nuovamente dal mezzo.

Un mormorio di disapprovazione si diffuse fra i passeggeri, ma durò il tempo di uno sbadiglio. La maggior parte riprese a dormire; solo qualche temerario preferì proseguire a piedi e, per dirla tutta, non era certo la scelta peggiore. Cambiare uno pneumatico di un mezzo così grosso non è un'operazione che si possa fare da soli e, a complicare ulteriormente la situazione, c'era un problema davvero difficile da risolvere: quale ruota mettere visto che quella di scorta non era presente? L'autista annunciò che sarebbe andato in cerca di aiuto, ma non specificò dove né, ovviamente, quando pensava di tornare.

Trascorse così un'altra buona mezz'ora durante la quale Renzo non riuscì a stare seduto neppure per un secondo. Era tardissimo ed i suoi ospiti lo stavano aspettando da quasi un'ora ormai e, quel che era peggio, non era nemmeno ben chiaro quanto ci volesse ancora per cambiare la ruota e ripartire. Il ragazzotto che aveva a fianco, utente abituale di quella linea, si era già messo il cuore in pace.

Non era la prima volta che gli capitava di forare; ruote vecchie e strade fatiscenti: il risultato non poteva che essere quello! L'ultima volta c'erano volute tre ore per riprendere la marcia!

A quelle parole, Renzo non resistette un minuto di più e si avviò a piedi verso Monticchio. Faceva davvero molto caldo, e solo dopo mezz'ora di cammino, aveva la gola aspra ed arsa come un deserto di sabbia. Intorno a lui, il nulla. Nessuna casa, nessun albero, nessuna forma di vita, solo l'erba secca fra le pietre arroventate dal sole e la lunga strada di fronte!

I dintorni di Monticchio non erano così spogli! Anche nei posti più desolati, lungo le strade più solitarie c'era sempre almeno una pianta di fichi d'India, un gregge o una casina di campagna a fare colore.

A proposito: cosa aveva detto poi il vecchio alla fine? Ricordava distintamente che la sua frase terminava con “a colori”, ma non riusciva a completarla. Con un ulteriore sforzo di memoria e di fantasia riuscì a ricostruire in parte il suo significato, ma mancava ancora il tassello più importante.

“A Monticchio ... è a colori!”

Cos'era a colori a Monticchio? Cos'era che rendeva quel paese così diverso da tutti gli altri?

Dopo un'ora di scarpinata, il paesaggio non era ancora cambiato. Sempre erba cotta dal sole ed una strada che sembrava non finire mai. Assetato e stanco, il suo più grande desiderio, era di trovare un minimo d'ombra, ma in quella landa desolata e deserta anche tale speranza era destinata ad evaporare.

Si tolse la camicia, la piegò in due parti e se la mise in testa a mo' di cappello. Percorse così un altro paio di chilometri, ma infine, distrutto, fu costretto a fermarsi e sedersi sul ciglio della strada! Non ce la faceva davvero più! Negli ultimi metri lo aveva assalito un forte senso di nausea e si sentiva le tempie come strette in una morsa. Forse aveva chiesto troppo al suo fisico e, di certo, non aveva calcolato bene la distanza. Era convinto di poter arrivare in paese in poco meno di un'ora, ma evidentemente la corriera aveva fatto ben poca strada prima di fermarsi e, complice il pisolino, lui non se ne era accorto!

La buona sorte, tuttavia, decise di correre in suo aiuto. Dopo qualche minuto speso a rimuginare sul da farsi, una scoppiettante Topolino, diretta verso Monticchio, si profilò all'orizzonte in mezzo ad una gran nuvola di polvere. Obbedendo ad un impulso ancestrale, Renzo balzò in piedi e si buttò in mezzo alla strada gesticolando. L'uomo che guidava l'automobile, un gentiluomo distinto con i baffi bianchi ed una bombetta calata sulla fronte, si fermò a pochi metri da lui ed abbassò il finestrino.

“Posso aiutarla signore?”

“Oh sì! Mi farebbe una grossa cortesia! Potrebbe darmi un passaggio fino a Monticchio? La corriera ha forato ed io ho un appuntamento importante in paese!”

“Sì, l'ho vista passando. La prego, si accomodi!”

Renzo non se lo fece ripetere due volte e la Topolino ripartì lasciandosi dietro

un fumo nero come il carbone.

“Sono l'avvocato Alberto Gullotta”, disse l'uomo porgendogli la mano.

“Piacere. Renzo Dogliotti, studioso dell'arte”

“Ma lei allora deve essere il Professore di Torino di cui parlano tanto in paese!”

“Sì”, disse Renzo con un imbarazzo appena celato, “Sono proprio io!”

“E mi dica, scusi se mi faccio gli affari suoi: come mai a Muscemi e con quella torcia poi? Non mi risulta che lassù ci siano scavi o sotterranei di interesse artistico!”

“Non ce ne sono infatti. La torcia mi serviva e l'ho comprata all'emporio”.

“Oh sì, l'emporio, lo chiamano anche così!”

“Scusi?”

“Il tizio da cui ha comprato quell'oggetto è un piccolo contrabbandiere ben conosciuto dalla legge. Entro certi limiti la sua attività è tollerata, ma spesso è finito dietro le sbarre!”

“E questa torcia quindi?”

“Rubata o importata clandestinamente, chi può dirlo! Ma non deve preoccuparsi. Come le dicevo è un'attività tollerata! Anzi, sa che le dico? Un posto come quello ci vuole, direi quasi che è necessario. L'importante è che non si trovi a Monticchio; ci teniamo troppo alla nostra onorabilità!”

Quel ragionamento così opportunistico gli diede davvero fastidio e per il resto del viaggio pronunciò solo dei monosillabi o annuì con la testa. Evitò anche di incrociare il suo sguardo, tanto gli appariva sgradevole quell'avvocato imbellettato e maledettamente falso!

Nei pressi del paese, però, il suo compagno di viaggio, senza saperlo, gli fornì la chiave per rispondere alla domanda che gli frullava in testa da quando era partito.

“La vita a Monticchio è davvero piacevole, non trova? Una vita dinamica, brillante!”

“A colori!”, esclamò Renzo guardandolo di nuovo negli occhi! Ecco cosa aveva detto il vecchio! Perché non c'era arrivato prima?

“Sì, mi piace proprio come definizione: a colori!”

Renzo si fece lasciare vicino alla chiesa di Monticchio bassa e corse verso casa con quel minimo di energia che gli era rimasta. Aveva male alle gambe, alla testa, agli occhi e la fronte gli bruciava, non sapeva bene se per il sole o per la febbre.

Non ebbe il tempo né l'opportunità, tuttavia, di fare una diagnosi precisa. A giudicare dal numero di persone di fronte alla porta di casa, sembrava che in sua assenza fosse accaduto qualcosa di grave. I visi di quella gente tradivano una forte preoccupazione, nei loro occhi si leggeva la paura. C'era anche il Sindaco, il Colonnello, Marcello ed i suoi amici, la ragazza della biblioteca, il prete e tanti altri che conosceva solo di vista o non conosceva affatto.

Renzo si avvicinò con circospezione, con tatto. Gli sembrava di essere fuori posto, ma nello stesso tempo voleva capire cosa fosse successo. Ai margini della

folla, riconobbe l'oste che lo aveva servito diversi giorni prima. Andava avanti e indietro, con le mani dietro la schiena, anche lui visibilmente preoccupato e perplesso. Renzo lo affiancò con delicatezza, aspettando il momento giusto per parlargli ed avere così qualche informazione utile.

“Scusi”, disse infine togliendosi la camicia che gli era rimasta in testa, “Cosa è successo?”

L'oste lo guardò dapprima distrattamente, poi con sempre maggiore attenzione, quindi lo squadrò strabuzzando gli occhi ed iniziò ad urlare: “Turnau, turnau, iè ca!”

In pochi secondi, il sommesso mormorio intorno a lui si trasformò in un silenzio irreal e decine di persone lo sommersero con il loro sguardo. Renzo non ebbe il tempo di capire cosa stava accadendo. Fu immediatamente travolto da un boato di urla e poco dopo si trovò circondato da una folla festante che lo abbracciava e lo baciava. Un perfetto sconosciuto, uno dei tanti, si avvicinò e, dopo averlo stretto con quanta forza aveva in corpo, gli disse: “Pinsaumu chi l'aviumu persu!”

Un altro si sentì in dovere di aggiungere: “Monticchiu non putia esseri u stissu senza di lei!”

Anche Teresa, infine, volle abbracciarlo e Renzo, che si sentiva in difetto per l'ora, si scusò subito con la sua ospite: “Sono arrivato tardi! L'autobus ... la ruota ...”

La donna lo zittì con un cenno della mano ed un sorriso.

“Non si deve scusare, Professore! L'importante è che stia bene!”

Che le notizie, a Monticchio, si propagassero in fretta, gli era ormai noto. Che, in mancanza di meglio, ne circolassero di incontrollate ed incontrollabili, era qualcosa con cui non si era ancora misurato, almeno non fino ad allora. Era andata, più o meno, così!

Quella mattina, Adele, la moglie del panettiere dove era andato a fare la spesa, meravigliata dalla quantità di panini acquistati da Renzo, aveva pensato bene di sbirciare dalla vetrina per vedere dove andasse con tutto quel cibo. Quando lo aveva visto uscire dal salumiere di fronte con un'altra borsa piena di roba, si era precipitata da Angela, moglie del salumiere appunto e sua grande amica, per ricamare con lei qualche pettegolezzo in proposito. Naturalmente, altre signore presenti avevano contribuito ad alimentare il tema del giorno con le loro personali opinioni e considerazioni. La cosa, comunque, nel giro di un'ora, sembrava essersi esaurita per mancanza di ulteriori spunti. Ma proprio quando ormai nessuno ci pensava più, ecco che Peppina era tornata in salumeria per comunicare a tutte la notizia bomba: il Professore aveva comprato un borsone nel negozio dell'amica di sua cognata. Ormai era abbastanza chiaro: voleva partire. Il sospetto divenne certezza quando Caterina e due altre sue amiche, lo videro salire sulla corriera per Muscemi con il borsone appena acquistato!

Il non aver parlato con nessuno della sua partenza, invece che diventare un argomento a favore di ipotesi più realistiche, fu il pretesto per costruire storie che

rasentavano la cronaca nera.

“Il Professore si è messo nei guai e scappò!”

“La malavita lo insegue, meschinu!”

“Salì sull'autobus sanguinante ... benissimo lo vidi!”

Giovanni e Teresa, informati da amici di amici dell'improvvisa partenza di Renzo, non diedero subito molto credito alle voci che circolavano, ma, quando all'ora prevista il Professore non si presentò per il pranzo, iniziarono a preoccuparsi sul serio.

Una piccola folla si radunò davanti alla loro casa per seguire gli ultimi sviluppi della vicenda. Persino il Sindaco volle dare il suo supporto morale e materiale ed incaricò i Vigili Urbani di fare qualche ricerca nei dintorni.

Renzo, stanco e febbricitante, dovette raccontare almeno una decina di volte le traversie di quel pomeriggio e, quando finalmente pensava di aver finito e di potersi mettere a letto, comparvero sulla scena alcune bottiglie di vino.

“Bisogna festeggiare!”, urlò l'oste distribuendo bicchieri colmi di bianco a tutti i presenti.

Don Pietro non volle essere da meno e, saccheggiata la dispensa della canonica, tornò con un paniere colmo di salumi. Alcuni portarono del pane, altri ancora vollero contribuire con dei formaggi. Il Colonnello, visto come si stavano mettendo le cose, corse a prendere il grammofono ed i dischi di Miller mentre alcune massaie si offrirono di bollire un po' di pasta. Fu così che, nel giro di pochi minuti, Monticchio si accinse a celebrare l'ennesima festa a cielo aperto.

Renzo fece buon viso a cattiva sorte. Non era sicuramente nelle condizioni adatte per recitare la parte del festeggiato, ma, quando vide comparire Rosalia, anche lei sommersa dal tam tam delle notizie, buona parte dei suoi sintomi si attenuarono fino quasi a scomparire del tutto.

"E allora? Come stai?"

"Non benissimo, ma sopravvivo!"

"Mi hanno detto che ti sei fatto quasi due ore di marcia sotto il sole a picco!"

"Sì, una gran bella stupidaggine!"

"Non hai il fisico, lo sai!"

Renzo sorrise e chiuse gli occhi. Date le circostanze, si era trovato un posticino tranquillo all'ombra della casa che lo ospitava. Non aveva molta voglia di parlare e Rosalia assecondò il suo desiderio. Una leggera brezza salata fece il resto: qualche minuto dopo già dormiva! La ragazza vegliò sul suo sonno per diverse ore, allontanando i potenziali disturbatori che volevano ascoltare di nuovo tutte le sue disavventure. La festa, così, andò avanti fino a sera senza l'intervento del festeggiato. Una situazione anomala, ma questo non scoraggiò gli abitanti di Monticchio abituati a ben altre stranezze! Mangiarono, ballarono e cantarono senza farsi molti problemi e furono tutti felici come sempre!

Quando Renzo si svegliò, la sua fronte bruciava come un fornello a gas. Rosalia, che aveva tenuto sotto controllo la situazione, per paura di disturbarlo, non

era intervenuta se non con un ventaglio per fargli aria, ma, non appena aprì gli occhi, iniziò subito un trattamento a base di impacchi di acqua fredda, incurante di Renzo e dei suoi timidi e poco convinti tentativi di evitare quella terapia. Era visibilmente imbarazzato. Da anni, ormai, nessuno si prendeva cura di lui, non in quel modo almeno, non con quell'attenzione e con quello scrupolo che dimostrava Rosalia.

"Stai brava, non è niente; solo un po' di febbre!"

"Meglio con correre rischi, campione!"

Superata la ritrosia iniziale, Renzo dovette ammettere con se stesso che in fondo si trattava di una cosa gradevole. Stava davvero male, non si reggeva in piedi, ma quell'aria di famiglia, quel sentirsi coccolato, voluto bene, era una sensazione bellissima, magica quasi. Era come essere abbracciato dalla vita stessa, come una coperta calda in una notte buia e tempestosa! Stava forse delirando? La risposta era intorno a lui, in quel piccolo angolo di paradiso che la sorte gli aveva assegnato, ed era no: non stava delirando! Rosalia gli danzava a fianco con movimenti sinuosi ed avvolgenti e le luci del piccolo borgo, come piccole stelle, si accendevano un po' ovunque. Qualche curioso si avventurava ancora in cerca di pettegolezzi, ma rimaneva sempre a debita distanza ed andava via con un sorriso ed un saluto, caloroso, sincero. Tutta gente gentile e cortese, tutta gente semplice, ma piena di gioia di vivere ... e lui? Come avrebbe ripagato quelle persone? Come si sarebbe sdebitato per tutte quelle attenzioni?

Teresa preparò un brodino apposta per Renzo e, su consiglio del medico, aiutata da Rosalia, lo fece bere talmente tanto che trascorse in bagno gran parte della serata. Ormai era chiaro che l'appostamento, almeno per qualche giorno, non sarebbe stato possibile. Doveva prima rimettersi in forma e, date le sue attuali condizioni di salute, la cosa avrebbe richiesto del tempo.

Ad una certa ora, l'infermo fu accompagnato in camera sua e Rosalia decise di andarsene. Era piuttosto tardi e non stava bene che una ragazza condividesse, anche se per pochi minuti, un luogo chiuso con un esponente del sesso opposto che non fosse il marito, il padre o il fratello.

Renzo la vide allontanarsi a malincuore e, solo dopo pochi minuti, già gli mancavano le sue parole, il suo modo di fare, le sue cure, anche se un po' eccessive qualche volta. Teresa si accertò che si mettesse a letto e che non gli venisse in mente di lavorare prima di dormire. Stanco, stravolto, dolorante, Renzo avrebbe accettato di buon grado quell'amorevole imposizione, ma, un attimo prima che Teresa spegnesse la luce, ricordò che c'era una cosa importante che doveva ancora fare.

"Teresa?"

"Mi dica Professore!"

"Chi è Don Cosimo?"

"Chi era! Dio se lo portò in cielo una trentina di anni fa! Pace all'anima sua e pace per la vita nostra!"

“Chi era allora? Cosa c'entra con questo paese?”

“Un miracolo della Madonna! Storia lunga è! Domani gliela racconto!”

“Mi faccia un riassunto allora!”, disse Renzo con un tono che non ammetteva repliche.

Teresa diede un sguardo al marito dietro di lei che annuì silenzioso e si ritirò.

“Don Cosimo era un mafioso!”, disse la donna rimarcando con disprezzo l'ultima parola, “Abitava in un paese vicino a Monticchio e, non contento dei traffici che gestiva in tutta la zona, un giorno decise di mandare un suo sgherro qui per chiedere il pizzo a tutti i commercianti. Non era mai successo prima! A Monticchio la mafia e i so 'mbrogghi non avevano mai messo piede, si era tenuta sempre alla larga!”

Teresa, stanca anche lei, sperava di vedere un cenno di cedimento negli occhi dell'uomo che le consentisse di posporre il suo racconto. Renzo, però, non sembrava per nulla propenso a quel genere di soluzione, anzi, il suo interesse per le parole della donna cresceva di minuto in minuto.

“Lei, signore, mio, non può immaginare chi succidiu qui in paese! A me la raccontò Giovanni e a lui sua madre. La gente, tutta la gente, si coalizzò contro quel mafioso. Squadre di volontari controllavano tutti gli accessi a Monticchio e di notte facevano i turni per difendere i negozi. Don Cosimo era potente, ma loro erano tanti ed erano uniti! Una settimana dopo trovarono alcune pecore morte ammazzate con la testa tagliata, due per allevamento! Era un avvertimento di quei fitusi! Organizzarono allora altre squadre di volontari per difendere pure gli allevamenti e i frutteti e le piantagioni! In quel periodo, a Monticchio c'era poca gente che dormiva!”

Teresa si fermò un attimo per rifiatare prima dell'epilogo e Renzo sollevò la testa per ascoltare meglio.

“Don Cosimo era incazzato assai! Chi lo vide in quei giorni racconta che urlava sempre e prendeva a cauci tutto quello che gli veniva davanti! Era come impazzito, ma la sua mente malvagia e perversa continuava a cercare la strategia vincente. E la trovò! Le condotte che portavano l'acqua a Monticchio passavano tutte su terreni che erano suoi o di amici suoi. Fu come un gioco per i suoi uomini sabotarle e lasciare il paese all'asciutto. Don Cosimo aveva praticamente vinto! La gente di Monticchio era ridotta alla sete e non avrebbe potuto resistere ancora per molto, ma, proprio quando stavano per arrendersi, ci fu il miracolo!”

Renzo era ormai seduto nel letto, con il mento appoggiato alle sue ginocchia. La febbre, i brividi, il mal di testa sembravano essere scomparsi completamente.

“Durante quella che doveva essere la notte più lunga di Monticchio, quella che avrebbe dovuto precedere la resa dei suoi abitanti, avvenne un fatto straordinario. Una falda d'acqua purissima sgorgò all'improvviso in superficie, quasi alla base della collina dove sorge la chiesa. La gente era senza parole: chi piangeva, chi pregava, chi urlava di gioia. Il paese era libero, non doveva dipendere più da Don Cosimo per l'acqua. Quel fituso aveva perso di nuovo e gli bruciò talmente tanto

che non si fece mai più vedere né sentire qui a Monticchio”.

“Una sorgente d'acqua pura in mezzo al paese?”, domandò Renzo che non riusciva a credere a quella che sembrava più una favola che un fatto davvero accaduto.

“Lo so! All'inizio pensavo anch'io che fosse tutto inventato. Poi, però, mi hanno portato a vedere la fontana!”

“La fontana?”

“Sì. Nel punto esatto in cui la falda sbucò in superficie adesso c'è una piazza con al centro una fontana con l'acqua del miracolo!”

“E' forse una fontana con due bocche di pietra contrapposte e dei bassorilievi?”

“Sì, proprio quella è! L'ha già vista?”

“Sì, l'ho vista!”

“Adesso dorma Professore e si rimetta in forma! Se vuole ne riparlamo domani”.

Dormire? Non sarebbe stato facile!

Un anno dopo, Vincenzo aveva ormai abbandonato il suo lavoro di contadino ed aveva messo da parte una discreta somma di denaro. Non poteva certo definirsi ricco, ma stava abbastanza bene, sicuramente meglio di tanti altri.

Il paese rimaneva spaccato in due. Da una parte c'erano coloro che lo idolatravano, dall'altra critici feroci e spesso prevenuti che trovavano sempre qualche argomento per scagliarsi contro di lui. Persino quel suo capriccio di prepararsi i colori da solo suscitava non pochi sospetti. Carbonato di calcio, silicati di alluminio, manganese, pigmenti vari ed i vasetti di vetro utilizzati dopo la loro macinatura apparivano, ad ignoranti e bigotti, come strumenti diabolici utilizzati per chissà quale fattura.

Il successo, gli ricordava Guglielmo vedendolo corrucciato, porta sempre con sé invidie e rancori, non doveva prendersela troppo! Il frate, però, non aveva compreso il vero motivo del turbamento di Vincenzo. Tutti quegli impegni, tutto quel lavoro, sia pure ben pagato, lo tenevano lontano dal suo grande progetto: la realizzazione del quadro che aveva a lungo studiato e sognato. Ormai si sentiva pronto per quello che considerava “il grande passo”, l'opera che avrebbe fatto la differenza e che sentiva davvero sua.

Dopo molti ripensamenti e molte riflessioni decise infine di agire! Lasciò detto a Guglielmo che sarebbe andato via per qualche tempo, senza dare altre motivazioni, e per un mese intero scomparve dal paese. Com'era prevedibile, i vari committenti andarono su tutte le furie ed il frate ebbe il suo bel da fare per tenerli a bada.

Non si seppe mai bene dove andò né se era da solo o in compagnia. D'altra parte, quando ritornò in paese a nessuno venne in mente di fargli delle domande in

proposito. Qualcos'altro catalizzò l'attenzione dei suoi concittadini, Guglielmo compreso. Il quadro, quello che aveva sempre desiderato realizzare, era adesso esposto, ben in vista, proprio davanti alla finestra più grande della sua casa.

Strano davvero per uno come Vincenzo poco avvezzo alla promozione di sé stesso. Evidentemente, però, aveva capito che gli sarebbe bastato mostrare la sua opera per sfuggire a tutte le tediose domande del “dove sei stato” e “cosa hai fatto”: come non essere attratti dalla perfezione!

Sì; era il dipinto perfetto e la gente, tutta la gente, amici, nemici, ricchi, poveri, giovani, vecchi si fermavano ad ammirarlo estasiati. Nessuno avrebbe saputo dire che cosa avesse di tanto speciale, perché fosse così ipnotico, così seducente, così magico!

Anche Guglielmo, appena lo vide, rimase letteralmente senza parole. Erano tanti i particolari, troppi per abbracciarli tutti in un unico sguardo d'insieme che ne facesse apprezzare il complesso pittorico. Fermarsi davanti a quel quadro, voleva dire perdersi, anche per ore, e per quanto a lungo lo si potesse guardare non si finiva mai di scoprire qualcosa di nuovo, come se le immagini rappresentate si trasformassero di continuo sotto gli occhi dell'osservatore.

“Come lo hai intitolato?”

“La vita a colori”

“Bello anche il titolo”, puntualizzò Guglielmo avvicinandosi ancora per guardarlo meglio.

La chiesa sulla collina e le case intorno brillavano immerse in una radiosa aura di luce, avvolgente, quasi abbagliante. Stormi di uccelli sembravano a tratti muoversi in un cielo limpido, sereno, tipicamente estivo. Le strade di accesso al paese, che si diramavano in mille e più viottoli, c'erano tutte come tutti erano gli alberi, le case, le persone, gli animali. Era un vero capolavoro e la gente faceva la coda volentieri pur di vederlo.

Dopo una settimana, il flusso dei visitatori non accennava a diminuire e così, dopo una decina di giorni, fu costretto a nascondere in casa per ritornare alla sua vita normale. Contrariamente all'opinione di tutti, Vincenzo non volle mai esporlo fuori dal paese ed il successo della sua opera rimase per sempre confinato a livello locale.

“Perché?”, gli chiese Guglielmo un giorno, rinunciando all'atteggiamento neutrale che aveva giurato di tenere.

“Perché il quadro ritrae il paese ed appartiene al paese e poi, lo sai anche tu, è un quadro speciale e va trattato come tale!”

Speciale! Probabilmente ancora non era chiaro a nessuno dei due quanto lo fosse in realtà!

VII

Giorgio lesse ancora una volta la lista. Ad ogni nome si soffermava, rifletteva, infine scuoteva la testa e passava al successivo.

“No!”, disse finalmente restituendo il foglio a Don Pietro, “Non mi convince!”

“Cosa?”

“Questa lista! Sono tutte persone insospettabili come Nino Raciti. Non ce le vedo proprio a rubare un quadro e nascondere per tutto questo tempo per dipingerci sopra!”

“Quindi, alla fine, sei giunto alla mia stessa conclusione: è tempo perso! Probabilmente siamo partiti da un'ipotesi sbagliata!”

“Non è sbagliata la mia ipotesi”, disse Giorgio rimarcando la parola “mia”, “E' sbagliata la tua lista!”

“La mia lista è corretta! Se non ne sei convinto, fattela da solo!”, e, così dicendo, prese l'elenco del telefono e glielo piazzò davanti.

Giorgio non batté ciglio. Si fece ridare la lista e la confrontò con i dati dell'elenco, voce per voce.

“Questo?”, chiese indicando uno dei nomi che non compariva sulla lista.

Don Pietro lo guardò con sufficienza e poi disse: “Non l'ho aggiunto perché ha litigato con Peppe qualche anno fa!”

“Quest'altro?”, chiese ancora arrestando l'indice su un altro nome.

“E' rimasta solo la moglie, lui è morto!”, poi, con tono più arrendevole, aggiunse: “Rassegnati! Ho fatto come hai detto tu! Tutti quelli che hanno il telefono e sono amici di Peppe li ho messi sulla lista!”

Giorgio, indomabile, si allontanò dall'amico per riflettere.

“Non mi torna! Ci deve essere una spiegazione! Ci sono abbonati che non sono in elenco?”

“Credo proprio di no!”, esclamò allargando le braccia, “Non potrebbe, invece, aver telefonato ad un bar o al posto telefonico pubblico e fissato un appuntamento con il nostro pittore? Sempre che l'abbia fatto davvero ...”

“Ci ha messo troppo poco! E' tornato a casa solo dopo un paio di minuti quindi la persona con cui voleva parlare era già all'altro apparecchio”.

La discussione sembrava essere arrivata ad un punto morto, ma Giorgio non riusciva proprio a darsi pace. Continuava ad andare avanti e indietro senza mai alzare lo sguardo da terra come se, sul pavimento, ci fosse scritta la risposta alle sue domande. Con un gesto meccanico e senza molta convinzione, riprese poi a controllare l'elenco e, finalmente, nei suoi occhi si accese qualcosa.

“E se non avesse telefonato ad un privato?”

“Ad esempio?”

“Un negozio, un ufficio, un'associazione ...”

“Potrebbe, perché no? Però ...”

“Però cosa?”

“Fammi vedere l'elenco!”

Giorgio glielo porse e Don Pietro, munito di matita, iniziò a scorrere le varie voci sottolineando tutte quelle che riteneva opportune.

“E' come temevo”, disse alla fine restituendo il volume all'amico, “Guarda!”

“Sì!”, replicò Giorgio sbuffando, “Ho capito cosa vuoi dire: sono troppe!”

“Senza contare che in comune c'è pure il centralino!”

“Siamo al punto di partenza!”, osservò sconsolato, “In questo modo non verremo mai a capo di nulla!”

“Allora rinunci?”

“Rinunciare? Ma stai scherzando? Ce lo faremo dire da Peppe a chi stava telefonando!”

La mattina dopo, Renzo si svegliò sfebbrato ma con un mal di testa terribile. Suoni e rumori, anche i più piccoli ed insignificanti, gli rimbombavano nel cervello come un battacchio nella campana. Gli ci vollero ben due compresse di aspirina per riprendersi. Ciò nonostante, la sensazione di stordimento durò fino all'ora di pranzo ed anche oltre.

Teresa, incaricata dal dottore di vegliare sul malato, faticò non poco a tenerlo in casa e, comunque, nel primo pomeriggio fu costretta a farlo uscire. Non fece molta strada, tuttavia! Dopo solo pochi passi, una sensazione di stanchezza prima e di nausea poi lo costrinse a rifugiarsi nel cortile dove il giorno prima si era addormentato.

In passato, quella sosta forzata lo avrebbe messo di malumore, in particolar modo se, come in quel frangente, aveva del lavoro da svolgere. L'appuntamento era saltato e rischiava di saltare anche quella sera e la sera dopo, ma Renzo era insolitamente tranquillo. Il quadro, i misteri, lo sconosciuto gli apparivano come immagini lontane e sfuocate di una sua vita precedente con cui ormai aveva poco

da spartire. Se non fosse stato per il milione di lire ancora in ballo, avrebbe già lasciato perdere tutto.

Eppure perfino quella montagna di denaro, aveva smesso di essere un'attrattiva irrinunciabile. Strano! Se appena un mese prima gli avessero offerto quella cifra, sarebbe stato capace di fare qualsiasi cosa, ma, in quell'estate siciliana, fra i profumi di zagara e di mare, l'unica cosa che davvero aveva importanza era la sua tranquillità.

Pigrizia? No, anzi! Aveva voglia di fare, di parlare, di giocare con i suoi amici della spiaggia, ma soprattutto aveva tanta voglia di stare con lei. Solo qualche giorno prima, non era ancora molto sicuro delle sue scelte, ma ormai l'ago della bilancia pendeva nettamente a favore della bella bruna. Era solo la possibilità di guadagnare tutto quel denaro che lo teneva ancora debolmente attaccato alla sua vecchia vita, lo sapeva benissimo, e quasi gli dispiaceva che gli fosse stata fatta quell'offerta, sarebbe stato libero altrimenti! Sì, libero di vivere un'esistenza completamente nuova, brillante, a colori! Quel milione lo percepiva ormai con un fastidio, ma come rinunciare su due piedi ad una cifra simile?

“Cosa pensi?”

Renzo aprì gli occhi e vide Rosalia che lo fissava con una leggera inquietudine.

“Perché?”, le rispose facendole segno di sedersi al suo fianco.

“Non riesco a capire se sono pensieri belli o pensieri brutti!”

“Stai provando a leggere la mia mente?”, chiese ridendo.

“Non c'è bisogno di leggerti la mente, basta interpretare le espressioni del tuo volto!”

Il Professore arrossì. Non si era reso conto di quanto potesse trasmettere all'esterno la sua mimica facciale. Cosa poteva aver intuito Rosalia?

“Pensavo a te”, si affrettò a dirle, “e pensavo che, quando starò un po' meglio ...”

“Te ne andrai, lo so!”, esclamò lei volgendo lo sguardo altrove.

“Sì, andrò via!”, replicò subito Renzo poggiandole una mano sulla spalla. “Ma solo per un paio di giorni, non di più!”

“E' per questo che hai svaligiato un negozio di alimentari ieri? Per andar via solo due giorni?”

Era inutile negare l'evidenza! Anche le pietre a Monticchio ormai sapevano dei suoi recenti trascorsi, spesa compresa.

“Solo due giorni! Giusto il tempo di mettere a posto una faccenda!”

“Ed il borsone? Che te ne fai di uno così grosso? E perché ...”

L'ultima frase, però, gli morì in gola. Aveva passato il segno e, sebbene in ritardo, lo aveva capito.

“Scusami! Non sono affari miei! Adesso è meglio che vada. Vorrai riposare un po' immagino!”

“No! Non andar via! Resta con me!”

Quella di Renzo fu una reazione istintiva, di pelle. Compresse subito dopo quanto si fosse esposto non tanto con le sue parole, ma con il tono con cui erano

state pronunciate. Era stata una sorta di invocazione, di supplica quasi, che, di certo, aveva centrato il bersaglio, ma ad un prezzo che non sapeva ancora se era in grado di pagare.

Il volto di Rosalia si avvicinò pericolosamente a quello di lui che teneva gli occhi chiusi per evitare il suo sguardo. Entrambi sapevano cosa sarebbe successo se si fossero incrociati, entrambi lo volevano anche se la paura sembrava ancora essere più forte. Renzo, infine, sollevò le palpebre ed i begli occhi di lei si specchiarono nei suoi, poi li richiusero entrambi e lasciarono che accadesse ciò che doveva accadere.

“Devo ... devo andare davvero adesso! A domani!”, disse lei quando riprese fiato e corse, corse, senza sapere perché, senza sapere dove. Renzo si guardò di nuovo dentro e scoprì che, adesso, tutti quei soldi gli importavano veramente poco!

“E nu mumentu, nu mumentu!”, disse il vecchio fra sé e sé all'ennesimo squillo del telefono. I suoi passi erano ormai lenti, limitati e, malgrado la breve distanza dall'apparecchio, raggiungere la cornetta per lui era una specie di odissea.

“Bar di Munticeddu, disidira?”

Una voce chiaramente artefatta rispose: “Vorrei parlare con Peppe. Me lo può chiamare?”

“Cu chi voli parrari?”

“Con Peppe!”, ripeté lo sconosciuto alzando il tono.

“Sugnu sulu 'nto bar. Comu u chiamu ca non pozzu camminari!”, poi guardò in strada e urlò: “Attia, attia veni ca!”

Il ragazzo che stava passando davanti al bar si avvicinò trotterellando. “Cumpari, chi c'è, chi succidiu?”

“Mu chiami a Peppe ca c'è unu o telefonu ca ci voli parrari? Dicci fra cinu minuti!”

“A postu, uora u chiumu iò!”

“Cincu minuti e iè ca!”, biascicò nella cornetta.

“Grazie. Quando arriva gli dica di richiamarmi! E' urgente!”

“Richiamarla? E lei cu iè!”

“Gli dica solo che ha telefonato quello del quadro. Lui capirà!”

“E picchi non ritelefona lei?”

“Quello del quadro, si ricordi!”

Il solito “click” terminò la conversazione ed il vecchio, con la cornetta ancora in mano, non si trattenne dall'esprimere una sua considerazione: “... stu fitusu!”

Peppe arrivò subito seguito a breve distanza da un tipo strano, uno della città probabilmente. Aveva un cappello a larghe falde ben calato sulla fronte ed un paio di occhiali da sole con delle lenti abnormi. Lasciandosi la folta barba, aspettò il suo turno dietro Peppe che, come il vecchio barista, continuava a guardarlo senza il minimo imbarazzo.

L'indiscreto esame sembrava potesse continuare all'infinito, ma, data l'urgenza

con cui era stato chiamato, preferì soprassedere e chiese: “Chi fu? Chi c'è?”

“Ti telefonau unu. Dici chi iè urgenti e dici chi iè chiddu du quadru!”

“Chiddu du quadru?”, ripeté meccanicamente Peppe.

“Sì, accussi dissi e dissi puru chi tu capisci!”

“Quannu ritelefonta?”

“Mai!”, disse con sarcasmo il vecchio, “L'ha chiamari tu!”

Peppe, che sembrava aver perso la sua abituale baldanza, non chiese altro se non la linea. Il barista pigiò un pulsante rosso posto di fianco al telefono e poi guardò lo sconosciuto.

“Disidira?”

“Un caffè!”, disse l'ultimo arrivato e poi fece un mezzo giro su se stesso. La sua schiena, adesso, toccava quasi quella di Peppe che aveva appena iniziato a comporre un numero.

“Ta ta ta ta ta ... ta ta ... ta ta ta ta ta ta ...”

Il disco combinatore tacque ed il caffè iniziò a defluire nella tazzina.

“Pronto, Sandru, chi succidiu?”

Il barista servì il caffè allo sconosciuto.

“Comu chi fu! Mi chiamasti tu, dicisti chi era urgenti!”

Lo sconosciuto iniziò a gustare il suo caffè.

“Comu non fusti tu! Ca u bar mi dissiru ca chiamasti e chi t'avia richiamari!”

Il barista incassò i soldi del caffè e lo sconosciuto andò via. Rimasti soli, Peppe mise giù la cornetta ed interrogò il vecchio.

“Ma chi ti dissi di precisu stu cristianu ca ti telefonau?”

“Tu dissi! Chi era chiddu du quadru e chi ti vulia parrari!”

“E chiddu du quadru mi dissi ca non era iddu! Cu era allora?”

Il giorno dopo, Renzo stava decisamente meglio. La febbre era sparita e, malgrado il leggero indolenzimento delle articolazioni, si sentiva pronto ad affrontare una o due notti all'addiaccio. E poi?

La pista della baracca abbandonata sembrava davvero ottima, ma lo spirito di Renzo era molto cambiato nell'ultima settimana. Se mai avesse avuto delle certezze riguardo alla percezione del mondo ed alle priorità che, giorno dopo giorno, da anni ormai, scandivano la sua esistenza, le dolci sensazioni che adesso provava erano destinate a stravolgerle completamente.

Quella mattina il suo primo pensiero fu per lei e sempre con quel pensiero uscì di casa e raggiunse la spiaggia. Per prudenza si era procurato un copricapo e lo aveva indossato da subito. Un altro colpo di sole non gli serviva di certo in quel momento.

Anche il Colonnello doveva essersi svegliato presto quella mattina. Le note di “Moonlight serenade” lo raggiunsero non appena arrivò in spiaggia e, chissà perché, un'emozione grande, intensa, gli riempì il cuore di gioia. Il mare era a due passi. Si tolse le scarpe, poi le calze, infine si rimboccò i pantaloni ed iniziò a

ballare sul bagnasciuga. Se qualcuno dei suoi conoscenti lo avesse visto con il suo cappellone a falde larghe, senza giacca, dimenarsi scalzo su una spiaggia del profondo sud, avrebbe avuto non poche difficoltà nell'identificare in quello strano tipo il Renzo a cui era abituato.

Quando arrivò da Rosalia, la musica era ormai lontana, ma qualcosa di quelle note era ancora dentro lui e ne condizionava i movimenti.

“Cosa stai ballando?”, chiese la ragazza stupita.

“Ballando? Niente!”, disse Renzo ricomponendosi.

“Mi sembrava che camminassi in modo strano!”

Dopo quello che era accaduto il giorno prima, l'imbarazzo era palpabile e, a parte quelle poche battute iniziali, nessuno aveva il coraggio di parlare.

“Sentì!”, disse infine lei, “Ti chiedo scusa per ieri ... non so cosa mi sia preso!”

“Scusa? Pensa che sono venuto perché volevo chiederti il bis!”

Rosalia lo guardò con i suoi occhioni neri, gli afferrò la camicia e traendolo a sé gli disse: “Accordato allora!”

La spiaggia dove la ragazza si rifugiava era abbastanza ben protetta da occhi indiscreti e, dopo l'ennesimo bacio, Renzo pensò fosse naturale, addirittura richiesto, osare qualcosa di più. Lentamente, fece scendere una mano e, quando ritenne che fosse giunto il momento, la lasciò scivolare sul suo seno.

“No!”, urlò Rosalia allontanandolo.

“No?”, chiese lui non trovando niente di meglio da dire.

“No!”, ribadì ancora lei, “Non so come sei abituato su a Torino, ma da noi queste cose non si fanno!”

“Cioè qui non si fa l'amore?”

“Che stupido! Certo che si fa, ma non così!”

“E come allora?”, chiese Renzo perplesso.

“Ci si fidanza, ci si sposa e poi ...”

“Ah!”

Seguì un silenzio di attesa. A chi spettava la mossa successiva?

“Scusami!”, disse infine Renzo, “Non volevo mancarti di rispetto!”

“Scusami tu! Forse ti eri fatto delle idee diverse sul mio conto! Io in certi valori ci credo ancora!”

“Quindi vuoi dire che tu sei ...”

“Certo! Io sono ... Mentre tu invece ... chissà quante!”

Renzo non rispose. Non gli sembrava proprio il caso di ribadire ciò che era ovvio.

“Questo cambia tutto, non è vero?”, chiese lei non riuscendo a trattenere un sospiro di frustrazione.

Cambiava tutto? Renzo non poteva saperlo. Era la prima volta che gli succedeva e ancora non aveva realizzato né l'accaduto né le possibili implicazioni sul loro rapporto. Verginità? Matrimonio? Erano concetti sui quali non si era mai soffermato a riflettere.

“Ti ho fatto una domanda ...”

“Ci sto pensando!”, esclamò Renzo con un tono ed un modo di fare che erano già una risposta.

“Capisco ...”, disse lei, quindi si alzò, raccolse la sua roba ed andò via sotto lo sguardo attento ma inerte del Professore. Sarebbe bastata una frase, una parola, un cenno per trattenerla ma non arrivò! La vide sparire dietro le rocce senza muovere un muscolo, senza che l'espressione di stupore scolpita sul suo volto riuscisse a sciogliersi o, almeno, a trasformarsi in qualcosa di meno appariscente.

Matrimonio? Per due baci ed una pomiciata? Ma che posto era quello? Era andato in bianco tante volte nella sua vita, succede, - comunque sempre in misura proporzionale ai colpi andati a segno, buon per lui - ma mai per questioni formali o morali. Verginità? Ma che razza di valore era? Prima o dopo, cosa cambiava?

“Che se la tenga pure stretta!”, pensò Renzo dando sfogo alla sua rabbia. Ne aveva conosciuto tante come lei - quasi come lei - e tante altre ne avrebbe conosciuto ancora. Gli rimaneva pur sempre il milione di lire, se, è ovvio, si dava da fare e portava a termine la sua missione. Sì, avrebbe fatto così, era deciso! Basta tergiversare, basta con festini, partite a calcio e distrazioni varie. Quel paese di matti aveva fatto impazzire anche lui!

Si avviò con passo svelto verso casa, fischiettando con ostentata tranquillità un motivo di cui non ricordava il titolo esatto. Dopo pochi metri la sua velocità era già diminuita e lungo il bagnasciuga non fischiettava più.

“52788!”

“Non ci posso credere!”

“52788!”, ripeté Giorgio con aria trionfale!

“Ma come è possibile?”

“E' molto più semplice di quanto pensi ... se sei allenato naturalmente! Ti faccio vedere!”

Giorgio prese un foglio di carta, una matita e si avvicinò a Don Pietro che, incredibile ma vero, pendeva dalle labbra dell'amico.

“Si tratta di un banale sistema elettromeccanico!”, disse mentre disegnava uno schizzo di non immediata comprensione, a dire il vero, “Quando si seleziona il numero 4, ad esempio, si carica una molla che, una volta rilasciata, produce appunto quattro impulsi. Gli impulsi vengono letti dalla centrale telefonica, cifra per cifra, e così viene composto il numero che l'utente vuole chiamare: è il progresso. Se hai un orecchio particolarmente allenato, puoi capire la cifra selezionata dal numero di 'click' che genera il disco combinatore dopo il suo rilascio. Chiaro?”

“Più o meno!”, disse Don Pietro con poca convinzione, “E nessuno dei due ha sospettato nulla?”

“Ma hai visto com'ero truccato? Con quella barba finta, poi, neanche mia madre mi avrebbe riconosciuto!”

C'era una sorta di autocompiacimento in quelle parole che trascendeva quel piccolo successo di logica e capacità. Giorgio, in quell'occasione, festeggiava non solo la riuscita del suo piano, ma, soprattutto, la consapevolezza di essere ancora in forma, di non aver ancora perduto quelle capacità che lo avevano reso uno dei professionisti più ricercati nel suo settore.

“E adesso?”, chiese Don Pietro che, per induzione, si era esaltato anche lui.

“Prendi l'elenco. Cerchiamo di capire a chi appartiene il numero!”

I due amici si suddivisero i compiti. Giorgio lo avrebbe cercato a partire dal primo abbonato di Monticchio, mentre Don Pietro avrebbe iniziato dalla fine. Quando entrambi gli indici si incontrarono a metà strada, un'ombra calò sui loro visi. Perché non lo avevano trovato?

“Non è possibile!”, sentenziò Giorgio sicuro delle sue ipotesi, “Controlliamo meglio!”

Si scambiarono i ruoli in modo tale che ognuno avrebbe esaminato la metà della lista che, in precedenza, aveva esaminato l'altro. I volti erano tesi, gli sguardi concentrati, ma, malgrado gli sforzi sembrava proprio che quel numero non fosse presente in elenco.

“Di nuovo!”, disse Giorgio con freddezza e controllarono per la terza volta. Fu proprio lui, alla fine, a scoprire l'arcano.

“E' il numero di un ufficio del comune!”, sentenziò soddisfatto, “Le prime cifre corrispondono al centralino, vedi?, le ultime due, quindi, devono identificare l'interno: 88 quindi. E' per questo che non si trova in elenco!”

“Proviamo a telefonare a quell'interno allora! Qualcuno dovrà rispondere”

“No! Preferisco prima sapere con chi abbiamo a che fare!”

“Quindi?”

“Quindi telefono al centralino e cerco di scoprire qualcosa!”

Giorgio compose il 527 e strizzò l'occhio al reverendo che, di tanto in tanto, si lasciava stregare dai modi e dalla sicurezza dell'amico.

“Pronto, Comune di Monticchio? Buongiorno, scusi se la disturbo. Vorrei parlare con il dottor Bagaglini all'interno 88! ... Ah, posso anche usare la selezione passante? Comodo! ... Come dice? Non c'è nessun dottor Bagaglini in Comune? Che strano! E' proprio lui che mi ha dato questo numero! ... Ma chi risponde all'interno 88? Forse ricordo male il cognome ... Ah, il signor Salvo Florio dell'economato? No, non è lui che cerco. Controllo sulla mia agenda e richiamo. Grazie per la disponibilità!”

Don Pietro si alzò ed applaudì l'interpretazione di Giorgio che, per ricambiare, si inchinò platealmente portandosi una mano al petto.

“Esauriti i convenevoli, adesso dimmi: conosci questo Salvo Florio?”

“Lo conosci anche tu!”, disse Don Pietro, “E' quel tipo che l'anno scorso ha vinto il torneo di briscola”.

“Quello che ha presentato il quadro con l'Etna in eruzione al concorso di Maggio?”

“Sì, proprio lui!”

“Un pittore!”, esclamò Giorgio raggianti, “E' il nostro uomo, lo sento!”

“Cosa intendi fare adesso? Lo chiami?”

“No, ci andremo di persona e subito!”

Non c'è niente di più inutile dell'imporsi di non pensare a qualcosa. E' il momento in cui tutto sembra attivarsi per riportare alla memoria anche i più piccoli particolari di ciò che si vorrebbe dimenticare. E così fu per Renzo!

Metteva i viveri nel borsone e pensava al primo panino che aveva mangiato insieme a lei sulla spiaggia, provava la torcia e si ricordava dell'antro buio in cui l'aveva vista sparire la sera della festa, controllava il caricatore della sua pistola e si rendeva conto di quanto poco fosse stato onesto nei suoi confronti.

“Signora Teresa?”, chiamò a gran voce entrato in cucina.

“Professore, mi dica!”, rispose la donna dal tinello.

“Starò via una o due notti per motivi di lavoro. Ci vediamo domani o dopodomani!”

Teresa si asciugò in fretta le mani e lo raggiunse nella stanza a fianco.

“C'è cosa?”

“Niente di cui preoccuparsi. Come le dicevo, roba di lavoro!”

“Le preparo un panino, una frittatina così stasera se la mangia?”

“No, grazie! Ho già preparato tutto io. Mi saluti suo marito ed il bambino!”

“Fora sunnu, a giocare! Li può salutare lei stesso!”

“D'accordo! Arrivederci allora!”

“Torna vero?”, chiese Teresa a bruciapelo cambiando espressione.

“E certo che torno!”, rispose Renzo con un sorriso di circostanza.

Giù nel cortile il piccolo Salvatore rincorreva il padre che, ogni tanto, faceva finta di cadere per farsi prendere. Nei suoi occhi si leggeva una gioia intensa, completa, una gioia che Renzo non aveva mai provato.

“Olà, Professore! Unni va cu stu pisu?”

“Mi assento per qualche giorno. Devo sbrigare una faccenda importante!”

“Ma torna no?”

In quel paese sembravano tutti ossessionati dal fatto che potesse non tornare. Cosa interessava a loro in fondo? Due giorni prima avevano addirittura festeggiato la sua mancata nonché presunta partenza. Perché? Cosa aveva dato a quella gente per essere così riverito e vezzeggiato? Eh! Se avessero saputo il reale motivo della sua presenza a Monticchio!

“Torno, torno, non si preoccupi!”

Anche Salvatore volle salutarlo. Si avvicinò, prese con la manina un lembo dei suoi pantaloni ed iniziò a tirarli come se fossero stati la corda di una campana.

“Ciao piccolo!”, disse Renzo accarezzandolo, “Ci vediamo fra qualche giorno!”

Il sentiero della Ravina era più polveroso ed arido che mai quel giorno. Il Professore dovette iniziare un lungo ed estenuante combattimento contro il caldo,

le mosche, la sete ed un nemico ancora più subdolo: gli abitanti di Monticchio. Arrivare alla baracca senza essere visto non sarebbe stato facile, ma era necessario per la riuscita del suo appostamento. Nessuno doveva sapere che si trovava lì! La sua strategia prevedeva di evitare quanto più possibile la strada principale e, quindi, di tagliare attraverso i boschi e le campagne. L'idea non era cattiva, ma l'impresa fu più difficile del previsto. Innanzi tutto, camminando senza una direzione precisa, era molto facile perdere l'orientamento e poi cespugli di rovi, burroni scoscesi, piccoli torrenti avevano reso quel viaggio una vera odissea. Quando giunse alla baracca, aveva la gamba destra, dal ginocchio in giù, completamente rossa per le escoriazioni ed i graffi, un gomito sbucciato e dolorante per una caduta piuttosto rocambolesca ed un vistoso bernoccolo causato da un ramo un po' troppo basso. Come se non bastasse, a complicare il suo quadro clinico contribuì pesantemente la sua, già non ottimale, situazione di salute. Sentiva che la febbre stava salendo di nuovo e, rispetto a due giorni prima, stavolta era solo, davvero solo. Le amorevoli cure di Rosalia erano ormai un ricordo lontano, sotto tutti gli aspetti, e quell'amara considerazione non lo faceva certo star meglio!

Staccò il gancio di ferro già allentato in precedenza, entrò nella baracca e, facendo passare un braccio attraverso la finestra rotta, rimise il gancio al suo posto, con cura. Non c'era nessuna lettera sul pavimento: il "postino" era passato di recente a ritirare la "corrispondenza".

"Non è un problema!", pensò Renzo mentre preparava il suo giaciglio per la notte con alcuni sacchi di iuta, "Il nostro uomo deve comunque avvicinarsi alla baracca per vedere dentro!"

In poco tempo, l'oscurità inghiottì ogni cosa. Rumori lontani rimbalzavano fra i monti e cani di passaggio abbaiano al nulla. Renzo, che confidava nel suo sonno leggero, chiuse gli occhi in cerca di un po' di riposo, ma non era facile dormire al freddo, con la febbre e con un grosso peso nel cuore!

"Ecco, siamo arrivati!"

Don Pietro si fermò di fronte ad un piccolo edificio circondato da due lati da un giardino fiorito e rigoglioso.

"Sei sempre convinto che sia la soluzione giusta?"

"Sì", rispose Giorgio senza il minimo tentennamento.

"Non sarebbe meglio aspettare? In fondo sappiamo molto poco di questo Florio. Secondo me dovremmo studiarlo un po' prima".

"Studiarlo? Non c'è tempo!" e senza aggiungere altro suonò il campanello.

Una signora di mezza età, ben tenuta e sorridente, si affacciò all'uscio di casa.

"Desiderano?"

"Vorremmo parlare con il signor Salvo. E' in casa?", chiese Don Pietro ricambiando il sorriso.

"Sì, è in casa. Accomodatevi!"

La donna li introdusse in un locale adibito a soggiorno dove, intorno ad un

tavolo basso di legno pregiato, erano stati disposti un divano e due poltrone.

“Sedetevi pure. Lo chiamo subito”.

Il padrone di casa si presentò poco dopo in giacca da camera e pantofole. Salvo Florio si dimostrò subito una persona affabile e cordiale. Strinse calorosamente le mani dei suoi ospiti, offrì loro caffè, biscotti, cognac e quant'altro aveva disponibile nel suo angolo bar e quindi, esauriti i convenevoli, diede loro udienza.

“Cosa posso fare per lei reverendo e per lei signor ... Giorgio? Mi sbaglio?”

“Per niente!”

“Ci siamo conosciuti ad un torneo di briscola, ricordo bene?”

“Benissimo. Purtroppo sono uscito quasi subito. Non sono un buon giocatore!”

“Migliorerà!”

“Lo spero!”, concluse Giorgio e cambiò velocemente discorso. “Signor Salvo. Mi sembra che lei abbia una buona memoria e forse può aiutarci a fare luce su un furto che è avvenuto qui a Monticchio alcuni anni or sono”.

“Un furto?”

“Sì, il furto di un quadro: 'La vita a colori'!”

Da parte del signor Florio non ci fu alcuna reazione apparente a quell'argomento, ma Giorgio lasciò che l'eco di quell'esclamazione sfumasse del tutto prima di continuare.

“Abbiamo motivo di ritenere che il quadro si trovi ancora a Monticchio, ben custodito da qualche parte, e che il ladro lo stia ... 'utilizzando!'”

“Utilizzando?”, chiese ironicamente Salvo. “Suvvia signori! Potete parlare liberamente con me! Sono a conoscenza dei fatti!”

“Bene! Che termine utilizzerebbe allora?”

“Ritoccare, ridipingere ... scegliete voi!”

Giorgio e Don Pietro si scambiarono uno sguardo d'intesa. Entrambi si sentivano molto vicini alla soluzione.

“Signor Florio! Lei mi sembra davvero molto informato! Forse, allora, ci potrà anche dire a cosa le serviva un flacone di smalto il 17 Agosto del 1943, durante l'avanzata dei Tedeschi!”

“Quindi siete voi! Non vi aspettavo così presto, davvero!”

“Siamo noi ... cosa?”

“Quelli della finta telefonata! Peppe mi ha raccontato tutto. Bel trucco, complimenti!”

Salvo terminò il liquore nel suo bicchiere, senza scomporsi, quindi si alzò, andò verso la finestra e guardò fuori. La strada a quell'ora era densa di vita e le urla dei ragazzini che giocavano giungevano fino a loro in sottofondo.

“Monticchio è un bel paese. Io sono nato qui, sapete? Quand'ero ragazzo non capivo perché tutti ci guardavano con sospetto o, addirittura, ci invidiavano! Voi, come me adesso, sapete benissimo che l'invidia dei nostri vicini ha una ragione d'essere e, ne sono convinto, in fondo non vi dispiace affatto che sia così!”

“Signor Florio, noi ...”

“Lo so, lo so. Voi state agendo a fin di bene! Non vi interessa consegnare il cosiddetto ladro alla giustizia, ma piuttosto metterlo in guardia!”

Ancora una volta i due si scambiarono uno sguardo, ma nei loro occhi adesso si leggeva perplessità.

“Purtroppo, però, devo dirvi una cosa che non vi farà piacere: io non ho il quadro!”

Florio si avvicinò agli ospiti, ma non si sedette. Preferiva girare intorno alle poltrone per meglio osservare le espressioni dei suoi attentissimi interlocutori.

“Quel quadro l'ho cercato anch'io dopo il furto, per quanto ho capito che la sua ... 'magia' non risiede interamente nel quadro stesso, ma nell'abbinamento con un pittore! E' la simbiosi fra i due che determina l'effetto, diciamo!”

“Ma questo non ha senso! Vincenzo Russo è morto nel 1815 e gli 'effetti', come li chiama lei, si manifestano ancora oggi!”

“Infatti non ho parlato 'del pittore', ma di 'un pittore'! In questi ultimi anni ho avuto modo di documentarmi sull'argomento, un po' leggendo, un po' parlando con i più anziani. Pare che sia un dono di famiglia. Vincenzo Russo è stato il primo ad averlo, poi è toccato al figlio e presumibilmente, dopo ancora, al nipote e così via”.

“Quindi mi sta dicendo che il quadro, in questo momento, è nelle mani di un discendente di Vincenzo Russo!”

“E' molto probabile! Il quadro è stato dipinto prima del 1800. Dopo la morte del pittore, nel 1815, è diventato di proprietà del figlio fino al 1860, anno in cui anche quest'ultimo muore. Un anno dopo verrà proclamata l'unità d'Italia e del quadro si perdono completamente le tracce fino alla fine del secolo. Nel 1897, infatti, un certo Santino Leonardi, lo compra da un rigattiere per poche lire e quindi lo regala alla chiesa, la sua chiesa Don Pietro, nel quale è rimasto fino a pochi anni fa prima di finire nella torre ed essere trafugato. Purtroppo per un periodo di circa 40 anni non si sa bene dove fosse e questo rende molto difficile, se non impossibile, ricostruirne la storia completa”.

“Mi faccia capire. Secondo lei il quadro può essere 'ritoccato' solo da un discendente di Vincenzo Russo?”

“Assolutamente sì!”

“Ha delle prove?”

“Ho le mie fonti come voi le vostre! Mi manca solo l'evidenza! D'altra parte”, aggiunse con ironia, “nel periodo in cui è stato esposto in chiesa, il o i 'ritoccatore' non sono mai stati colti in flagrante, se non erro, e quindi non è stato possibile verificarne le generalità!”

“Come mai lei si è interessato così tanto a questa storia?”

“Perché, in qualche modo, di quel quadro, ne ho beneficiato anche io!”

“Lei?”

“Sì, io! Quasi venti anni fa, mia moglie subì un delicato intervento chirurgico. All'inizio sembrava che fosse andato tutto bene, ma improvvisamente subentrarono delle complicazioni. I medici tentarono il tutto e per tutto però, pochi giorni dopo,

entrò in coma. Mi fecero capire che non c'era più niente da fare: sarebbe morta nel giro di un paio di settimane. Il mio dolore, come potete immaginare, era immenso. Ricordo che mi aggiravo per le strade del paese come un pazzo, in cerca di una parola di conforto, e fu proprio in questa circostanza che una vecchietta, impietosita dalla mia disperazione, si avvicinò e mi disse della baracca".

"La baracca?"

"Sì, una specie di luogo 'sacro' dove gli abitanti di Monticchio lasciavano le loro suppliche".

"Non ne ho mai sentito parlare!", disse Giorgio.

"Pensavo fosse una cosa ormai superata!", aggiunse scandalizzato Don Pietro.

"Le vostre reazioni non mi stupiscono affatto. E' una tradizione che non tutti conoscono. Non essendo di Monticchio, signor Giorgio, è molto difficile che ne abbia sentito parlare. In quanto a lei, Don Pietro, credo che nessuno dei suoi parrocchiani abbia mai avuto il coraggio di parlarle di questo argomento dato l'ostracismo che la Chiesa ha sempre imposto sugli 'idoli' di matrice non strettamente cattolica!"

"Ma si tratta di superstizioni e nient'altro!", reagì il parroco con forza.

"Non siamo qui per discutere di religione, Pietro. Lascialo continuare!", replicò Giorgio piuttosto alterato dalla piega integralista che aveva preso la discussione, "Ci stava raccontando di una baracca se non sbaglio".

"Sì, infatti. La vecchietta mi disse che lei stessa si era affidata a quello 'spirito buono' per risolvere un problema di lavoro del figlio. La procedura era piuttosto semplice ed immagino che lo sia ancora. Si scrive una lettera nella quale si espone il proprio problema e la si lascia sotto la porta della baracca, nient'altro".

"E lei ha fatto così?"

"Precisamente. Ricordo che quando la misi nella busta mi accorsi che era umida per tutte le lacrime che avevo versato!"

"E funzionò?"

"E' mia moglie che vi ha accolto in casa!"

"Mi scusi ...", disse Giorgio rendendosi conto di aver fatto una domanda stupida.

"Di nulla, si figuri. Ma veniamo alla parte che, sono convinto, vi interesserà di più! Passarono diversi anni ed il giorno dell'assedio tedesco, la mattina, davanti alla porta di casa mia trovai una busta".

Salvo, con gesti che sembravano appartenere ad un rituale sacro, aprì un cassetto da cui prese un foglio di carta scritto a macchina e lo diede a Giorgio.

"Dentro c'era quello. Prego, lo legga ... lo legga a voce alta!"

Giorgio non si fece pregare. Distese bene il foglio, si schiarì la voce, ed iniziò.

"*Carissimo Salvo.*

Scusami se non firmo la presente, ma è meglio per entrambi se resto nell'anonimato.

Le nostre vite si sono incrociate qualche anno fa, quando tua moglie stava

molto male. In quella circostanza hai scritto una lettera e l'hai infilata sotto la porta di una vecchia baracca. Oggi vorrei farti sapere che, se i tuoi desideri sono stati esauditi, è un po' anche merito mio. Non ho l'abitudine di confidarmi su questo argomento, ma un caso particolare ed increscioso mi rende necessario il tuo aiuto e la tua comprensione. So che sei un pittore e che i tuoi quadri sono molto belli. So anche che il tuo spirito è nobile e non mi negherai un piccolo favore.

Ho bisogno del colore rosso! E' molto importante, si tratta di vita o di morte! In questo periodo di guerra è molto difficile procurarsi anche i generi di prima necessità, figurarsi un colore! Io ne sono sprovvisto e adesso ne ho un estremo bisogno. Se lo hai, potresti lasciarlo dove hai lasciato la tua lettera qualche anno fa? Non è necessario che sia per forza a tempera o ad olio, può andar bene qualsiasi cosa!

Ti ringrazio anticipatamente”.

“Per lo sfondo della bandiera!”, esclamò Giorgio rendendo il foglio a Salvo.

“L'ho pensato anche io e ne ho avuto la certezza quando ho visto il risultato finale un paio di giorni dopo il mancato assedio”.

“E' stata davvero dipinta con lo smalto rosso?”

“Esatto! Impossibile sbagliarsi!”

“Ma come fa ad essere sicuro che chi ha scritto quel foglio e chi ha letto il suo messaggio sia la stessa persona?”

“Nella busta che mi è stata recapitata quella mattina c'era anche la mia lettera!”

“E questo cancella ogni dubbio!”

“Da quel giorno ho iniziato ad informarmi sul quadro misterioso, ho letto diversi articoli in proposito, ho anche comprato alcune sue riproduzioni e poi ... è scomparso! Sono sicuro, comunque, che chi lo ha rubato vuole solo difenderlo!”

“Lo pensiamo anche noi e vorremmo aiutarlo, ma per poterlo fare dovremmo prima conoscerlo!”

“Corre dei rischi?”

“Probabilmente sì!”

“Mi scusi”, intervenne Don Pietro, “Non ho capito bene qual è stato il ruolo di Peppe in questa storia”.

“Oh, è presto detto! La lettera che ricevetti mi turbò molto e non solo per l'alone di mistero che la circondava. La mia riserva di colori era quasi completamente esaurita, mi restava un po' di nero e di giallo, e quindi, anche volendo, non avrei potuto esaudire la richiesta dello sconosciuto. Peppe in quel periodo viveva a Monticchio e ci frequentavamo molto spesso. Si accorse subito dalla mia espressione che c'era qualcosa che non andava e allora gli feci leggere la lettera. Lui è sempre stato un praticone, uno che non si perde mai d'animo. Mi disse: 'Non ti preoccupari, chacchi cosa ta trovu iò!' e se ne andò di corsa. Potete immaginare il mio stupore quando ritornò con un flaconcino di smalto, ma quello avevo e non c'era tempo di cercare altro. Raggiunsi la baracca, lo feci scivolare sotto la porta ed

andai via. Da allora non sono mai più tornato!”

“Si è fatto un'idea di chi possa essere?”

“Per niente!”

“A questo punto non ci resta che una cosa da fare”, disse Giorgio rivolgendosi a Don Pietro.

“Cosa?”

“Andare alla baracca anche noi!”

Vincenzo, dopo circa un mese e mezzo, tornò al suo consueto lavoro. Nonostante fosse andato via all'improvviso lasciando parecchie consegne in sospeso, i suoi clienti lo riaccolsero a braccia aperte e, anzi, ne acquistò di nuovi grazie alla pubblicità che “La vita a colori” gli aveva procurato.

Tutti volevano una copia del dipinto, anche una semplice bozza o qualcosa di stilizzato. Vincenzo si ritrovò così a disegnare colline e chiese su muri, porcellane, frontoni, colonne, tessuti ed altro ancora.

La sua vita continuò a scorrere tranquilla per diverso tempo con la consapevolezza di tutti coloro i quali hanno consegnato ai posteri un'opera immortale. Purtroppo, però, le cose erano destinate a cambiare.

In quel periodo, Vincenzo conobbe una giovane del paese, una ragazza figlia di poveri contadini, bella come il sole, di cui si innamorò perdutamente. L'increscioso passato del pittore, tuttavia, tornò subito a galla. I genitori della ragazza, consigliati da amici e conoscenti, si opposero in tutti i modi alla loro relazione e, come spesso avviene nella vita, Vincenzo passò da un periodo relativamente felice ad uno di disperazione nera. Guglielmo provò a consolarlo, tentò anche di parlare con i genitori di lei, ma si rese subito conto di quanto fosse inutile ogni suo sforzo. Il suo amico, obiettivamente, non era consolabile ed i due contadini, padre e madre della ragazza, erano stati così ben indottrinati dai delatori di Vincenzo che non volevano nemmeno prendere in considerazione l'idea.

Come diventa difficile vivere amando, ma potendo vedere solo da lontano il soggetto del proprio amore! La ragazza era riuscita a fargli avere una lettera nella quale diceva di ricambiare i suoi sentimenti, ma, se possibile, questa circostanza era stata motivo di ulteriore sofferenza perché dimostrava che era lui stesso, o meglio l'uomo che era stato, la causa della sua infelicità.

In quel periodo, il quadro era custodito in una piccola sala inutilizzata del convento. Non avendo molto spazio in casa, il buon Guglielmo si era offerto di trovargli un posto fra le mura che un tempo lo avevano ospitato. La voglia di rivederlo, gli si accese improvvisa una mattina in cui la disperazione sembrava poterlo uccidere da un momento all'altro. Probabilmente pensò che, rivivere i giorni in cui, finito di dipingerlo, la vita aveva tutti i colori dell'arcobaleno invece che un'unica gradazione di grigio, avrebbe potuto migliorare le cose.

Fu accolto con grande rispetto da tutti i frati, ormai era una celebrità, e Guglielmo, senza farselo ripetere, lo condusse nella sala del dipinto, forse convinto anche lui che in qualche modo potesse servirgli. Era da poco passata l'una quando entrò ed alle quattro era ancora lì, seduto su una sedia, a guardarlo, apparentemente nella stessa identica posizione. Il suo non era uno sguardo vago, ineбетito, spento, piuttosto era lo sguardo di qualcuno che cerca qualcosa di ben preciso.

Un'ora dopo Vincenzo si alzò, staccò il dipinto dalla parete e lo portò via con sé.

“Devo fare una correzione!”, disse e corse verso casa.

Lavorò per tutta la notte e la mattina successiva lo riportò al convento.

Cosa aveva modificato? Vincenzo non disse nulla in proposito ed i frati, con curiosità a dir poco morbosa, continuavano ad interrogarsi sull'argomento anche perché, all'apparenza, sembrava essere identico a prima. Ognuno chiaramente avanzava le sue ipotesi. C'era chi sosteneva che la luce del tramonto avesse una tonalità più scura, chi era convinto che la casa gialla avesse la porta aperta, chi, come Guglielmo, diceva di aver trovato qualche differenza nella facciata della chiesa.

Come sempre accade in questi casi, l'interesse durò solo un giorno poi tutto venne derubricato come estro artistico e quindi dimenticato. Nel frattempo qualcos'altro aveva attirato l'attenzione dei frati e dei loro concittadini, qualcosa che prometteva sviluppi così interessanti da tener banco per settimane, forse per mesi.

VIII

Renzo passò una notte quasi insonne. Colpa della posizione, dei rumori o della tensione ripeteva a se stesso. La verità è che non riusciva a smettere di pensare a lei e non lo voleva ammettere.

Riuscì ad addormentarsi solo verso l'alba, ma, di lì a poco, fu svegliato da quello che sembrava fosse un guaito o qualcosa di simile. Rimase fermo, immobile, facendo bene attenzione a non farsi tradire dal respiro. Con il passare dei secondi, il guaito si rivelò più simile ad un lamento. Adesso riusciva a percepire anche dei passi, malfermi ed irregolari, proprio nei dintorni della baracca.

Sembrava proprio che fosse arrivato il momento della verità. L'intruso aveva ormai raggiunto la porta. Lo percepiva dai crepitii del legno, da quell'orribile ansimare, dalle ombre che strisciavano sulle pareti. Era lì, era lui, e Renzo, questa volta, non si sarebbe fatto sorprendere facilmente. Con tutti i muscoli del corpo pronti a scattare, con le prime gocce di sudore che gli scendevano lungo la fronte, osservava la maniglia di ferro arrugginita, ne anticipava i futuri movimenti che supponeva ormai prossimi.

Fu un'istante, un battito di ciglia. Un'ombra bianca avanzò velocemente sul pavimento e subito dopo udì i soliti passi allontanarsi quindi un improvviso e surreale silenzio. Renzo non realizzò l'accaduto finché non si accorse della busta che adesso si trovava a pochi centimetri da lui.

Un furtivo sguardo sulla strada gli chiarì ogni cosa. L'intruso era un vecchio claudicante puntato su un artigianale bastone di legno. Doveva essere partito molto presto da Monticchio per arrivare a quell'ora, lì, in quella landa semi deserta, ed affidare le sue speranze e le sue preghiere alla baracca dei miracoli! La tentazione di leggere la lettera era davvero grande, ma Renzo fu più forte e, osservando il vecchio che, piano piano, spariva dalla sua vista, gli augurò di cuore che i suoi

desideri venissero esauditi.

Passò così un'altra mezza giornata. Le sue condizioni di salute si erano stabilizzate, ma non poteva certo dire di star bene. L'immobilità a cui era costretto aveva indolenzito ogni giuntura del suo corpo ed una forte emicrania si era sostituita alla nausea. Anche le risorse idriche erano diventate un problema. Delle cinque bottiglie d'acqua che aveva portato con sé, ne rimaneva ormai soltanto una e, nonostante il caldo, decise di berne non più di mezzo bicchiere ogni ora.

A pomeriggio inoltrato fu colto da un'improvviso torpore, ma, ironia della sorte, ancora una volta qualcosa lo svegliò. Si trattava chiaramente di voci, almeno due, una delle quali gli sembrava nota. Nonostante i suoi tentativi, però, non riuscì a distinguere alcun volto nelle immediate vicinanze. Uscire allo scoperto era troppo pericoloso e così rimase nascosto fra i sacchi di iuta, in attesa che accadesse qualcosa. Anche questa volta, tuttavia, sembrava trattarsi di un falso allarme. Sentì le voci allontanarsi e quindi dissolversi completamente in una direzione non ben precisata.

Alcune ore dopo il sole tramontò ed arrivò di nuovo il buio, con i suoi rumori ed i suoi odori. La seconda notte di appostamento stava per iniziare.

“Abbassa la voce!”

“Ma chi vuoi che ci senta!”, replicò Don Pietro stanco e senza fiato dopo la lunga scarpinata.

“Non sappiamo chi c'è in giro ed è meglio che nessuno noti la nostra presenza!”, sentenziò Giorgio impegnato a mettere a fuoco il binocolo.

“E' quella laggiù la vedi?”

“Sì, la vedo. Sembra disabitata!”

“E' disabitata. Chi vuoi che ci abiti in un posto come quello?”

“Però qualcuno, di tanto in tanto, ci fa una capatina a quanto pare!”

“A me sembra una pista improbabile!”

“A me no!”, poi abbassò il binocolo, guardò attentamente la baracca e concluse: “Però siamo troppo vicini! Spostiamoci più indietro ... No, non così! Sempre strisciando! Vuoi farci scoprire?”

“Ma da chi? Secondo me hai letto troppi libri di spionaggio!”

“Sì, è probabile, ma stai giù!”

“E quanto dovremmo rimanere qui?”

“Tutta la notte come minimo!”

“Tutta la notte?”, urlò quasi Don Pietro.

“Non alzare la voce, ti dico! Le coperte le hai portate?”

“Sì”

“Acqua e viveri?”

“Sì, ma ...”

“E allora che problema c'è?”

Renzo era davvero stanco e, poco dopo le 9, scivolò lentamente verso un sonno profondo ed abbastanza tranquillo. Si risvegliò solo verso le 2 del mattino, sempre indolenzito, ma riposato.

Da un buco nel soffitto si riuscivano a vedere alcune stelle e, per far passare un po' il tempo, iniziò a contarle. Malgrado il suo spazio visivo fosse molto limitato ne contò almeno un ventina e, per rendere più divertente il gioco, diede un nome di fantasia ad ognuna di loro. Matilde quella piccola in basso, Cristina al centro evanescente e, naturalmente, Rosalia la più splendente di tutte.

Quel periodo di isolamento gli aveva dato la possibilità di pensare, di capire e adesso vedeva le cose da un punto di vista alternativo. Negli ultimi giorni aveva sperimentato quella che, senza ombra di dubbio, poteva essere definita felicità. Quante altre volte gli era successo? E perché proprio lì, in quel paese sperduto?

Non era stato certo il miraggio dei soldi a farlo star bene; era stata lei, il suo affetto! E cosa c'era di più importante dell'essere felici? Era meglio essere ricchi e scontenti o poveri e pieni di gioia? Quella vita semplice, tranquilla, serena, aveva un suo fascino, un fascino da cui era impossibile non sentirsi attratti! Chiuse gli occhi e vide il mare, le sue onde, assaporò il suo profumo, sentì in lontananza le note gracchianti del grammofono, gli scricchiolii del legno ... gli scricchiolii del legno?

Renzo riaprì immediatamente gli occhi e acui tutti gli altri sensi ancora assopiti. Un cigolio ritmico di tavole pressate e piegate squarciò il silenzio della notte. Qualcosa da qualche parte si stava muovendo. Poggiando le mani sulle assi di legno, poteva percepirne le vibrazioni con i polpastrelli delle dita. Non era facile stabilire la provenienza del rumore, tutta la baracca sembrava risuonare come la cassa armonica di un violino. L'unica cosa certa era che, qualunque cosa fosse, si stava avvicinando!

La mano destra di Renzo cercò a tentoni la pistola, mentre con la sinistra impugnò la torcia, pronto a far "fuoco" con entrambe! La "cosa" era ormai vicina, molto vicina ed un tenue bagliore iniziò a filtrare da un punto non ben precisato del pavimento. L'adrenalina era al massimo ed il cuore pompava con forza rabbiosa. Il bagliore era diventato adesso un preciso punto luce ed indicava un angolo della parete di fronte a Renzo. Ci fu qualche secondo di silenzio e quindi lo stridore metallico di un chiavistello che scorreva dentro i suoi anelli di ferro. Il pavimento vibrò ancora ed una mano emerse dalle profondità della terra sollevando una pesante botola di legno. La luce adesso, accecante per Renzo assuefatto all'oscurità della notte, riempiva la baracca completamente. Gli ci volle qualche secondo prima di capire che si trattava di una lampada a petrolio. Dietro la fiamma tremolante, un uomo dal volto indecifrabile cercava qualcosa.

Tutto durò solo pochi istanti. Renzo osservò impietrito la mano dell'uomo che afferrava la lettera sul pavimento e si inabissava nell'antro da cui era venuto. La pesante botola stava per chiudersi quando il Professore, infine, intervenne. Lo shock di quell'apparizione improvvisa lo aveva letteralmente congelato e sembrava

davvero troppo tardi per tentare un inseguimento. Il tempo di reazione di Renzo a quel punto, però, fu davvero infinitesimale. Con un colpo di reni si avvicinò all'apertura e frapponendo la torcia fra il pavimento e la botola ne impedì la chiusura completa.

L'uomo, all'inizio, sembrò non capire cosa stesse accadendo e provò più volte, con calma, a completare l'operazione. Renzo intanto, pistola alla mano, si preparava al contrattacco. Bloccando la torcia con un piede, afferrò con entrambe le mani l'orlo della botola e la tirò verso di sé con tutta la forza che aveva in corpo. L'uomo, sorpreso, guardò verso l'alto, ma, ancora una volta i suoi lineamenti rimasero celati dietro la lampada brandita come una spada verso la pistola.

Sotto la botola, una lunga scala di legno sprofondava nel terreno per diversi metri. Il misterioso visitatore notturno, facendo sfoggio di una certa abilità atletica, ne aveva già percorso metà quando Renzo arrancava ancora sui primi pioli. Preoccupato che potesse sfuggirgli ancora una volta, il Professore sparò un colpo in aria a scopo intimidatorio, ma ebbe il solo effetto di accelerare la discesa del suo avversario che, evidentemente, conosceva molto bene quel percorso.

Non c'era tempo per riflettere e Renzo decise di provare il tutto e per tutto. Valutò ad occhio la distanza che lo separava dallo sconosciuto, si riempì i polmoni d'aria come se dovesse tuffarsi e poi si lasciò andare.

L'impatto fra i due corpi fu piuttosto violento. Renzo ebbe chiaramente la meglio nonostante il forte contraccolpo alla gamba si fosse rivelato dolorosissimo per il suo ginocchio. Lo sconosciuto, che si reggeva alla scala con un sola mano avendo l'altra ancora occupata dalla lampada, dovette mollare la presa e saltò gli ultimi due o tre pioli precipitando rovinosamente sullo strato di roccia della galleria sottostante. Renzo lo vide accasciarsi con un gemito coprendosi il volto con le mani. Doveva aver ricevuto un calcio molto forte e sembrava ormai fuori combattimento, ma non appena il Professore gli fu addosso, l'uomo si rialzò ed iniziò a correre. Il ginocchio di Renzo impiegò alcuni secondi prima di ridiventare operativo e questo gli costò un leggero svantaggio iniziale.

La galleria nella quale stavano correndo era decisamente stretta, in compenso sembrava piuttosto lunga; probabilmente un antico passaggio connesso a qualche fortificazione. La lampada, che era rimasta per terra vicino alla scala, non riusciva ad illuminarla tutta e Renzo accese la torcia, o almeno, ci provò! L'interruttore si muoveva senza problemi nelle due direzioni, ma il filamento rimaneva tristemente spento. Forse la caduta l'aveva danneggiata. Non c'era tempo per tornare indietro e recuperare la lampada. Doveva arrangiarsi con quello che aveva o proseguire al buio. Provò a sbatterla sulla parete, più per stizza che per fiducia e, incredibile ma vero, la torcia si accese.

La galleria era appena finita ed inseguito ed inseguitore si ritrovarono in un ambiente piuttosto vasto, una sorta di sala scavata nella roccia. Apparentemente non c'era altra via d'uscita se non quella da cui erano arrivati, ma se lo sconosciuto fosse passato dalla botola, Renzo di certo se ne sarebbe accorto. Ci doveva essere

un'altra entrata. La torcia si spense di nuovo.

Anche per l'individuo misterioso non doveva essere molto semplice muoversi al buio. Nonostante conoscesse bene quel posto, la mancanza di punti di riferimento lo disorientava parecchio. Come si poteva arguire dal rumore, infatti, avanzava strisciando con i piedi per intercettare gli ostacoli. Renzo provò a fare altrettanto, ma a differenza della sua preda, non sapeva proprio che direzione prendere. Un colpo bene assestato alla torcia la fece riaccendere.

Lo sconosciuto era a pochi metri da lui e ne approfittò per riprendere a correre tallonato dal suo inseguitore. La torcia si spense ancora per qualche secondo, ma, quando riprese a funzionare, forse in via definitiva, l'uomo sembrava scomparso.

Renzo tese l'orecchio. L'uomo non si muoveva, in quell'ambiente era facile sentirlo, ed era molto improbabile che avesse raggiunto un'altra uscita, aveva avuto troppo poco tempo per farlo. Molto più semplicemente si era trovato un buon nascondiglio e quel luogo ne offriva parecchi.

Era quanto rimaneva di un vecchio forte o, comunque, di una struttura militare. L'uso che si era fatto di quel locale, tuttavia, non aveva niente a che vedere con la guerra. Renzo era sorpreso, meravigliato, addirittura confuso da ciò che vedeva tanto che quasi dimenticò il motivo principale per cui si trovava lì.

“Pietro! ... Pietro! ... Svegliati!”

“Cosa ... cosa c'è?”, disse il parroco che, nonostante la posizione scomoda, avrebbe preferito continuare a dormire.

“Laggiù sta succedendo qualcosa. Guarda!”

Don Pietro prese il binocolo e lo puntò verso la baracca. Non c'erano dubbi: una luce piuttosto intensa filtrava attraverso la finestra e sotto la porta.

“C'è qualcuno là dentro!”, esclamò con l'espressione di chi non crede ai propri occhi.

“Proprio così! Avviciniamoci con cautela ed in silenzio, poi, al mio tre, buttiamo giù la porta!”

Un boato riecheggiò all'improvviso fra i monti e le vallate. Don Pietro squadrò il volto di Giorgio in cerca di una risposta che fosse possibilmente diversa da quella che lui stesso si era dato.

“Sembrava un colpo di pistola!”, disse infine.

“Non sembrava: era!”

“Andiamo via! Rischiamo di farci del male!”

“Andare via? E' proprio adesso che comincia il divertimento!”

Giorgio era eccitatissimo. Ritornare all'azione, dopo anni di riposo forzato, non gli sembrava vero. Si alzò in piedi, estrasse la pistola dalla fondina nascosta sotto la giacca ed iniziò a correre verso la baracca.

“Giorgio, non andare!”, sussurrò Don Pietro che si atteneva ancora alla consegna del silenzio, ma l'amico era già distante e non lo ascoltava più.

“Mio Dio!”, esclamò allora il parroco, “Aiutami tu se puoi!” e si mise in

cammino anche lui, lentamente!

Quadri di varie dimensioni e contenuti, cavalletti per tele, scatole di colori ormai inutilizzabili e poi ancora stampe, libri, pennelli, tavolozze; il locale nel quale si trovava ne era pieno. Senza dubbio era stato l'atelier di un pittore ... o lo era ancora? Un grande affresco alla sua destra sembrava confermare quest'ultima ipotesi. Più che un'opera compiuta aveva l'aspetto di un gigantesco laboratorio pittorico. Ovunque c'erano sprazzi di colori, mescolati e rimescolati fra loro alla ricerca della giusta sfumatura cromatica, di quel tono particolare che solo l'occhio del pittore sa cogliere. Forme e volti emergevano da quel guazzabuglio, con irruenza quasi, come se reclamassero il loro diritto ad un'esistenza più reale di quella del caos in cui erano confinati.

La collina di Monticchio con la sua chiesa placidamente adagiata sulla cima era un motivo ricorrente. Si trattava di schizzi veloci ognuno dei quali metteva in evidenza un diverso particolare, i leoni della chiesa ad esempio, la casetta verde lungo il pendio, la piazza del belvedere addobbata con fiori e piante. Anche la fontana "del miracolo" era stata rappresentata più volte così come una casa con un uomo affacciato alla finestra ed un pennello in mano. Il pittore cercava una compiutezza della forma che sembrava non essere mai sufficiente allo scopo. Ma qual era questo scopo? Perché quell'accanimento?

In basso, al centro, un altro schizzo attirò la sua attenzione. Rappresentava una jeep militare che avanzava verso la collina di Monticchio attraversando il ponte all'inizio del paese. A bordo, un gruppo di militari stava osservando la loro bandiera che bruciava: era la croce uncinata nazista! La mano che aveva tracciato quella scena aveva fatto un buon lavoro, ma, a differenza del resto, aveva risparmiato sul colore e sui particolari che risultavano appena accennati. Perché tutta quella fretta?

Il suo sguardo si soffermò ancora sul volto di un uomo che appariva sul margine destro dell'affresco. Era stato disegnato di recente; i tratti erano ancora nitidi, i colori brillanti. Non comprese il perché di quel suo interesse fino a quando non si avvicinò per osservarlo meglio. Il raggio proiettato dalla torcia sussultò, la pistola che teneva ancora nell'altra mano quasi gli cadde, la sua bocca si aprì in una espressione di stupore e di paura. L'uomo dipinto era lui stesso!

Un rumore di passi lo distolse da quell'immagine. Proveniva dal tunnel da cui era arrivato. Lo sconosciuto era riuscito ad aggirare la sua sorveglianza e tornare indietro? Improbabile; doveva trattarsi di qualcun altro. Una luce apparve in fondo alla galleria! Chi era, cosa voleva?

La situazione si complicava e Renzo pensò bene di nascondersi senza pensarci troppo; avrebbe avuto tempo e modo di riflettere sul da farsi.

Giorgio percorse la galleria con la pistola in pugno e quando arrivò nella sala dell'affresco si nascose immediatamente dietro un cavalletto e spense la sua torcia. In piedi sarebbe stato un bersaglio troppo facile e non bisognava dimenticare che

c'era qualcuno armato come lui.

Calarono di nuovo le tenebre.

Renzo, a cui, prima del buio, non era sfuggito il particolare della pistola, si spostò di qualche passo, ma, comprendendo l'inutilità di quella strategia, si fermò di nuovo puntando la sua arma verso il soffitto. Trascorsero così almeno cinque minuti, durante i quali nessuno si mosse. Di tanto in tanto si udiva un respiro più profondo degli altri, uno scricchiolio, un colpo di tosse. Quella situazione di impasse poteva durare molto a lungo e Giorgio, che non era mai stato un tipo paziente, decise che bisognava farla finita.

“Ehi, del posto!”, disse con tono fermo e deciso, “Non ho intenzione di fare del male a nessuno, solo parlare!”

Nessuno rispose e Giorgio tentò di nuovo.

“A me il quadro non interessa, voglio solo che non finisca in mani sbagliate!”

Renzo non conosceva quella voce, ma, dall'accento, si capiva benissimo che non era del posto. Chi era? Perché era lì? Cosa sapeva del quadro? “Non voglio che finisca in mani sbagliate”, queste erano state le sue parole; aveva scoperto quindi che qualcuno gli dava la caccia? Si era tradito? E come? Quell'ultimo punto era da chiarire e, per farlo, bisognava agire d'astuzia.

“Con me il quadro è al sicuro, non ti preoccupare!”, bluffò Renzo nella speranza di suscitare una qualche reazione.

“Chi sei tu?”, chiese Giorgio che avrebbe giurato di aver già sentito quella voce.

“Sono quello che ha il quadro. Non cercavi me?”

“Sì, ma come faccio ad essere sicuro che lo hai tu?”

“Ed io come faccio ad essere sicuro che tu non mi voglia fare del male? Hai una pistola se non sbaglio!”

“Sì, è vero, ma sei stato tu a sparare!”

Renzo raccolse le idee e quindi decise di bluffare ancora: “D'accordo! Ho sparato io! Qualcuno ha provato a prendermi alle spalle e mi sono difeso!”

Era un gioco pericoloso quello e poteva durare solo fino a quando lo sconosciuto fosse stato zitto. Già: perché si ostinava a non parlare?

“Lo hai colpito?”, riprese Giorgio.

“Non credo!”

“Dov'è adesso?”

“Secondo me è qui; ci sta ascoltando!”

“Lo hai visto in faccia?”

“No, era troppo buio. Lo conosci?”

“Diciamo che penso di sapere chi possa essere!”

“Se proprio vuoi aiutarmi perché non mi dici il suo nome?”

A quella domanda Giorgio diventò ancora più sospettoso. Forse era meglio giocare a carte scoperte.

“D'accordo te lo dico, ma guardandoti negli occhi!”

A Monticchio, Renzo lo conoscevano tutti ormai e quella richiesta, chiaramente,

non poteva esaudirla. Doveva bluffare ancora una volta, ma per quanto avrebbe potuto reggere quel gioco?

“Va bene, ma prima accendi la tua torcia e fai in modo che ti possa vedere!”

“No, fatti vedere prima tu!”

La situazione non sembrava destinata a risolversi in breve tempo, ma qualcosa la sbloccò, anche se in modo imprevisto.

“Aspetta! Hai sentito? Cos'è stato?”, chiese Giorgio vagando con lo sguardo nel buio.

Renzo non rispose, ma aveva capito benissimo. Il cigolio che udivano proveniva dall'altra apertura, quella dalla quale era venuto il misterioso individuo a cui entrambi stavano dando la caccia. Approfittando della loro disattenzione stava provando a fuggire e questo, Renzo, non poteva permetterglielo, non una seconda volta. Si coprì il volto con una mano per non farsi riconoscere ed accese la torcia, ruotando velocemente su se stesso.

Il raggio di luce spazzolò l'intera sala riuscendo ad intercettare qualcosa che si stava muovendo dal lato opposto alla galleria. Corse in quella direzione e, dietro una pesante finestra di legno massiccio, vide lo sconosciuto arrancare nel buio mentre avanzava all'interno di uno stretto cunicolo. Renzo gli fu addosso in pochi secondi seguito a breve distanza da Giorgio che non si era lasciato sorprendere dalla rapidità dell'azione.

Il cunicolo diventava sempre più stretto e basso e muoversi diventava più complicato metro dopo metro. Lo sconosciuto dimostrò un'agilità invidiabile e riuscì a distanziare i suoi inseguitori per poi sparire sotto i loro occhi come in un gioco di prestigio. Dopo un attimo di sbigottimento, Renzo forzò l'andatura e si ritrovò al termine del cunicolo, all'aperto, a circa un metro e mezzo da terra. L'inseguito doveva aver saltato ed il Professore si accinse a fare altrettanto. L'altezza non era di poco conto e l'impatto con il terreno, data anche la posizione iniziale, non fu dei più felici, ma ne valse la pena: la torcia del Professore individuò subito lo sconosciuto che fuggiva correndo attraverso un campo di erbacce.

L'inseguimento poteva continuare! Renzo era decisamente il più veloce di tutti. Lo sconosciuto continuava a perdere terreno e Giorgio si era lasciato distanziare da entrambi senza essere riuscito a vedere in faccia nessuno dei suoi antagonisti. Dopo solo alcuni minuti la luce della sua torcia era diventata appena percettibile; ormai si trattava di una corsa a due.

La luna quasi piena e la notte senza nuvole consentivano all'inseguito di muoversi abbastanza agevolmente anche senza la sua lanterna. Procedeva deciso, senza esitazioni, ma la sua velocità si era ulteriormente ridotta e, ancora una volta, Renzo fu sul punto di acciuffarlo e ci sarebbe di certo riuscito se avesse conosciuto quella zona così bene come la sua preda. Subito dopo un giardino di aranci, infatti, lo sconosciuto girò repentinamente a destra ed il Professore, senza preoccuparsi troppo, fece altrettanto finendo dritto dentro un crepaccio non altissimo, ma molto pericoloso.

La caduta avrebbe potuto avere effetti devastanti, ma Renzo se la cavò davvero con poco, purtroppo era fuori combattimento! Aveva battuto in terra con molta violenza e, quando riuscì ad uscire dal buco nel quale era finito, si stese sulla schiena per il forte male alla spalla. Doveva essersela slogata, ma, più che il dolore lancinante, gli bruciava l'ennesima sconfitta contro il suo misterioso avversario che, ormai, aveva guadagnato la sua meta ... almeno così pensava.

Grande fu la sua sorpresa, infatti, quando lo vide tornare indietro ed avvicinarsi. Sembrava perplesso, quasi preoccupato. Per non farsi riconoscere, si era annodato un fazzoletto dietro la nuca in modo che rimanessero scoperti solo gli occhi, quegli stessi occhi che, con insistenza, lo stavano osservando. Istintivamente Renzo cercò di afferrare la pistola che aveva infilato nella cintura dei pantaloni, ma lo sconosciuto fu più veloce e gliela sottrasse con facilità, quasi con delicatezza. Era finita! Il Professore chiuse gli occhi ed aspettò in silenzio che il colpo mortale gli penetrasse il cranio spapolandogli il cervello. Le cose, tuttavia, andarono diversamente. L'uomo, infatti, tolse il caricatore dall'arma e, scagliati i pezzi in due direzioni opposte, gli tastò la spalla dolorante.

“Cosa fai?”, chiese Renzo che ancora non capiva.

Lo sconosciuto non rispose e si tolse una scarpa.

“Ma ... che intenzioni hai?”, chiese ancora con maggiore insistenza.

L'uomo, allora, gli afferrò con determinazione il braccio dolorante e, puntando il suo piede nudo sotto l'ascella del malcapitato, tirò con forza. Un urlo straziante perforò il velo della notte, poi di nuovo il silenzio. Il misterioso individuo tastò ancora la spalla di Renzo, quindi indossò nuovamente la scarpa ed andò via, senza fretta.

Il Professore rimase per terra a contorcersi dal male, ma non durò ancora per molto. Cinque minuti dopo era già diminuito parecchio e, dopo altri dieci minuti, era scomparso quasi del tutto! La manovra dello sconosciuto gli aveva restituito la completa mobilità dell'arto!

Troppo frastornato e stanco per pensare, proseguì meccanicamente lungo l'ignoto sentiero che si snodava fra erbacce ed aranci. Le luci di Monticchio gli apparvero all'improvviso dietro un costone montuoso. Il paese non sembrava lontano e prometteva ristoro e riposo, così, senza ulteriori indugi, si avviò verso casa.

“Dici che poteva essere lui?”

“Perché no?”, ribatté Don Pietro a mani giunte.

“Se è come dici, è davvero un tipo tosto! Non capisco come abbia fatto a sapere della baracca!”

“Questo un po' ti rode, vero?”

Sì, inutile negarlo! Per Giorgio era difficile accettare che quel damerino torinese, quel Renzo, non solo fosse arrivato alla baracca in pochi giorni di ricerche, ma si fosse persino preso gioco di lui. Eppure, a bene vedere, Don Pietro

non aveva torto ad indicarlo come uno dei protagonisti della scorsa notte.

“Sapresti riconoscere la sua voce?”

“Certamente sì!”

“Allora non devi fare altro che parlargli. Te lo presenterò io!”

I due non persero tempo in chiacchiere e si appostarono nelle vicinanze della casa di Giovanni e Teresa dove il Professore alloggiava.

“Deve essere ancora a letto”, disse Don Pietro all'amico indicandogli una finestra, “E' quella della sua stanza ed è ancora chiusa. Teresa, quando può, spalanca tutto!”

Si diedero un'ora di tempo. Se entro le dieci non fosse ancora uscito, si sarebbero presentati in casa con qualche pretesto. Non ce ne fu bisogno, tuttavia. Dopo una decina di minuti, Renzo lasciò la sua dimora e si diresse verso il mare.

“Eccolo!”, esclamò Don Pietro, “Facciamo finta di niente ed avviciniamoci!”

Lo raggiunsero prima che arrivasse in spiaggia. Sul suo volto aleggiava un'espressione strana, incerta, vacua addirittura. I suoi modi ed il suo tono denunciavano uno stato di profonda prostrazione che si rifletteva anche nelle sue laconiche risposte.

“Carissimo Professor Dogliotti!”, iniziò Don Pietro, “Come va?”

“Bene!”, sussurrò appena. Un po' poco per riconoscere una voce!

“Lasci che le presenti il mio amico Giorgio, nostro concittadino da ormai diversi anni!”

“Piacere!”, disse Giorgio porgendogli la mano.

“Mio!”, rispose Renzo sfiorandola appena.

Ancora troppo poco! Giorgio non ne era certo e lo comunicò con un'occhiata a Don Pietro.

“Venga con noi Professore! Facciamo un giro al bar! Ci prendiamo qualcosa e parliamo un po', così si tira su il morale. Mi sembra piuttosto abbacchiato!”

“Ci vuole ben altro, mi creda!”, esclamò infine Renzo accennando anche un debole sorriso.

Era quanto bastava! Giorgio fece un cenno con il capo e poi aggiunse: “Ma Pietro, tu devi finire quel lavoro in canonica, ricordi? Lascia che sia io ad accompagnare il Professore!”

“Veramente ...”, tentò di ribattere il parroco preso alla sprovvista. Quella parte del piano non la conosceva proprio!

“Suvvia, Pietro! Lo so che hai da fare, ma il Professore capirà!”

Don Pietro era perplesso. Qualcosa gli sfuggiva, ma non fece questioni e si allontanò.

Rimasti soli, un imbarazzante silenzio si interpose fra loro. Sguardi, ammiccamenti, gesti nervosi, ma nessuna parola. Contrariamente alle aspettative, alla fine fu proprio Renzo a rompere il ghiaccio.

“E così eri tu!”

Non ci fu bisogno di chiedere cosa, dove o quando. Giorgio aveva capito

benissimo.

“Sì, ero io! Riconoscere le voci, evidentemente, non è una mia esclusiva!”

“Evidentemente no!”

“Non lo è nemmeno la tua missione a Monticchio! Avevano mandato me prima!”

“Il tedesco?”, chiese Renzo guardandolo appena.

“Il tedesco! Lo hai mai incontrato?”

“Mai! Gli ho parlato una sola volta per telefono!”

“Anche io! 500.000?”

“Un milione!”

“Però! Davvero una bella cifra! Un peccato rinunciarci, vero?”

Renzo non rispose. Il suo volto, se possibile, era diventato più scuro di prima ed il suo sguardo vagava incerto nel nulla.

“Adesso cosa farai?”, chiese ancora Giorgio, mentre con un movimento impercettibile ed istintivo del braccio destro si assicurò che sotto la giacca ci fosse quanto cercava.

“Andrò via. Cosa posso fare ancora? Ho perso!”

Quell'arrendevolezza era piuttosto strana e non lo convinse affatto. Proprio di fronte a loro si apriva un vicolo che fra strettoie e tornanti conduceva in aperta campagna. Giorgio manovrò con calma e precisione per dirigere proprio lì i loro passi e fece in modo che tutto apparisse assolutamente casuale.

“E dove andrai?”

“Tornerò a Torino”.

“E cosa dirai al tuo amico tedesco?”

“Non è mio amico e non ho intenzione di dirgli niente!”

Una bugia, era ovvio! Le sue intenzioni erano di sicuro altre, ma fra poco non sarebbe stato più un problema. Il sentiero saliva rapidamente e Monticchio iniziava ad allontanarsi.

“Sì, credo che sia la cosa migliore. Con quella gente è meglio mantenere un basso profilo!”

“Pensi che manderà degli altri?”

Strano! Giorgio non aveva pensato a quel particolare. Il metodo di dissuasione che pensava di applicare, però, avrebbe fatto riflettere chiunque prima di riprovarci.

“Sì, è possibile, ma ce la caveremo!”

C'era un canneto poco più avanti. Giorgio si assicurò che non ci fosse nessuno intorno e si avvicinò a piccoli passi, senza fretta.

“Ne sono convinto ... l'uomo misterioso, poi, è davvero un tipo in gamba! Con lui potete stare sicuri!”

“Sì, è un osso duro”, ribadì Giorgio, “Nemmeno due professionisti come noi sono riusciti a smascherarlo!”

“E' lui che ha il quadro, vero?”, chiese Renzo senza troppi giri di parole.

“Non posso esserne sicuro, ma penso proprio di sì!”

Decisamente sapeva troppo, ma che ragione c'era ormai di mentire! Quella conversazione sarebbe terminata nel giro di pochi minuti!

“Secondo te, lui sa perché sono qui?”

“Probabile!”, rispose Giorgio un po' stupito da quella domanda.

“Non capisco! Non capisco proprio!”

“Cosa?”

“Perché l'altra notte non mi ha ucciso!”

“Ucciso? E come?”

Giorgio era perplesso. Che storia era mai quella?

“Lo avevo quasi raggiunto, ma sono caduto dentro un crepaccio e mi sono slogato una spalla. Lui si è avvicinato. Io ho tentato di prendere la pistola, ma mi ha preceduto e me l'ha tolta dalle mani!”

“E dopo?”

“L'ha buttata via. Poi ha afferrato il mio braccio, lo ha tirato e mi ha rimesso a posto la spalla. Perché?”

Giorgio non aveva una buona risposta da dargli e non disse nulla, ma la circostanza doveva aver incuriosito anche lui. Avrebbe potuto davvero ucciderlo ed eliminare per sempre un potenziale problema, invece lo aveva perfino aiutato. Anche lui si chiese: perché?

“Se non mi avesse tolto la pistola, gli avrei sparato sicuramente!”, ammise Renzo, “Lui deve averlo capito, per forza deve averlo capito, ed invece di piantarmi un proiettile nel cranio, cosa ha fatto?, mi ha aiutato!”

“Non mi sembri estremamente contento di questa soluzione!”

“Cosa devo dire? Se mi avesse ammazzato adesso non mi porterei dentro questo tremendo rimorso!”

Giorgio non era più tanto sicuro sul da farsi. Doveva sapere di più; doveva capire! L'atteggiamento di Renzo non era certo quello del professionista spietato e senza scrupoli. Stava mentendo? Oppure qualcosa in quell'uomo era davvero cambiato?

“E' questa?”, chiese indicando la spalla sinistra che effettivamente sembrava più contratta dell'altra. Renzo fece cenno di sì e Giorgio, dopo averlo squadrato con sospetto, sollevò un lembo della sua camicia. Un livido nero ricopriva un'ampia parte della testa dell'omero e non lasciava dubbi.

“E dopo averti messo a posto la spalla cosa ha fatto?”

“E' andato via!”

“Non lo hai visto in faccia?”

“No, si era coperto con un fazzoletto”.

Se non mentiva, l'identità dell'uomo misterioso era salva e questo era già molto importante.

“E' un pittore?”, chiese ancora Renzo.

Giorgio non era più tanto determinato a portare a termine il suo progetto e fornire informazioni non gli sembrava la cosa migliore da fare.

“Perché me lo chiedi?”

“Sul muro ... l'affresco ... c'era il mio volto!”

“Un affresco? Dove?”

“Nella sala ... dove ci siamo parlati!”

Giorgio lo squadrò di nuovo da capo a piedi. La sua espressione stupita era il riflesso di tutte le domande che gli ronzavano nel cervello e per le quali non aveva alcuna risposta.

“Vieni con me!”, disse infine con tono categorico.

“Dove?”

“Torniamo lassù!”

Le scorciatoie a Monticchio e dintorni intessevano una complicata ma utile rete viaria e nessun abitante poteva farne a meno. In poco meno di un'ora raggiunsero la baracca e si calarono dentro la botola. La lanterna sfuggita di mano all'inseguito era ancora lì, per terra. Giorgio la raccolse e la pose su uno dei ripiani fra tavolozze e pennelli, di fronte all'ampio muro traboccante di colori.

“Indicamelo!”, ordinò a Renzo.

Il Professore si avvicinò a testa bassa e senza dire una parola, ancora sgomento, fece quanto gli era stato chiesto. Giorgio prese la lanterna e si avvicinò a sua volta per osservarlo meglio. I suoi occhi si spalancarono, le sue labbra si schiusero; non c'erano dubbi: era proprio Renzo!

Come suo solito iniziò a passeggiare nervosamente, avanti e indietro, finché, come folgorato da un'improvvisa intuizione, si rivolse di nuovo al Professore: “Chi hai frequentato da quando sei a Monticchio?”

“Non capisco il perché della domanda!”, rispose Renzo con tono alterato. Anche l'espressione era cambiata. Quella palese violazione della sua vita privata aveva risvegliato in lui lo spirito battagliero che gli ultimi avvenimenti avevano sopito. Giorgio, allora, comprese che la sua intuizione era corretta e cambiò a sua volta atteggiamento.

“Ascolta!”, disse con estrema pacatezza, “Non voglio intramettermi nei tuoi affari, ma è importante adesso che tu mi dica se hai frequentato qualcuno ... qualcuno in particolare, capisci cosa intendo? Una persona speciale, che ti vuole bene ...”

I lineamenti di Renzo si irrigidirono, gli occhi si socchiusero, la bocca si contrasse in una smorfia ed un grugnito animalesco sostituì parole troppo pesanti da pronunciare.

“Renzo, credimi, ti voglio solo aiutare! E' importante!”

“Adesso mi vuoi aiutare anche tu? Non mi vuoi più uccidere?”, chiese stringendo i pugni e tremando di rabbia.

“No! Non ti voglio più uccidere!”, rispose sorridendo.

Renzo lo osservò attentamente. Il suo volto era disteso, le sue mani aperte! Anche in lui qualcosa era cambiato ed il Professore, senza accorgersene, si lasciò andare. La tristezza prese il posto della rabbia ed il suo cuore, traboccante di

emozioni, si aprì per urlare un'unica, grande verità.

“Sì, sì, sì!”, esclamò con quanto fiato aveva in corpo, “C'era una ragazza che mi amava, che mi voleva bene. Io, però, ho preferito barattare il suo amore con il denaro. Adesso non ho più nulla! Ho perso la mia sfida con lo sconosciuto, che mi ha pure umiliato salvandomi la vita, ho perso il mio amor proprio e quei maledettissimi soldi, ma, soprattutto, ho perso lei. Non ho capito quanto fosse importante per me se non quando era troppo tardi!”

“Non è mai troppo tardi! Non so cosa sia accaduto fra di voi, ma sono convinto che lei ti voglia ancora bene!”

“Ma cosa ne sai tu? Come fai a dirlo? E poi lei crede ancora che io sia un professore, un uomo di cultura; invece sono un volgare delinquente, senza scrupoli, senza arte né parte!”

“Tu la ami?”

Renzo lo guardò dritto negli occhi, poi abbassò lo sguardo e con rinnovata calma gli rispose: “Sì, l'amo!”

“Non serve nient'altro allora!”

Giorgio si appoggiò ad una parete e continuò. “Lascia che ti racconti una cosa. Quando sono arrivato a Monticchio, la gente non mi piaceva affatto. Non capivo perché ridevano sempre, non capivo che cosa potesse trattenere i giovani in un posto che non offriva loro nessuna opportunità. Come te avevo una missione e quella sola mi interessava. Il dipinto era stato da poco esposto nei sotterranei della torre; all'apparenza si trattava di un lavoretto semplice, senza problemi. Il giorno dopo del mio sopralluogo, però, scoprii che era stato rubato e questo naturalmente complicava tutto! Iniziai ad indagare. Libri, persone, riproduzioni, leggende ... non tralasciai niente di tutto quello che poteva essere messo in relazione con il quadro. Non so dove sei arrivato tu, con le tue ricerche e non mi interessa, come non deve interessare te dove sono arrivato io con le mie. Ti dirò soltanto una cosa, ma sicuramente l'avrai già capita da solo: 'La vita a colori' non è un semplice quadro. Chi lo ha dipinto non si è limitato ad usare una tela e dei colori: ci ha messo anche l'anima!”

Giorgio si fermò per alcuni istanti come se volesse raccogliere le idee, quindi si avvicinò all'affresco e sfiorò delicatamente con le dita lo schizzo che ritraeva Renzo.

“C'è una cosa di cui non ho mai parlato con nessuno. Il quadro, nei sotterranei della torre, era esposto dietro una grata per proteggerlo, ma era così vicino ai visitatori che si poteva quasi toccare. Ricordo ancora i suoi colori accesi, in certi tratti addirittura violenti, ma con una struttura, nel complesso, ben amalgamata. Mi colpì molto la piccola folla che stazionava all'ingresso del paese. Per esigenze di spazio erano figure davvero molto piccole, ma per ognuna il pittore aveva usato una fisionomia e dei vestiti diversi, un capolavoro in miniatura insomma”, prese fiato e quindi concluse scandendo bene le parole, “Uno di quei personaggi ero io!”

“Tu? Ma perché?”

“Perché qualcuno mi ha voluto bene, immagino, proprio come te!”

Renzo si aspettava una spiegazione che non pretese e non arrivò.

“Ci tieni a quella ragazza?”

“Sì, ma credo che le cose fra noi siano cambiate ormai!”

“Avete litigato?”

“Purtroppo abbiamo modi completamente diversi di concepire il futuro!”

“Lasciami indovinare: ti ha parlato di matrimonio!”

“Come fai a saperlo?”

“Esperienza! Quando arrivai a Monticchio, il quadro non era stato ancora esposto. Per vie traverse seppi che la settimana dopo sarebbero stati aperti al pubblico i sotterranei della torre e che lo avrebbero piazzato proprio lì. Non avevo voglia di andar via per poi dover ritornare qualche giorno dopo e quindi decisi di rimanere in paese. Affittai così una piccola stanza ammobiliata per un prezzo davvero ridicolo e lo stesso giorno andai a fare la spesa in una bottega lì vicino. Dietro il bancone c'era la ragazza più bella che avessi mai visto, ma anche la più testarda in quanto al rispetto delle tradizioni. Iniziai a frequentarla da subito e due giorni dopo aveva già pronunciato la parola magica: matrimonio! In quel periodo pensavo a tutto meno che a prendere moglie e quasi le risi in faccia ... non ti dico la sua reazione! Era furiosa! Ebbene: vuoi sapere come è finita?”

Renzo annuì.

“L'ho sposata il mese dopo! Mi ci è voluto del tempo per capirlo, ma devo averla amata da subito!”

“Ed è lei quel 'qualcuno' a cui ti riferivi prima?”

Giorgio era piuttosto reticente per quanto riguardava tutto ciò che concerneva il quadro, ormai era chiaro. Le sue informazioni sull'argomento, benché frammentarie, preferiva tenerle per sé e non ne faceva un mistero.

“Forse, ma adesso non importa”, poi, con tono serio e perentorio aggiunse: “Ci sono due cose che mi devi promettere!”

Renzo lo guardò con curiosità e lo lasciò continuare.

“Innanzitutto non devi dire a nessuno quello che hai scoperto e che sai sull'argomento. Io non ti chiederò nulla, tu farai altrettanto con me! Seconda cosa: non dovrai mai più tornare qui. Nessuno di noi dovrà farlo! Il nostro pittore potrà così ritirare indisturbato la sua 'corrispondenza' e continuare a fare quello che faceva prima, qualunque cosa fosse!”

Giorgio, con fare solenne, gli porse la destra e lo guardò dritto negli occhi.

“Promesso?”

Il Professore, senza più velleità offensive e messa da parte l'idea di un facile guadagno, gli strinse la mano cordialmente e confermò: “Promesso!”

“Adesso, segui il mio consiglio: vai da quella ragazza e parlale; vedrai che capirà!”

I due tornarono insieme in paese e giunti in prossimità della chiesa si lasciarono.

“Io mi fermo qui”, disse Giorgio, “Devo sbrigare una faccenda in parrocchia!”

“Ed io torno a casa. E' arrivato il momento di rifare le valige! Passerò a salutarti prima di andar via!”

“Pensi già di andar via?”

“Direi proprio di sì!”

Giorgio gli regalò un sorriso ironico, lo salutò e si diresse subito in canonica.

Don Pietro lo attendeva seduto alla sua scrivania. Era piuttosto nervoso e lo approcciò di conseguenza.

“Eccoti finalmente! Che fine hai fatto? Cosa ti è saltato in mente?”

“Scusa Pietro, ma per realizzare il mio piano avevo bisogno di rimanere da solo con lui!”

“E qual era il tuo piano?”, chiese esasperato.

“Pum, pum ...”, disse tranquillamente puntandogli contro l'indice con il pollice sollevato.

Lo sguardo del povero parroco si caricò d'orrore e con le palme delle mani aperte sembrò voler cacciar via il demone che aveva davanti.

“Lo ... lo hai ucciso?”, sussurrò con un filo di voce.

“Quasi!”

“Cosa vuol dire quasi?”

“Vuol dire che ero quasi sul punto di farlo, ma alla fine non l'ho fatto! E' stato dipinto sul quadro!”

“Dipinto sul quadro? Ma come è possibile?”

“E' innamorato di una ragazza del paese!”

“Ah ...!”

“E la sai la cosa buffa? E' convinto di potersene andare!”

Don Giuliano, il padre della ragazza amata da Vincenzo, per arrotondare i suoi miseri introiti da contadino, possedendo un carretto e due muli, all'occorrenza si occupava anche di traslochi e dello sgombero di cantine e soffitte. La stessa mattina in cui Vincenzo riportava il suo quadro in convento, Giuliano, in un paese vicino, liberava appunto una cantina da inutile ciarpame. Ma era davvero tutta roba inutile? Non era questo il parere della moglie che, sul carretto strapieno, aveva adocchiato subito un oggetto a suo dire inconsueto se paragonato agli altri. Giuliano ebbe il suo da fare per convincerla che non valeva niente, che avrebbe buttato via tutto, che non gli andava di scaricare tutta quella roba per poi doverla caricare di nuovo. La donna, d'altra parte, non volle sentire ragioni ed il marito, sbuffando, la dovette accontentare.

L'oggetto in questione era un quadro, piuttosto ben tenuto, che ritraeva una bellissima dama d'altri tempi, una di quelle che si vedono sui libri di storia. La cornice era di legno pregiato e ben lavorata, questo almeno secondo il giudizio del

fratello di lei, un tipo piuttosto particolare che era tanto fannullone quanto saccente ed arrogante.

Giuliano, che non credeva ad una parola né della moglie né di suo cognato, si trovò nella condizione di aver bisogno di un giudizio esterno per dirimere quella disputa familiare e, quando chiese consiglio agli amici su chi interpellare, venne fuori un solo nome: Vincenzo!

“Mai e poi mai!”, rispose sdegnato. In realtà non era lo sdegno a muoverlo, ma la vergogna! Con quale coraggio poteva andare a chiedere una consulenza a quell'uomo che aveva così pubblicamente dileggiato? Non era facile, no davvero! Il suo, però, era un problema che doveva risolvere in un modo o nell'altro. Lo chiedevano a gran voce i suoi familiari, gli amici, i conoscenti. Anche il paese pretendeva di sapere se si trattava di una crosta o di un quadro d'autore. Perfino Giuliano non era più convinto di avere ragione. E se fosse stato davvero un pezzo di valore? No, doveva saperlo, non poteva più vivere con quel dubbio!

Una sera, di nascosto, lo caricò sul suo carretto e si presentò a casa di Vincenzo. Il pittore aveva appena finito di cenare, da solo come sempre, e quando sentì bussare alla porta, convinto che fosse Guglielmo, aprì senza nemmeno chiedere chi fosse. I due uomini si trovarono di fronte all'improvviso e con uno spesso strato di imbarazzo in mezzo.

“Bonasira, maestru!”, disse Giuliano con un tono tanto sussiegoso quanto falso.

“Buonasera”, disse Vincenzo più stupito che arrabbiato di trovarselo così fra i piedi.

Il contadino, la cui dialettica si limitava ai saluti, non sapendo che altro dire corse subito verso il suo carretto, prese il quadro e lo mostrò al pittore che faticava a capire cosa stesse accadendo.

“Comu iè secunnu vossia?”

“Prego?”, chiese Vincenzo completamente spiazzato.

“Quantu vali?”, chiese ancora Giuliano senza darsi per vinto.

Ecco il motivo della visita! Finalmente gli era tutto chiaro e sentì la rabbia gonfiargli il petto.

“Mi spiace. Si è rivolto alla persona sbagliata: io sono un assassino!” e chiuse la porta, o meglio, ci provò: qualcosa la stava bloccando. Giuliano aveva fatto appena in tempo ad infilare il suo grosso scarpone da campagna proprio fra la porta e lo stipite.

Vincenzo riaprì con ira e violenza. L'intenzione era quella di appioppargli un pugno sul naso, qualunque fossero state le conseguenze di quel gesto.

“Pi favuri!”, mormorò allora l'uomo fattosi piccolo, piccolo ed implorandolo con lo sguardo.

“Le ho già detto, signore, che sono un assassino, un soggetto pericoloso. Non ha paura che possa ucciderla?”

“Ammazzarimi? Vossia scherza! Lei iè un bonu cristianu, u sannu tutti!”

“Tutti meno lei a quanto pare!”

Giuliano non disse nulla, la risposta gli si leggeva in faccia, e Vincenzo stava per congedarlo in malo modo quando, in uno sprazzo di lucidità in mezzo alle nubi della collera, comprese che avrebbe potuto sfruttare quella situazione a suo vantaggio.

“Facciamo così. Lei mi lasci il quadro, lo esaminerò, e domani pomeriggio mandi sua figlia a riprenderlo. Sua figlia ... ha capito bene? Solo a lei darò il mio giudizio!”

La porta si richiuse senza dargli il tempo di replicare e a Giuliano non rimase altro da fare che tornare a casa dove, a occhi bassi, raccontò alla moglie dell'accaduto. La donna non parve affatto preoccupata da ciò che le sembrava uno scambio equo anche se, molto probabilmente, non aveva contemplato affatto le implicazioni di quell'accordo.

Vincenzo trascorse la mattina successiva ad analizzare il quadro. Malgrado non fosse un critico d'arte, le nozioni che aveva raccolto come pittore gli furono sufficienti per darne una valutazione abbastanza corretta. Il dipinto era del 1300, della scuola di Giotto e, sebbene non sapesse stimare con esattezza il suo valore, si trattava sicuramente di un pezzo pregiato.

“Meglio!”, pensò fra sé. Sarebbe stato più semplice realizzare il suo piano.

Quel pomeriggio, l'uomo che si presentò di fronte a Giuliano ed alla sua famiglia era un gentiluomo che niente aveva da invidiare ai signorotti del luogo. Cappello in testa, ben rasato, vestito scuro con orologio d'oro nel taschino e delle scarpe così lucide che ci si poteva specchiare. Vincenzo prese sotto braccio la bella fanciulla, rossa per l'emozione, e la condusse a passeggio per le vie del paese sotto gli occhi sbigottiti ed esterrefatti dei suoi genitori. Voleva che tutti li vedessero, che tutti sapessero: una passeggiata così in piena regola, sotto gli occhi di tutti, con Giuliano e la moglie al seguito, equivaleva ad una promessa di matrimonio in piena regola.

I due contadini fremevano di rabbia impotente. Era dunque questo l'obiettivo di Vincenzo, mettere davanti al fatto compiuto loro e tutti i paesani. La gente chi li incontrava per strada si fermava per fare gli auguri alla nuova coppia ed ai loro genitori e Giuliano, preso atto di essere stato giocato, fece buon viso a cattiva sorte imponendo alla moglie di fare altrettanto.

Al termine della passeggiata, il quadro fu riconsegnato ai legittimi proprietari con la lieta novella riguardante il suo valore, cosa che addolcì la pillola ai due genitori che avevano, sì, perso una figlia, ma anche guadagnato un sacco di soldi! Quella sera in paese ci fu festa e, un mese dopo, Vincenzo e la sua amata convolarono a giuste nozze.

Una nuova tempesta, però, si sarebbe abbattuta su Vincenzo e sulla sua rinnovata felicità.

Il piccolo, nato dopo un anno dal matrimonio, visse solo pochi giorni a causa di una malformazione e per il pittore iniziò un nuovo tormentato periodo. In casa

ci stava poco e passava gran parte del suo tempo a lavorare. “Così non penso!”, diceva sempre.

La moglie provò a convincerlo che quanto era successo era un caso, che lui non ne aveva alcuna colpa, ma fu tutto inutile. In qualche modo, Vincenzo si sentiva responsabile per la morte del figlioletto anche se non riusciva a spiegarne il motivo, non ancora.

IX

Il prossimo treno sarebbe partito fra due ore: così era riportato sull'orario della stazione di Monticchio. Aveva tutto il tempo per preparare la valigia e salutare come si conviene la famigliola che lo aveva ospitato, e gratuitamente, per più di due settimane.

E Rosalia? Il consiglio di Giorgio era ottimo, senza alcun dubbio, ma sapeva benissimo che non sarebbe riuscito a partire se l'avesse vista. Meglio scappare, quindi, meglio lasciarsi alle spalle tutto il paese, i suoi abitanti ed i suoi misteri ... e di corsa!

I suoi ospiti si dimostrarono oltremodo affettuosi con lui e provarono in mille modi a posticipare il suo viaggio di ritorno. Teresa gli consigliò di riposarsi e prendere il treno del giorno dopo; Giovanni gli offrì un passaggio in auto fino a Palermo dove avrebbe potuto prendere un diretto e guadagnare diverse ore, ma solo quando sarebbe riuscito a farsi prestare un mezzo. Anche Salvatore tentò l'impossibile aggrappandosi alle sue gambe ed iniziando a piangere non appena lo vide superare la soglia di casa con la valigia. Si era così abituato alla presenza di Renzo che gli riusciva difficile capire perché, da un momento all'altro, quel tipo, che ormai considerava suo amico, dovesse andar via per sempre.

Fu tutto inutile. Dieci minuti prima dell'arrivo del treno, Renzo era già in stazione accompagnato da Giovanni che ci teneva a salutarlo per un'ultima volta ancora.

Si erano appena seduti nella sala d'aspetto, quando un tipo di mezza età, basso e tarchiato con un bel paio di baffoni a manubrio, si avvicinò a piccoli passi. Anche se non immediatamente riconoscibile dalla divisa, piuttosto logora e sporca, Renzo comprese che si trattava del capostazione.

“Lor signori dove devono andare?”

“A Palermo!”, rispose con prontezza il Professore.

“Ntzu!”, esclamò l'uomo sollevando il mento.

“Prego?”

“Pi Pallemmu, oggi, servizio sospeso!”

“Sospeso? E perché?”

“Una frana sulla linea. Mi spiaci assai!”

“Questa non ci voleva!”, mormorò Renzo osservando il capostazione che si allontanava.

“U vidi, Prufissuri”, disse Giovanni, “Iè distinu!”

“Ma quale destino! Prenderò un autobus!”, esclamò con veemenza. Purtroppo, però, l'ultimo era già partito e, volente o nolente, avrebbe dovuto per forza aspettare il giorno dopo.

Ritornarono a casa con umori completamente diversi. Renzo cupo e preoccupato per quell'imprevisto che lo costringeva a rimanere ancora in paese, Giovanni felice, addirittura raggianti, di poter godere della presenza del suo ospite ancora per un po'. La sera, a cena, marito e moglie non parlarono d'altro che di quella – a loro modo di vedere – fortunata coincidenza e, per non perdere l'abitudine, vollero festeggiare con una bottiglia di bianco, di quello buono, tenuto da parte per le occasioni importanti. Renzo si unì ai brindisi per educazione, senza averne voglia, ma l'effetto fu lo stesso.

Dopo i primi due bicchieri, l'arrabbiatura gli era completamente passata e dopo il terzo, quando i suoi ospiti gli proposero di fare una passeggiata in paese, era talmente allegro che non ci pensò nemmeno a rifiutare.

Anche quella sera Monticchio si presentava in versione “by night” e la piazza principale era gremita di gente che ballava. Non era chiaro chi avesse organizzato la festa e perché, ma questo non sembrava davvero un problema per i partecipanti. L'immane Colonnello si era presentato con il suo grammofono ed alcuni dischi di tarantelle locali, ma i brani più gettonati, al solito, erano quelli di Glenn Miller e, ogni volta che si udivano le prime note di “Moonlight Serenade”, dalla folla si levavano vere e proprie grida di giubilo!

Renzo, tornato improvvisamente e completamente sobrio, comprese quanto pericoloso fosse per lui rimanere in mezzo a tutta quella gente. Lei poteva essere ovunque ed incontrarla, in quel momento, era l'ultima cosa che voleva. Per sua fortuna, comunque, quella sera Rosalia non si fece vedere e, con il passare dei minuti, Renzo divenne sempre più tranquillo ed anche più disinvolto.

A Monticchio era ormai celebre. Parecchi lo salutavano, altri provavano ad intrattenerlo con amene conversazioni, la maggioranza faceva a gara per offrirgli qualcosa. Il Professore, conscio della responsabilità che deriva dall'essere un personaggio, cercava di non deludere nessuno e, con la dovuta moderazione, accettò sempre lo spumantino perché il migliore del paese, il pasticcino perché fatto in casa, il vinello perché d'uva pregiata.

“Ciao Renzo!”, si sentì chiamare in coro fra un bicchiere e l'altro. Alle sue

spalle, il piccolo Marcello ed i suoi amici attendevano con pazienza il loro turno.

“Ciao ragazzi!”, rispose chinandosi ed allargando le braccia in segno di saluto. In un istante fu circondato dalla piccola truppa. Chi lo abbracciava, chi lo baciava, chi gli tirava il bavero della giacca in attesa di conquistare un posto migliore.

“Ci sei tanto mancato Renzo! Dove sei stato?”

“Ho avuto un po' da lavorare!”

“E adesso hai finito?”

“Sì, ho finito!”, e avrebbe voluto aggiungere: “Domani vado via!”

Ma non lo fece! Lasciò che parlassero del loro futuro, dei progetti che, in qualche modo, dovevano coinvolgerlo, dei mille sogni non ancora spenti alimentati dalla loro giovane età.

“Sai, Renzo, abbiamo trovato un campo da calcio tutto per noi!”

“Sì, sì, tutto per noi! Perché non vieni a vederlo domani?”

“Dai! Così ci aiuti a sistemarlo un po'!”

Era ormai arrivato il momento di dirlo, non poteva più nascondere loro la realtà delle cose! Li calmò con un cenno della mano, si fece serio in volto ed infine disse: “D'accordo! A domani allora!”

“Evviva! Evviva!”, gridarono in coro, “Allora ci vediamo domani in spiaggia alle quattro! Al solito posto!”

Nel giro di pochi secondi, sparirono come erano comparsi lasciando Renzo sbigottito ed attonito. Come aveva detto? D'accordo? Rivide al rallentatore il film degli ultimi cinque minuti e, alla domanda “Vieni a vederlo?”, aveva proprio risposto così: “D'accordo!”. Non era quel doloroso “Mi dispiace ragazzi, ma domani devo partire!” che si era preparato con tanta cura. Adesso era davvero troppo tardi per cambiare idea e non presentarsi all'appuntamento gli sembrava davvero scorretto. Cosa gli era passato per la mente? Perché aveva pensato una frase e ne aveva pronunciato un'altra? Renzo si guardò dentro. Forse, in fondo, non gli dispiaceva affatto rimanere ancora un po' a Monticchio per poter aiutare quei ragazzi! D'altra parte, cos'era mai un giorno in più o in meno!

Quando comunicò la notizia a Giovanni e Teresa, i due si scambiarono una rapida occhiata che non era solo di assenso, anche se Renzo l'interpretò così. Nei loro modi, nei loro sorrisi si annidava una verità ben più profonda che un'analisi superficiale non avrebbe mai potuto svelare.

“Professore! Lei qua può rimanere quanto vuole; come se fosse casa sua!”

Il giorno dopo, Renzo uscì di casa ben prima delle quattro. Aveva voglia di passeggiare un po' da solo, sulla spiaggia, per riordinare le idee. Adesso che aveva rinunciato definitivamente alla sua missione, si sentiva davvero più libero e quei suoi sensi di colpa erano scomparsi del tutto. Una vita nuova, dunque, da riempire completamente; un altro modo di vedere le cose, più limpido, più trasparente.

Le note di “In the mood” lo raggiunsero sul bagnasciuga. L'indice destro, ignorato dal resto del corpo, iniziò automaticamente a battere il tempo. Fu poi

l'intera mano a scandire l'ingresso delle trombe e, quando infine giunse l'assolo, Renzo impugnò il suo strumento fantasma ed iniziò a soffiarcisi dentro con convinzione ed energia. La musica lo aveva preso del tutto ed alla fine del brano era più sudato dello stesso Glenn Miller, ma si sentiva anche molto felice.

Purtroppo, una bella sensazione spesso ha una vita molto breve e, arrivato nei pressi della lingua di roccia che divideva in due la spiaggia, ripensò ai bei momenti che aveva vissuto dall'altra parte, con lei, e si sentì un vuoto dentro davvero difficile da colmare. Forse Rosalia adesso era proprio lì, oltre quel muro. Ci sarebbe voluto così poco per controllare! Lo avrebbe potuto fare anche di nascosto, come la prima volta, per vederla per qualche istante ancora prima di andar via.

Tempo scaduto!

“Eccoci Renzo! E' da tanto che aspetti?”

“No, no! Sono appena arrivato!”

“Bene, seguici allora! Ti mostreremo il campetto più bello del mondo!”

Il campetto più bello del mondo era un anonimo fazzoletto di terra, non molto lontano dalla spiaggia, incastrato fra il letto di un torrente, asciutto in quella stagione, ed un vasto agrumeto. Era appena più grande di un'area di rigore, ma, dalle espressioni felici di quei ragazzini, per loro doveva essere una specie di Maracanà!

“E allora, non è bellissimo?”

“Sì, è davvero bello!”, rispose Renzo cercando di vederlo con i loro occhi.

“Però non ci sono le porte e poi mancano le panchine, gli spogliatoi ...”, disse un ragazzino.

“Non sei mai contento!”, intervenne un altro, “E' già tanto che il Sindaco ce l'abbia dato!”

“Il Sindaco?”, chiese il Professore incuriosito.

“Sì, proprio il Sindaco”, continuò Marcello, “Ci siamo andati un paio di giorni fa per chiedergli un posto dove giocare a calcio. E' lui che ci ha indicato questo campo!”

“E' stato davvero bravo e noi non saremo da meno! Vero ragazzi?”

“Vero!”, risposero tutti in coro.

“Innanzitutto bisogna procurarsi il materiale e degli attrezzi!”

“Cosa ci serve?”

“Sicuramente del legno! Tavole, listelli, tutto quello che riuscite a trovare! Poi ci servono dei chiodi”.

“I chiodi non sono un problema”, urlò uno dei ragazzini, “Mio padre ne ha un sacco!”

“Vanno bene anche dei mobili vecchi? C'è un posto dove ne hanno buttati tanti!”

“Andranno benissimo! Naturalmente ci vorranno anche degli attrezzi: martelli, seghe, un metro ...”

“A quelli ci penso io!”, esclamò Marcello, “Li chiederò in prestito a mio

nonno!”

“Siamo d'accordo allora! Procuratevi queste cose ed io inizio a sgombrare il campo dalle erbacce e dalle pietre”.

“Ed io ti aiuto!”, disse l'ultimo ragazzino.

I lavori proseguirono fin dopo il tramonto. Renzo, oltre a delle buone capacità manuali, dimostrò anche delle brillanti doti organizzative ed una invidiabile fantasia. Da due vecchi armadi ricavò un paio di panchine e con alcuni tavoli anche delle tettoie. Per le porte si servì di quattro assi di legno piantate nel terreno e con dello spago fece delle reti molto artigianali, ma che entusiasmarono tantissimo i ragazzi.

Renzo era diventato ormai il loro eroe e, a lavoro finito, fu con estremo disagio che li chiamò a raccolta per metterli al corrente della notizia. Aveva preparato un discorso molto vario ma anche piuttosto semplice dato il pubblico a cui era indirizzato. L'idea di fondo era quella di arrivare gradualmente al nocciolo della questione, presentando il tutto come una naturale concatenazione di cause ed effetti.

L'intenzione era ottima, ma non appena prese la parola fu subito costretto a cederla.

“Professore carissimo, anche lei qui?”

Il Sindaco, l'altro mecenate del giorno, era venuto a controllare il lavoro dei ragazzi, ma non si aspettava proprio di incontrare un così illustre personaggio.

“Sì ... come vede sono stato adottato!”

“Non avrebbero potuto scegliere di meglio, no davvero!”, poi si avvicinò alle panchine e, dopo averne saggiato la consistenza, chiese con un filo di retorica: “Vi ha forse aiutato qualcuno ragazzi?”

“Renzo! Renzo! Renzo! ...”, iniziarono a scandire ad alta voce.

“Credo proprio, Professore, che lei si sia conquistato degli accesi sostenitori!”

“Non ho fatto niente di eccezionale!”

“Questo lo dice lei! Credo molto nelle opinioni dei ragazzi, loro non sbagliano mai. E' un lavoro eccezionale come lo sono le persone che lo hanno svolto!”

“Forse esagera ...”

“Niente affatto! Mi dica: in che misura è stato aiutato dai nostri baldi giovani?”

“Tantissimo, è chiaro! Da solo non ce l'avrei mai fatta in così poco tempo!”

“Ecco vede? Lei, oltre che una persona molto capace e colta, è anche un ottimo direttore lavori; una figura estremamente importante, purtroppo, però, molto rara”.

“Mi sono limitato a dare qualche dritta ai ragazzi!”

“E le sembra poco? Lasci che le racconti un piccolo aneddoto che, disgraziatamente, mi riguarda molto da vicino! L'anno scorso abbiamo bandito una gara per restaurare un'ala del Comune che stava letteralmente cadendo a pezzi. L'appalto lo vince una ditta di un paese vicino, tutta gente in gamba, onesti e lavoratori. Trattandosi di una attività piuttosto impegnativa e molto delicata, decidiamo di assumere anche un direttore lavori. L'impresa, mi creda, si rivela

difficilissima: da queste parti sembra che siano tutti bravi a fare, ma non a dirigere. Data l'urgenza, più per disperazione che per altro, accettiamo la proposta di un sedicente ingegnere edile: era l'unico ad essersi presentato! Gliela faccio breve Professore! E' finita che abbiamo speso fior di milioni per la ditta, per i materiali e per l'ingegnere, ma i lavori sono ancora da terminare e quel poco che è stato fatto, a mio avviso, si deve rifare. Questo tipo, che evidentemente aveva le idee poco chiare, pretendeva di fare e disfare ogni giorno, come Penelope. Abbiamo speso di più per varianti in corso d'opera che per i lavori veri e propri”.

“Brutta storia, mi dispiace davvero!”, disse Renzo sinceramente amareggiato. Il Sindaco, intanto, aveva iniziato a guardarlo con un certo interesse.

“Mi dica: lei si occupa di che arte prevalentemente?”

“Mi occupo di arte in generale!”, rispose il Professore stupito ed anche preoccupato per quella domanda.

“Quindi anche di architettura!”

“Sì, anche!”

“Vede carissimo ...”, e sottolineò con estrema enfasi l'ultima parola, “... l'ala del Comune di cui le parlavo è la parte più vecchia del palazzo. Pensi che è stata costruita nel 1630 e rappresenta uno degli esempi meglio riusciti di barocco siciliano insieme ai 'Quattro Canti' di Palermo. Con i lavori ci proponevamo di restituire gli antichi fasti a questo nostro piccolo gioiello, ma, come le ho già raccontato, non è andata molto bene. Il progetto, però, non l'ho mai abbandonato del tutto. Ho sempre pensato che, con la persona giusta, si poteva anche ricominciare ...”

“Non avrà pensato a me per caso!”, esclamò Renzo interrompendolo bruscamente.

“E perché no!”, rispose con assoluta tranquillità, “Mi ha detto che si occupa anche di architettura e, come studioso dell'arte, sicuramente conosce il barocco; qual è il problema quindi?”

Qual era il problema? Magari fosse stato uno solo! Innanzi tutto le sue conoscenze artistiche erano molto limitate - per fare il suo mestiere gli bastava sapere davvero poco - e poi supervisionare il lavoro di una squadra di professionisti non era certo come dare qualche indicazione a dei ragazzini. Come se non bastasse, trattandosi di una ristrutturazione, ci voleva qualcuno che avesse delle vaste nozioni in campo edile: le sue si limitavano ai sei mesi durante i quali aveva lavorato in un cantiere, parecchi anni prima! Non era proprio possibile, ma, per amor proprio, riteneva necessario mantenere ancora le apparenze. L'unica cosa da fare, quindi, era sfruttare una verità per coprire tutte le altre bugie.

“Sono davvero onorato”, disse con finto dispiacere, ”purtroppo, però, non posso accettare. Domani devo tornare a Torino!”

Sul momento fu estremamente soddisfatto di quella risposta che gli consentiva di dire di no senza intaccare la sua copertura. Ma c'era un problema: i ragazzi! Teso com'era nel trovare una valida giustificazione per il Sindaco, si era completamente

dimenticato di loro ed avevano sentito tutto! Con gli occhi già umidi e l'espressione corruciata, avevano iniziato a guardarsi l'un l'altro per poi prodursi in un nuovo e triste coro: "Nooooo!"

"Lo vede?", disse il Sindaco abile nello sfruttare la situazione, "Non vorrà dare un dolore a questi ragazzini! Cosa vuole che siano un paio di giorni in più o in meno? Partirà la settimana prossima!"

"Un paio di giorni? Ci vorrà ben di più per terminare il lavoro che mi diceva!"

"E' chiaro, ma non oso certo chiederle di più! So benissimo quanti impegni debba assolvere un professionista del suo calibro! Monticchio, in fondo, è solo un piccolo paese e la sua presenza qui è stata già un grande onore per tutti noi. La mia idea, mi creda, era molto meno impegnativa. Sarebbe sufficiente che lei venisse a vedere i lavori che ci sono da fare e che ci desse qualche consiglio su come farli! Una semplice perizia insomma!"

"Mi piacerebbe potervi aiutare, ma ..."

"Naturalmente non intendiamo approfittare del suo tempo e ci sdebiteremo nel modo più conveniente!"

Soldi! Ecco un argomento interessante! Rinunciando, di fatto, alla missione che doveva svolgere a Monticchio, le sue finanze, mai molto floride in verità, avevano subito un duro colpo e non solo per il mancato introito. Tutte le spese per la trasferta in Sicilia le aveva anticipate lui e, fatti tutti i conti, non doveva essergli rimasto molto in cassa. Soprattutto, però, temeva delle ripercussioni a breve termine. Se nell'ambiente si fosse sparsa la voce che aveva fallito, ricevere altri incarichi sarebbe stato molto difficile. L'opportunità che gli offriva il Sindaco capitava davvero a proposito, peccato che ci fosse di mezzo quel piccolo problema: non sapeva nemmeno da che parte iniziare!

"Davvero, non so se sono la persona adatta!"

"Facciamo così: lei domani venga in Comune, le faccio vedere il cantiere e poi deciderà tranquillamente che cosa fare! D'accordo?"

Era una proposta ragionevole! Qualche consiglio, forse, sarebbe stato in grado di darlo e, in caso contrario, avrebbe potuto sempre dire che non era interessato.

"D'accordo!"

I ragazzi, felici e festanti, si abbracciarono mentre i due uomini, a suggello del patto, si strinsero cordialmente la mano.

Giovanni e Teresa accolsero con un sorriso l'annuncio dell'ennesimo rinvio e non chiesero spiegazioni. Si erano talmente abituati alla presenza di Renzo che per loro averlo in casa era normale oltre che piacevole. Così quella mattina, quando il Professore si recò in Comune, si dimostrarono più interessati al quando sarebbe rientrato – l'ora di pranzo era sacra – piuttosto che al motivo per cui doveva uscire. Tutto questo gli sarebbe sembrato assurdo fino a qualche giorno prima, adesso sapeva che quel piccolo paese gli sarebbe mancato, lassù a Torino.

Il Sindaco lo attendeva davanti al suo ufficio e, con la sua consueta cordialità, lo

introdusse subito nell'ala vecchia del Palazzo Comunale attraverso una stretta rampa di scale. Superato un primo cancello di ferro, si trovarono di fronte ad un portone di legno con due colonne laterali estremamente decorate.

“Siamo arrivati!”, disse il Sindaco aprendo una delle ante e facendo segno a Renzo di precederlo. Si ritrovarono all'inizio di un lungo corridoio. A sinistra c'erano delle grandi finestre i cui vetri erano talmente sporchi da oscurare quasi completamente la luce esterna, a destra, invece, una lunga fila di porte consentiva l'accesso a dei locali medio-grandi un tempo utilizzati come uffici. In mezzo, calcinacci, sacchi di sabbia ed altri materiali rendevano il passaggio una specie di complesso e pericoloso percorso ad ostacoli.

“E' un disastro!”, esclamò Renzo dimenticando per un attimo di non essere solo.

“Sì, è un vero disastro, quasi un caso senza speranza! Per questo vorrei il suo aiuto!”

“Non è nemmeno pensabile di poter fare qualcosa di utile in due giorni!”

“Nemmeno un piccolo piano lavori? Un documento che descriva a grandi linee cosa c'è da fare e nella giusta sequenza! Pensi che proprio il mese scorso, qualcuno sosteneva che per prima cosa bisognava ripulire le finestre per fare entrare più luce!”

Renzo si guardò intorno. Decisamente non era il suo genere di lavoro, ma, essendo una persona molto pratica, qualche buon consiglio era sicuramente in grado di darlo.

“Avrò bisogno di qualcuno che mi aiuti ...”

“Tutte le persone che vuole per tutto il tempo che vuole!”, disse con il suo solito tono tranquillo e coinvolgente, “Che fa? Accetta?”

Ancora prima di realizzare completamente quanto stava accadendo, Renzo si ritrovò con la mano destra del Sindaco nella sua ed entrambe danzarono a mezz'aria in quel caldo ed umido mattino d'estate.

“Complimenti Professore! Mi creda: non si pentirà della sua scelta!”

Si accordarono per vedersi di nuovo nel primo pomeriggio e terminarono la conversazione con un'altra calorosa stretta di mano. Rimasto solo, Renzo si avviò verso la spiaggia. Era troppo presto per pranzare ed i riflessi di un mare particolarmente mosso promettevano quel ristoro di cui sentiva tanto bisogno. A piedi nudi, sulla sabbia, percorse alcuni chilometri completamente immerso nei suoi pensieri, finché, fra il fragore delle onde, udì una voce che lo chiamava da lontano.

“Professore, professore!”

Un ragazzino, di dieci o undici anni non di più, gli corse incontro trafelato. Renzo lo vide avvicinarsi di gran carriera con le sue gambe piccole ma veloci e, quando lo raggiunse, si piegò sulle ginocchia per la stanchezza.

“Professò”, riuscì a dire fra un respiro e l'altro, “E' urgentissimo!”

“Cosa succede?”

“Fra dieci minuti avà iri o bar, pu telefonu! I so amici di Torino ci annu a

parrari!”

Renzo non sembrò particolarmente scosso da quella convocazione. Era ovvio che prima o poi avrebbero richiamato, era solo questione di tempo. Una decisione in proposito l'aveva già presa, adesso doveva solo comunicarla a chi di dovere e lo avrebbe fatto nel modo più indolore possibile.

“Ascolta ragazzo!”

“Mi dica Professore!”

“Ditegli che non mi avete trovato, che non sono più a Monticchio da giorni, che sono scomparso e non sapete più nulla di me!”

“Professore ...”

“Dimmi ...”

“Questa è una bugia!”

“Lo so, lo so. Ma è una bugia a fin di bene, credimi. Così, forse, i 'miei amici di Torino' ci lasceranno in pace tutti quanti!”

Prese una moneta dal suo portafoglio e la diede al ragazzo che ripartì di corsa salutandolo e ringraziando, felice di ritrovarsi fra le mani quel piccolo tesoro.

Renzo sperava che quella mossa potesse in qualche modo aiutare il piccolo paese che lo aveva ospitato così amorevolmente. Se lui fosse davvero scomparso e tale scomparsa fosse stata messa in relazione con le sue ricerche a Monticchio, il messaggio che 'gli amici' avrebbero ricevuto sarebbe stato: “Attenzione! Non siamo degli sprovveduti! La gente che fa troppe domande qui da noi fa una brutta fine!”

Sarebbe bastato per scoraggiarli? Difficile rispondere! Senza un loro riferimento a Monticchio, certamente, avrebbero dovuto cambiare i loro piani o abbandonarli del tutto nel caso migliore. Adesso, però, non dipendeva più da lui: la mossa successiva spettava ai suoi ex clienti.

Nei giorni seguenti, Renzo passò parecchio tempo in biblioteca, in parte per studiare tutto quello che poteva sul barocco, sulle tecniche ed i materiali di costruzione, sull'arte del restauro; in parte per redigere il documento che gli era stato richiesto. Lungi dall'essere un esaustivo piano dei lavori, si cominciava a delineare sicuramente come un esperimento ben riuscito di buon senso ed organizzazione. Il poco tempo libero che gli rimaneva amava trascorrerlo in qualche bar a bere birra oppure con Marcello ed i suoi amici nel nuovo “campo di calcio”.

I ragazzi, pensando di fargli piacere, avevano messo, a sua insaputa, un'insegna sopra le panchine dove avevano scritto a caratteri cubitali “Stadio Dogliotti”! Era la prima volta che qualcuno gli dedicava qualcosa e ne fu così particolarmente colpito che li volle abbracciare tutti stretti, stretti come mai aveva abbracciato nessuno prima d'allora.

Un pomeriggio si recò al campo prima del solito. In un assordante concerto di cicale, stagliata sull'orizzonte, la vide mentre avanzava solitaria lungo la spiaggia.

Era molto distante, ma la riconobbe comunque. Quelle sue movenze fini, plastiche, seducenti, quei suoi passi lenti e cadenzati non poteva proprio dimenticarli. Dal giorno del loro litigio non si erano più visti, nemmeno incrociati. Renzo, da parte sua, aveva fatto il possibile per evitarla, almeno consciamente! Inconsciamente, infatti, era tutta un'altra storia! Se da un lato preferiva entrare nei bar quasi di nascosto, dall'altro, una volta seduto al tavolo, rimaneva tutto il tempo a guardare la strada, osservando con attenzione i volti che transitavano; se cercava di evitare le piazze troppo affollate, lasciava, poi, che i suoi passi lo guidassero verso i vicoli di Monticchio vecchia.

Il Professore fece per nascondersi, ma gli sembrò così puerile quella soluzione che preferì rimanere lì, immobile, ad osservarla nel suo incedere elegante. Rosalia, da parte sua, sembrò ignorarlo per parecchio tempo finché, inaspettatamente, cambiò direzione.

“Scusa! Non ti ho riconosciuto subito!”, gli disse quando lo raggiunse.

“Non devi scusarti di niente! Se fossi andata avanti, senza fermarti, lo avrei anche capito!”

“Sì? E perché?”

“Come perché? Non mi sembra che ci siamo lasciati molto bene l'ultima volta!”

“Questo non significa niente. Può succedere che due persone non la pensino allo stesso modo! Non trovi?”

“Certo, ma mi sembrava che l'avessi presa proprio male!”

“E' vero, ma sono io che ho sbagliato. Alle volte sono un po' troppo impulsiva! E tu? Cosa ci fai ancora qui? Pensavo che fossi andato via ormai; non ti ho più visto!”

“In effetti ci ho provato più volte, ma non ci sono ancora riuscito!”, disse Renzo sorridendo per la sua stessa battuta. La ragazza, tuttavia, dimostrò chiaramente di non considerarla tale! Nel suo sguardo si era accesa una sorta di luce, qualcosa di indefinibile, che non poteva passare inosservata.

“Fammi capire: perché non ci sei riuscito?”

Renzo sintetizzò gli avvenimenti che lo avevano trattenuto a Monticchio, non da ultimo l'incarico che gli aveva assegnato il Sindaco, e Rosalia, sempre più interessata al suo racconto, aveva stretto le sue labbra in una morsa fra pollice ed indice da cui traspariva un evidente nervosismo.

“E' incredibile!”, esclamò infine quasi sottovoce, ma, evidentemente, non abbastanza.

“Quale parte?”

“Scusa?”

“Ti chiedevo: qual è la parte incredibile?”

“Ah ... il treno. Sì, quella del treno è davvero grossa!”

Renzo annuì, ma era così poco convinto della risposta che stava per ribattere con un'altra domanda. Non ne ebbe il tempo purtroppo! Rosalia, a sorpresa, gli fece un cenno con la mano ed andò via; no, sarebbe meglio dire: scappò via! In più

occasioni si voltò per osservarlo, con lo stesso sguardo felicemente meravigliato di chi vede per la prima volta gli animali allo zoo, lasciando a Renzo il non semplice compito di capire perché.

Una goccia di sudore scivolò lungo la fronte rugosa e, all'altezza delle sopracciglia, si lasciò cadere sul foglio dove l'inchiostro era ancora fresco.

“Di nuovo! E' il quarto foglio che spreco!”, esclamò con veemenza Don Pietro alle prese con i conti della festa patronale.

“O ti asciughi più spesso o aspetti che ci sia meno caldo!”

“Meno caldo? E quando, in inverno? Io devo consegnare questo preventivo spese al massimo domani!”

Giorgio lo osservò mentre, pazientemente, ricopiava tutto per la quinta volta.

“Io non ci perderei tutto quel tempo, tanto, lo sai, alla fine ti danno sempre quello che vogliono loro”.

“L'assessore Puglisi mi ha detto che quest'anno sarà diverso!”

“Sì, come l'anno scorso e quello prima ancora!”

“Uffa! Mi lasci lavorare?”

“Scusa, scusa! Vorrà dire che me ne andrò ... l'ultima te la racconto un altro giorno!”

Don Pietro era sempre stato più curioso di una scimmia, a meno che non diventasse troppo pericoloso s'intende, e Giorgio, che lo sapeva benissimo, usava spesso quell'espedito per attirare la sua attenzione con risultati eccellenti.

“L'ultima? Che succede?”

“Non ti preoccupare e finisci i tuoi conti. Ne riparliamo domani, con calma!”

Il parroco non stava più nella pelle e si vedeva. Prima che Giorgio uscisse dalla canonica, fu raggiunto da un urlo molto poco religioso.

“Falla finita!”, poi con tono più pacato aggiunse: “Siediti e racconta!”

Giorgio non se lo fece ripetere due volte. Scostò una sedia, ci si piazzò sopra e quindi si sporse sulla scrivania.

“Il Sindaco gli ha offerto un lavoro!”

“E lui ha accettato?”, chiese strabuzzando gli occhi.

“Sì, sì, ha accettato!”

“Mio Dio!”, disse segnandosi, “Sta funzionando quindi!”

“Pare proprio di sì!”

“Come con te!”

“Esattamente!”

La festa del Santo Patrono di Monticchio era una ricorrenza che nessuno in paese avrebbe mai potuto perdere. Dato il carisma che gli veniva attribuito, Renzo si trovò invischiato, suo malgrado, nell'annuale raccolta di fondi organizzata dalla curia. Anche il Sindaco aveva così tanto insistito per avere la sua collaborazione che alla fine non se l'era sentita di dire di no.

I due, massimo tre, giorni previsti per finire il suo piano lavori erano quindi diventati quattro, poi cinque e poi ancora sei! Gli impegni si erano moltiplicati a dismisura! Di mattina incontri vari con maestranze e fornitori, sopralluoghi, riunioni per la valutazione dei costi e dei tempi della ristrutturazione; di pomeriggio partita a calcio di rito al “Dogliotti” più eventuali tempi supplementari; di sera in giro per il paese con assessori e religiosi a raccogliere gli oboli che ogni buon cittadino decideva di versare. Tornava a casa stanco e con i piedi doloranti, ma soddisfatto; cosa rara per uno come lui a cui non andava mai bene niente!

Una notte, prima di rincasare, a pochi passi dalla piazza principale, incontrò Rosalia che passeggiava senza fretta in direzione opposta alla sua.

“Ciao!”, disse lei con un certo imbarazzo.

“Ciao!”, rispose lui notando nel suo sguardo quella stessa meraviglia con cui l'aveva salutato qualche giorno prima sulla spiaggia.

“E così sei ancora qui!”

“Sì. Spero non sia un problema!”

“No, affatto!”, rispose con un pizzico di nervosismo.

“C'è qualcosa che non va?”

“Per niente! Anzi, sono davvero felice di vederti!”

Renzo, poco convinto, decise comunque di cambiare argomento. Era ovvio che c'erano delle questioni aperte, ma era altrettanto ovvio che a lui non le avrebbe mai confidate.

“Torni a casa?”

“Sì. Non c'è molto in paese stasera. E tu?”

“Anche. Se ti va, prima di rincasare, potremmo prenderci una birra. Ho visto che il bar è ancora aperto”.

“D'accordo! Se a te non dispiace, però, preferirei un posto più discreto!”, replicò Rosalia con aria preoccupata, “Potremmo comprarle e portarcele in spiaggia, che ne dici?”

“Che va bene!”

Dieci minuti dopo, passeggiavano in riva al mare con le loro bottiglie di birra in mano, ma in assoluto silenzio. Più volte Rosalia era sembrata sul punto di dire qualcosa, di poco piacevole probabilmente, ma si era sempre bloccata dietro un sorriso, un gesto, un sospiro. Renzo, che non voleva sembrare indiscreto, non faceva nulla per forzare gli eventi, ma era piuttosto perplesso. Perché quello strano comportamento? Evidentemente anche lei gli stava nascondendo qualcosa, qualcosa che la sua coscienza faticava a tenere ancora dentro. Il Professore scosse la testa: cosa mai poteva essere?

“Perché sei rimasto?”, chiese all'improvviso la ragazza guardandolo dritto negli occhi.

“Te l'ho detto! Una consulenza ...”

“Sì, sì, questo lo so! Ma ti ha costretto qualcuno?”

“Costretto? Non direi proprio!”, esclamò Renzo sbigottito.

“Quindi sei contento di essere qui. Non è un peso per te!”

“Assolutamente no!”

“Pensaci: prima il treno, poi i ragazzi, infine il lavoro! La tua vita adesso poteva essere diversa, lontano da qui, se solo una di quelle condizioni non si fosse verificata”.

Renzo annuì senza aggiungere altro, ma con una espressione che non passò inosservata.

“Oddio! Adesso penserai che sono pazza!”

“No, pazza no, ma molto strana sì!”

“Vedi, il fatto è che è colpa mia se tu sei ancora qui!”

“Colpa tua?”, ripeté completamente inebetito.

“Sì, colpa mia! Ho desiderato con troppa intensità che tu rimanessi! L'ho desiderato talmente tanto che forse rimarrai per sempre!”

Il Professore, lo sciupafemmine, l'impenitente rubacuori si sciolse come ghiaccio al sole e sentì il suo cuore iniziare a battere così forte che ebbe paura di svenire. L'emozione lo divorava e, come un fiammifero che brucia, sentì un calore immenso che dalla testa iniziò ad attraversare tutto il suo corpo fino ai piedi. A lui, con le ragazze, le parole non erano mai mancate, ma, quella volta, fece fatica a ribattere.

“No ... non credo ... non basta desiderarle le cose ...”

“Non sempre, è vero, ma con te è stato diverso ... tu adesso sei qui!”

Vicini, sempre più vicini; le loro dita di incrociarono, le loro guance si toccarono, le loro labbra si sfiorarono e ...

“No, non posso, non devo!”, singhiozzò Renzo volgendole le spalle.

Toccava alla ragazza adesso mostrarsi sbigottita.

“Cosa ti succede? Perché piangi?”

Sì, Renzo piangeva, inutile nascondere. Le lacrime avevano inondato i suoi occhi, inattese ed irruente come un fiume in piena.

“Rosalia, io non sono quello che tu credi!”

La ragazza pose delicatamente una mano sulla sua spalla, ma Renzo si ritrasse a testa bassa, avvilito, umiliato. Il momento tanto temuto, quello della verità, era giunto alla fine e lui non si sentiva ancora pronto per affrontarlo, ma non c'era altra alternativa ormai.

“Io non sono un esperto d'arte e non sono qui per fare degli studi!”

“Non ha importanza chi sei ...”

“No, ha importanza invece!”, esclamò Renzo asciugandosi le lacrime. Sollevò la testa, sospirò un paio di volte e con tono calmo e fermo le disse ancora: “Io sono un ladro!”

Si era preparato ad una reazione di sdegno, di rabbia, di rimprovero almeno, ma quando la vide avvicinarsi e sorridergli pensò di non essere riuscito a spiegarsi bene.

“Ma non capisci? Un ladro, un delinquente! Sono specializzato nei furti di opere

d'arte su commissione. Ecco perché sono così preparato sull'argomento!”

“E cosa hai rubato?”, chiese lei per nulla scandalizzata.

“Statue, quadri, vasi antichi ...”

“Intendo dire cosa hai rubato qui!”

“Niente! Non sono riuscito a trovare ...”

“D'accordo, cambio la domanda! Cosa avresti dovuto rubare allora?”

“Niente! In effetti la mia missione era ...”

“Niente, vedi? Sei venuto qui per niente!”

“In effetti non ho combinato molto!”

“Oppure, se ragioni in modo diverso, potresti dire invece che la missione più importante l'hai portata a termine e con successo. Dipende da te!”

Entrambi persi negli occhi dell'altro, Renzo le accarezzò i lunghi capelli che la brezza marina gonfiava come d'incanto.

“Ma davvero non ti importa di quello che ho fatto?”

“Hai fatto! Lo ammetti anche tu, vedi? Appartiene tutto al passato ormai! Le persone possono anche cambiare!”

“E quale sarebbe quindi l'importantissima missione per cui sono venuto fin qui?”

“Se ti avvicini te lo spiego ...”

Le spiegazioni continuarono per tutta la notte, fino all'alba, ed entrambi dimostrarono di gradirle molto.

Non pioveva da circa un mese né era previsto che piovesse, anzi. Giorno dopo giorno l'aria diventava sempre più afosa ed irrespirabile. I campi, arsi e polverosi, imploravano un po' d'acqua, anche solo poche gocce, mentre i contadini, impotenti, osservavano i frutti del loro lavoro ingiallirsi e morire.

La situazione era talmente disperata che lo stesso Vincenzo, chiuso ancora nel suo dolore per la morte del figlio, ne aveva compreso la gravità. Un pomeriggio, nel quale il sole sembrava voler divorare ogni essere vivente sulla terra, vide passare Guglielmo davanti alla sua casa. Con una sbarra di legno appoggiata sulla schiena e due pesanti secchi d'acqua che penzolavano da entrambi i lati, sembrava Cristo che trasportava la sua croce. Vincenzo si offrì d'aiutarlo, ma il frate oppose un tanto cordiale quanto netto rifiuto.

“Vuoi fare davvero qualcosa per tutti noi? Disegna almeno una nuvola sul tuo quadro e prega che piova!”

Aveva ragione Guglielmo: il sole, gli uccelli, la chiesa, la collina, ma non aveva dipinto nemmeno una nuvola! Ben poco per combattere la siccità; ad ogni modo, però, mancava!

Il quadro era sempre custodito nel convento e Vincenzo, vincendo la sua astenia, si recò quella sera stessa dall'amico, con il suo immancabile pennello e

qualche colore, per aggiungere il particolare che gli era stato richiesto. Niente di più che un rito pagano, così lo definì Guglielmo ironicamente, ma poteva essere di buon augurio.

Cenarono insieme e per qualche ora ritrovarono quell'armonia e quella gioia che da tempo mancava nei loro cuori. L'indomani tutto sarebbe stato dimenticato, travolto dal fiume in piena del presente ... e invece non fu così.

Che quella mattina qualcosa sarebbe stato diverso lo si capì subito, già alle prime luci dell'alba. L'aria era più fredda e non immobile come nei giorni passati. Un filo di vento spazzolava il paese sollevando polvere e qualche foglio di giornale. La novità vera, però, era un'altra. Il sole sembrava coperto da un leggera foschia che venne ribattezzata "nuvola" subito dopo. Nessuno ci credeva, nessuno voleva crederci, ma tutti stavano con il naso per aria ad osservare il cielo. Alle otto circa, il rombo di un tuono fece vibrare le finestre e sussultare i cuori e, un paio di minuti più tardi, una pioggerellina sottile ma costante iniziò ad annerire le strade riarse, le colline bruciate, i campi aridi ed ingialliti. Ancora troppo poco, eppure un cauto ottimismo cominciò a serpeggiare anche fra i più scettici. Intanto nuvole sempre più nere si ammassavano sul paese, come in attesa di un segnale convenuto che forse solo Dio in persona poteva dare.

E lo diede! Poco prima delle dieci, un altro tuono, più forte e prolungato del primo segnò l'inizio di un temporale in piena regola. La pioggia scese copiosa per almeno un'ora e la gente si riversò nelle strade e nelle piazze a ballare! Era davvero uno spettacolo! Uomini, donne, bambini, bagnati fradici che si abbracciavano, cantavano, improvvisavano tarantelle al ritmo delle gocce che scendevano senza sosta ed accolte dal popolo come Acqua Benedetta.

Guglielmo non credeva ai suoi occhi ed alle sue orecchie. Pioggia; era proprio pioggia! Con gli altri confratelli si unì alle feste che spontaneamente si organizzarono in tutto il paese e non ebbe remore di sorta nel cantare a squarciagola e tracannare bicchieri colmi di vino. Quel giorno era permesso tutto a tutti!

In mezzo alla folla entusiasta, Vincenzo continuava a guardare il cielo, serio e sospettoso, come se temesse che, da un momento all'altro, qualcuno potesse sbucare dalle nuvole e dire: "Non è vero niente; abbiamo solo scherzato!"

Quando Guglielmo lo vide, si avvicinò immediatamente e lo abbracciò con affetto.

"Vincenzo, hai visto? La tua nuvola ci ha portato davvero fortuna. Piove!"

"La mia nuvola!", bisasciò sotto voce senza nemmeno guardarlo. "La mia nuvola!", ripeté ancora.

Il suo volto d'un tratto si illuminò come se una rivelazione si fosse fatta strada nella sua mente.

"Il quadro! Dobbiamo trasferirlo!"

"Ma, proprio adesso?"

"Adesso!"

Vincenzo non volle sentire ragioni, né spiegò al frate il motivo di tanta premura. Insieme tornarono al convento, staccarono il dipinto dal muro e lo imballarono con materiali di fortuna. Intanto aveva smesso di piovere e le nuvole lentamente si diradarono per lasciare il posto ad un sole bello e radioso che non faceva più paura.

“Sei sicuro di riuscire a portarlo via da solo?”, chiese Guglielmo che aveva ormai rinunciato a capire l'amico.

“Sì, non ti preoccupare. Mi arrangio!”

Non si seppe mai con precisione dove portò il quadro. Quando si toccava quell'argomento, glissava senza pudore; semplicemente non ne voleva parlare. Le opinioni in proposito, come al solito, erano discordanti. C'era chi sosteneva che lo avesse nascosto in casa, chi era convinto che lo avesse riportato in convento, altri ancora dicevano di averlo spesso incrociato in contrada “Ravina” e che, quindi, il nascondiglio non poteva che essere in quella zona.

L'interesse per quella vicenda, comunque, si esaurì in poche settimane trascorse le quali non si parlò più del dipinto se non in casi eccezionali. Cos'era quella in fondo se non la solita bravata di un artista sempre in bilico fra genio e sregolatezza? Guglielmo, l'unico che sembrava ancora intenzionato a conoscere la verità, dovette occuparsi di una questione che lo riguardava molto più da vicino e, nonostante fosse assolutamente determinato a venire a capo di quel piccolo mistero, fu costretto ad abbandonare le sue ricerche.

Era accaduto tutto all'improvviso, uno o due giorni dopo il temporale. Il frate priore aveva ricevuto una lettera nella quale un alto prelato di Palermo gli chiedeva la disponibilità di uno dei suoi confratelli per ricoprire il ruolo di custode di una piccola chiesa sperduta fra i Peloritani. La richiesta lo colse impreparato e, non potendo dire di no, ma, non volendo nemmeno dire di sì – di chi mai si sarebbe potuto privare? - per quasi una settimana tenne per sé la notizia, ma era chiaro che qualcosa non andava. Tutte le sue frasi terminavano con un sospiro ed il suo sguardo, sempre allegro e sorridente, era diventato distratto e triste.

Un giorno chiamò i suoi confratelli, uno ad uno, e a tutti fece la stessa domanda: “Se Dio avesse bisogno di te, tu cosa gli risponderesti?”

La maggior parte chiese: “Che cosa potrebbe volere Dio da me?”

Uno solo esclamò: “Sia fatta la volontà di Dio!”

Era Guglielmo e fu lui a dover partire! Era la volontà di Dio, d'accordo, ma, abbandonare il convento dopo tutti gli anni che aveva trascorso fra quelle mura, non lo entusiasmava affatto! Ebbe una decina di giorni di tempo per prepararsi, troppo pochi per sistemare tutto quello che aveva lasciato in sospeso. Una cosa in particolare gli premeva più di qualunque altra e, una sera, decise di fare un ultimo tentativo.

Trovò Vincenzo euforico, felice, come non lo era da tempo. Aveva da poco ricevuto una bella notizia e la visita del suo caro amico capitava proprio a

proposito. Fece accomodare Guglielmo sulla sedia più bella e quindi prese due bicchieri e li riempì fino all'orlo del vino migliore, quello delle grandi occasioni.

“Mia moglie è incinta di nuovo! Il bambino nascerà la prossima primavera!”

“E' bellissimo!”, disse Guglielmo dimenticando completamente il motivo per cui era venuto, “Sono davvero contento per te, te lo meriti!”

A Vincenzo, però, non sfuggì il velo di tristezza che appannava gli occhi del frate.

“Mi trasferiscono in provincia di Messina. Fra pochi giorni devo partire!”

Lo disse tutto d'un fiato, senza respirare, come se volesse togliersi al più presto quel peso sullo stomaco. L'amico non disse niente e continuò a guardarlo. Il suo sorriso si era spento anche perché gli era ormai chiaro quale fosse il motivo vero della visita di Guglielmo.

“Se te lo dicessi non mi crederesti!”, esclamò infine il pittore.

“Provaci!”

“Io non sarei così sicuro di volerlo sapere al tuo posto!”

“Lascia che sia io a giudicare!”

Vincenzo riprese a guardarlo, senza parlare. Guglielmo si era quasi convinto che l'amico stesse cercando le parole più giuste per dirglielo e ci rimase male quando si sentì rivolgere quella strana domanda.

“Cosa ti piacerebbe che accadesse in questo paese prima della tua partenza?”

“Che c'entra questo con ...”

“Ti prego rispondimi e sarà tutto più chiaro sia a te che a me”.

Il frate era visibilmente deluso, ma volle assecondare Vincenzo per l'ennesima volta.

“Vorrei la pace per i miei confratelli!”

“Qualcosa di più specifico, qualcosa per il paese!”

A Guglielmo quel gioco sembrava non piacere più e lo dimostrò con il tono aspro della sua risposta.

“Lavoro per tutti! Va bene così?”

“Perfetto! Torna dopodomani a quest'ora!”

“Ma come ...?”

“Abbi fiducia in me!”

Vincenzo non volle aggiungere altro e Guglielmo andò via convinto di essere stato preso in giro. Probabilmente non sarebbe nemmeno ritornato due giorni dopo se qualcosa, nel frattempo, non fosse davvero avvenuta.

X

Renzo continuò a collaborare come consulente per il Comune di Monticchio fino all'inizio della ristrutturazione, un paio di settimane dopo. L'Assessore ai lavori pubblici, il Dottor Muscolino, in virtù dell'impegno dimostrato e di quanto prodotto, gli offrì un contratto a tempo determinato per un anno per seguire il cantiere.

A detta di tutti, c'erano ragionevoli possibilità che il Professore accettasse l'incarico. Qualcosa nel suo atteggiamento, infatti, era cambiato. Non parlava più di andar via, partecipava sempre più attivamente alla vita sociale del paese e poi c'era lei! La loro frequentazione non poteva certo passare inosservata e questo lasciava adito alle migliori speranze di quanti, Rosalia in testa, avrebbero voluto che rimanesse.

Quando a Monticchio si diffuse la notizia che Renzo aveva accettato e sarebbe rimasto, almeno per quell'anno, i festeggiamenti si sprecarono! Oltre alla solita cena pantagruelica in piazza, che venne bissata la sera successiva per terminare gli avanzi, ai balli organizzati dal solito Colonnello, ai fiumi di vino ed altri liquami ad alta gradazione alcolica; si costituì un comitato di cittadini, capitanato da Giorgio e Don Pietro, affinché il comune assegnasse un alloggio consono al nuovo illustre concittadino. L'affitto gli sarebbe stato decurtato automaticamente dal suo ricco assegno mensile.

Renzo e la stessa Rosalia erano rimasti senza parole, ma sarebbero stati loro qualche mese dopo a lasciare tutti di stucco annunciando al paese un'importantissima decisione: il loro matrimonio. L'estate era ormai finita ed i primi acquazzoni autunnali avevano iniziato a velare i profumi ed i colori della bella stagione. A quella notizia, però, l'entusiasmo fu davvero incontenibile e non bastò la pioggia a tenere in casa i cittadini di Monticchio. Si festeggiò per tre giorni

consecutivi, per le strade, nelle piazze e, se proprio il tempo non lo consentiva, dentro i bar, le osterie, i circoli ricreativi e la palestra. L'idea che una compaesana potesse sposare un importante professore del Nord, aveva mandato tutti in visibilio!

Non era facile per Renzo smitizzare un ruolo che non aveva senza però distruggerlo completamente. Non era facile e, come scoprì ben presto, non era nemmeno possibile! I suoi "titoli" crescevano in maniera direttamente proporzionale ai tentativi di confutarli. Si passò dal "Professore", al "Direttore", al "Sovrintendente" e, quando infine si arrivò al "Presidente", Renzo comprese quanto fosse inutile cercare di smorzare le affermazioni che lo coinvolgevano e, d'accordo con Rosalia, lasciò perdere.

Al matrimonio, neanche a dirlo, partecipò tutto il paese. Il banchetto nuziale si snodò lungo le vie principali come un serpentone ininterrotto di tavoli tirati fuori dai garage, dalle cantine, dalle soffitte o, in mancanza di alternative valide, da cucine e sale da pranzo. Cibo e bevande, come al solito, non furono un problema. Ognuno condivise con gli altri quello che aveva ed i novelli sposi non dovettero spendere nemmeno una lira.

Giovanni e Teresa, che puntualizzavano sempre di essere stati la prima famiglia del Professore a Monticchio, vollero dimostrarsi all'altezza di cotanto ospite e divennero i promotori di una fra le più straordinarie iniziative di quel giorno. Con i soldi raccolti passando di casa in casa e l'aiuto di alcune giovani coppie come loro, prepararono una torta enorme, di circa un quintale, e la distribuirono lungo tutto il percorso del banchetto, fra canti, applausi ed anche qualche lacrima.

E, a proposito di lacrime, non bisogna dimenticare l'intervento di nonna Concetta, di fronte ad una chiesa gremita di persone, che, rivolgendosi alla nipote Rosalia ormai felicemente maritata, aveva fatto piangere di commozione persino Don Pietro di certo abituato a situazioni analoghe. Anche il Sindaco volle dire la sua e, come di consueto, conquistò tutti con la sua spigliata dialettica ed i suoi modi eleganti e raffinati. Più volte fu interrotto da applausi scroscianti, soprattutto alla fine quando terminò il suo intervento con quello che, di fatto, sembrava un preciso impegno: "Per lei, caro Professore, a Monticchio un lavoro non mancherà mai!"

Solo una promessa o c'era qualcosa di più? In paese nessuno dubitava delle parole del suo Primo Cittadino, tanto meno i due giovani coniugi e lo dimostrarono subito. Appena due mesi dopo il matrimonio, Rosalia era già incinta! Al termine dell'estate successiva, Renzo venne effettivamente assunto dal comune di Monticchio come responsabile del settore lavori pubblici e, prima della fine dell'anno, divenne padre di un bel maschietto a cui venne dato il nome di Gabriele. Era un bambino così tranquillo che si pensò subito di regalargli una sorellina, Angela, che, per la gioia di mamma e papà, si unì alla famiglia l'anno successivo.

Giorno dopo giorno, stagione dopo stagione, trascorsero così cinque anni stupendi, pieni d'amore, d'entusiasmo, di gioia ... fino a quel 15 Settembre del 1956.

“Papà, papà: Angela mi ha tirato i capelli!”

“Voleva solo giocare Gabriele!”

“Ma mi ha fatto male!”

“Oh! Un ometto grande come te che si fa picchiare da una femminuccia! Non ci credo, mi prendi in giro!”

Renzo accolse fra le sue braccia il primogenito e lo ricoprì di baci. La sorella, che non voleva essere da meno, trovò un varco fra le gambe del padre per ricevere la sua parte di coccole.

“Allora? Siete pronti voi tre o dovete strusciarvi ancora per molto?”

“Prontissimi ed agli ordini, Generale Rosalia!”, esclamò Renzo con tono marziale.

“Agli ordini Generale!”, gli fecero eco i due bambini scoppiando a ridere.

“D'accordo. Usciamo tutti allora!”, disse sorridendo la donna forse un po' dispiaciuta per aver turbato quel quadretto familiare.

I quattro vivevano ancora nella piccola casa che il Comune aveva affittato a Renzo qualche anno prima, a due passi dalla piazza principale di Monticchio, ma stavano progettando di acquistare un appartamento decisamente più grande anche se un po' più in periferia. Come ogni sera, d'estate, uscivano per fare una passeggiata dopo cena, certi di non rimanere delusi dalle attrazioni che il paese offriva. A Monticchio vecchia, nella piazza del belvedere, c'era una orchestrina di giovani che suonava qualcosa di simile al liscio; sulla passeggiata a mare, invece, si era improvvisato un interessante mercatino d'antiquariato. Partecipava anche parecchia gente di fuori paese e c'erano molti pezzi pregiati a prezzi davvero convenienti. Vicino alla chiesa, infine, c'era il solito Colonnello con il suo grammofono sempre in funzione ed un discreto pubblico.

Fu proprio lì che la famigliola terminò il suo giro serale. A godersi con loro la frescura della sera, c'era Giorgio accompagnato dalla moglie e, non molto distante, anche Don Pietro che con i piedi batteva il tempo dei brani di Miller.

Il concerto era quasi alla fine e la gente cominciava a lasciare la piazza, ma, proprio sull'ultimo pezzo, accadde qualcosa di imprevisto ed apparentemente banale. Tutto iniziò con una strana fluttuazione nel tono della musica seguito da un rallentamento progressivo che si spense in una sorta di latrato animalesco.

“A cinghia si rumpiu!”, disse un giovane dopo aver dato una rapida occhiata al grammofono.

“No, ci finiu a corda!”, ribatté un distinto signore senza nemmeno toccarlo.

Nel giro di pochi minuti, l'apparecchio fu esaminato da almeno dieci persone, ognuna con idee diverse riguardo al problema, ma anche sul suo funzionamento in generale. Finalmente arrivò il grande esperto, un certo mastro Gianni, falegname per mestiere, aggiusta tutto per vocazione. Lo guardò, poi lo scrollò, infine lo aprì e quindi sentenziò: “E' la cinghia, non è tanto grave. Però, mi pari, che si sta rumpennu anche la puntina e di questi pezzi di ricambio non ci ni sunnu!”

Anche Renzo si avvicinò per guardare più da vicino, ben sapendo, comunque, che non sarebbe stato molto utile.

“Papà, cosa è successo?”, chiese Gabriele incuriosito.

“Si è rotto il grammofono!”

“E lo riparano?”

“Certo che lo riparano!”, rispose con un sorriso che cercò, senza trovare, anche sul volto di Giorgio. No; decisamente la tensione spasmodica delle sue guance ed i profondi solchi scavati sulla sua fronte non presupponevano nulla di allegro!

“Problemi?”, chiese Renzo più incuriosito che preoccupato.

Giorgio scosse la testa ed andò via. Il Professore lo seguì con lo sguardo fino al vicolo dove lo vide scomparire e, ad un tratto, vecchi ricordi riaffiorarono nella sua mente. Aveva la sensazione, anzi, la certezza che quello strano comportamento fosse in qualche modo legato alla sua vita passata, quella che aveva cercato di dimenticare in quei cinque lunghi anni.

“Andiamo a casa?”

La voce di Rosalia lo riportò in fretta nel mondo reale. I bambini avevano sonno e bisognava metterli a letto, cosa di cui si occupava spesso e con piacere, ma quella sera era diverso, quella sera non l'avrebbe potuto fare con la necessaria tranquillità!

“Andate avanti voi, io vi raggiungo!”

“Cos'hai? Mi sembri preoccupato!”

“Niente di particolare. E tu? Sei pallida!”

“Sono solo stanca. Ho bisogno di dormire”.

“D'accordo amore mio. Allora ci vediamo più tardi a casa!”

Le lanciò un bacio con l'indice ed il medio poi accelerò il passo e sparì anche lui. Giorgio era proprio dietro l'angolo e stava parlando con qualcuno. Renzo fece finta di nulla e si avvicinò ostentando la massima calma, ma dentro sentiva crescere un'inquietudine che non provava da tempo.

“Buonasera Professore!”, disse Don Pietro facendo un passo verso di lui ed uscendo così dall'ombra. Era dunque lui il “qualcuno” con cui parlava Giorgio! Chissà perché, ma Renzo non ne era per niente stupito.

“Buonasera Pietro! Anche tu a goderti la musica?”

“Sì, finché è durata!”, disse lanciando un rapido sguardo all'amico che, come in preda ad una sorta di isteria, non riusciva a star fermo.

“Posso essere utile?”, chiese Renzo cortesemente e cortesemente Don Pietro gli rispose: “Goditi la serata, Professore, arrivederci!”.

Non ci voleva molto per capire di non essere gradito e si allontanò senza aggiungere altro, ma, fatti solo alcuni passi, Giorgio sollevò la testa ed esclamò: “Sì, puoi esserci molto utile, Renzo!”

Don Pietro non sembrava aver compreso completamente quella decisione, ma si adeguò subito ed azzardò una proposta.

“Perché non continuiamo la discussione da me? Qui per strada qualcuno può sentirci!”

Nessuno obiettò ed il trio si diresse senza ulteriori indugi verso Monticchio vecchia dove il reverendo abitava.

Per un lungo periodo, Don Pietro aveva vissuto in canonica, poi, grazie al Comune ed all'insistenza del Sindaco, gli era stato assegnato un alloggio più consono anche se un po' distante dalla chiesa. Aveva faticato ad abituarcisi, ma infine era riuscito a renderlo un posto accogliente senza rinunciare al suo estro personale. La superficie era più che abbondante per un uomo solo e non gli fu difficile ricavare anche un grazioso salottino vicino all'ingresso. Non riceveva molte visite e, quando lo aveva concepito, non sapeva se lo avrebbe mai utilizzato. Quella sera, quindi, poteva considerarsi a tutti gli effetti l'inaugurazione ufficiale.

“Prego accomodatevi!”, disse il parroco facendo gli onori di casa.

Giorgio e Renzo si piazzarono l'uno di fronte all'altro e per un po' rimasero in silenzio. In quegli anni si erano frequentati parecchio ed avevano parlato di tante cose, ma quell'argomento non lo avevano mai più toccato.

“E' una faccenda delicata, molto delicata!”, esordì Don Pietro per rompere il ghiaccio.

“Estremamente delicata!”, gli fece eco Giorgio.

“Vi ascolto!”

“Potresti non crederci!”

“Correrò questo rischio e voi con me!”

“Ti sei mai chiesto perché ti hanno mandato qui Renzo?”

“Parecchie volte, ma nel mio lavoro non si fanno tante domande!”

“Ci potresti dire esattamente qual era la tua missione?”

Erano passati ormai diversi anni, ma non tutte le remore erano state superate e rispondere a quella domanda era ancora difficile.

“Te lo dico io!”, riprese Giorgio, “Ti hanno mandato qui perché dovevi cancellare qualcosa!”

Renzo lo osservò attentamente, ma non aggiunse nulla.

“Potresti almeno dirci sì o no!”

“Sì, sì!”, disse allora il Professore piuttosto alterato.

“Come ti ho già detto in passato, mi hanno mandato qui qualche anno prima di te. La missione era la stessa! Il tuo intermediario, il tizio con cui parlavi, di dov'era?”

“Di Torino! Ed il tuo?”

“Anche!”

“Oh, mio Dio!”, esclamò Renzo senza pensarci.

“Tecnicamente sarebbe nominare Dio invano”, intervenne Don Pietro, “Ma per questa volta ti assolvo e mi associo!” e lo benedì seduto stante.

“Sì. Ormai è quasi certo che abbiamo lavorato per le stesse persone anche se in periodi diversi!”, confermò Giorgio, “La guerra era finita da cinque o sei mesi ed io mi trovavo a Roma, ospite di un amico. Stavamo progettando un grande colpo ad una banca della zona; tutto sommato una cosa piuttosto facile per dei professionisti

come noi! Poco prima del colpo, però, mi contatta l'amico di un mio amico, un ragazzo di Torino, e mi dice che c'è un lavoretto facile, facile in un paesino della Sicilia. Ingaggio: 250 mila lire che poi diventarono 500 mila! L'occasione è troppo ghiotta e non ci penso due volte ad accettare! Il giorno dopo ricevo la prima telefonata del nostro comune amico. Mi spiega in breve quello che c'è da fare e mi dice che mi contatterà ancora per i dettagli. La settimana successiva, trovo una busta sotto la porta di casa. Dentro ci sono 50 mila lire ed un foglio di carta con tutte le istruzioni. Sono arrivato a Monticchio un paio di giorni dopo. La mia missione era davvero semplice: dovevo solo trovare quel quadro e cancellare un certo particolare con un po' di trementina. Il resto della storia te l'ho raccontato qualche anno fa, se ricordi!"

"Sì, e mi hai detto anche che 'La vita a colori' non è solo un semplice quadro!"

"E non lo è infatti! Come sai, quando è sparito, ho iniziato a fare delle ricerche".

"Mi hai detto anche questo!"

"Non ti ho detto, però, che cosa ho trovato!"

Giorgio fece un segno a Don Pietro il quale annuì e lasciò la stanza.

"Credi nel soprannaturale Renzo?"

"No, dovrei?"

"Giudica tu!"

Don Pietro ritornò con alcuni fogli ingialliti e consumati dal tempo. Non sembrava molto propenso a consegnarli nelle mani di Renzo, ma un ulteriore cenno di Giorgio lo convinse definitivamente.

"Sono due fogli che ho trovato in biblioteca molti anni fa. Erano dentro un libro di storia dell'arte. Qualcuno deve averli dimenticati o voleva nasconderli, non lo so. Se fossi in te ci darei un'occhiata!"

Renzo accettò il consiglio e li esaminò velocemente ma scrupolosamente.

"Sembrano parti di un diario; sul primo foglio c'è una data: 23 Aprile 1790. Nessuna firma, nessun segno di riconoscimento ... Su un angolo del secondo foglio ci sono tracce evidenti di una bruciatura, ma non c'è corrispondenza sul primo. Evidentemente erano già slegati quando è successo! Sono stati strappati, di certo da un quaderno, e senza molto cura direi data l'irregolarità dei bordi. Interessante ... non sono consecutivi! Molto probabilmente ce ne sono ancora degli altri in giro!"

Giorgio lo guardò con ammirazione e gli regalò alcuni sinceri applausi.

"I miei complimenti! Sono giunto alle tue stesse conclusioni, ma non così velocemente! Adesso, però, leggili con attenzione e dimmi che te ne pare!"

Parola dopo parola, frase dopo frase, le rughe sul volto di Renzo diventarono più profonde e marcate. Alcuni passaggi li leggeva due, tre, quattro volte e scuoteva la testa, ora incredulo, ora sorpreso, infine quasi contrariato, come se si fosse convinto di perdere solo del tempo.

"Vincenzo Russo, immagino!", esclamò infine restituendo i fogli a Don Pietro.

"E' quello che pensiamo. Una perizia calligrafica basata su testi autografi ha confermato questa ipotesi. Ancora i miei complimenti!", aggiunse ancora, "Non

pensavo fossi già arrivato a quel nome!”

“Ho avuto un po' di fortuna!”

“E hai saputo cercare! La biblioteca di Monticchio sa rispondere a parecchi interrogativi se sai come e cosa chiedere!”

“Peccato che non siamo i soli ad averlo capito! Avrei recuperato molte più informazioni se il nostro misterioso amico non le avesse fatte sparire!”

“Concordo in pieno!”, esclamò Giorgio brandendo l'indice, “Il libro che custodiva quei fogli mi è stato rubato alcuni giorni dopo averlo preso in prestito. Per fortuna avevo già messo al sicuro il suo contenuto da un'altra parte, dico bene Pietro?”

Il parroco non rispose e si limitò a sorridere, ma era evidente che l'essere stato citato lo rendeva felice.

“Era l'unica persona di cui mi potevo fidare a Monticchio, nonché l'artefice della mia redenzione ...”

Renzo, più interessato alle opinioni che alle vicende personali di Giorgio, tagliò corto su quell'argomento e senza molti convenevoli venne al punto.

“Ma voi ci credete o no?”, disse indicando i fogli ancora ben in vista sullo scrittoio.

Un lungo silenzio fu la sola risposta ed era molto più vicino ad un sì che ad un no.

“Andiamo! Si tratta chiaramente del delirio di un folle! Non potete prenderlo sul serio!”

“Vedi, Renzo...”, esordì Don Pietro prudentemente, “Come uomo di chiesa dovrei darti ragione, anzi, dovrei tacciare di blasfemia chi non la pensa come te. Però ...”

“Però?”

“Io c'ero quando i tedeschi si sono ritirati; c'ero quando Giovanni è tornato da Roma e ha deciso di rimanere in paese con la moglie! Ho visto gente, sulla sedia a rotelle da anni, alzarsi e camminare; uomini dediti al peccato convertirsi ed adorare Nostro Signore! Cosa dovrei pensare? Tutti questi eventi corrispondono ad un preciso elemento pittorico! Naturalmente non posso provare che siano stati eseguiti prima dell'evento a cui si riferisce, ma, in cuor mio, ne sono sicuro!”

“Al tuo posto avrei creduto di più ad un miracolo divino che ad una specie di sortilegio!”

“Quello che chiami sortilegio, per me non è che l'emanazione del volere dell'Altissimo!”

“E per emanare il suo volere si deve servire di un quadro?”

“Le strade attraverso le quali il Signore ci conduce a Lui sono spesso misteriose ed imperscrutabili!”

“Le solite frasi fatte!”, sbuffò Renzo sprofondando sul divano.

“Non voglio provare a convincerti a tutti i costi”, disse allora Giorgio, “Prova, però, a riflettere su questo: quando sei arrivato a Monticchio, pensavi anche solo

lontanamente di rimanere qui in paese, di sposarti, di avere dei figli?”

Nessuna risposta, ma l'espressione di Renzo non lasciava dubbi: quell'argomentazione lo aveva colpito nel segno! Più volte in quegli anni, lui stesso aveva definito 'miracoli' gli intrecci di eventi e combinazioni che lo avevano portato a compiere le sue scelte di vita. Mai, però, avrebbe pensato che quella definizione, spesso usata in modo estemporaneo, fosse l'unica davvero in grado di descrivere ciò che aveva vissuto.

“D'accordo! Ammettiamo che quello che ho letto sia tutto vero! Adesso mi volete dire finalmente cos'è successo stasera?”

Giorgio prese il primo foglio tra le mani e lesse a voce alta una frase: “... e così sconfiggere la corruzione di tutte le cose ...”

“Di tutte! Così c'è scritto!”, continuò Don Pietro con foga, “Io quel quadro l'ho avuto davanti agli occhi per moltissimi anni, ma solo poco prima del furto ho notato i particolari che nascondeva ed ho capito! Ci sono i soldati che scappano, la bandiera che brucia, i paraplegici in piedi sulle loro gambe, Giovanni e sua moglie che tornano in paese e in un angolo, sulla spiaggia, c'è anche il grammofoño che suona. Questo è stato uno degli ultimi particolari aggiunti prima che qualcuno lo facesse sparire!”

“Quindi”, concluse Renzo, “se c'è e suona, deve continuare a suonare per sempre; è questo che vuoi dire?”

“Infatti, ma oggi si è rotto”, replicò Giorgio, “ed il guasto potrebbe essere piuttosto grave da quello che abbiamo sentito!”

“E quali sono le tue conclusioni?”

“Il quadro è in pericolo!”

“E cosa proponi?”

“Bisogna terminare quello che abbiamo lasciato in sospeso qualche anno fa!”

Don Pietro e Renzo annuirono in silenzio, lasciando a Giorgio la frase conclusiva: “Dobbiamo trovare quel dipinto!”

Il trio decise di vedersi ancora la sera successiva, sul tardi, sempre a casa di Don Pietro che, essendo l'unico non ammogliato, poteva disporre più liberamente dei suoi spazi.

L'idea era quella di stabilire una strategia d'azione comune per raggiungere l'obiettivo che si erano preposti. All'ora stabilita, tuttavia, erano presenti solo Don Pietro e Giorgio.

Lo aspettarono per dieci, poi venti e poi ancora trenta minuti, infine iniziarono a preoccuparsi. Gli era successo qualcosa? Ci aveva ripensato? Oppure, peggio di peggio, aveva deciso di impossessarsi del quadro per portare a termine la sua vecchia missione?

Persi nelle loro congetture, quando bussarono alla porta non se ne accorsero subito. Solo quando i colpi divennero più forti e frequenti, Don Pietro si decise a chiedere: “Chi è là?”

“Sono io Renzo! Chi aspettavi?”

“Ti aspettavamo mezz'ora fa, veramente ...”, ribatté con tono di rimprovero.

“Avete ragione”, disse salendo di corsa le scale, “ma, prima di criticarmi, lasciatemi raccontare quello che ho scoperto!”

Il Professore si accomodò sul divano ed iniziò a parlare.

“Teri sera, devo essere sincero, la tua analisi, Giorgio, mi ha lasciato un po' perplesso. Concludere che il quadro fosse in pericolo mi sembrava davvero azzardato. Oggi, però, temo di aver avuto un riscontro riguardo alle tue paure”

L'uditorio era ormai conquistato e Renzo proseguì nella sua spiegazione.

“Sono stato alla baracca!”

“Avevamo detto che nessuno di noi ci sarebbe più andato!”, protestò Giorgio.

“E' vero, avrei dovuto avvertirvi, ma ho avuto un'intuizione improvvisa e sono partito subito!”

“Cosa hai scoperto?”, chiese Don Pietro più accomodante.

“Il nostro amico misterioso non ritira la 'posta' da ormai diversi giorni!”

“Spiegati meglio”.

“C'erano almeno una ventina di lettere sul pavimento della baracca! Le suppliche dei cittadini di Monticchio non le legge più nessuno!”

“Dopo la nostra 'incursione' potrebbe aver smesso di occuparsene!”, osservò Don Pietro.

“La nostra 'incursione', come la chiami tu, risale ormai a 5 anni fa. Se avesse davvero smesso, adesso ci sarebbe una montagna di lettere là dentro!”

“Potrebbe aver trasferito la sua 'cassetta postale!”, osservò ancora Giorgio.

“Lo escludo. Non è come per un cambiamento di residenza che puoi dare a tutti il tuo nuovo indirizzo! “

“Potrebbero essere lettere molto vecchie! Dato che nessuno le ritirava, dopo un po' la gente ha smesso di portarle!”

“No. Alcune avevano anche una data sulla busta e quella più vecchia risale ad appena due settimane fa!”

“Cosa concludi?”, disse Giorgio sinceramente interessato al suo parere.

“Ci sono diverse possibilità a mio avviso, ma la maggior parte credo si possa escludere! La prima è che il nostro misterioso amico sia andato via o sia morto addirittura. In un caso o nell'altro, se, come pensiamo, si tratta di una persona del posto, lo avremmo sicuramente saputo. Da quanto mi risulta, però, è da anni che nessuno va più via da Monticchio e, in quanto a decessi, mi sembra che l'ultimo risalga a diversi mesi fa, dico bene Pietro?”

“Sì, Donna Rosa, 86 anni! Che Dio l'abbia in Gloria!”

“Potrebbe essere temporaneamente fuori paese, per lavoro o per diletto, ma l'idea che mi sono fatto di questo individuo è tale che mi sento di escludere anche questa ipotesi. Secondo me è un casalingo, uno che esce poco e, se lo fa, non si allontana mai troppo da Monticchio”.

“Sono d'accordo. Anche io lo immagino così!”, volle puntualizzare Giorgio.

“Un'altra possibilità è una malattia, una frattura o un qualcosa che gli impedisca di andare e tornare dalla baracca; il percorso è piuttosto lungo e poco agevole. Anche in questo caso, però, una notizia del genere l'avremmo saputo in qualche modo. Il paese è piccolo e la gente mormora”.

“Cosa rimane quindi?”

“Un impedimento di altro genere, per esempio ... un terzo scomodo!”

“Una persona? Non ti capisco!”

“Riflettiamo! In questa storia ci sono due aspetti diversi che, però, devono per forza essere in relazione fra loro. Il primo riguarda il quadro. Se è in pericolo, come dici tu, Giorgio, è molto probabile che lo sia nella stessa misura in cui lo era cinque anni fa a causa mia o dieci anni fa a causa tua”.

“Pensi che ci sia di nuovo qualcuno che lo voglia ... cancellare?”

“Proprio così, e non mi stupirei se tutto partisse anche stavolta dai nostri amici di Torino! Il secondo aspetto riguarda le lettere! Perché il pittore misterioso ha smesso di leggerle? Se ho imparato a conoscerlo, solo un motivo di forza maggiore può tenerlo lontano dalla baracca e dal suo contenuto: per esempio un qualcuno che, come noi in passato, vuole arrivare al quadro attraverso di lui!”

“Mi stai dicendo, quindi, che la baracca è sorvegliata e che il nostro misterioso amico non si avvicina per timore di essere scoperto?”

“E' molto probabile!”

Don Pietro sprofondò sul divano; Giorgio rimase in piedi, vicino alla finestra, volgendo le spalle agli altri; Renzo iniziò a giocherellare nervosamente con una bambolina utilizzata come soprammobile. Nessuno sembrava avere voglia di parlare anche se, a giudicare dai gesti e dalle espressioni, ognuno aveva qualcosa da dire.

“Però ...”, disse ad un tratto Don Pietro seguendo una sua riflessione, “... se i torinesi avessero mandato qualcun altro a Monticchio, sicuramente ce ne saremmo accorti! Un forestiero non passa inosservato!”

“E' una considerazione che ho fatto anch'io!”, intervenne Giorgio, “Se davvero qualcuno sta minacciando il quadro deve per forza essere uno del paese!”

“Uno del paese? Non è possibile!”

“Dici Renzo? Pensaci bene! Hanno fallito due volte con i loro uomini; questa volta hanno deciso di arruolare qualcuno del posto!”

Scese di nuovo il silenzio; un silenzio surreale fatto di paure, di sguardi, di respiri profondi. Temere per il proprio benessere ed il proprio stile di vita è già una cosa spiacevole, sospettare che la pugnalata possa arrivare da una persona che conosci è devastante!

“Non perdiamo la calma!”, consigliò Renzo rivolgendosi anche a se stesso, “Se il pittore sarà accorto come lo è stato con noi, non ha niente da temere! Per quanto ci riguarda, abbiamo solo un modo per aiutarlo: scoprire se e chi è interessato al quadro. Siamo tutti d'accordo?”

Non ci fu bisogno di aggiungere altro. Il patto fra i tre venne suggellato con

strette di mano e pacche sulle spalle. Fra gentiluomini funziona ancora!

Data l'ora, la riunione terminò poco dopo. Giorgio e Renzo, lasciata la casa di Don Pietro, si avviarono verso le loro case attraverso le strade di Monticchio ormai deserte.

Nel breve tratto in comune, Renzo, messo da parte ogni riserbo, interrogò Giorgio su una faccenda che gli stava molto a cuore.

“Non volevo chiedertelo ma ... ricordi cosa c'era scritto sul secondo foglio?”

“Più o meno!”

“E tu credi anche a quella parte?”

“Sei preoccupato per lei vero?”

“Sì, inutile nascondere!”

Giorgio respirò tutta l'aria che i suoi polmoni potevano contenere e si liberò velocemente della scomoda verità rinchiusa nel suo petto: “Non solo ci credo! Per quanto mi riguarda, è già successo!”

“E' un miracolo! Te lo ricordi quel terreno all'ingresso del paese, quello in vendita?”

Guglielmo era agitatissimo, appena l'ombra del frate compito e devoto che tutti erano abituati a conoscere. Per contro Vincenzo sembrava assolutamente tranquillo e perfino rilassato.

“Calmati! Raccontami tutto dall'inizio!”

“Ieri è arrivato un tipo di Palermo, uno pieno di soldi. Pare che abbia acquistato il terreno di cui ti parlavo per costruirci un'azienda per il trattamento e la conservazione degli agrumi”.

“E quindi?”

“Ma non capisci? Sarà la fortuna di questo paese. Ci sarà bisogno di mano d'opera locale, sin dalla fase di costruzione e questo significa lavoro assicurato per tutti”.

“L'hai detto!”, osservò Vincenzo annuendo, “E' un miracolo!”

Guglielmo era ancora troppo agitato, ma in quell'agitazione cominciava a discernere la verità.

“Ha qualcosa a che vedere con quella strana discussione dell'altro ieri? Ho capito: tu già sapevi che avrebbero acquistato quel terreno ...”

“No, affatto. E poi il 'lavoro per tutti' era un tuo desiderio, ricordi?”

Era vero! Quell'idea era venuta a lui!

“Beh ... una volta tanto un mio desiderio si avvera!”

“E' già il secondo!”

“Il secondo?”

“Sì, hai desiderato anche la pioggia ed il giorno dopo è arrivata!”

Guglielmo barcollò, come se avesse ricevuto un pugno nello stomaco, e si

accasciò su una sedia con gli occhi sgranati.

“Cosa sta succedendo?”

“Il quadro. Capisci adesso perché è così importante? Perché ho dovuto nascondere?”

Vincenzo comprese che l'amico era ancora lontano dalla soluzione e decise di essere più chiaro.

“Ricordi quando mi sono innamorato di mia moglie? I suoi non volevano che ci vedessimo ed io ero disperato. E' stato allora che ho passato tutto quel tempo di fronte al quadro, in convento. Non so perché lo feci, ma maturai un'idea, un'insulsa, stupida ed inutile idea, così pensai all'inizio: non potendo stare con lei per tutta la vita lo saremmo stati almeno sul dipinto, per l'eternità. Lo portai a casa mia e, nello spazio di una finestra, dipinsi una miniatura di noi due, abbracciati. Era talmente piccola che nessuno se ne accorse! Il giorno dopo, quando lo riportai in convento, il padre trovò il dipinto che fece la sua fortuna ed il resto della storia lo conosci”.

“E tu pensi che ci sia una relazione fra quello che dipingi sul quadro e quello che accade?”

“Non lo penso, ne sono ormai sicuro! Passò parecchio tempo ed io mi ero quasi dimenticato di quanto era accaduto. Poi, ci incontrammo per strada, ricordi? Tu trasportavi dei secchi d'acqua ed io mi offrii di aiutarti. Fu allora che mi dicesti che non era il mio aiuto che ti serviva ma una nuvola in cielo. E io ti disegnai quella nuvola! Il giorno dopo ci fu il temporale. Infine l'altro ieri. Volevi lavoro per tutto il paese? Ho dipinto l'azienda che farà avverare il tuo desiderio, proprio su quel terreno che è stato acquistato ieri!”

Guglielmo era ammutolito. Ci credeva davvero o lo stava prendendo in giro? No, il suo sguardo non poteva mentire: Vincenzo era convinto di quanto stava dicendo.

“Sei scettico e ti capisco. Anche io lo sarei al tuo posto, ma vedrai che arriverà il giorno in cui crederai anche tu!”

“No! Questo è davvero troppo!”

Si lasciarono con quelle battute. Guglielmo il giorno dopo partì e non se ne seppe più nulla se non qualche mese più tardi. Un confratello che era andato a trovarlo riferì di un grave incidente che gli era accaduto durante il trasferimento. Il mulo su cui viaggiava si era imbizzarrito ed aveva disarcionato il povero frate che, cadendo, aveva battuto la testa. Trasportato d'urgenza nel più vicino ospedale, le sue condizioni erano apparse subito gravi. I dottori, con tenacia e pazienza, riuscirono a rimetterlo in piedi dopo appena un mese, grazie anche alla sua fibra straordinaria. Purtroppo non fu possibile salvargli l'occhio destro; il colpo subito lo aveva danneggiato irrimediabilmente.

Guglielmo, però, non avrebbe reso onore alla sua nomea se, una volta dimesso dall'ospedale, non avesse proseguito come se nulla fosse verso la sua destinazione. Adesso viveva in una zona sperduta nel cuore dei Peloritani, responsabile unico di

una Chiesa che, per motivi storico-artistici, si era improvvisamente deliberato di non far cadere in rovina.

Vincenzo apprese le notizie sull'amico con estremo dolore, deciso ad andare a trovarlo prima o poi. I mesi passavano, però, ed il pittore era sempre più preso dalla sua arte, ma, soprattutto dalle enormi possibilità che gli offriva il suo capolavoro "La vita a colori". Monticchio poteva diventare un paese modello, un paese nel quale la felicità avrebbe regnato incontrastata per sempre.

XI

Era la cosa giusta da fare? Sì, sì e poi ancora maledettamente sì! 250.000 lire erano una somma più che congrua per fare qualsiasi cosa! Il vero problema adesso era un altro: cosa aveva sbagliato? Perché non era venuto a prenderle? Erano passati dieci giorni ormai e non era accaduto nulla, a parte quel tipo che aveva un po' rovistato e poi rimesso tutto a posto. No, non poteva essere lui! Le aveva solo guardate, forse ne stava cercando una in particolare. E poi non era di Monticchio, era un forestiero, solo un forestiero! Chissà cosa voleva, però!

E adesso? Quanto doveva rimanere ancora lì? No, non era normale! Qualcosa doveva per forza essere andata storta!

L'idea, quell'idea lo folgorò all'improvviso come un fulmine a ciel sereno. All'inizio gli sembrò persino eccessiva, forse controproducente, ma più il tempo passava e più trovava spazio nei suoi pensieri. Provò ad immaginare le possibili conseguenze di quel gesto, ne analizzò gli sviluppi più plausibili ed infine, messi sul piatto della bilancia i pro ed i contro, prese la decisione definitiva. L'occorrente lo aveva con sé; non gli serviva nient'altro! In fondo, quale sistema migliore per muovere le acque se non intorbidirle!

Don Pietro attraversò la piazza correndo. Un gruppo di gente si era già radunata sul lato opposto della chiesa ed osservava gli sviluppi dell'incendio puntando l'indice verso le fiamme. Da quella posizione, anche se piuttosto distanti, si vedevano particolarmente bene e tutti avevano ormai capito che la situazione era irreversibile: poco o niente sarebbe rimasto in quella zona della montagna.

Una squadra di emergenza si radunò in fretta davanti al Comune e, malgrado fosse ancora troppo buio per raggiungere la zona in sicurezza, partirono dopo solo pochi minuti con la benedizione del parroco. L'intenzione era quella di fermare le

fiamme dirette a Sud che, spinte dal vento, potevano arrivare in poco tempo a minacciare il paese.

Del vero dramma che si stava consumando sotto gli occhi di tutti, però, nessuno ne parlava. Anche Don Pietro preferiva evitare l'argomento e quando uno dei suoi parrocchiani, ignorando probabilmente le posizioni della Chiesa in proposito, gli fece la domanda specifica, si sentì rispondere con una frase adatta per ogni circostanza: "Non preoccuparti! Andrà tutto bene!"

No, non andava tutto bene e lui lo sapeva benissimo!

Una seconda squadra si stava preparando a partire. Nel gruppo, un po' meno numeroso del primo, Don Pietro scorse Renzo e, senza indugio, si avvicinò.

"Hai visto che scempio?"

"Ho visto!", rispose il Professore che, impegnato a caricare un mulo con seghe e badili, non lo guardò nemmeno.

"Lo sai che non è un caso, vero?", disse ancora Renzo con voce strozzata.

"Lo so!", poi dopo una breve riflessione aggiunse, "Sarà meglio che venga anch'io!"

"Ed io no?"

Renzo e Don Pietro si girarono insieme. Alle loro spalle c'era Giorgio, ancora un po' assonnato, ma deciso a dare il suo contributo.

Partirono immediatamente e, quando arrivarono, il sole era ormai comparso sui monti più alti. Ombre lunghe e sinistre lambivano il luogo del disastro dove l'altra squadra era già al lavoro con badili e picconi. Il vento era ormai un'impercettibile brezza e l'incendio poteva dirsi completamente domato.

"Qui c'è poco da fare!", disse Giorgio, "Proseguiamo?"

I tre si rimisero in marcia e dopo un'altra mezz'ora fra fumo, cenere ed alberi bruciati, il prezzo pagato alle fiamme fu davanti ai loro occhi, irrimediabilmente.

"Non è rimasto più nulla!", osservò Renzo avvicinandosi ancora.

Lo spettacolo era davvero desolante. Una colonna di fumo sottile si alzava ancora dai resti della baracca e la gente già sul posto si aggirava intorno alle macerie come cani in cerca del loro padrone. Era evidente che si trattava di un posto conosciuto, ben di più di quanto chiunque volesse ammettere. L'interrogativo che si ponevano tutti era identico: dove avrebbero potuto lasciare adesso i loro sogni e le loro speranze i cittadini di Monticchio? Sulle ceneri di ciò che era rimasto? E le loro invocazioni sarebbero state accolte comunque dopo quello scempio?

Sul posto era giunta anche una squadra di Carabinieri. C'era ben poco da fare anche per loro, ma un rapporto bisognava pur scriverlo. L'esperto che si erano portati dietro, però, fece una scoperta molto interessante rispondendo così ad una domanda cruciale.

"E' doloso!"

Il militare, infatti, aveva trovato dei vetri rotti intorno ai resti fumanti. Un'analisi veloce, suffragata dal ritrovamento della base di una lampada a petrolio, lo aveva

portato alla conclusione che qualcuno aveva deliberatamente lanciato la lanterna accesa contro la parete esterna della baracca e provocato così l'incendio.

“Stupido, però, non trovi?”, osservò Giorgio, “Ci sono altri sistemi per appiccare un incendio in modo che possa essere attribuito a cause naturali!”

“E se fosse proprio quello che voleva?”

“Cosa vorresti dire?”

“Il suo scopo è tenere lontana la gente da questo posto. Probabilmente ha pensato che il luogo nel quale è stato commesso un reato si evita più facilmente di quello dove, per caso, è scoppiato un incendio!”

“Ma perché, non capisco!”

“Secondo me vuole costringere il nostro pittore ad uscire allo scoperto! E' chiaro che non potrà più 'ricevere' le lettere a questo 'indirizzo', quindi dovrà trovare il modo per informare la popolazione che il punto di raccolta è cambiato!”

“Renzo potrebbe avere ragione!”, esclamò Don Pietro, “Il pittore sarà costretto a fare qualche mossa adesso e così sarà più semplice individuarlo. Trovare lui è il primo passo per trovare il quadro!”

“D'accordo! Mi sembra che sia arrivato il momento di agire!”, sussurrò Giorgio ai due amici, “Ecco cosa faremo!”

Pochi minuti e due secoli di storia erano stati letteralmente spazzati via! Così rifletteva il misterioso pittore osservando il fumo disperdersi nell'aria. Il quadro, per il momento almeno, era al sicuro, ma la minaccia era più che concreta. Chiunque fosse lo scellerato autore, sicuramente aveva saputo alzare il livello dello scontro; nessuno prima di lui aveva osato tanto!

A parte il dispiacere personale, però, non era una perdita così grave come poteva sembrare. Meccanismi a lui ben noti si erano già messi in moto ed avrebbero giocato a suo favore, come sempre!

Donna Annunziata, con i suoi novanta e passa anni, era a pieno titolo la cittadina più anziana di Monticchio. Vedova del compianto architetto Botta, le malelingue sostenevano che deteneva un altro importante record in paese: quello della lingua più lunga! Lei non confermava e non smentiva, ma era chiaro che, in fondo, quei primati non le dispiacevano affatto, specialmente il secondo, perché, se e quando il pettegolezzo diventa notizia, lei svolgeva innegabilmente il ruolo di un'agenzia di stampa!

Donna Annunziata, come tutte le persone di una certa età, aveva i suoi riti quotidiani, le sue piccole manie, i suoi punti di riferimento. Solo per citarne alcuni, il lunedì era tassativa la visita al cimitero, il martedì la telefonata al figlio in Australia, il mercoledì la partita a carte con le amiche e così via per tutti i giorni della settimana.

La strategia di Don Pietro si basava sul rito che la vecchia signora era solita compiere la Domenica. E di rito si trattava davvero, addirittura di un Sacramento:

la confessione! Certo non fu facile mettere a tacere la propria coscienza, ma, in cuor suo, il buon parroco sapeva che Dio stesso gli avrebbe concesso una speciale dispensa considerato il nobile scopo che perseguiva.

Fu così che, quando Donna Annunziata, alle dieci in punto, si presentò in chiesa per confessarsi, trovò ad attenderla un Don Pietro più cerimonioso del solito.

“Carissima sorella! E' qui per la confessione della Domenica?”

“Come sempre, reverendo, come sempre!”

Don Pietro la accompagnò, anzi, la scortò al confessionale dove prese immediatamente posizione dietro una tendina di velluto viola.

“Padre perdonatemi che ho molto peccato!”

Peccato! Qualche cioccolatino ed un bicchiere intero di vino invece del solito mezzo, proprio come la settimana prima, ma Don Pietro ormai c'era abituato!

“Sorella! I veri peccati sono altri ...”

“Ma è un peccato di gola, reverendo, un peccato grave!”

“Sorella, se proprio ci tiene, giusto per rimanere in pace con la sua coscienza, reciti anche questa volta un' Ave Maria alla Madonna!”

“Ave o Maria, madre di Dio ...”

“Alla Madonna, sorella, alla Madonna non a me!”

“Mi perdoni! Ma dove ho la testa? Atto di dolore! Mio Dio mi pento e mi ...”

“Certo ... ben altro pretenderei per assolvere chi ha provocato il rogo di stanotte!”

“Prego, reverendo?”

“Il rogo di stanotte, sorella! Non è al corrente delle ultime notizie?”

“Ah, il rogo! Sì, ho saputo! Che cosa terribile!”, disse assumendo un'espressione di disgusto palesemente esagerata.

“Vede quel povero signore laggiù in fondo?”, continuò Don Pietro indicandole un uomo inginocchiato su un banco in fondo alla chiesa e con le mani giunte di fronte al volto, “E' qui da stamattina, a pregare! E' proprio inconsolabile!”

Malgrado la veneranda età, la vecchia signora ci vedeva benissimo e scrutò a lungo la figura indicatale senza però riuscire ad identificarla. Il dolore, come la gioia, era sempre un ottimo argomento di discussione e poter dire “Oggi in chiesa Tizio piangeva” le sembrava un'occasione da non perdere.

“Ma chi è?”, chiese infine abbandonando ogni decoro.

“Adesso il nome mi sfugge, mi sfugge proprio”, disse Don Pietro con aria contrita, “ma lei lo conoscerà sicuramente!”

La benedizione fu veloce e Donna Annunziata, per la fretta di verificare chi fosse l'individuo assorto in preghiera, si dimenticò perfino di recitare quell'unica Ave Maria! Gli si avvicinò lentamente, con circospezione, trascinando i suoi passi altrimenti sicuri e spediti. Giunta a pochi metri da lui, l'uomo abbassò le mani e prese dalla tasca della giacca una lettera. Ma certo! Era quel tipo di Torino, il Professore! E che ci faceva lì, con quell'aria affranta e con quella lettera poi!

Un sospetto si fece strada fra le sinapsi del suo cervello. Bisognava vederci

chiaro a tutti i costi! Con assoluta calma e tranquillità si inginocchiò nel banco di fianco a quello di Renzo ed iniziò a pregare ad occhi chiusi, o meglio, con un occhio chiuso: l'altro rimase aperto per osservare i movimenti del suo vicino.

Non passarono cinque minuti che un altro uomo entrò in chiesa e si avvicinò al Professore. Anche quest'ultimo era un volto noto: Donna Annunziata lo conosceva benissimo. Si trattava di Giorgio, anche lui un forestiero che si era trasferito a Monticchio una decina di anni prima.

I due iniziarono a parlottare sottovoce. Renzo continuava ad agitare fra le mani la sua lettera, ora lentamente ora più nervosamente, e Giorgio, che non smetteva di guardarsi intorno, sembrava fare di tutto per consolarlo.

Donna Annunziata tese l'orecchio, ma, ahimè, l'udito, quello almeno, non era più come una volta! Era chiaro, comunque, che il discorso fra i due uomini aveva come oggetto proprio la lettera, esibita, a dirla tutta, senza molta discrezione. Il sospetto della donna prese corpo e sostanza con il passare del tempo e più la discussione si animava e più tale sospetto diventava certezza. Se aveva visto giusto, il problema di quei due era diventato ormai quello di tutto il paese, anche il suo.

Passò qualche altro minuto. Il Professore si alzò dal suo banco abbozzando un sorriso subito contraccambiato dall'amico con una lunga stretta di mano. I volti erano più rilassati, più tranquilli come se, infine, la questione fosse stata risolta. Se così era, si rendeva necessario un supplemento di indagine!

I due lasciarono la chiesa insieme, ma, appena oltre la soglia, si salutarono nuovamente. Giorgio entrò in un bar e lì rimase, Renzo, invece, con fare alquanto circospetto e la sua brava busta ancora in mano, si diresse verso uno dei mille sentieri che si snodavano fra Monticchio e i dintorni. Donna Annunziata non perse tempo ed iniziò a seguirlo! Per fortuna quel giovane non andava molto veloce ed era piuttosto semplice stargli dietro. Certo non poteva avvicinarsi troppo; non voleva dare l'impressione - per la carità - di impicciarsi degli affari degli altri!

Il Professore, che evidentemente non temeva affatto di essere seguito, non si fermò mai per guardarsi alle spalle ed arrivò a destinazione solo pochi minuti dopo. Si trovavano adesso in aperta campagna e davanti a loro si ergeva maestosa la statua della cosiddetta Madonna di 'Nunziu u babbu'!

Il Nunzio in questione, come sapevano tutti in paese, non aveva alcun significato religioso, ma era semplicemente il nome di un famoso personaggio di Monticchio ormai passato a miglior vita. Nunzio, detto 'u babbu' per le sue non eccelse capacità intellettive, sosteneva di aver visto, proprio in quel luogo molti anni prima, una figura luminosa vestita completamente di bianco. Se l'avesse vista davvero e chi fosse, questo non è dato a sapere! Comunque fosse andata quella faccenda, la fantasia, o meglio, l'ilarità dei suoi concittadini, diedero a quella figura un nome ed una dignità ben precisi: la Madonna appunto! La cosa sarebbe finita lì, ma Nunzio l'aveva presa sul serio! Per dieci lunghi anni mise da parte ogni mese qualche soldo e, raggiunta infine la cifra necessaria, fece erigere in quel luogo una statua della Beata Vergine.

Era una delle leggende di Monticchio, una delle tante, forse nemmeno fra le più conosciute, ma, all'occorrenza poteva tornare utile!

Un'urna di legno, simile a quelle usate per la questua, era stata deposta ai piedi della statua ed ancorata ad essa con una fune. Il foro, destinato in origine a raccogliere le elemosine, era stato sufficientemente allargato per permettere l'introduzione di oggetti larghi ma sottili, come una busta ad esempio!

E proprio così fece Renzo, con gesti abbastanza ampi e plateali, quasi studiati per permettere ad un ipotetico ed ignaro osservatore di valutare ed interpretare quella scena senza il minimo dubbio. Sì! Il Professore aveva imbucato la sua lettera in quell'urna a cielo aperto e Donna Annunziata non vedeva l'ora di dire a tutti il perché!

“Com'è andata?”

“Bene direi!”

“Sei sicuro che ti abbia visto?”

“Più che sicuro!”

“Perfetto! Se è come penso, nel giro di un paio di giorni tutti sapranno dove poter lasciare le loro lettere!”

L'idea di Giorgio funzionò a meraviglia! Il passa parola di Donna Annunziata fu rapido e capillare, come e forse anche meglio del previsto. Bruciata la baracca, i cittadini di Monticchio avevano adesso un nuovo posto per indirizzare i loro sogni e le loro speranze.

La scelta del luogo, chiaramente, non era stata casuale! L'area su cui sorgeva la statua di 'Nunziu', nonostante fosse tutt'altro che ben esposta, per una serie di circostanze più o meno fortuite, si poteva osservare senza problemi dal balcone della casa di Don Pietro con un discreto binocolo. Anche di notte, grazie al lampione di una strada poco lontana, la zona era abbastanza ben visibile: non si poteva davvero chiedere di meglio.

Organizzarsi, tuttavia, non fu semplice. Il posto andava controllato 24 ore su 24. Chiunque transitasse o solo si avvicinasse in quella zona poteva essere il possibile piromane o lo stesso pittore. Nel primo caso avrebbero potuto smascherarlo e renderlo inoffensivo, nel secondo, individuato il misterioso e sfuggente individuo, avrebbero potuto aiutarlo a proteggere il quadro, questo almeno era ciò che speravano.

Stabilirono dei turni di sorveglianza piuttosto complessi. Nessuno doveva sospettare quello che stavano facendo, nemmeno le rispettive consorti di Renzo e Giorgio. Questa necessità, unita al fatto che il punto di osservazione era l'appartamento di Don Pietro, costrinse il povero parroco ai turni più duri, quelli notturni ad esempio che, tranne qualche rara eccezione, furono sempre coperti dal padrone di casa.

Al di là dei risultati - dopo una settimana nessuno era caduto ancora nella loro

piccola trappola - il sistema continuava a reggere malgrado i primi segni di stanchezza erano apparsi sui loro volti.

Purtroppo per loro, però, le cose erano destinate a complicarsi.

Al cambio turno pomeridiano, la Domenica successiva, Giorgio si presentò trafelato a casa di Don Pietro. Renzo, che lo aspettava da oltre un'ora, non sapeva più che scuse inventarsi con Rosalia, preoccupata per le nuove frequentazioni 'ecclesiastiche' del marito.

"Ma dove eri finito! Mia moglie è passata già due volte! E' arrivata a pensare che voglia farmi prete!"

"Che casino! Che casino!", iniziò ad urlare Giorgio con l'aria stravolta!

"Shhh! Non urlare! Svegli Pietro!"

"Sono già sveglio ormai!", disse una voce che trasudava stanchezza.

"Siamo nei guai!", continuò Giorgio che non riusciva a calmarsi.

"Siediti e spiegaci cosa sta succedendo!"

Dopo qualche minuto e due bicchieri d'acqua, l'ultimo arrivato provò ad articolare un discorso di senso compiuto.

"Vicino alla trattoria ... in piazza ... la fontana ..."

"Sì?", gli fecero eco Renzo e Don Pietro.

"Qualcuno ha messo un contenitore di legno, simile al nostro ..."

"Spiegati meglio!"

"Ma cosa c'è da spiegare: hanno avuto la nostra stessa idea!"

Increduli si guardarono l'un l'altro.

"Vuoi dire che c'è un'altra 'buca per le lettere' in paese?"

"E' esattamente quello che voglio dire!"

Don Pietro alzò le mani al cielo e Renzo sbuffò sonoramente vinto dalla frustrazione.

"Chi può essere stato?", disse infine quest'ultimo, "Il pittore?"

"E perché non il piromane!", ribatté Don Pietro, "In fondo è lui che ha messo in moto questa cosa!"

"Comunque sia, non possiamo controllarle entrambe e, da quello che si dice in paese, quella della fontana è tanto conosciuta come la nostra! Siamo fregati!"

"Giorgio, per la carità ..."

"Oh ... scusami Pietro!"

Renzo, inizialmente perplesso, si esibì in un insolito ghigno che aveva tutti i titoli per essere definito diabolico.

"Forse possiamo sfruttare la cosa a nostro vantaggio!"

Era notte fonda a Monticchio. Sui muri del paese addormentato, come apparsa dal nulla, scivolava un'ombra veloce e furtiva. Un cane, abbaiando in continuazione, si ostinava a segnalare quella scomoda presenza ai cittadini ignari, ma nessuno sembrava ascoltarlo. Strada dopo strada, vicolo dopo vicolo, l'inquietante figura, munita di passamontagna, avanzava sicura ed indisturbata.

A metà della discesa verso il mare, rallentò e quindi cambiò direzione per raggiungere la piazzetta. Lo scroscio della fontana, nel silenzio della notte, era un rumore fin troppo molesto per chi nutriva cattive intenzioni: bisognava far presto!

Il contenitore di legno era stato fissato sopra al getto d'acqua con due pezzi di filo di ferro legati dalla parte opposta ad una scatola di plastica. Strano sistema, ma in qualche modo stava su!

Adesso bastava solo fare attenzione e mettere la mano sinistra sotto il contenitore lasciando la destra libera di tagliare i ganci laterali! Un lavoro semplice, silenzioso, se non altro nelle intenzioni dell'esecutore.

Non appena la tenaglia ebbe ragione del filo di ferro, tuttavia, la scatola di plastica dall'altra parte precipitò per terra dimostrando la sua utilità. Non era vuota, come pensava l'imprudente ladro, ma piena di metallo e bottiglie di vetro che si disintegrarono a contatto con il suolo. Il fracasso che ne seguì fu infernale e tutte le finestre intorno alla piazzetta si accesero una dietro l'altra.

Il misterioso figuro non fuggì immediatamente; prima si guardò in giro come compiaciuto, poi, afferrò il contenitore ed iniziò a correre. Dietro di lui urla, porte che si aprivano, imposte che sbattevano, infine il rumore chiaro e distinto di passi che diventavano sempre più veloci: un uomo era sulle sue tracce.

Il ladro, arrivato nella piazza principale del paese, rallentò la sua corsa fin quasi a fermarsi, poi, quando vide sopraggiungere il suo inseguitore, sguscio dentro un vicolo e scomparve. L'uomo si fermò a sua volta e tese l'orecchio. A parte i soliti cani in lontananza, non si sentiva alcun altro rumore che potesse tradire la presenza di un altro essere umano! Un passo dietro l'altro, l'inseguitore si avvicinò al vicolo e vi entrò. Non appena la sua ombra fu inghiottita da quella della notte, quattro diverse mani lo afferrarono.

“Ce l'hai?”

“Ce l'ho, ce l'ho!”

“Chi siete? Cosa volete?”

“Senti, senti ... chi siamo noi! Chi sei tu invece!”

La domanda rimase senza risposta, ma per sapere quello di cui avevano bisogno c'era un altro sistema. Il compare del ladro prese una torcia elettrica, la accese e senza tanti complimenti puntò il fascio di luce sul volto del malcapitato.

“Ma ... io la conosco! Lei è il signor Florio, Sandro Florio!”

“Mi conoscono tutti in paese!”, replicò l'uomo senza perdersi d'animo, “E voi siete i piromani che hanno incendiato la baracca, suppongo!”

“Non fare il furbo!”, disse il primo, “Sappiamo benissimo che sei stato tu!”

“Certo che avete una bella faccia tosta! Vi becco a rubare la mia cassetta davanti alla mia casa ed il delinquente sarei io!”

“La tua cassetta? E perché l'hai legata alla fontana?”

“Perché volevo scoprire il balordo che ha incendiato la baracca! Ero sicuro che avrebbe tentato di rubarla ... e non mi sbagliavo!”

I due mollarono la presa su Florio ed iniziarono a sbuffare come due locomotive

a vapore.

“Non vorrete farmi credere che non siete stati voi!”

“No!”, esclamò con rabbia il primo sfilandosi il passamontagna e buttandolo per terra.

“Ma lei ... lei è il tipo di Torino ... il Professore!”

“Esatto!”, rispose Renzo con lo stesso tono.

“Dovevamo aspettarcelo!”, disse l'altro scoprendosi anche lui il volto.

“E lei ... non è quello che è venuto qualche anno fa a casa mia, con il prete?”

“Sono proprio io!” e, sospirando con amarezza, Giorgio porse la mano a Sandro per aiutarlo a rialzarsi.

Alla riunione del giorno dopo, in casa di Don Pietro, c'era un nuovo relatore.

“Non sono sicuro di aver capito bene”, disse Renzo, “Deve essere un suo discendente?”

“Sì, come ho già detto ai suoi amici qualche tempo fa!”, confermò Sandro, “Le mie fonti in questo senso sono chiare. Chiunque abbia il quadro adesso, per poterlo utilizzare, deve essere un discendente di Vincenzo Russo!”

“Ma lei ...”

“Non avevamo detto di darci del tu?”

“Scusami!”, si corresse Giorgio, “La storia sui discendenti del pittore, tu dove l'hai letta?”

“Non mi credete?”, chiese Sandro un po' alterato.

“Non è questo!”, si affrettò a chiarire Renzo, “Se è un discendente di Vincenzo Russo quello che cerchiamo, qualsiasi informazione può essere importante!”

La buona fede del Professore sembrò convincerlo, senza ulteriori garanzie, ma, prima di parlare, si guardò comunque intorno, per sicurezza.

“Dopo il 'miracolo' che ha salvato mia moglie, ho rovistato parecchie librerie, biblioteche, negozi d'arte, senza mai trovare nulla di interessante. Un giorno, in un paese a pochi chilometri da Monticchio, entrai nel negozio di un rigattiere. Non cercavo niente di particolare, lo feci più per curiosità che altro. Sopra uno scaffale vidi un libro senza copertina, sgualcito ed all'apparenza molto vecchio. Lo sfogliai solo per capire di cosa trattava. In mezzo ci trovai un foglio di carta scritto a mano. Era la pagina di un diario usata come segnalibro. Non potete immaginare la mia emozione quando scoprii che l'aveva scritta proprio Vincenzo Russo!”

“C'è la sua firma?”

“No, ma è come se ci fosse! La pagina in mio possesso riporta una data ben precisa; il 23 Gennaio del 1801 e l'autore si dice felice per la nascita del suo primogenito Paolo Russo. Mi sono informato: il primo figlio di Vincenzo Russo, di nome Paolo, è nato proprio in quel giorno. Non può che essere lui!”

Don Pietro stavolta non aspettò che qualcuno gli facesse dei segni. Andò nella sua camera, prese i due fogli in suo possesso e li porse a Sandro.

“E' la stessa calligrafia secondo te?”

L'uomo rispose alla domanda ancora prima di averli fra le mani.

“Sì, sì!”, esclamò con una certa emozione, poi li prese, delicatamente, come se fossero stati petali di rosa, ed iniziò a leggerli, incurante dello sguardo non del tutto convinto di Giorgio.

“Spero che ci farai leggere anche quello in tuo possesso!”, gli disse piuttosto contrariato. Fosse stato per lui, i suoi li avrebbe tenuti nascosti ancora per un po'!

“Certamente!”, disse senza difficoltà e, preso un foglio dalla tasca dei pantaloni, glielo diede. Giorgio squadrò con sospetto la carta lacera ed ingiallita che gli veniva porta. Se era quello che pensava che fosse, il metodo di conservazione adottato da Sandro era davvero molto discutibile.

Fu un pensiero fugace che svanì non appena iniziò a leggerne il contenuto. Un involontario ma chiaro sorriso confermò inequivocabilmente che si trattava proprio di una pagina del diario. Renzo e Don Pietro, entrambi molto eccitati, si piazzarono alle spalle di Giorgio per sbirciare lo scritto. Sandro, intanto, aveva iniziato a leggere il secondo foglio ed i suoi connotati degradarono lentamente in una maschera di tensione.

“E' accaduto anche a te?”, gli chiese Renzo a cui non era sfuggita la sua trasformazione.

“Sì, purtroppo sì! E a te?”

“Non ancora, ma penso che qualcosa accadrà presto!”

“Adesso che sappiamo tutti qualcosa di più”, intervenne Renzo per cambiare discorso, “Cosa facciamo? Qualche idea?”

“Credo che la priorità adesso sia il quadro”, rispose Giorgio, “Dobbiamo trovare il pittore, che lui voglia o meno. Se vogliamo aiutarlo non vedo altro modo!”

“Sono d'accordo anch'io!”, intervenne Don Pietro.

Sandro era perplesso. Evidentemente c'era ancora qualcosa che non sapeva.

“Aiutarlo? Perché? A fare cosa?”

“Abbiamo ragione di ritenere che il quadro sia in pericolo!”

“Qualcuno vuole cancellarne una parte o distruggerlo del tutto!”

“Ma nel mio foglio c'è scritto che solo un discendente può modificarlo”

“Sì, è vero!”, replicò Giorgio annuendo, “Ma una cancellazione non si può proprio definire una modifica. Per quanto ne sappiamo potrebbe annullare gli effetti senza creane di nuovi!”

“E cosa vi fa pensare che ci sia davvero un pericolo in vista?”

Renzo raccontò del grammofono, di come si fosse guastato, del triste presagio che tale evento portava con sé! Sandro lo ascoltò con molta attenzione e, quando ebbe finito, si alzò in piedi e gli porse la mano.

“Forse sono solo inutili preoccupazioni, ma otto occhi sono sempre meglio di sei, no?”

Il nuovo arrivato fu accolto nel piccolo gruppo con abbracci, strette di mano e sorrisi. In quel clima di festa, però, non mancarono le perplessità. Renzo, in particolare, sembrava più pensieroso degli altri e si fece sfuggire una

considerazione.

“E se non volesse farsi aiutare? Se fosse meglio per tutti lasciarlo agire da solo?”

Troppo estemporanee, troppo fuori dal coro quelle domande per ricevere una risposta e così vennero subito dimenticate anche perché, nel frattempo, qualcosa stava accadendo, laggiù, nei pressi della statua di 'Nunziu u babbu'.

Giorgio, che quella mattina era di turno per espletare il suo compito di vedetta, già da qualche minuto sembrava assente, teso, con la testa altrove, ma quando lo videro afferrare il binocolo ed andare verso il balcone, compresero subito il motivo del suo strano comportamento. Un uomo completamente vestito di bianco, con un cappello a falde larghe, si stava aggirando vicino alla statua. I suoi movimenti apparivano leggeri, coordinati, tranquilli, non aveva certo l'aria di qualcuno che si accinge a compiere un illecito.

“Riesci a capire di chi si tratta?”

“Accidenti!”, fu la risposta di Giorgio, “Indossa una maschera! Immaginava che avremmo controllato la zona!”

L'uomo, con la massima calma, aprì la cassa di legno, prese la dozzina di lettere che si erano accumulate in quella settimana e, prima di andar via, fece un mezzo inchino alzando la mano in segno di saluto.

“Ci ha fregati!”, disse Renzo.

“Ci ha fregati!”, confermò Don Pietro senza remore o mezzi termini. Sicuramente dovette pensare: “Quando ci vuole, ci vuole!”

Nonostante i suoi trascorsi burrascosi, Vincenzo si poteva definire una persona molto saggia ed aveva capito che non poteva essere lui da solo a decidere per il bene comune; era necessaria la collaborazione di tutti. D'altra parte non poteva nemmeno esporsi troppo. Cosa sarebbe accaduto se i poteri del quadro si fossero risaputi? Come avrebbe potuto tenere a bada le frotte di questuanti che si sarebbe ritrovato di fronte alla porta di casa? La soluzione che adottò forse non era delle più semplici, ma si rivelò di estrema efficacia.

Innanzitutto gli serviva un luogo che fosse accessibile, ma non facilmente raggiungibile, proprio come il nascondiglio che aveva trovato per il quadro. Nei suoi pellegrinaggi solitari nei dintorni del paese, si era imbattuto, anni prima, in un vecchio fortino abbandonato dove nessuno entrava da secoli ormai. Gli ci erano voluti due mesi per esplorarlo in modo completo, ma aveva imparato a conoscerlo nei minimi dettagli e, quando tempo dopo gli si era presentato il problema di far sparire “La vita a colori”, non aveva avuto dubbi su quale potesse essere il rifugio migliore.

Gli ingressi rimasti erano due. Il primo era uno stretto cunicolo che sbucava all'aperto a più di un metro da terra, il secondo era un pozzo che in passato,

probabilmente, era stato coperto da una botola di legno. Quando decise di nascondere lì il dipinto, oltre che chiudere il locale che lo ospitava con una solida grata di ferro ed un buon catenaccio, pensò fosse anche opportuno coprire il pozzo essendo, dei due ingressi, quello più esposto. Gli venne allora l'idea di costruirci sopra una baracca di legno e, in un angolo della stessa, una nuova botola ben mimetizzata con il pavimento.

Ebbene: quella baracca poteva tornargli ancora utile; bisognava solo fare un po' di pubblicità!

In paese c'era un ragazzo, non più giovanissimo, ben conosciuto da tutta la cittadinanza per una sua non apprezzabile caratteristica. Simpatico, semplice, un po' credulone e brutto al limite del deforme. Aveva il naso enorme come quello di un maiale e, per contro, occhi piccoli da gallina. Denti e capelli gliene erano rimasti pochi, in compenso le mani erano ricoperte da quella che si poteva definire una sorta di spessa lanugine da licanthropo. Aveva anche dei seri problemi di vista ed era sordo da un orecchio per via di un incidente che aveva avuto da bambino. Il suo problema più grande, però, quello che non lo faceva dormire di notte e lo faceva sospirare durante il giorno, era di tipo affettivo.

Cosciente di non essere il principe azzurro, Carmelo, così si chiamava questo campione di bruttezza, non aveva nemmeno mai tentato di avvicinarsi ad una ragazza ed era sempre rimasto da solo. Chi mai avrebbe potuto amarlo?

“Ecco qualcuno con un grande desiderio e che farebbe di tutto pur di realizzarlo!”, pensò Vincenzo, “La persona giusta per il mio piano!”

Studiò per qualche giorno i movimenti di Carmelo ed una sera, mentre tornava a casa percorrendo un sentiero deserto, gli si avvicinò travestito da mendicante.

“Salve, giovane amico! Non avresti qualcosa per un povero infelice? Qualche lira? Un tozzo di pane?”

Il ragazzo lo osservò, ma complice la poca luce e l'abilità del travestimento non fu in grado di riconoscerlo. Si frugò nelle tasche, prese una moneta e gliela diede.

“Grazie, grazie! Che il Signore te ne renda merito! Ma cos'hai, ragazzo, mi sembri triste!”

Carmelo non rispose anche se avrebbe tanto voluto confidare a qualcuno i suoi pensieri.

“Ho capito!”, continuò il finto mendicante, “Pene d'amore! Forse, però, posso aiutarti!”

Il ragazzo drizzò le orecchie, malgrado continuasse a ripetere a se stesso che quel tizio non lo convinceva neanche un po'.

“C'è una baracca in località 'Ravina', vicino all'altopiano. Dicono che ci abiti uno Spirito buono! Scrivi una lettera con il tuo desiderio e la falla passare sotto la porta: lui lo realizzerà, fidati!”

La spiegazione era poco convincente, Vincenzo lo sapeva benissimo, ma contava sullo smodato bisogno di affetto di Carmelo, su quell'impellente necessità di amare e sentirsi amato che lo avrebbe convinto a fare qualunque cosa.

“In località 'Ravina', hai detto?”

“Sì, provarci non costa niente, no?”

Andò tutto come previsto. Carmelo, sia pur con moltissimi dubbi, il giorno dopo si recò dove gli era stato detto e controllò subito le eventuali altre lettere in attesa. Ne trovò due – Vincenzo aveva fatto un buon lavoro – e questo lo aiutò a decidersi. Lasciò sotto la porta una busta chiusa e ben sigillata e tornò in paese.

“Una donna da amare!”, aveva scritto con mano tremante.

Vincenzo sbrigò la pratica il giorno stesso, davvero felice di poter aiutare quel ragazzo così romantico e così sfortunato. Lo dipinse nella piazza del paese, abbracciato ad una ragazza dai lineamenti appena accennati. Non voleva dargli un volto preciso e si chiese se al quadro sarebbe bastata quell'indicazione per soddisfare la sua richiesta.

La risposta la ebbe prima del calar del sole. Un carro di gitani, teatranti e giocolieri, transitò da Monticchio diretto a Palermo dove erano attesi per uno spettacolo. Stanchi ed affamati pensarono bene di fermarsi nella locanda all'angolo della piazza da dove si levava un delizioso profumo di arrosto. Per una pura coincidenza, Carmelo capitò nel locale proprio in quell'istante e fu allora che la vide.

Era la figlia del capocomico, una ragazza non più giovanissima, se non nel suo spirito aulico che volava alto fra le miserie di quella vita randagia. Bella? Fine? Tutt'altro! La si sarebbe potuta definire decisamente brutta se non ci fosse stato sempre quel suo sorriso sincero ad illuminarle il volto, qualunque cosa facesse o dicesse.

La scintilla fra i due scoccò subito, non appena si videro; il classico colpo di fulmine che lascia attoniti e senza parole.

Carmelo partì con il gruppo dei gitani alla volta di Palermo e per qualche giorno non si ebbero più sue notizie se non frammentarie e contraddittorie. Quando ritornò era con la ragazza e la presentò ufficialmente al paese come sua fidanzata.

Inutile dire che la notizia ebbe un'eco notevole. Carmelo con una fidanzata era come un sole che brilla di notte. Come aveva fatto? Tutti volevano sapere, volevano capire ed il ragazzo, felice come mai nella sua vita, fu prodigo di particolari. La notizia di una "baracca dei desideri" abitata da "uno spirito magico" fece rapidamente il giro di tutto il circondario. Solo nella prima settimana, Vincenzo, o meglio, il suo alter ego, ricevette circa trenta lettere e si mise subito al lavoro.

Non tutti i desideri erano esaudibili. Il pittore scartò subito quelli nei quali si parlava di denaro e che coinvolgevano cose o persone al di fuori del territorio comunale. Ne rimasero circa la metà e, per quanto gli fu dato sapere, dopo i soliti aggiustamenti al quadro, furono tutti esauditi.

La seconda settimana il numero di lettere era addirittura raddoppiato. Sembrava tutto davvero troppo bello per essere vero! Con il semplice tocco del suo

pennello poteva cambiare la vita di centinaia di persone e migliorarla per sempre. Era felice come poche volte lo era stato nella sua esistenza; ben presto, però, si accorse che qualcosa non stava andando per il verso giusto.

XII

Nei giorni immediatamente successivi, le discussioni sulle nuove strategie e sulle tattiche per attuarle si sprecarono. Erano tutti d'accordo che bisognava fare qualcosa, ma cosa in particolare nessuno lo sapeva. Presidiare la zona della statua, con una presenza costante sul posto, sembrava la soluzione migliore, ma come attuarla per 24 ore al giorno? E quell'impegno sarebbe servito a qualcosa? Si era ormai diffusa l'idea che, qualunque mossa attuassero, qualunque trucco escogitassero, il misterioso individuo sarebbe comunque riuscito a mantenere il suo anonimato. Fu così che le riunioni, all'inizio molto frequenti, si diradarono progressivamente e, dato che non accadeva nulla di nuovo, da un certo momento in poi furono sospese del tutto.

Il tempo passava ed arrivò Ottobre. L'aria era diventata più fresca, ma, malgrado ciò, qualcuno continuava a fare il bagno e la spiaggia, specie di domenica, si popolava di ombrelloni colorati.

Il Colonnello, che aveva fatto riparare il grammofono, aveva ripreso a pieno ritmo i suoi concerti e le note, sospinte dal vento, raggiungevano promontori e calette.

Anche Renzo e Rosalia, nei giorni di festa, prima di pranzo, erano soliti passare qualche ora in riva al mare per fare giocare i bambini e così fecero anche quella Domenica. I problemi non erano stati risolti, ma di certo erano stati dimenticati e, non essendoci più i turni di vedetta da rispettare, anche Rosalia era più tranquilla. Gli strani impegni di Renzo erano finiti così come erano iniziati e tutto lasciava presupporre una tranquilla mattinata in famiglia.

Gabriele costruiva l'ennesimo castello di sabbia ed Angela riforniva il fratello di acqua con il suo piccolo secchiello colorato. Mamma e papà li stavano a guardare, sorridenti, a volte scambiandosi di nascosto qualche effusione un po' più audace.

Quel giorno avevano deciso di pranzare sotto l'ombrellone e, data l'ora, aspettavano tutti con ansia nonna Concetta che si era offerta di fornire le vettovaglie. L'anziana donna arrivò poco dopo l'ora prevista con un cesto pieno zeppo di viveri ed una notizia.

“Arrivau un tedescu a Munticchiu!”

Di per sé, poteva già considerarsi un evento l'arrivo di uno straniero in paese, se poi offriva anche dei soldi, tanti soldi, si trattava più precisamente di un miracolo.

“Dissi chi sta circannu un quadru e, si ci dicunu unni iè o ci u vinnunu, ci duna 300 mila liri!”

Un quadro! Non c'era bisogno di essere dei geni per capire quale!

Le inquietudini di Renzo si risvegliarono all'improvviso e per tutto il pomeriggio non riuscì a pensare ad altro. Chi era il tedesco arrivato a Monticchio? Si trattava forse dello stesso con cui aveva parlato per telefono qualche anno prima? La tentazione di lasciare la famiglia in spiaggia e raggiungere i suoi soci era fortissima, ma non voleva trasmettere la sua apprensione a Rosalia ed ai bambini e preferì aspettare. Trascorsero così alcune ore nelle quali, pur se presente con il corpo, il suo spirito si ostinava a vagare in lande popolate da fantasmi del passato e del presente.

La moglie per un po' fece finta di nulla finché, innervosita da qual comportamento, levò le tende e prese i bambini per mano.

“Mamma, mamma! Dove andiamo?”

“A casa!”

“Ma chi c'è Rosalia, chi fu?”, disse Donna Concetta preoccupata.

“Nenti, nonna; chi c'è!”

“E Renzu ca u lassi?”

“Penso che abbia altro da fare!”

Solo quando, attraverso la coltre di nebbia dei suoi pensieri, vide la truppa in marcia verso casa, comprese che stavano andando via tutti.

“Ma dove andate?”

Erano già troppo lontani e nessuno gli rispose.

Rimasto solo, Renzo corse senza indugi verso la casa di Don Pietro, ormai da tutti riconosciuta come base operativa. Dalle voci che udì fin dalle scale, capì subito che qualcun altro aveva avuto la sua stessa idea.

“Accomodati! Ti stavamo aspettando!”

Giorgio si era quasi disteso sul divano con la testa appoggiata sul bracciolo e l'avambraccio destro sulla fronte.

“Sandro?”

“Non lo abbiamo ancora visto”

“Arriverà, ne sono sicuro!”

“Hai saputo anche tu, quindi!”

“Chi è secondo te?”

“Il nostro ex-committente, ad esempio, oppure il comandante della squadra che

tentò di entrare a Monticchio nel 1943!”

“E se fossero la stessa persona?”

“Al museo potrebbe esserci una foto del comandante tedesco. Verifichiamo!”

“Sì, mi sembra una buona idea. Prima però dobbiamo vedere da vicino il nuovo arrivato”.

“Questo non è un problema!”, intervenne Don Pietro, “E' ospite di una mia parrocchiana! Mi farò ricevere e con la scusa di un caffè lo porterò fuori. Ci incontreremo 'per caso' nel bar!”

“D'accordo! Io propongo di muoverci subito!”

La semplicità del piano e la rapidità della sua esecuzione furono ampiamente premiati. Come stabilito, Renzo e Giorgio andarono a prendersi una spuma nel bar della piazza e Don Pietro si recò nella casa dov'era ospite il tedesco. Ne uscì appena dieci minuti dopo ridendo e scherzando con un uomo di circa 35 anni, alto, magro, con i capelli brizzolati e tanto corti da sembrare le setole di una spazzola. Il suo passo era marziale, il suo sguardo fiero; camminava tenendo le mani giunte dietro la schiena ed aveva un fastidioso tic all'occhio destro.

Arrivati nel locale, il tedesco fu presentato casualmente a Renzo e Giorgio che ebbero così tempo e modo di studiare la sua fisionomia e la sua voce. Il tutto durò meno di dieci minuti al termine dei quali, con una scusa, i due amici si congedarono dal parroco e dal suo ospite per recarsi di corsa al museo.

“Che te ne pare?”

“Non saprei ...”

“La voce ti dice qualcosa? Tu lo hai sentito per telefono!”

“Sì, ma è successo per poco tempo e diversi anni fa!”

Giorgio non insistette. Sperava, come Renzo del resto, che le fotografie esposte potessero dare loro una risposta definitiva, ma così non fu. Il famoso miracolo di Monticchio era ben documentato in linea di massima, ma il volto del tedesco svenuto vicino ai carri armati era troppo distante dall'obiettivo per poter essere riconoscibile.

“Tempo sprecato!”, esclamò Giorgio con frustrazione, “Questi scatti non ci servono a niente!”

“Questi forse no”, osservò Renzo aguzzando lo sguardo, “Non è detto, però, che siano gli unici!”

“Cosa vuoi dire?”

“Ho un'idea!”

La stanza del custode, durante l'orario di apertura, era occupata da un omone grande e grosso, una sorta di gigante buono, non molto reattivo a dire la verità, ma, una volta sveglio, molto disponibile. Il Professore lo avvicinò con decisione e gentilezza allo stesso tempo.

“Scusi il disturbo, solo una domanda. E' tutta esposta la documentazione che avete sul 'miracolo'?” L'uomo lo guardò con curiosità ed insistenza. Alla fine, dopo

averlo squadrato per bene, gli chiese: "Ma vossia, picchi u voli sapiri?"

"Sto conducendo una ricerca per il Comune", improvvisò Renzo, "Sono il Professore ..."

"Il Professore ... Ma certu! Comu fici a non canuscirla! Me muggghieri mi parra sempri di lei!"

"Per quei documenti allora?", insistette Renzo che voleva evitare una di quelle lunghe ed inutili discussioni sul nulla.

"I documenti?", ripeté il custode come se non ne avesse mai sentito parlare prima.

"Ci avi a spiari a me collega du magazzinu!", ed indicò una porticina di legno da cui non sarebbe sembrato strano veder uscire degli gnomi.

"Di là?"

"Di là, di là! A porta iè stritta ma dintra si 'llarga!"

Il custode aveva ragione! Il locale oltre la mini apertura era davvero molto ampio, forse troppo per chi come loro doveva cercare qualcosa. Dall'altra parte della stanza, una donna minuta ma piena di energie si muoveva avanti ed indietro fra scatole ed armadi pieni di faldoni di carta e voluminosi registri. Non sembrava molto preoccupata dalla presenza dei due sconosciuti, ma, non appena si avvicinarono, li apostrofò in modo piuttosto brutale.

"Non potete stare qui! Uscite subito!"

"Ci scusi! Il custode ha detto che lei poteva darci una mano!"

Per la prima volta da quando erano entrati, la donna concesse loro un freddo e distaccato sguardo.

"Cosa cercate?", chiese con un tono per niente addolcito.

"Ci chiedevamo se non ci fosse qualche documento sul 'miracolo' del '43 non esposto al pubblico".

"Armadio 2H!"

La simpatia del personaggio li dissuase dal chiedere altro e provarono ad arrangiarsi da soli! A prima vista non sembrava che ci fosse un ordine in quel marasma di carta, ma, guardando bene, scoprirono che ogni scatola ed ogni armadio aveva una sua etichetta con un numero ed una lettera: la lettera corrispondeva alla fila, mentre il numero indicava la posizione nella fila stessa.

Individuato l'armadio, tuttavia, si presentò subito un altro problema.

"E' enorme! Ci vorrà tutta la giornata!"

"E allora è meglio mettersi subito all'opera!"

Renzo iniziò dai ripiani più in alto, Giorgio da quelli in basso. Dopo un'ora non erano ancora arrivati a metà del lavoro: i documenti erano davvero tanti! Si trattava per la maggior parte di ritagli di giornale, dichiarazioni scritte, racconti di gente del posto. In un faldone trovarono anche alcuni fogli scritti in tedesco, probabilmente documenti sequestrati all'epoca dei fatti. Fotografie poche e quelle poche erano strappate, incomplete, rovinate dal tempo o realizzate male. Quando ormai avevano perso le speranze, Renzo alzò le braccia al cielo in segno di vittoria, ma la sua gioia

non durò molto.

"Trovata ... però ..."

"Però?"

Giorgio si fece dare la foto, la guardò con attenzione e poi la restituì. Anche lui era perplesso!

Un ufficiale tedesco di almeno 50 anni era ritratto vicino ad un panzer, svenuto, mentre alcuni soldati tentavano di rianimarlo. Lo scatto era molto chiaro ed il volto dell'ufficiale ben visibile; non potevano esserci dubbi!

"Che te ne pare?"

"E a te?"

"Non è lui! Non può essere lui!"

"Anche secondo me!"

Renzo tornò a casa nel tardo pomeriggio e si rintanò subito nello studiolo che aveva ricavato fra la cucina e la camera da letto. Ricordava di avere un libro da qualche parte che raccontava molto in dettaglio quello che accadde il giorno della mancata strage. Lo trovò senza difficoltà fra gli altri della sua collezione su Monticchio ed iniziò a sfogliarlo attentamente. Se non era il comandante del battaglione tedesco, chi poteva essere il nuovo arrivato in paese?

La porta dello studiolo si aprì con un fastidioso cigolio - pensava di averlo eliminato con le nuove cerniere - e sulla soglia si presentò Rosalia ancora imbronciata.

"E allora, mi vuoi spiegare?"

"Davvero non lo immagini?"

"Ho capito: è qualcosa che riguarda il solito quadro!"

Renzo annuì, chiuse il libro e si massaggiò gli occhi. Era stanco, deluso, preoccupato e Rosalia, che lo conosceva bene, sapeva quanto!

"E' proprio così importante? Vale davvero il tuo tempo, la tua tranquillità?"

"Sì, credo proprio di sì!"

Renzo le fece spazio sulla sua sedia e la donna si accomodò con le mani raccolte in grembo, con quel suo volto da fata, intenso, luminoso anche se velato da un tocco di stanchezza.

"Sei bellissima, come quando ti ho conosciuto, forse di più!"

"E tu sei il solito adulatore!"

"Ti amo!", le disse con la voce che gli tremava per l'emozione.

"Ehi, ehi! Perché quella faccia?", chiese lei stringendogli il volto fra le mani.

Renzo sentiva inumidirsi gli occhi e le lacrime pronte a cadere come gocce di pioggia in bilico su una foglia.

"Ho paura!"

"Paura? E di cosa?"

"Che le cose possano cambiare!"

"E perché dovrebbero?"

“Ascolta!”, le disse all'improvviso abbracciandola forte, “Te l'ho già chiesto una volta, ma vorrei chiedertelo ancora!”

“Quello che vuoi!”, rispose lei incuriosita.

“Qualche anno fa mi hai detto di aver desiderato con tutto il cuore che io rimanessi a Monticchio”.

“L'ho fatto!”

“Nient'altro? Davvero?”

Rosalia non rispose subito, si limitò a guardarlo con i suoi occhioni neri, sorridenti e un po' birichini.

“Nient'altro!”, disse infine stringendolo sul suo seno.

I battiti del suo cuore gli giunsero chiari, limpidi, rassicuranti, ma non abbastanza per fugare tutte le sue paure.

Quella sera, subito dopo cena, venne indetta una riunione straordinaria a casa di Don Pietro alla quale partecipò anche Sandro.

Giorgio prese la parola e fece l'annuncio ufficiale.

"Il tedesco che abbiamo visto oggi non era quello del '43. Non è escluso, ovviamente, che ci possa essere qualche relazione fra loro".

"Ma che importanza ha?", intervenne Renzo, "Basiamoci sulle cose certe! E' interessato al quadro e tanto basta per tenerlo d'occhio".

“Molto interessato direi! Probabilmente ha capito che il suo contatto qui a Monticchio non gli garantiva dei risultati e ha deciso di intervenire di persona!”

"Avete un piano?"

"Un piano è una parola grossa. Lo chiamerei piuttosto un suggerimento, almeno per quanto mi riguarda", puntualizzò Giorgio alzandosi in piedi.

"Il nostro misterioso pittore ama la riservatezza ed è comprensibile. D'altra parte questo suo comportamento ci impedisce di aiutarlo e, a mio avviso, adesso ne avrebbe proprio bisogno! Fino ad ora abbiamo cercato di scoprire la sua identità in modo troppo diretto ed abbiamo sempre fallito. Dobbiamo cambiare mentalità: quello che non siamo riusciti ad ottenere con le gambe lo otterremo con la testa!"

"Potresti essere più chiaro?"

"Certamente! Ci sono diverse cose che conosciamo di questa persona: abita a Monticchio; è un discendente di Vincenzo Russo; è ovvio che sa dipingere; suo padre, o sua madre, ha assolto in passato lo stesso suo compito. Abbiamo tutti gli indizi per affrontare con successo un'indagine seria che ci porti a scoprire il nome del nostro uomo”

“E poi?”, chiese Renzo.

“Come 'e poi'? Non vuoi sapere chi ha il quadro? Che modo abbiamo per proteggerlo se non sappiamo chi ce l'ha né dov'è?”

“Secondo me il pittore si difende bene e meglio da solo ed anche il quadro è al sicuro. Quello che dobbiamo fare è scoprire chi è il piromane e neutralizzare il tedesco!”

“E come sei giunto a questa conclusione?”

“E' una sensazione, nulla di più”

“Mi piace Renzo, ma non credo che possiamo basarci sulle sensazioni di nessuno, nemmeno sulle tue!”, disse Giorgio con la sua consueta sicurezza, “Tu Pietro come la pensi?”

Il parroco scosse la testa. Non sembrava avere le idee molto chiare.

“Scoprire chi ha incendiato la baracca è molto importante, ma penso che lo sia ancora di più trovare il quadro”.

“E tu Sandro?”

“Io non ho dubbi: bisogna trovare 'La vita a colori!'”

“La maggioranza ha deciso quindi: diamo un nome al pittore ed arriviamo al quadro!”

“Secondo me è uno sbaglio”, confermò Renzo, “ma non mi tiro indietro. Faremo come dite voi: daremo la priorità al pittore!”

L'anagrafe del Comune di Monticchio era uno stanzino pieno di carte polverose e mal messe. L'impiegato, con le maniche della camicia arrotolate fino ai gomiti, guardò i due nuovi arrivati da dietro le spesse lenti dei suoi occhiali ed iniziò a tamburellare nervosamente con la penna sulla scrivania.

“Posso esservi utile signori? Ah, ma è lei Professore!”

“Sì, sono proprio io! Avremmo bisogno di qualche informazione su Paolo Russo, il figlio del pittore ...”

“Per favore non faccia nomi! Ho capito di chi parla! Lo sa cosa si dice a riguardo vero?”

“Che fosse un menagramo!”, rispose Renzo con una sufficienza che indispetti l'impiegato.

“Lei non ci crede! E' convinto come tanti che siano tutte 'babbiate!'”

“Deve ammettere che è un po' difficile crederci!”

“La gente che aveva intorno moriva ... misteriosamente!”, concluse l'uomo con un tono di voce basso e cupo.

Giorgio fece un cenno all'amico e Renzo provò ad indirizzare il discorso verso lidi più sicuri ed utili anche se, nel suo intimo, quelle parole erano riuscite a turbarlo molto più di quanto lui stesso avrebbe mai immaginato.

“Lo stato di famiglia di Paolo Russo ... potremmo vederlo?”

“In che anno è nato?”

“Nel 1801”.

“Bisognerà richiedere lo storico. Passerà qualche giorno!”

“Ascolti!”, intervenne Giorgio, “A noi interessa solo sapere se aveva dei figli e come si chiamavano”.

“E per saperlo ci vuole lo storico! Non posso fare eccezioni. L'ho detto anche al tedesco che è venuto prima di voi: ci vuole lo storico!”

Renzo e Giorgio si scambiarono una rapida occhiata.

“Scusi, forse non ho capito bene. Chi è venuto prima?”

“Il tedesco, quello che è arrivato ieri!”

“E le ha chiesto informazioni su Paolo Russo?”

“Su di lui, sul padre ... Sembrate tutti interessati ai Russo in questo periodo!”

“Adesso mi ascolti attentamente!”, disse Renzo guardando l'impiegato dritto negli occhi, “O mi dà subito quelle informazioni o torno qui direttamente con il Sindaco!”

L'impiegato stava per opporre un timido rifiuto, ma di fronte alla determinazione del Professore preferì soprassedere e, senza aggiungere altro, si diresse in un locale adiacente dal quale ne uscì, alcuni istanti dopo, con diversi fascicoli polverosi ed ingialliti. Tutto sapeva di vecchio in quelle scartoffie, persino i laccetti che tenevano insieme il malloppo di documenti apparivano pericolosamente fragili tanto erano usurati dal tempo.

La procedura di apertura fu compiuta con la stessa delicatezza con cui si effettua un intervento a cuore aperto e, quando fu terminata, un passato remoto, morto e sepolto, sembrò riprendere vita da quelle pagine incartapecorite e maleodoranti. Nomi e dati degli antichi abitanti di Monticchio vennero alla luce dalla polvere, come in uno scavo archeologico, e, ad ogni pagina, storie ormai dimenticate riprendevano forma e sostanza.

“Qui ci sono i documenti di quel periodo!”, esclamò infine l'impiegato, “E' tutto quello che vi posso fornire”.

“Basterà!”

Dall'analisi di tutto quel materiale emerse che Russo Paolo, figlio del defunto Vincenzo, era stato sposato con Caterina Bramanti ed aveva avuto un solo figlio, Matteo, che però era morto improvvisamente all'età di 16 anni. La stessa moglie era morta qualche anno dopo lasciandolo con pochi affetti e molti ricordi. La pista del discendente sembrava così raffreddarsi, ma in loro soccorso intervenne il solerte impiegato dell'anagrafe che, evidentemente, fra quelle carte si destreggiava molto bene. Scopri, infatti, che il vedovo, cinque mesi prima di morire si era trasferito in un'altra casa, come risultava da un documento nel quale si attestava il cambio di residenza. Non solo! Alcune settimane prima della prematura morte, aveva richiesto un certificato di stato libero. Indizi, solo indizi, ma probanti di una possibile relazione fra Paolo Russo ed una donna non meglio identificata con cui sarebbe convolato a nozze se la sua vita non si fosse interrotta bruscamente una mattina del 1860.

“Paolo, quindi, potrebbe aver concepito un figlio con la sua nuova compagna, ma non aver avuto materialmente il tempo per riconoscerlo”, concluse Giorgio.

“E' possibile sapere qualcosa di più? Un nome?”

“Direi proprio di no! Se, come è probabile, di trattava di una relazione non ufficiale, nei documenti che ho qui non troveremo nulla!”

“Da quel momento in poi, la discendenza dei Russo continua con un altro cognome, quello della donna; deve essere andata proprio così!”, osservò Renzo,

“Dobbiamo scoprire chi era!”

“Purtroppo non credo di potervi aiutare ancora!”

“Mi creda: ci ha già aiutato parecchio!”

I due ringraziarono calorosamente l'impiegato ed andarono via soddisfatti. La pista era quella giusta!

Schmidt era perplesso.

“250.000 lire? Mi sembra una cifra considerevole per il ruolo che sostieni di ricoprire”, disse in ottimo italiano, ma con un accento che non lasciava dubbi riguardo alla sua provenienza.

L'uomo che aveva davanti, tuttavia, non sembrava volersi rassegnare ad una ulteriore perdita e rilanciò.

“Non sostengo ... ricopro!”

“100.000 lire e non una di più. E' la mia ultima offerta! Dal momento che ormai sono qui, tu sei diventato quasi superfluo”

“Lei lo sa che posso esserle ancora utile!”

“E come? Dicendomi cose che già so o immagino?”

“Questo è un paese difficile. Lei ha bisogno di qualcuno che conosca l'ambiente, le persone. 100.000 sono meno della metà di quello che mi aveva promesso!”

“Sai bene che le 300.000 lire erano per il servizio completo! Mi hai portato il quadro? O hai cancellato quello che ti avevo chiesto? Con quella tua ... 'trovata' sei riuscito solo a mettere in allarme l'intero paese pregiudicando la riuscita dell'intera operazione!”

“Ma li ho costretti ad uscire allo scoperto!”

“E con quale risultato? No, 100.000 sono fin troppe!”

“Rifletta! Sono stato io a darle l'idea di rivolgersi all'anagrafe; sono stato io a dirle tutto quello che c'è da sapere sul quadro!”

“Schweigen! Mi fai veramente vomitare!”, gli disse con tutto il disprezzo possibile, “Cosa non faresti per soldi!”

L'uomo non replicò. Sul suo volto non si leggeva la rabbia per l'offesa subita bensì la costernazione per l'occasione mancata. Sì, era vero: per i soldi avrebbe fatto qualunque cosa.

“E va bene!”, concluse Schmidt, “Se ti saprai dimostrare meritevole, forse ti darò un extra!”

Rosalia era stesa sul divano quando sentì rientrare Renzo. Con uno sforzo che all'inizio le parve sovrumano, si rialzò e corse subito in bagno per mettersi un po' in ordine.

Quella mattina si era svegliata con un leggero mal di testa che, dopo pranzo, era improvvisamente peggiorato. Di certo un disturbo passeggero e non c'era alcun bisogno di far preoccupare suo marito. Era così nervoso in quel periodo, così teso! Conoscendolo si sarebbe fatto prendere dal panico, avrebbe chiamato il dottore,

forse si sarebbe fatto prestare un'auto per portarla in ospedale.

“Ciao amore! Tutto bene? Dove sei?”

“Sono in bagno, arrivo!”

“E i bambini?”

“Sono andati a giocare dalla vicina”

Renzo sembrava di buon umore e Rosalia gli si sedette accanto con quel sorriso che solo le donne innamorate possono avere.

“Deve essere andata bene oggi al lavoro. Te lo leggo negli occhi!”

“Sì, è stata una giornata positiva!”

“E' sempre per via del quadro. Mi sbaglio?”

Nella sua vita precedente il Professore era abituato a mentire, sempre e su qualsiasi cosa, ma con Rosalia non c'era mai riuscito. Quella donna aveva la macchina della verità incorporata: le bugie con lei non funzionavano.

“Ebbene sì! Riguarda il quadro!”

Lei non disse niente e lo abbracciò. Era troppo stanca per farsi coinvolgere in una discussione sull'opportunità o meno di quelle 'indagini' come le chiamavano loro.

Scivolò nel sonno, lentamente. Un sonno profondo, ma non per questo più tranquillo. Renzo la osservò mentre il suo volto si contorceva in mille smorfie diverse, come se nei suoi sogni stesse inseguendo qualcosa di troppo evanescente per poter essere afferrato.

Le accarezzò i capelli, gli zigomi, la fronte e, quando comprese che si era addormentata, si alzò e la coprì con una coperta. Era davvero stanca, ma perché?

I quattro decisero di dividersi il lavoro. Sandro sarebbe diventato l'ombra di Schmidt, Don Pietro avrebbe fatto qualche ricerca negli archivi della parrocchia nella speranza di trovare un nome o una traccia che li portasse al figlio di Paolo, Renzo e Giorgio si sarebbero occupati di setacciare la biblioteca. L'idea era semplice. Se Paolo, come sembrava, era diventato anch'esso un buon pittore, forse qualche libro ne parlava e magari avrebbe potuto fornire indicazioni sulla sua famiglia.

Naturalmente non fu così semplice come speravano, tuttavia, riuscirono lo stesso ad ottenere alcune informazioni piuttosto importanti. Il matrimonio fra Caterina e Paolo era stato celebrato qualche anno dopo la morte del padre di lui e la giovane coppia era subito andata ad abitare in una piccola casa, sistemazione che, nelle loro intenzioni, doveva essere temporanea. La serie di dolorosi lutti che colpì Paolo, rese quella soluzione definitiva, almeno fino alla morte della madre che avvenne molti anni dopo. Fu quella la circostanza che lo convinse a ritornare nella casa paterna dove visse solo pochi mesi prima di morire a causa di un brutto e misterioso incidente.

“Decisamente troppi morti in questa storia. Pensi anche tu quello che penso io?”, chiese Giorgio.

Renzo annuì. Sembrava scosso, ma, per evitare che quella sensazione si trasformasse in certezza, preferì cambiare discorso.

“La domanda adesso è: esiste ancora la casa dove abitavano Vincenzo e Paolo e, se esiste chi ci abita?”

“Se, come è probabile, Paolo ha messo al mondo un altro figlio, ma non ha avuto il tempo di riconoscerlo, morendo senza eredi, la casa deve essere diventata automaticamente di proprietà dello stato!”.

“Ammettiamo, invece, che la donna con cui stava sia riuscita a far valere le sue ragioni. In fondo Monticchio è un paese piccolo e 150 anni fa non contava più di 500 abitanti. Tutti sapevano che nel suo grembo c'era il figlio di Paolo e che la casa spettava a lei di diritto. Se è andata così, forse un discendente di Vincenzo vive ancora lì ed è la persona che cerchiamo”.

“Ci sono troppi forse in questa faccenda! E poi, come hai osservato, quella casa potrebbe non esserci più adesso”.

“Potrebbe, certo. Nel centro storico del paese, però, ci sono molte case costruite fra il 1750 ed il 1800, c'è scritto sopra ogni portone. E' proprio il periodo in cui Vincenzo Russo visse a Monticchio. Quelle più nuove sono nella parte bassa del paese a ridosso della collina”.

“Mi stai dicendo, quindi, che potrebbe ancora esistere ed essere abitata dall'uomo che cerchiamo!”

“Sì. E' una possibilità che non escluderei a priori!”

“Nemmeno io!”

“Ti propongo un giro in centro. La casa di un pittore si dovrebbe riconoscere!”

Le case di Monticchio, almeno tutte quelle arroccate intorno alla piazza, non avevano in comune solo il periodo in cui erano state costruite. Moltissime erano impreziosite da piccoli affreschi, in parte sbiaditi dal tempo, in parte ancora perfettamente visibili. Inutile dire che l'elemento più ricorrente era la solita collina con la sua chiesa ed i motivi leonini. In qualche caso, invece che un affresco, era presente un bassorilievo, un mosaico, una superficie lignea intagliata, ma la mano dell'artista, inequivocabilmente, era sempre la stessa.

Vincenzo si era dato parecchio da fare nella zona, si poteva quindi concludere che la sua casa fosse fra quelle? E se lo era, quale esattamente? La residenza di un'artista doveva essere qualcosa di particolare, di “sui generis”, ma, malgrado il loro impegno, non riuscivano a trovare una casa che fosse più “diversa” delle altre. Tutte avevano una loro caratteristica peculiare, qualcosa che le rendeva uniche e quindi, per lo stesso motivo, ai fini della loro ricerca erano tutte uguali!

“Forse stiamo sbagliando approccio. Forse non è una casa speciale quelle che cerchiamo!”

“O forse non siamo in grado di valutare cosa è speciale da cosa non lo è!”

Giorgio non doveva avere più tanta voglia di continuare quello che, a tutti gli effetti, sembrava un giro turistico nel centro storico di Monticchio, Renzo, invece,

dava l'impressione di entusiasarsi con il passare del tempo.

“Ma certo!”, disse infine con esultanza, “Pensavamo di dover trovare qualcosa di particolare, invece è l'esatto contrario: è qualcosa di comune che fa la differenza!”

Giorgio non finse nemmeno di capire e la sua smorfia di disappunto fu sufficiente per ottenere qualche spiegazione.

“Seguimi!”

Renzo ripercorse in senso inverso la strada sulla quale si trovavano fino allo strapiombo protetto da una solida ringhiera di ferro e, da quel punto cambiò, nuovamente direzione, ma con passi piccoli e lenti.

“Disegnato o scolpito, il suo soggetto principale è presente quasi su ogni casa: la collina, la chiesa ed il paese intorno! Pensavo fosse la stessa scena ripetuta all'infinito, invece mi sbagliavo: qualcosa di diverso c'è, come una fotografia scattata sempre dalla stessa posizione ma in istanti differenti”.

Indicò uno degli affreschi, poi un altro poco lontano.

“Sono praticamente identici a parte un piccolo particolare!”

Giorgio guardò e riguardò, con attenzione, ma alla fine fu costretto ad allargare le braccia in segno di resa.

“L'uomo ... l'uomo che cammina!”, suggerì Renzo.

La miniatura di un individuo a passeggio per le strade del paese era presente su entrambi gli affreschi, ma in posizioni leggermente diverse. Non c'erano altre figure, solo questo personaggio che vagava solitario fra le case stringendo qualcosa nel pugno.

“Porta con sé un pennello!”, esclamò Giorgio.

“Proprio così e l'uomo deve essere Vincenzo. E' la sua firma, il suo marchio di fabbrica, ma non solo. La posizione in cui è disegnata la figura non è casuale. Guarda l'affresco più vicino a noi. L'uomo si trova poco prima dell'incrocio con la strada che porta in piazza, proprio dove ci troviamo noi adesso”.

Renzo si portò quindi dall'altra parte ed indicò l'altro affresco.

“In questo, invece, l'uomo è oltre l'incrocio, ancora una volta nella stessa posizione di chi lo osserva!”

“Quindi la posizione della figura nell'affresco rappresenta la posizione dell'affresco stesso!”

“Proprio così!”

“Ma questo come ci aiuterà a trovare la casa di Vincenzo?”

“Non ne sono sicuro, ma ho un'idea in proposito. Ti ricordi il gigantesco murales che c'era nel fortino, quello nel quale ci siamo 'conosciuti’?”

“Sì, certo. Come potrei dimenticarmene?”

“Fra i motivi ricorrenti, oltre alla collina, alla fontana e a tanti altri, ce n'era uno piuttosto particolare ...”

“L'uomo affacciato alla finestra con il pennello in mano!”

“Esattamente! Fra questi affreschi ce ne deve essere uno che raffigura proprio

quella scena. Doveva essere il suo modo per indicare 'casa', 'la propria casa!'"

Giorgio era entusiasta. Si procurò un foglio di carta ed una matita e tracciò una dettagliata mappa di Monticchio, con tanto di numeri civici e nomi delle vie. Tutte le case decorate con la collina ed il pittore vagante vennero contrassegnate con una 'X', mentre sulle altre venne posta una 'O'.

Al termine del censimento, risultava che nel centro storico quasi tutte le case si erano guadagnate una 'X', eccetto alcune, sparse in modo aleatorio, ed alcune altre concentrate in un'area ben precisa alle spalle del palazzo comunale.

“Non sembra casuale!”

“Anche a me”.

L'area in questione si sviluppava intorno ad una piazza vagamente trapezoidale e le case che non presentavano né fregi né dipinti si trovavano tutte lungo il suo perimetro. Sul lato corto, c'era un piccolo negozio di frutta e verdura e Giorgio, che lì si serviva spesso, pensò bene di fare qualche domanda al proprietario.

“Padron Melu, baciamu li manu!”

“Giorgiu, vossia binidica. Comu u pozzu serviri?”

“Un chilo di pomodori per fare l'insalata”.

“Comu voli vossia. Ci dugnu chiddi frischi, frischi di oggi”.

“Ma Melo, mi spieghi questo piccolo mistero. Come mai sulle case qui intorno non c'è disegnato niente?”

Il verduriere diede una rapida occhiata ai muri più vicini, come se volesse sincerarsi di quanto gli era stato detto.

“E chi ci avia a essiri disignatu?”

“La collina ... la chiesa ... come sulle altre case!”

“Ah, chiddi!”, esclamò quasi con disprezzo, evidentemente non considerandoli degni di nota, “Questa area bonificata iè! Il Comune, na vintina d'anni fa, rifici a facciata di tutti i palazzi, a so spisi, e cummughhiau tutti cosi!”

“Ho capito ... e senta, forse mi può aiutare ancora: che lei sappia, la casa dove abitava Vincenzo Russo, il pittore, è una di queste?”

Entrambe le mani di Melo raggiunsero come saette il suo basso ventre, quindi ancora più giù, e, quando furono ben salde sopra l'ancora di salvezza, l'uomo strabuzzò gli occhi e disse a mezza voce: “No canuscui!”

Giorgio pagò i suoi pomodori ed andò via, seguito da Renzo che si era goduto la scena da poco lontano, ridacchiando per tutto il tempo.

“C'è poco da ridere. Siamo di nuovo al punto di partenza!”

“Non è detto. Torniamo al fortino: voglio rivedere quel dipinto. Se è come penso, prima di sera sapremo qual era la casa del pittore”.

Dopo la rocambolesca notte di alcuni anni prima, mantenendo fede alla promessa che si erano fatti, nessuno dei due era mai ritornato al fortino. In occasione dell'incendio si erano spinti fino alla baracca, o meglio, a quello che ne restava, ma non oltre.

Fu emozionante per entrambi tornare in quel luogo dopo così tanto tempo. Nessuno lo avrebbe mai ammesso, è ovvio, ma quando ridiscesero le vecchie scale di legno sotto la botola, miracolosamente scampata alle fiamme, si sentirono come due ragazzini in cerca di avventure.

Si avviarono velocemente lungo il tunnel principale e, quando giunsero nell'ampia sala che li aveva visti su opposte barricate, diressero subito la luce della loro torcia elettrica verso il caotico affresco dai mille volti. L'ansia era palpabile e non riuscivano a nasconderla.

“Un po' più a destra!”

“No, a sinistra!”

“In alto!”

“In basso!”

Sembravano due quindicenni intenti in un gioco divertente dalle regole non ben definite. Dopo aver percorso in lungo ed in largo l'intera parete, evidenziando al suo passaggio fontane, chiese, colline e volti immobili, il fascio di luce si fermò, infine, in un punto preciso e lì rimase.

“Eccolo!”

Più o meno al centro della composizione, l'autore aveva tracciato velocemente una casa molto stilizzata. Da una delle sue finestre, si affacciava una figura abbastanza ben definita, nonostante le ridotte dimensioni, e nella mano destra reggeva un pennello abnorme e fuori scala.

“Quella che ricordo io era molto più precisa, più completa. Cerchiamo ancora!”

Il raggio di luce continuò la sua scansione, ma si fermò quasi subito. A destra di una fontana e poco sopra la jeep con la bandiera in fiamme, era stato ripreso lo stesso soggetto con la differenza che la figura era stata appena accennata mentre il resto mostrava dei notevoli livelli di dettaglio. Era adesso visibile un portone in legno intagliato, due bifore su entrambi i lati ed un ampio balcone sopra di esse. Il pittore era sull'estrema destra, quasi ai margini della composizione e la finestra dalla quale era affacciato, molto piccola e semplice, stonava con lo stile ricercato e classicheggiante delle altre due.

Giorgio, mostrando insospettabili doti artistiche, ricopiò tutto con una matita su un cartoncino e quando fu soddisfatto del suo lavoro lo mostrò a Renzo.

“Può andare?”

“Direi che è perfetto, ma sono perplesso”.

“Per cosa?”

“Non ho mai visto una casa simile a Monticchio!”

Tornarono in paese prima del tramonto e le perplessità di Renzo divennero immediatamente tangibili. Nessuna delle case contrassegnate con la 'O' corrispondeva a quanto aveva disegnato Giorgio. Rilassarono i loro criteri di ricerca e controllarono anche quelle vicine, ma non furono comunque in grado di trovare nulla di simile a quella rappresentata sul cartoncino.

“Un altro buco nell'acqua!”, esclamò Giorgio a voce bassa.

“C'è qualcosa che ci sfugge, ecco tutto. Sono le bifore il vero problema: non è un motivo architettonico comune, non certo in un paese piccolo come questo”.

“Eppure sull'affresco c'erano!”

“Hai detto bene!”, osservò Renzo con rinnovato entusiasmo, “C'erano! Alcune case sono state ristrutturate e chi ha eseguito i lavori le ha fatte semplicemente sparire: troppo complicate da sistemare. Facciamo finta che non ci siano mai state e cerchiamo ancora”.

L'idea fu vincente. Non considerando le bifore, tre case risultarono compatibili con l'affresco e tutte si affacciavano sulla famosa piazza trapezoidale. La prima era il domicilio di un'anziana coppia di coniugi, la seconda apparteneva al comune e veniva utilizzata per ospitare delle mostre di pittura permanenti, la terza, infine, era proprio il negozio di frutta e verdura dove si era servito Giorgio.

“Le scelte non sono tante, ma sono ancora troppe. Quale sarà fra queste?”

“Riguardiamole tutte per bene; qualcosa verrà fuori!”

Per quasi un'ora si soffermarono su particolari all'apparenza insignificanti, come la forma dei battenti, la distanza fra la porta ed il balcone, perfino il colore dei muri. Sulla base dei dettagli a loro disposizione, però, non furono in grado di affinare ancora la loro ricerca e la casa del pittore sarebbe rimasta sconosciuta se la fortuna non gli avesse dato una mano.

“Ehi, guarda qui!”, disse ad un tratto Giorgio mentre esaminava una profonda crepa che partiva dal portone della pinacoteca ed attraversava longitudinalmente tutto il muro. Renzo si avvicinò di corsa, intuendo, forse, che la svolta era a portata di mano.

“C'è qualcosa là dietro”, disse ancora Giorgio indicando un punto in cui l'intonaco era quasi completamente staccato. Dei colori ormai sbiaditi emergevano da uno strato precedente di malta, Non era chiaro cosa rappresentassero e Renzo era poco disposto a perdere tempo.

“Ma cosa fai?”, gli chiese l'amico quando lo vide demolire il pezzo di intonaco che reggeva ancora.

“Allargo i miei orizzonti!”, fu la risposta.

E' molto probabile che Giorgio, all'inizio, non l'avesse presa molto bene. Quel gesto dovette sembrargli un deliberato atto vandalico e come tale l'avrebbe apostrofato se, da quella breccia, non fosse giunta la risposta alle loro domande.

“Le bifore!”, esclamarono all'unisono, “Non erano vere, erano solo disegnate!”

Malgrado il tempo, l'antico dipinto si era conservato abbastanza da svelarsi ai loro occhi, anche se in modo non del tutto ortodosso. Vincenzo Russo, quindi, il pittore maledetto, l'autore de “La vita a colori”, abitava in quella che adesso era la pinacoteca di Monticchio e, come lui, il figlio Paolo.

“Troveremo ancora qualche traccia, un indizio? Sono passati molti anni, non sarà facile!”

“Non dobbiamo fare altro che verificare!”, rispose Renzo indicando un foglio appeso sul portone. “Domani la pinacoteca apre alle 9. Avevo giusto voglia di

vedere un paio di quadri, tu?”

“Ci vediamo qui domani mattina!”

“Com'è andata oggi?”

“Bene. E tu come stai?”

“Un po' di mal di testa, deve essere la stanchezza!”

No, non era la stanchezza. Ormai Renzo ne era certo: Rosalia stava male e forse sapeva anche perché. Eppure glielo aveva chiesto più volte, aveva giurato! Possibile che avesse mentito su una cosa così seria?

La donna faticava a stare in piedi. Ogni scusa era buona per sedersi o sdraiarsi o semplicemente appoggiarsi a qualcosa che potesse sostenerla. Renzo la osservò per tutta la sera, in silenzio, e alla fine decise che era ormai arrivato il momento di conoscere la verità e, se Rosalia non aveva il coraggio di rivelargliela, c'era sicuramente un'altra persona che la conosceva ed a cui avrebbe potuto chiedere.

Dopo cena e dopo aver messo a letto i bambini, Renzo uscì di casa con una scusa. Dovevano vedersi a casa di Don Pietro, ma non si diresse dal parroco. Immerso nel silenzio della notte ed occultato dalle sue ombre, scivolò indisturbato nel cuore di Monticchio fino a raggiungere la parte vecchia del paese. Quel posto lo conosceva bene e, anche se la strada era mal illuminata, puntò senza alcun dubbio verso un portone e bussò.

Lo accolse la voce squillante e gioiosa di Donna Concetta. Non doveva ricevere parecchie visite a quell'ora, ma, ciò nonostante, dal tono delle sue parole traspariva una palese cordialità scevra da qualunque remora o ipocrisia.

“ntrasissi, 'ntrasissi!”

Di certo non aveva ancora capito chi ci fosse davanti alla porta! Renzo, infatti, temendo di poter essere riconosciuto dai vicini, si era guardato bene dal pronunciare anche il più semplice saluto e si era presentato davanti all'anziana signora allo stesso modo come avrebbe potuto fare un qualsiasi delinquente. Donna Concetta, però, non era il tipo da formalizzarsi o aver paura! Sul tavolo era già pronta la bottiglia di vino ed un salame intero.

“Renzu, anonna, chi c'è? Settitti ca ti portu un bicchieri!”

“Grazie, ma non ho voglia di bere, davvero. Sono venuto solo per chiederle una cosa e vorrei che fosse sincera con me!”

La premessa non lasciava adito a dubbi: non si trattava di una visita di cortesia!

“Renzu, c'è cosa?”

“C'è cosa, Donna Concetta, c'è cosa! Quando ho conosciuto Rosalia, tanti anni fa, non pensavo che sarei mai rimasto a Monticchio; eppure è successo! La domanda è: Rosalia ha fatto qualcosa affinché io rimanessi?”

“E chi avia a fari? A figghitta priava u Signuruzzu, chistu facia!”

“E non ha mai scritto una lettera?”

“Una littra? Iè a cu?”

“Una lettera da mettere sotto una certa porta di una certa baracca ...”

La donna divenne improvvisamente seria. Strana espressione per una come Donna Concetta abituata a ridere sempre.

“Iò nenti sacciu!”

“Non era vero! Sapeva eccome! Forse lei stessa aveva consigliato la nipote, ma l'aveva anche messa al corrente dei rischi?”

“La verità, Donna Concetta, la verità per favore!”

Il tono di Renzo avrebbe offeso chiunque, ma l'anziana signora non fece una piega e non perché fosse immune al sentimento dell'ira. Semplicemente sapeva di essere in torto.

“Rosalia, ti voli beni iè cunta sulu chistu!”

“Rosalia sta male!”, disse Renzo a bruciapelo. Una mossa apparentemente azzardata, ma dall'effetto devastante. Donna Concetta si alzò, barcollò, infine appoggiò la mano sul davanzale della finestra e si rivolse di nuovo a Renzo che non aveva smesso di osservarla.

“Quantu mali?”

“Tanto!”, esclamò senza tentare inutili palliativi dialettici, “Se sta male ed è colpa mia, io ho diritto di saperlo!”

“Iò ci l'avia dittu!”, mormorò la donna dopo qualche istante, “Ci l'avia dittu, ma cridiri!”

“Cosa le ha detto, Donna Concetta, che cosa?”

Arrivarono le lacrime, copiose, inesauribili, liberatorie.

“Idda ti vulia, ma tu avii a turnari a Torinu e a carusa non si dava paci. Iò ci dissi: 'Si ci voi beni veramenti a fari comu ti dicu iò!' . Ci cuntai tuttu! Di littri, da baracca e ci dissi puru ca tuttu avi un prezzu! Idda capiu, ma ti vulia troppu beni ...”

Il terribile sospetto era dunque confermato: Rosalia aveva barattato la sua vita con la loro felicità e questo Renzo non poteva accettarlo.

Lasciò la donna ancora piangente e si diresse verso casa. Pensieri in libertà cavalcarono prati d'angoscia e di dolore, ma, poco prima di sprofondare nel suo letto, la razionalità ebbe la meglio ed il Professore prese la sua decisione definitiva.

La pinacoteca aprì alle 9 in punto, come da orario, ma di Renzo nessuna traccia. Giorgio lo aspettò per quasi mezz'ora ed alla fine, quando si era quasi deciso ad entrare da solo, vide apparire l'amico bianco come un lenzuolo e con due pesanti borse sotto gli occhi.

“Cosa ti è successo? Stai male?”

“Stanotte non ho dormito. Tutto qui!”

Giorgio gli risparmiò la domanda successiva – perché no? - avendo intuito che il momento non era opportuno, ma non lo perse di vista un solo istante: quella storia non gli piaceva affatto!

La pinacoteca non era altro che un appartamento di medie dimensioni adattato, in modo molto approssimativo, all'esposizione di quadri e disegni. Ogni stanza era

dedicata ad un particolare periodo della pittura siciliana, ma, dato il poco spazio a disposizione, le pretese didattiche si esaurivano quasi subito.

Renzo e Giorgio esaminarono con attenzione non solo i dipinti, ma anche e soprattutto quei locali che, sulla base delle loro ultime scoperte, avevano ospitato Vincenzo Russo ed un numero non ben precisato di suoi discendenti. Che quello fosse stato un'immobile ad uso civile abitazione, lo si poteva intuire da alcuni particolari. La disposizione delle stanze innanzi tutto, il corridoio che le metteva in comunicazione, i segni e le ombre di oggetti d'uso comune rimossi con troppa fretta e poco buonsenso. In quello che sembrava un piccolo sgabuzzino erano ancora presenti le piastrelle alle pareti e, all'occhio esperto, non potevano sfuggire le sagome dei sanitari sul pavimento. Nella stanza a fianco, quella dedicata alla pittura del '700, non era stato ancora rimosso l'attacco per il rubinetto e, mezzo metro più sotto, un foro rotondo era quanto rimaneva dello scarico di un sifone.

A giudicare dalla freschezza delle "impronte", la nuova destinazione d'uso dell'immobile doveva essere piuttosto recente, ma tale circostanza non rendeva più facile il lavoro dei due improvvisati investigatori il cui scopo era rispondere solo ad una ben precisa domanda: chi aveva abitato in quella casa?

Vicino ad un piccolo vano che doveva essere stato il bagno, c'era un'area chiusa da una transenna di legno molto spartana. Un cartello ammoniva a chiare lettere che si trattava di un limite invalicabile: "Vietato l'accesso. I trasgressori saranno puniti". Davvero troppo poco per due ex ladri!

La custode della pinacoteca era una ragazza giovane e carina ma di poche parole. Si limitava a sorridere continuamente, in piedi a pochi passi dall'ingresso, mentre con le mani dietro la schiena faceva rigirare vorticosamente i pollici. Non fu difficile per Giorgio avvicinarla, intavolare un discorso assolutamente vacuo e farle cambiare posizione di quel tanto che bastava per consentire a Renzo di superare il blocco senza essere osservato.

L'area transennata era una specie di magazzino dove erano stati stipati tutti i quadri che non avevano trovato spazio nelle sale precedenti. Li avevano raggruppati in due file diverse secondo un ordine che non comprese subito. In entrambe i soggetti erano i più svariati, così come gli stili ed i periodi, ma ben presto il criterio di classificazione gli risultò chiaro e, soprattutto, estremamente intrigante.

I dipinti erano stati divisi per autore e quelli nel gruppo più consistente riportavano in calce la firma di V. e P. Russo! Si trattava di pezzi di straordinaria bellezza che Renzo, nonostante le sue ricerche, non aveva mai visto su alcun libro di storia dell'arte.

Com'era possibile che dei quadri così fossero assolutamente sconosciuti al grande pubblico? Per quale motivo e chi li aveva tenuti nascosti?

La maggior parte rappresentavano paesaggi, soprattutto quelli di Vincenzo Russo. La collina e la chiesa erano sempre il suo soggetto preferito, ma molti proponevano anche inediti scorci di Monticchio che, probabilmente, ormai non

esistevano più. Quelli di Paolo sottolineavano, invece, la sua particolare propensione per le scene di vita reale ed i ritratti. Alcuni mostravano la dura vita dei contadini ed i lavori stagionali nei campi, gli altri molti conturbanti volti femminili; uno in particolare!

Era una donna di circa 35 anni, bionda, dai lineamenti fini e delicati. Paolo sembrava affascinato da quel viso al punto da immortalarlo più e più volte; di fronte, di profilo, contro luce, in pieno sole o illuminato dalla luna. Ogni leggera variazione sul tema, sembrava giustificare un nuovo ritratto. Uno dei dipinti riportava anche una data: 16 luglio 1860. Era l'anno in cui Paolo Russo era morto: la donna rappresentata poteva dunque essere quella che il pittore aveva deciso di sposare e con cui, presumibilmente, aveva avuto un figlio? L'idea non era da scartare, anzi, più quel volto gli diventava familiare e più gli appariva come l'unica soluzione possibile.

Renzo volle rivedere tutti i ritratti, dal primo all'ultimo, e cercò di imprimere bene nella sua mente le fattezze di quella giovane donna, il suo sguardo luminoso, la sua prorompente sensualità.

Era cosciente del fatto che la sua strategia era debole, ma non aveva altre opzioni. Se voleva provare a salvare Rosalia, doveva tentare il tutto per tutto, anche ciò che poteva apparire incerto o addirittura inutile.

Giorgio, due stanze più in là, ben lungi dall'aver esaurito tutti gli argomenti di conversazione, chiosava sull'arte nel mediterraneo del primo secolo dopo Cristo, materia di cui non doveva conoscere assolutamente nulla a giudicare dall'estremo interesse con cui la ragazza lo seguiva.

"Il mio amico, lui sì che può spiegarle tutto quello che le interessa. E' un professore molto quotato! Renzo, capiti proprio a proposito. La signorina voleva sapere ..."

"Sarò ben lieto di rispondere a tutte le sue domande", disse accendendo il sorriso della fanciulla, "Ma non adesso!", concluse spegnendolo definitivamente.

I due uomini salutarono e si allontanarono subito. Renzo sembrava avere una certa fretta e Giorgio, che continuava ad osservarlo con attenzione, si stava chiedendo perché.

"Allora? Hai scoperto qualcosa?"

"Niente! E' solo una specie di magazzino".

"E mi dici perché stai correndo?"

"Non sto correndo, vado solo veloce!"

"Perché vai veloce allora ..."

"Perché sono stanco e voglio tornare a casa per dormire un po'", disse piuttosto scocciato.

Renzo, tuttavia, non tornò a casa. Congedatosi da Giorgio, cambiò strada ed imboccò il sentiero che conduceva al bosco dei cipressi.

All'inizio pensò che si trattasse di banali coincidenze, roba di poco conto, ma quando esaminò concretamente i dati in suo possesso, comprese di trovarsi di fronte ad una chiara relazione di causa ed effetto. Carmelo, ad esempio, pochi giorni dopo essere tornato da Palermo con la fidanzata, era stato investito da un carretto. Malleolo spappolato! Il dottore che lo aveva in cura gli disse chiaramente che avrebbe zoppicato per il resto della sua vita. Non era certo un grosso problema per lui che ne aveva già tanti e poi aveva trovato l'amore e questo lo ripagava di tutto. La signora Maria, invece, aveva chiesto la guarigione del figlio Cateno, affetto da una grave forma di distrofia muscolare, malattia che nella maggior parte dei casi non lasciava scampo. Vincenzo lo aveva dipinto felice, su una bicicletta rossa fiammante, ed il ragazzo si era salvato. La madre, però, aveva avuto appena il tempo di gioire per la guarigione del figlio: alcuni giorni dopo era stata fulminata da un infarto. Non molto diversa la storia di Rosa, sulla sedia a rotelle da almeno dieci anni per un incidente che aveva avuto da bambina. La nonna aveva espresso il desiderio di vederla camminare ancora ed era stata accontentata, facendo gridare al miracolo dottori e familiari, ma l'anziana signora si era spenta serenamente solo poche ore dopo.

E che dire di Guglielmo? Due desideri e quindi un trasferimento coatto ed un incidente nel giro di poco tempo. Sembrava proprio che il quadro, oltre che dare, prendesse anche, come se per ogni desiderio esaudito ci fosse uno scotto da pagare. Anche a Vincenzo era stato chiesto il conto per poter coronare il suo sogno d'amore: la vita del suo primogenito! Quell'idea lo fece star male per giorni e giorni. La sua felicità valeva davvero la vita di un bambino innocente?

Passò circa un mese prima che tornasse alla baracca per ritirare le nuove lettere e lo fece con uno spirito del tutto diverso. Non bastava più stabilire soltanto quali fossero i desideri meritevoli; la faccenda diventava molto più complessa ed impegnativa! Lui, piccolo uomo che giocava a fare Dio, avrebbe dovuto valutare il prezzo di quei desideri e capire se fosse congruo o meno. La sua era una responsabilità enorme da cui dipendeva la sorte di altri esseri umani, in alcuni casi, la loro stessa vita!

Lo attendeva una sorpresa, però: il numero di lettere era drasticamente diminuito. Dopo un mese se ne sarebbe aspettato almeno un centinaio, invece erano appena una decina e tutte di persone piuttosto anziane. La spiegazione in fondo era semplice e Vincenzo ne fu confortato. Evidentemente non era il solo ad aver capito come funzionava! I desideri non erano gratis e solo alcune persone, quelle con poco da perdere, avevano il coraggio di affrontare la contropartita che veniva chiesta loro. Un problema in meno per il pittore. Adesso che tutti sapevano, le responsabilità sarebbero state condivise.

Non fu facile, comunque, evitare di essere messo in relazione con i miracoli di Monticchio. Qualche volta aveva modificato il quadro anche senza un desiderio scritto, ma semplicemente interpretando confidenze di amici e conoscenti che

attraversavano un periodo critico. Sapeva che sarebbe stato chiesto loro qualcosa in cambio; le situazioni erano tante e tali, però, che, in alcune circostanze, non intervenire subito avrebbe determinato conseguenze ben peggiori. E così, giovani malati erano guariti improvvisamente, ma, altrettanto improvvisamente, persone in stretto contatto con Vincenzo, si erano ritrovate sulla sedia a rotelle o senza un braccio o, nel peggiore dei casi, al cimitero.

E' più facile guadagnarsi una fama sinistra che vedersi riconosciuti dei meriti e proprio questo accadde con il pittore. Parecchi iniziarono ad evitarlo ed anche la moglie lo guardava con sospetto. Il suo comportamento, i suoi lunghi periodi di silenzio, le sue sparizioni improvvise e frequenti lo allontanarono gradualmente anche dalla persona che più lo amava al mondo.

In quel periodo, Vincenzo iniziò a tenere un diario. Si era convinto di dover lasciare ai posteri qualche spiegazione, al figlio Paolo in particolare che era appena nato. Voleva che sapesse del quadro, dei suoi poteri, voleva confidargli la vera storia di un assassino che era diventato un pittore famoso ed era riuscito a sposare sua madre. Descrisse tutto molto minuziosamente, dal potere del quadro in grado di "sconfiggere la corruzione di tutte le cose" ai suoi dolorosi effetti collaterali. Ogni avvenimento era così ben documentato che ritenne indispensabile nascondere il manoscritto in un posto sicuro. A tale scopo decise di utilizzare un doppiofondo nel pavimento del salotto, coperto da una tavola che allentò quel tanto che bastava da renderla facilmente rimovibile.

Scoprì in seguito che non era il nascondiglio migliore.

XIII

Il cimitero di Monticchio sorgeva poco lontano dal paese su un'altura che definire collina non sarebbe stato del tutto appropriato. Molti cipressi, dentro e fuori le mura, lo rendevano del tutto invisibile dall'esterno e bisognava avvicinarsi davvero parecchio prima di scorgere le pareti di mattoni rossi che lo cingevano quasi completamente. Il cancello in ferro battuto, ormai arrugginito e sempre aperto, era l'unico accesso disponibile e Renzo lo attraversò di corsa come se temesse che da un momento all'altro qualcuno potesse chiuderlo.

Non era sicuro di cosa stesse cercando e lo era ancora meno delle bontà delle sue intenzioni. Come si poteva definire quello che stava facendo? Era corretto lasciare all'oscuro gli altri del suo problema e soprattutto della soluzione che intendeva adottare? Decise di non pensarci, almeno non tanto, non in quel momento: l'eventuale risposta avrebbe potuto non piacergli affatto.

I mille volti che sembravano guardarlo dai loro loculi non erano per niente interessati alle sue vicende personali. I loro sguardi, le loro espressioni, lasciati ai posteri per futura memoria, mostravano il tipico distacco dalle cose terrene che si può osservare in ogni ritratto. E' sempre difficile fornire al fotografo o al pittore un'immagine di noi che veramente ci descriva, un'immagine che sia in grado di sopravviverci per dire al mondo chi eravamo.

Renzo passò in rassegna ogni lapide, controllò le date di morte, i nomi; soprattutto osservò attentamente i ritratti. Esclusi gli uomini e le signore che avevano lasciato questa vita nel secolo in corso, ognuna delle donne rimanenti poteva essere quella giusta. Era solo un'ipotesi e, come tale era soggetta a verifica, ma l'idea di base non sembrava sbagliata. Renzo sapeva che, se fosse riuscito a trovare l'anello mancante nella dinastia dei Russo, probabilmente avrebbe anche potuto svelare l'identità dell'uomo che stava cercando.

La sua ricerca durò un paio d'ore, molto più di quanto avesse pensato. Distinguere un viso da un altro non era sempre un'operazione semplice e, in qualche caso, i tratti somatici erano così simili a quelli ancora ben impressi nella sua memoria da indurlo a soffermarsi per più tempo su un singolo ritratto prima di abbandonarlo definitivamente.

La sua pazienza, però, fu ripagata. Quando finalmente gli si palesò davanti il volto di una bella giovane, non ebbe alcun dubbio: era lei la donna ritratta nei quadri della pinacoteca. Il cognome riportato sulla lapide lo fece sorridere, ma allo stesso tempo lo irritò: la soluzione era così semplice che adesso gli sembrava impossibile non esserci arrivato prima.

Tutti i tasselli erano ormai al loro posto ed il misterioso pittore non era più tale!

Angelo Sgroi era appena entrato nel suo ufficio di Sindaco quando la segretaria lo avvertì che aveva una visita.

“Faccia passare!”, gli disse appoggiando il cappello sulla scrivania.

Pochi istanti dopo apparve sulla soglia Renzo con il viso smunto e la barba incolta. Sembrava avesse pianto da poco, ma Angelo non fece commenti in proposito e lo accolse come se non avesse notato assolutamente nulla.

“Carissimo Professore, che piacere! E' da parecchio che non ci si vede! Cosa posso fare per lei?”

“E' una lunga storia”, disse accomodandosi sulla poltrona degli ospiti, “Se mi concede qualche minuto ...”

“Qualche minuto? Anche tutto il giorno per lei se necessario!”

Renzo sembrò prendere sul serio quell'invito e si distese sullo schienale.

Una porta completamente dipinta di bianco, alla destra della scrivania di Sgroi, era appena distinguibile dal muro su cui si apriva. Il Professore la guardò per qualche secondo.

“E' quella che porta in biblioteca, vero?”

Il Sindaco non rispose, ma in compenso iniziò ad osservare il suo ospite con una certa serietà.

“Mia moglie sta male. Credo che stia per morire ed io questo non riesco ad accettarlo!”, continuò Renzo senza esitazioni.

Angelo Sgroi non chiese nulla, non domandò cosa fosse successo, non si informò sull'esatto stato di salute di Rosalia, semplicemente lo lasciò parlare. In qualche modo sembrava che quella notizia non lo cogliesse per nulla impreparato.

“Abbiamo due figli. Sono ancora molto piccoli. Come faranno senza la loro mamma?”

Il Sindaco annuì, ma continuò a rimanere in silenzio.

“Sono disperato e lo sono ancora di più perché lei sta male a causa mia. Capisce cosa provo?”

Il Sindaco annuì ancora.

“Se fosse possibile, baratterei la mia vita con la sua, ma questo non credo sia

consentito dalle regole. Sono convinto, però, che si possa fare ancora qualcosa ... lei che ne pensa?"

Sgroi non sembrava per nulla stupito di quella domanda. Si alzò dal suo scranno, fece qualche passo verso la finestra e volgendo le spalle a Renzo chiese: "Quando lo ha capito?"

"La soluzione l'abbiamo sempre avuta davanti agli occhi, ma io ci sono arrivato solo qualche ora fa! Ho visto la tomba di Angelina Sgroi. Sua nonna ...", sottolineò il Professore attendendo qualche commento.

"Continui, la prego!"

"Angelina era la donna che Paolo Russo stava per sposare e dalla quale attendeva un figlio: suo padre! Mi sono documentato e non ho dubbi, non più!"

Sgroi sorrise e si accomodò nuovamente di fronte al suo interlocutore. Anche quella affermazione non sembrava averlo colpito in modo particolare.

"Complimenti! Sapevo che prima o poi qualcuno lo avrebbe scoperto e, in fondo, non mi dispiace che sia stato lei! Ma mi dica: come ha fatto?"

"La figura con il pennello in mano! E' stata quella a mettermi sulla buona strada. Da lì alla vecchia casa dei Russo, di cui avete rifatto la facciata per 'mimetizzarla', il passo è stato abbastanza breve e poi ho visto i quadri di sua nonna, quelli che ha cercato di tenere nascosti".

"A quanto pare dovevo nasconderli meglio!"

"Sì! Con uno, però, c'è riuscito molto bene! Dov'è adesso 'La vita a colori'?"

Finalmente una domanda che riuscì a stupirlo! Probabilmente non se ne aspettava una così diretta, brutale quasi.

"Chi le dice che ce l'abbia io?"

"Sia sincero: è stato suo padre, il Podestà, ad inscenare il finto furto dalla torre. Come Primo Cittadino non avrà avuto problemi nel procurarsi le chiavi dei lucchetti; poi, preso il quadro, ha lasciato per terra una catena già tagliata in precedenza".

"Racconto interessante, ma non ha alcuna prova per dimostrarlo. E, anche quando lo trovasse, cosa spera di fare?"

"Glielo ripeto: mia moglie sta male e la colpa è di quel maledetto quadro! Qualunque cosa ci sia dipinta sopra che riguarda me o Rosalia voglio che sia cancellata!"

"E lei è convinto che cambierebbe qualcosa? Pensa che non ci abbia mai provato? Che non mi sia mai pentito di una scelta fatta? Questo strano ... gioco non è sempre rosa e fiori, e non lo è per nessuno! Pensi a Paolo Russo, mio nonno. Se è così informato come dice, non le sarà sfuggito il numero di lutti che ha avuto in famiglia!"

Il tono di Sgroi divenne più pacato, ma, allo stesso tempo, più arrendevole.

"Non è possibile modificare il quadro in tal senso, mi creda! Una volta che il desiderio è stato realizzato, chi lo ha espresso ne subisce le conseguenze!"

"Ma allora perché il tedesco ha tentato per anni di rubarlo o cancellarlo? A che

scopo se il desiderio non si può annullare in alcun modo?”

“Me lo sono chiesto anch'io. L'unica spiegazione è che non lo sappia o, se lo sa, che non ci creda!”

“Per la verità non ci credo neanche io!”

“Mi spiace per lei, ma è così! L'unica cosa che mi sento di consigliarle, da amico, è di godersi questi ultimi giorni e di fare tesoro di tutti gli anni belli che ha trascorso con sua moglie!”

“Non pensi di potermi congedare così! Ormai so chi è lei, che nasconde il quadro, anche se non so dove. Ma le garantisco che lo scoprirò e farò quanto ritengo più opportuno per la mia famiglia!”

“Le posso chiedere una cosa?”

“Naturalmente!”

“Supponiamo che lei trovi il quadro e che, in qualche modo, sia anche in grado di annullare i suoi effetti. Non ha pensato che questo potrebbe anche annullare il desiderio espresso da sua moglie?”

Renzo lanciò un'occhiataccia al Sindaco, quasi volesse fulminarlo, ma comprese subito che il suo ragionamento era assolutamente corretto.

“Preferisco comunque che mia moglie viva”, disse infine, “Non saprei immaginare la vita senza di lei!”

“Non è solo con la morte che si può perdere una persona cara!”

“Accetterò il rischio! Lei, intanto, si guardi alle spalle! Prima o poi farà una mossa falsa ed io sarò lì vicino, pronto ad approfittarne!”

Renzo lasciò l'ufficio del Sindaco sbattendo la porta e ben determinato a mantenere il suo giuramento. Ad Angelo Sgroi non rimase altro da fare che prendere atto della circostanza e pensare ad una qualche possibile soluzione.

“C'è qualcosa che ti preoccupa. Non dirmi di no; ti conosco troppo bene!”

Giorgio aveva appena finito di consumare il suo caffè e non sembrava tanto ricettivo da formulare una risposta, ma, stupendo tutti, persino se stesso, riuscì a vocalizzare una parola.

“Renzo ...”

“Renzo cosa?”

Don Pietro lo incalzava, ma Giorgio aveva proprio l'aspetto di uno che, passata una notte tremenda, chiede solo di essere lasciato in pace. Ancora una volta, tuttavia, arrivò una risposta e persino molto articolata.

“E' strano! Non si vede più in giro, non viene più alle nostre riunioni ... sono preoccupato!”

“Anche io! Pare che ci siano dei problemi con Rosalia. Qualcuno dice che sta male!”

“Secondo me ci nasconde qualcosa!”

Don Pietro fu colpito da quell'affermazione, soprattutto perché anche lui si era convinto della stessa cosa.

“Pensi che abbia a che vedere con il quadro?”

“Certo!”, sbottò Giorgio, “Deve aver trovato un qualche indizio, ma non lo vuole condividere con noi”.

“Ma perché? E poi come può aver fatto? Siete stati sempre insieme durante le vostre indagini ...”

“Sempre!”, esclamò con rabbia, ma ci ripensò subito, “Aspetta: quasi sempre!”

“Cosa vuoi dire?”

“Voglio dire che so dove cercare l'indizio che ci manca. Vieni con me!”

Il pugno vibrò sul tavolo e Schmidt iniziò ad urlare:

“Siamo sempre allo stesso punto, come è possibile?”

“Evidentemente nessuno sa dove si trova il quadro”

“Nessuno lo vuole dire; è diverso! Fai sapere in giro che raddoppio la cifra, anzi, la triplico. Devo averlo a tutti i costi!”

“Signore”, disse l'uomo con un certo timore reverenziale, “Io avrei un'idea”.

Il tedesco lo guardò con la stessa espressione con cui si guarda una carcassa putrescente ma lo lasciò parlare.

“Se nessuno vuole darci delle informazioni, possiamo sempre sfruttare il lavoro degli altri. Giorgio ed il Professore prima o poi troveranno una traccia che li porterà al quadro, ne sono sicuro!”

“E quindi?”

“Teniamoli sotto controllo: saranno loro a condurci al dipinto!”

Angelo Sgroi era noto per aver avuto una vita piuttosto dissoluta, nonostante questo, la gente di Monticchio lo aveva sempre premiato con il suo voto. Non era mai stato con la stessa donna per più di un anno, aveva dilapidato un patrimonio al gioco e con gli amici, ma nell'amministrazione della cosa pubblica si era sempre dimostrato più che onesto ed era giunto senza problemi al suo terzo mandato. La sua principale caratteristica era l'affabilità. Lui con le persone ci sapeva fare, era capace di instaurare rapporti duraturi con tutti, anche con l'opposizione e questo gli aveva fatto superare ogni genere di avversità. Quella, però, era una situazione davvero particolare e non sapeva proprio come uscirne.

Da tempo aveva capito che prima o poi sarebbe stato scoperto, ma non pensava che il momento sarebbe arrivato così presto; semplicemente non era pronto! Il quadro lo aveva protetto finché era stato possibile, ma di fronte a due mastini come Renzo e Giorgio c'era poco da fare: anche il soprannaturale si era dovuto arrendere.

Soprannaturale? Era l'aggettivo giusto per descrivere il potere del quadro? Se lo era sempre chiesto senza riuscire a trovare una risposta. Quel poco che sapeva lo aveva letto sul diario, per altro incompleto, del bis-bis-nonno Vincenzo e non chiariva affatto il punto in questione. Poteva la mente di un uomo, alla ricerca dell'opera d'arte perfetta, aver infuso nell'opera stessa qualcosa che andava oltre la semplice materia?

Il diario si limitava a supposizioni e semplici congetture e suo padre aveva avuto poco tempo per spiegargli qualcosa di più. Francesco Sgroi nonché ex-Podestà di Monticchio, infatti, era morto improvvisamente solo un paio di giorni dopo averlo iniziato ai segreti del dipinto. Si era sempre chiesto quale poteva essere stato il suo ultimo desiderio!

All'inizio, è chiaro, Angelo non volle credere né al padre e nemmeno al diario e, per convincersi, dovette fare le stesse esperienze che avevano fatto i suoi avi prima di lui. Difficile descrivere le sue emozioni quando comprese che era tutto vero! Da un giorno all'altro si era ritrovato fra le mani con un potere enorme, assoluto e, soprattutto, assolutamente oscuro. Lo utilizzò, almeno all'inizio, con l'estrema sconsideratezza tipica di tutti coloro che, nel delirio di onnipotenza, si credono immortali ed al di sopra di qualsiasi cosa. Dopo essersi rotto un ginocchio cadendo, afferrò anche l'ultimo degli insegnamenti che il padre prima ed il diario poi avevano tentato di dargli: le realizzazioni dei desideri non era gratis!

Da quel momento in poi, fu estremamente oculato nella gestione dei poteri del quadro e dimostrò la stessa saggezza che avevano dimostrato i suoi predecessori. Erano passati parecchi anni da allora e quella sua attività era diventata una specie di routine quotidiana. Questo fino al giorno in cui Renzo era entrato nel suo ufficio.

Già il padre aveva dovuto trovare una sistemazione più consona per il quadro e si era improvvisato rapinatore per sottrarlo alla vista dei malintenzionati. La soluzione reggeva, ma per quanto ancora? Ce ne voleva una geniale, definitiva, tombale. E dire che sarebbe bastato non esporlo in chiesa dopo la finta trattativa con Santino Leonardi! Il suo posto era nel vecchio fortino e lì doveva rimanere!

Angelo non era il tipo da battere in ritirata di fronte ai problemi, ma in quella circostanza non sapeva davvero cosa fare ed iniziò ad aggirarsi per giorni fra le stanze del suo appartamento, inquieto, finché, all'improvviso, l'idea giusta si delineò nella sua mente con estrema precisione.

Una pallida luna aveva appena fatto la sua comparsa nel cielo fosco e velato, quando un sordo rumore metallico ferì il silenzio della notte. Erano quasi le cinque del mattino ed in paese non si vedeva anima viva, ma, appena poco prima, un'ombra aveva attraversato la piazza rasentando i muri e schivando la fievole luce dei lampioni e quindi si era avvicinata alla porta della chiesa con un mazzo di chiavi in mano. Al gemito della serratura era seguito il cigolio dei cardini mal oliati e poi ancora il rumore di passi veloci che andavano a morire lungo la navata centrale.

L'uomo aveva temporeggiato di fronte al tabernacolo, come se sentisse il bisogno di chiedere perdono all'Altissimo, quindi si era subito diretto verso l'altare di Santa Rosalia. Lì aveva estratto dalla tasca della sua giacca una torcia elettrica e l'aveva puntata verso il dipinto della Santa, ma era apparso subito chiaro che era interessato soprattutto alla cornice. Afferrò una sedia, la pose alla destra dell'altare e, tenendo la torcia con la mano sinistra, con la destra iniziò a svitare una lunga vite

di ferro. La cornice scricchiolò, quindi si mosse, facendo perno su dei cardini seminascosti, ed infine si aprì proprio come se fosse una finestra.

Un quadro, più piccolo del precedente, dai colori forti e vivi, venne illuminato per qualche secondo dalla luce della torcia. Una chiesa sopra una collina dominava la scena. Intorno tante piccole casette colorate, in fondo piccole miniature ed una bandiera ... che bruciava.

L'uomo appoggiò la torcia sull'altare quindi staccò il quadro dalla parete con entrambe le mani e lo depose per terra. Nell'altra tasca della giacca aveva un lenzuolo bianco, ripiegato più volte, con cui occultò subito il dipinto. Chiunque fosse, era chiaro teneva moltissimo a quel pezzo.

Il quadro di Santa Rosalia venne fissato nuovamente al suo posto, l'altro, invece, fu trasportato verso la porta di ingresso con una certa fretta. Uscire dalla chiesa sembrava ormai cosa fatta, ma andò diversamente!

All'improvviso le luci della chiesa si accesero e l'uomo fu sorpreso, a metà strada fra l'altare e l'uscita, con la refurtiva in mano. Tentò di nascondersi fuggendo verso la canonica, ma era ormai troppo tardi!

“Stia fermo o le sparo!”

“Avrebbe addirittura il coraggio di spararmi?”

“Penso di sì; non mi metta alla prova!”

“Alla fine è riuscito a sorprendermi!”

“Glielo avevo promesso mi pare!”, disse con ironia e poi aggiunse: “Avrei dovuto capire che era nascosto qui. Era un bel problema per lei che Don Pietro abitasse in canonica; per questo ha fatto in modo che il Comune gli assegnasse un alloggio in periferia, per potersi muovere più tranquillamente!”

Renzo si avvicinò al Sindaco brandendo senza timore la pistola. Quando giunse a pochi passi da lui gli ordinò: “Lo scopra!”

Angelo Sgroi non oppose resistenza e fece quanto gli era stato chiesto. Il quadro si mostrò subito in tutta la sua straordinaria bellezza ed il Professore si chinò per osservarlo meglio.

“Dov'è?”, disse infine senza aggiungere altro.

“Dov'è cosa?”

“Lo sa benissimo cosa intendo! Dov'è Rosalia!”

Il Sindaco fece ancora finta di non capire, ma cambiò subito idea quando vide la canna della pistola avvicinarsi minacciosamente ed indicò un gruppo di miniature dipinte di fronte alla chiesa. Troppo piccole per essere viste da lontano, ma troppo pericoloso avvicinarsi.

“Lo appoggi a quella sedia e si allontani!”

Il Sindaco eseguì l'ordine alla lettera e si allontanò un po' più del dovuto.

“Non vada via! Potrei ancora avere bisogno di lei!”

Renzo osservò più da vicino il punto che gli era stato indicato. Due piccole figure, un uomo ed una donna, erano state disegnate sorridenti ed abbracciate l'un l'altra. Non ci potevano essere dubbi: rappresentavano Rosalia e Renzo nell'atto di

scambiarsi qualche tenera effusione.

Il Professore diede un'occhiata al Sindaco, subito ricambiata dal Primo Cittadino, e quindi tirò fuori dalla tasca una bottiglietta di trementina ed un pennello. Con calma serafica e movimenti calcolati, intinse il pennello nella bottiglietta e, quando gli sembrò che le setole fossero abbastanza pregne di quel liquido male odorante, lo puntò pericolosamente verso il quadro.

“Non ti avrei mai immaginato capace di tanto!”, tuonò una voce alle sue spalle.

Sulla soglia della chiesa era apparso all'improvviso Giorgio seguito da Don Pietro e, a breve distanza, da Sandro.

“Non è come credi Giorgio!”, disse Renzo non eccessivamente turbato da quell'apparizione.

“Ma chi vuoi prendere in giro? Dimmi la verità: quanto ti ha pagato il tedesco?”

“Lo sto facendo per la mia famiglia!”

“Anche io ho dei problemi economici, ma non tradisco gli amici!”

“Tu non capisci: Rosalia sta per morire!”

“Che vuol dire? Cosa significa?”, disse Giorgio tradendo con la voce un po' d'incertezza.

“E' per colpa mia! E' per colpa mia!”, iniziò a ripetere Renzo in una sorta di doloroso delirio.

“Diversi anni fa”, esordì Sgroi, “prima che Rosalia e Renzo si sposassero, lei scrisse una lettera e la lasciò, come si usava fare, sotto la porta della baracca. C'erano scritte solo poche parole 'Se restasse per sempre qui, io lo so, sarei la persona più felice dell'universo!'”

Renzo trasalì. Era la frase scritta sulla lettera che lui aveva aperto!

“Sapevo che il Professore stava per andare via e sapevo anche che la realizzazione di quel desiderio sarebbe costata parecchio a chi lo aveva chiesto. Dovevo decidermi, però! A distanza di anni credo di aver fatto comunque la cosa giusta: li ho disegnati insieme sul quadro e poi sapete tutti com'è andata!”

“E per questo adesso Rosalia deve morire!”, gridò Renzo, “Non posso! Non voglio!”

Il micidiale pennello si avvicinò ancora al prezioso dipinto, mentre lo stesso Giorgio, rimasto senza parole, si chiedeva se non fosse giusto tentare il tutto e per tutto per salvare la donna amata.

“Anche mia moglie ha dovuto pagare un suo prezzo per avermi qui”, disse infine, “Non potrà mai avere dei figli!”

“Ma lei vivrà! Vivrà! Rosalia ha solo poche settimane ormai!”

“Quello che è fatto ormai non si può cambiare, nemmeno cancellando il quadro!”, disse ancora Sgroi nella speranza di dissuaderlo. “Se ho preso la decisione sbagliata, mi dispiace!”

Renzo, però, sembrava non ascoltare più nessuno. Troppa l'ansia, troppa la rabbia per fermare la sua mano impazzita. Il pennello puntava ormai dritto verso il volto di lei, quando un pesante rumore di passi fece girare tutti verso la porta.

“Buongiorno signori!”

L'imponente figura di Schmidt si presentò a braccia conserte sfoggiando tutta la sua arroganza.

“Ecco la gestapo! Ora siamo al completo!”, osservò Giorgio con voce sostenuta per farsi sentire, “E il comandante come sta? Sviene ancora facilmente?”

La provocazione colpì nel segno. Schmidt squadrò Giorgio con tutto l'odio che aveva in corpo e fu quasi sul punto di scagliarsi contro di lui. Riacquistare la sua flemma teutonica si rivelò un'impresa difficile, ma la portò a termine con discreto successo ed una battuta: “Mio padre, il colonnello Schmidt, sta benissimo grazie. Gli porterò i suoi omaggi quando tornerò in Germania!”

Il suo sguardo sfiorò Don Pietro e si depose quindi sul quadro.

“Professore”, continuò il tedesco, “Mi consegni immediatamente il dipinto!”

“Perché? Cosa succede altrimenti?”

Ad un cenno di Schmidt, Sandro estrasse una pistola e la puntò verso Renzo.

“Fai come ti dice!”, gli intimò con tono perentorio.

“Sei dunque tu il piromane, maledetto bastardo!”, disse Giorgio puntandogli l'indice contro, “E dire che il quadro ha salvato la vita di tua moglie! Non hai proprio un pizzico di riconoscenza!”

“Ha salvato mia moglie, ma mi ha reso impotente! Sospettavo che ci fosse un nesso fra le due cose e ne ho avuto la certezza quando ho letto la seconda pagina del diario di Vincenzo a casa di Don Pietro. Il quadro dà, il quadro toglie ...”

“Quindi lo hai fatto per vendetta?”

“Non solo. Sono convinto che per 300.000 lire lo avresti fatto anche tu!”

“Non credo proprio! Io, al contrario di te, anche se sono stato un ladro, ho una morale!”

“Morale o non morale, egregio Professore, si sbrighi!”, intervenne il tedesco, “Non ho molto tempo!”

Renzo era rimasto letteralmente congelato ed incapace di qualsiasi movimento. Fu Sandro che si incaricò di sbloccare l'impasse prima disarmandolo e poi prendendo in consegna il dipinto.

“Bene signori!”, concluse Smidth, “E' stato un piacere avere a che fare con voi!”

Il tedesco si allontanò seguito da Sandro, rallentato, e non poco, dal pesante fardello che si portava dietro. Nessuno disse niente, ma, non appena uscirono dalla chiesa, Giorgio urlò: “Non possiamo lasciarli andare via così, dobbiamo fare qualcosa!”

Il suo grido di disperazione, però, sembrava destinato a cadere nel vuoto! Renzo era ancora semi paralizzato, Don Pietro aveva il rosario in mano e continuava a pregare, Sgroi, infine, incredibile ma vero, ostentava assoluta tranquillità nonostante fosse proprio lui il derubato! A dirla tutta non solo sembrava tranquillo, ma, dall'espressione, sembrava perfino soddisfatto!

Giorgio lo osservò con attenzione mentre, indifferente, usciva dalla chiesa con le mani in tasca.

"Perché ho il sospetto che non ci hai raccontato tutto!", gli disse.

Angelo Sgroi finse malamente una costernazione che non gli apparteneva e si allontanò senza dire una parola. Giorgio lo seguì con lo sguardo cercando di capire, ma, all'improvviso, la situazione cambiò.

Il tedesco e Sandro erano ricomparsi dall'altro lato della piazza e sembravano piuttosto affaticati. Qualcosa doveva essere andato storto nel loro piano di fuga e stavano chiaramente cercando un'alternativa. Dopo aver scartato l'opzione dell'utilitaria parcheggiata in una via laterale, probabilmente troppo piccola per il loro prezioso carico, avevano puntato con decisione su un furgoncino piuttosto vecchio ma più adatto alle loro esigenze. Per il tedesco fu un gioco da ragazzi forzare la serratura, caricare il quadro e mettere in moto il vetusto mezzo.

Tutto si svolse nell'arco di pochi secondi e non fu facile capire cosa stesse succedendo. Angelo Sgroi, che si era fatto derubare con apparente tranquillità e distacco, sembrava adesso parecchio preoccupato e, quando il furgone attraversò la piazza sgommando, il suo volto era diventato bianco come un lenzuolo.

Renzo, emerso dal torpore degli ultimi minuti, aveva riacquisito il suo sangue freddo e si era già impossessato di una moto per intercettare i ladri. Giorgio e Don Pietro, meno fortunati, si erano dovuti accontentare di una vecchia Topolino e si erano lanciati anche loro all'inseguimento.

I due rapinatori avevano già un certo margine di distanza, incolmabile apparentemente, ma la scelta di Renzo sembrava funzionare. La moto, nelle strade strette e tortuose, era un mezzo molto più agile di un furgoncino e, a pochi chilometri da Monticchio, aveva ristabilito il contatto visivo con i fuggiaschi.

Schmidt non fu molto contento di ritrovarselo alle spalle ed iniziò a sparare mentre Sandro, che era alla guida, accelerò ai limiti della potenza del motore e non solo. La sua abilità come pilota denunciò subito parecchie carenze ed alla prima curva stretta distrusse la fiancata sinistra. Mezzo chilometro più avanti rischiò di sfondare il parapetto e di finire in mare e, man mano che la distanza, fra inseguitore ed inseguito si riduceva, le manovre si facevano sempre più ardite e pericolose.

Alla fine di uno dei pochi rettilinei, però, l'ennesima curva a gomito gli fu fatale. Aveva impostato bene la fase di attacco, ma in fase di rientro il furgone sbandò visibilmente e la ruota anteriore destra superò di almeno mezzo metro il bordo della carreggiata. Il disastro era ormai inevitabile. Il mezzo, spinto alla massima velocità, non riuscì a rimanere sulla strada e, dopo un volo di alcuni metri, rimbalzò prima su uno spuntone di roccia e quindi si fermò su una striscia di sabbia dove prese fuoco.

Quando Renzo giunse sul posto, per il guidatore ed il passeggero ormai non c'era più nulla da fare. I due corpi, avvolti fra le fiamme, giacevano l'uno di fianco all'altro nella cabina di guida. In mezzo a loro c'era il quadro che lentamente si anneriva e diventava cenere.

Il serbatoio, ormai lambito da diverse lingue di fuoco, sarebbe esploso da un momento all'altro e Renzo comprese che non c'era molto tempo per riflettere:

doveva scappare. La via del ritorno, fra rocce aguzze ed arbusti, sembrava più impervia rispetto alla discesa, specie se bisognava percorrerla di corsa. Si accorse, in quel momento, di un sentiero semi nascosto che sembrava promettere una rapida via di fuga. Era dalla parte opposta a quella da cui era sceso; per raggiungerlo, doveva attraversare completamente la piccola spiaggia e così fece. Da quel nuovo punto di vista, tuttavia, il furgone gli svelò un segreto inquietante, di certo qualcosa che avrebbe preferito non sapere.

Nell'impatto, la porta posteriore del mezzo si era aperta e parecchia della roba contenuta all'interno si era sparpagliata sulla sabbia. C'erano scatole, corde, vecchi giornali, cacciativi, chiavi inglesi ed anche uno strano pacco, piuttosto voluminoso, che, più che caduto, sembrava essere stato depresso. Era alto circa un metro e mezzo, largo 70 o 80 centimetri mentre la base non superava i 10. Era rimasto in piedi, come per miracolo, solo grazie al masso su cui si era fortuitamente appoggiato ed all'attrito della sabbia che gli impediva di scivolare in avanti. Qualcuno lo aveva avvolto con cura in un drappo di raso rosso non tanto lungo da girare intorno alla base, ma nemmeno tanto corto da lasciarlo scoperto in qualche punto. Le sinuose pieghe che il tessuto aveva assunto gli conferivano l'aspetto di un vero e proprio sipario e, qualunque cosa ci fosse dall'altra parte, Renzo, letteralmente rapito da quella che sembrava un'apparizione, era ben determinato a scoprirla.

Si svolse tutto con estrema rapidità, ma l'impressione fu quella di vivere una scena al rallentatore. Il Professore avrebbe sempre ricordato le proprie mani che svelavano l'oggetto misterioso sollevando il drappo rosso, i granelli di sabbia che si alzavano trasportati da un vento piuttosto freddo ed insistente, i colori che si accendevano, piano piano, fino a diventare un tripudio di emozioni misteriose ed intense.

Un quadro, solo in apparenza uguale a quello che stava per cancellare e che adesso bruciava nella cabina del furgone, si era come materializzato di fronte ai suoi occhi. Il soggetto era lo stesso, le dimensioni uguali, anche le varie miniature sembravano identiche, ma questo aveva il potere di mozzare il fiato, di presentarsi sempre diverso ad ogni nuovo sguardo, di avvolgere lo spettatore in una realtà parallela fatta di pura magia. La bandiera nazista in fiamme, la fontana, il grammofo, Rosalia che lo abbracciava, Giorgio con sua moglie, la Cooperativa ... c'era tutto e tutto sembrava così vero, così tangibile, che non era possibile immaginare una realtà che non fosse quella dipinta sul quadro.

Non gli ci volle molto per capire cos'era accaduto. Il Sindaco, sfuggendo in qualche modo alla sua sorveglianza, era riuscito a sostituire "La vita a colori" con una sua copia. Non trovando un posto migliore dove nascondere temporaneamente l'originale, aveva usato un furgone che aveva parcheggiato vicino alla piazza. L'idea era quella di farsi volutamente rubare un falso per poi trasferire quello vero, con tutta calma, in un posto più sicuro. A quel punto, chiunque avrebbe smesso di cercare il dipinto ed Angelo Sgroi avrebbe potuto continuare indisturbato la sua

attività di pittore di desideri. Il trucco non sarebbe stato mai scoperto se i ladri non avessero avuto qualche problema con il loro mezzo di trasporto e non fossero quindi stati costretti a rubarne uno; guarda caso proprio quello dove si trovava, a loro insaputa, il dipinto vero.

A Renzo spettava adesso la decisione finale: prendere con se il quadro e salvarlo da una distruzione certa o lasciarlo bruciare e così, forse, salvare la vita della moglie? Comprese di aver fatto la sua scelta quando si avviò a mani vuote verso il sentiero che aveva prima intravisto. Raggiunta nuovamente la strada principale, ebbe appena il tempo per girarsi e guardare l'ultimo atto della tragedia che aveva contribuito a scrivere.

Un boato, poi del fumo acre e nero, infine solo il borbottio delle fiamme che avvolgevano ogni cosa. De “La vita a colori” non rimaneva più nulla, così come del drappo rosso che lo avvolgeva. Era come se fosse scomparso, o meglio, come se non fosse mai esistito.

In quello stesso istante, la puntina del grammofono del Colonnello, mattiniero come sempre, si ruppe e la parte rimanente scavò un profondo solco su un disco di Miller; un piccolo imprenditore della zona si svegliò con l'idea di creare una ditta per la lavorazione degli agrumi; uno stacanovista del “Centro Wiesenthal di documentazione ebraica” scoprì che, a causa di un vizio di forma, non sarebbe stato possibile perseguire un certo colonnello Smidth per crimini di guerra; un crollo sotterraneo provocò uno smottamento di rocce che bloccò l'apporto di acqua alla fontana della piazza; il dolore al basso ventre che aveva tormentato Rosalia per diversi mesi sparì all'improvviso e così quella sensazione di spossatezza che l'accompagnava.

Poco dopo arrivarono sul posto Giorgio e Don Pietro. Capirono subito che ormai non c'era più nulla da fare, né per le persone né per le cose, e non provarono nemmeno a raggiungere il mezzo in fiamme. Il parroco, mosso a compassione, si limitò a giungere l'indice ed il medio della mano destra e disegnò una croce nell'aria.

Angelo Sgroi fu l'ultimo ad arrivare. Sul suo volto si leggeva la costernazione, l'incredulità, l'impotenza. Osservò lo scempio in silenzio, come tutti, ma, prima di ritornare alla sua auto, mormorò qualcosa che tutti sentirono: “La vita a colori è finita!”

Passarono così molti anni e Paolo era diventato un bel ragazzo, una persona solare, di spirito, ben voluto ed apprezzato da tutti nonostante la presenza ingombrante del padre. Un giorno, durante una gita con alcuni amici, scivolò malamente per terra e batté la testa su una sporgenza rocciosa. Le condizioni del ragazzo apparvero subito gravi ed i dottori disperavano di salvarlo. Vincenzo aspettò qualche giorno prima di agire, infine, comprendendo che non c'era alcuna

altra soluzione, si recò nel nascondiglio che custodiva il quadro, pronto a compiere il suo dovere di padre. Il suo stupore fu immenso quando trovò la moglie davanti al dipinto intenta a dipingere un ragazzo con le fattezze di Paolo che correva sulla spiaggia.

“Cosa stai facendo?”

“Quello che sei venuto a fare tu, immagino!”

“Ma ... come facevi a sapere? Come sei entrata?”

“Ho letto il tuo diario ... scusami!” e gli fece vedere la copia della chiave che stringeva nella mano.

Vincenzo non disse nulla, ma si vedeva che era contrariato, offeso perfino.

“In questi anni, sei stato un buon marito ed un buon padre, non posso rimproverarti niente, ma le tue continue assenze, il tuo modo di fare mi hanno sempre fatto stare in ansia. Tu non volevi parlarne, mai, ed io ho dovuto capire da sola quello che c'era da capire. Mi dispiace!”

Il pittore continuò a non parlare; quelle parole, però, dovevano averlo colpito nel segno perché, poco a poco, la sua rabbia scomparve. In fondo la donna aveva ragione: era stato un buon marito, un buon padre, ma non era stato sincero fino in fondo.

“Non funziona!”, disse ancora la moglie tornando a guardare il quadro, “Paolo, sta sempre peggio, ma io non so cosa fare più di così! Non è abbastanza somigliante?”

Vincenzo esaminò la piccola miniatura con spirito critico e fu davvero sorpreso dalla bontà dell'esecuzione e dalla cura dei particolari. Sua moglie aveva del talento: peccato scoprirlo solo in quell'occasione.

“Va benissimo! E' perfetto!”

“Perché sta ancora male allora?”

A questa domanda non sapeva rispondere, ma aveva un'idea molto precisa sul cosa fare. Ricalcò il disegno della moglie, riga per riga, colore per colore e, quando anche l'ultimo tratto fu ricoperto, si allontanò per osservare meglio tutto l'insieme.

“Va bene”, disse infine, “Adesso dobbiamo solo aspettare!”

Paolo si riprese quella sera stessa e in un paio di giorni era di nuovo in piedi. Piansero tutti lacrime di gioia, ma, per Vincenzo oltre alla felicità, c'era anche la rassegnazione. Sapeva che avrebbe dovuto pagare un prezzo molto alto per la guarigione del figlio e, senza farsi particolari illusioni, aspettò che arrivasse il suo momento.

Passò una settimana, poi un mese, ma non accadde nulla. Il suo tempo, però, era limitato e più i giorni passavano e più sentiva avvicinarsi la resa dei conti. Passò un altro mese e Vincenzo iniziò a chiedersi il perché di quella clemenza nei suoi confronti. Aveva forse frainteso qualcosa? Il meccanismo non era quello che aveva immaginato?

Invece di tranquillizzarsi, il nervosismo e l'ansia crescevano dentro di lui. Si

era abituato all'idea di morire subito e quel sopravvivere, senza la certezza del domani, era un'esperienza che lo stava provando in modo profondo. Paolo, ignaro di tutto, osservava l'apprensione del padre che prendeva il sopravvento su di lui e, per interminabili giorni, rimase a guardare senza avere il coraggio di chiedergli spiegazioni. Temeva che quel padre burbero, sempre accigliato, potesse rispondergli in malo modo. Eppure, quando giunse il momento di parlare, Vincenzo non solo divenne affabile e prolioso, ma comprese anche quello che andava fatto. Quel figlio, spesso poco considerato, ma amato oltre ogni limite, gli apparve per la prima volta non solo come un consanguineo ma anche come suo erede artistico. Sì, poteva funzionare!

Lo condusse nel nascondiglio del quadro e lo fece provare. Un'anziana signora aveva lasciato una lettera nella quale esprimeva il desiderio che il nipote, emigrato in Germania, potesse tornare nel suo paese d'origine. Fu Paolo a dipingerla nell'atto di abbracciare il ragazzo appena rientrato.

Pochi giorni dopo, la signora poté davvero stringere a sé il nipote e Vincenzo comprese quell'ultimo particolare sul funzionamento del quadro: solo lui o un suo discendente avrebbe potuto modificarlo; nessun altro!

Scrisse anche questo nel suo diario, ma non riuscì ad essere esaustivo. La mattina successiva, mentre stava facendo il bagno vicino alla riva, un'onda più forte delle altre lo portò al largo. Il mare si increspò senza preavviso e, per quanti sforzi facesse, non riusciva a tornare indietro. Lottò per alcuni lunghissimi istanti, infine comprese che il momento era arrivato. Dalla spiaggia voci sempre più lontane gli urlavano di resistere. Loro non sapevano, non potevano sapere che il suo destino era già stato scritto. Meglio lasciarsi trasportare dalle onde, in pace, senza nemmeno tentare l'impossibile salvezza.

Lo videro sparire lentamente e, non appena fu sommerso dai flutti, il mare tornò ad essere piatto e placido come lo era sempre stato quella mattina.

Guglielmo tornò in paese per la cerimonia funebre. Non si erano mai più visti dopo la sua partenza, ma le notizie di miracoli e guarigioni varie lo avevano raggiunto anche nell'eremo solitario che lo ospitava. Paolo e la madre lo accolsero a braccia aperte, ma il frate non fu altrettanto affabile. Voleva sapere del quadro, voleva capire come era stato possibile che Dio avesse concesso a Vincenzo, ateo dichiarato, un potere così grande. Assecondando la sua insistenza, la donna gli fece leggere il diario del marito, ma non fu una mossa felice. Guglielmo si infuriò, sbratì, si tirò i capelli. Non era più la persona comprensiva e calma di molti anni prima. La solitudine lo aveva cambiato. Voleva a tutti i costi che il diario fosse bruciato, in quanto, a suo avviso, blasfemo e contrario alla morale cattolica. Ci fu un vero e proprio litigio e, a farne le spese, fu l'incolpevole quaderno che si ruppe in mille pezzi. Alcuni fogli finirono nel caminetto, altri volarono via dalla finestra. Il frate fu cacciato e a Paolo spettò il compito di ricomporre gli scritti del padre e di nasconderli, questa volta in modo sicuro e per parecchi anni.

XIV

Angelo Sgroi, senza dare spiegazione alcuna, lasciò il suo incarico quel giorno stesso e si ritirò in un paese dall'altra parte della Sicilia. Prima di andar via, spedì un pacco a Don Pietro contenente una lettera ed una busta di plastica con dei fogli, quello che rimaneva del famoso diario. A suo dire, era giunta l'ora che si sapesse la verità riguardo al quadro. Lui, il padre ed il nonno, avevano speso parecchio tempo per recuperare le pagine mancanti. Alcune erano state trovate presso dei rigattieri, altre, inspiegabilmente, nelle pagine di alcuni libri in biblioteca. Ne mancavano ancora quattro e, dalle informazioni in suo possesso, due di queste si sarebbero ricongiunte facilmente con il resto.

Il pronipote del vecchio boss, quello sconfitto “dalla fontana”, apprese la notizia che l'acqua era sparita come un segno di buon auspicio. Già la mattina successiva mandò alcuni suoi emissari per richiedere il pizzo a diversi commercianti di Monticchio e questi, invece di coalizzarsi come avevano fatto in passato, pensarono che la cosa migliore fosse pagare.

Qualche giorno dopo arrivò la notizia che, in un paese vicino, sarebbe sorta una vera e propria industria per il trattamento degli agrumi. I macchinari utilizzati avrebbero garantito un prezzo al consumo dei prodotti molto basso mettendo fuori mercato realtà più semplici e meno competitive. La cooperativa sarebbe stata spazzata via in un colpo solo e chi poteva correva ai ripari. Il futuro proprietario aveva già iniziato l'opera di reclutamento e parecchi abitanti di Monticchio, allettati da guadagni che si dicevano molto alti, si erano già dati disponibili per cambiare lavoro.

La gente non sorrideva più. Uomini, donne, vecchi, bambini percepivano nell'aria che qualcosa stava cambiando e che niente sarebbe stato più lo stesso. I volti erano cupi, i gesti troppo lenti e misurati.

Nel giro di un mese, parecchie attività commerciali, strozzate dal pizzo e dalla riduzione dei clienti, fallirono miseramente. Molti furono costretti ad emigrare, spesso anche in paesi lontani, dove un fratello o un amico avrebbe potuto dare loro un supporto logistico per qualche tempo.

Il Colonnello tentò invano di rimpiazzare il suo apparecchio con un moderno giradischi, ma la gente rimasta ormai non aveva più voglia di ballare e le note diffuse dall'altoparlante giravano a vuoto per le strade deserte e senza vita.

Le feste erano solo un bel ricordo. I giovani, da sempre l'anima di tutte le manifestazioni spontanee e non, sembravano aver perso l'interesse per il proprio paese e molti cominciarono ad abbandonarlo.

La voglia di andar via, in quei giorni, aveva contagiato un po' tutti. Persone insospettabili espressero il desiderio di lasciare Monticchio ed i più vecchi si pentirono di essere rimasti.

La famiglia di Marcello si trasferì a Napoli in cerca di lavoro. Il ragazzo si fece dei nuovi amici e, malgrado il suo handicap, condusse un'esistenza quasi normale, ma non giocò mai più a calcio: nessuno lo voleva in squadra.

Perse il lavoro anche Giovanni che emigrò in Germania. Qualche tempo dopo, si separò da Teresa la quale si trasferì a Palermo con il piccolo Salvatore. Nessuno a Monticchio seppe più niente di loro.

Anche Renzo, all'improvviso, senza una ragione apparente, avvertì l'impellente bisogno di andare via. Monticchio era diventato, da un giorno all'altro, troppo piccolo, troppo provinciale per uno come lui che aveva viaggiato tanto e che aveva avuto il privilegio di crescere in una grande città. Le strade erano troppo strette, le case troppo modeste, le persone troppo diverse e, adesso, non ridevano nemmeno! Rosalia lo vide incupirsi, in silenzio, senza avere il coraggio di parlargli. Lei sapeva benissimo cosa gli stava accadendo e perché e sapeva anche che non poteva farci nulla.

Una mattina, come illuminata da un'idea tanto repentina quanto acuta, iniziò a rovistare nei cassetti e negli armadi. Renzo, all'inizio, la guardò con una palese apatia che si trasformò in un reale interesse quando la donna, trattenendo un urlo, infine disse: "Trovata!"

Nelle sue mani, ostentata come una sacra reliquia, reggeva una lettera dai bordi squalciti. Renzo si incuriosì e lei, eccitata come una bambina, prese il foglio che la busta custodiva e glielo porse.

Il Professore osservò la moglie, non senza un leggero sospetto, quindi iniziò a leggere. Erano solo poche righe, ma il tempo impiegato per scorrerle tutte sembrò infinitamente lungo.

"E allora?, disse infine Renzo girando e rigirando il foglio fra le mani.

"Ricordi che ti avevo detto di aver spedito alcuni curriculum prima di conoscerci? Beh ... un paio di anni fa, strano ma vero, una ditta mi ha risposto. Allora non mi interessava, ma adesso ..."

"Roma...", sussurrò Renzo rileggendo l'instestazione. Una luce si accese nei suoi occhi, ma non durò molto.

"Due anni fa! Capisci? Due anni! Adesso avranno già trovato chi gli serve!"

Rosalia sembrò turbata da quella affermazione. Nell'entusiasmo di quell'idea improvvisa aveva completamente tralasciato quel piccolo dettaglio!

"E che significa?", si riprese subito dopo, "Potrebbero avere ancora bisogno di qualcuno ... e se non è così troverò un'altra soluzione e ci trasferiremo comunque a Roma! Io lavorerò e tu avrai tutto il tempo per cercarti un nuovo impiego. Che te ne pare?"

Renzo non rispose. Era chiaro che l'idea gli piaceva, ma che non osava nemmeno sognarla una soluzione di quel genere.

L'idea del trasferimento, però, era rimasta appesa a mezz'aria e continuò ad aleggiare nelle loro menti, come la luce di un faro in una notte buia. Nei giorni successivi, all'insaputa l'uno dell'altro, entrambi si adoperarono per realizzare quello che, ormai, era diventato un obiettivo comune. Renzo, attraverso le sue amicizie in Municipio, prese contatto con alcuni ministeri ed enti locali della Capitale mentre Rosalia, seguendo una sua personale intuizione, telefonò alla ditta che le aveva inviato la lettera. Com'era prevedibile quel posto era già stato assegnato, ma la persona con cui ebbe modo di parlare si dimostrò oltremodo gentile e le segnalò alcune ditte che avrebbero potuto avere bisogno di lei.

Un paio di settimane dopo, si iniziò a delineare una possibile soluzione. Rosalia, con estrema grinta e caparbia, era riuscita ad ottenere un colloquio presso una compagnia di assicurazioni e Renzo si era fatto mandare in trasferta a Roma per circa un mese durante il quale, questa era l'idea, si sarebbe impegnato a cercare un nuovo lavoro per sé e per la moglie.

Partirono insieme verso la Capitale una mattina di primavera. Nonna Concetta si era offerta di badare ai nipoti e, data la sua veneranda età, amici e conoscenti si erano offerti di darle una mano. Fu un viaggio lungo, pieno di ansie e cattivi presagi. Nessuno dei due credeva che sarebbero davvero riusciti ad ottenere qualcosa. Era solo un sogno, niente di più, e quando infine, a sera inoltrata, giunsero nel modesto alberghetto che li avrebbe ospitati, il loro umore era nero come il cielo che pendeva sopra le loro teste. La mattina successiva, però, un caldo sole primaverile brillava in un cielo terso e azzurro e non ci fu più spazio per timori o ripensamenti. Rosalia superò brillantemente il suo colloquio e, nonostante nessuno gli avesse fornito delle assicurazioni riguardo ad una possibile assunzione, le fu subito chiaro di aver fatto colpo. Renzo si inserì senza problemi nel suo nuovo gruppo di lavoro e realizzò immediatamente le possibilità che quella trasferta gli poteva offrire. Ampliare la sua rete di conoscenze e guadagnare qualcosa in più erano due obiettivi che avrebbe potuto realizzare da subito e con una certa facilità.

Quella sera cenarono in un piccolo locale di Trastevere che gli era stato caldamente consigliato dal padrone dell'albergo. La Città Eterna, che tante inquietudini aveva suscitato loro all'inizio di quel viaggio, li accoglieva adesso nel

suo caldo e delicato abbraccio di Regina della storia. Complice il ponentino e le note soffuse di stornelli lontani, Renzo e Rosalia si guardarono di nuovo negli occhi trovando la forza ed il coraggio di sorridere ancora, come una volta!

La mattina dopo Rosalia ripartì alla volta di Monticchio, lasciando al marito il compito di informarla sugli sviluppi della situazione che non tardarono ad arrivare! Renzo le telefonò prima della fine della settimana comunicandole che la ditta aveva deciso di assumerla a partire dal mese successivo. Ma non era l'unica novità! Attraverso amici di amici, Renzo era riuscito a trasformare la sua trasferta in un trasferimento a tempo determinato e c'erano buone possibilità che diventasse permanente.

Bisognava prendere una decisione: traslocare subito e rischiare di doversi separare dopo un mese o un anno, oppure temporeggiare e non compiere alcun passo decisivo finché anche la situazione di Renzo non si fosse definita completamente. Dopo giorni di lunghe e costose telefonate, optarono infine per il trasferimento e misero in moto la complessa macchina che li avrebbe fatti diventare dei cittadini romani.

Fu un periodo impegnativo, convulso, stressante, ma vissuto con tanta gioia, quella stessa gioia che avevano provato la sera della cena e che li aveva tenuti uniti nelle difficoltà. Renzo aveva affittato un appartamento nei pressi di Campo dei Fiori ed aveva iniziato a riempirlo con mobili di fortuna ed oggetti vari mentre Rosalia, a Monticchio, organizzava il trasferimento con l'aiuto di conoscenti ed amici.

La famigliola si riunì alla stazione Termini qualche giorno prima che Rosalia iniziasse a lavorare. Fu una grande festa per tutti, specie per i bambini eccitatissimi da quella città così grande e così bella. Ma la vera festa fu celebrata un paio di mesi dopo. Il trasferimento definitivo di Renzo era stato accettato e più niente ormai si frapponeva fra loro e l'agognata felicità.

Passarono una decina di anni ed un giorno, per caso, Renzo incontrò Giorgio lungo via dei Fori Imperiali. L'amico aveva il volto stanco ma conservava la sua grinta dei tempi migliori.

“Che piacere vederti, Renzo! Quanto tempo!”

“Davvero! Non sapevo che fossi a Roma anche tu”.

“Solo per pochi giorni! Devo tornare a Monticchio. Ci sono tante cose da fare, tante decisioni da prendere”.

Renzo lo guardò sorridendo, ma, all'improvviso, i suoi occhi si riempirono di lacrime.

“E' colpa mia, sai? Il quadro ... avrei potuto salvarlo! Prima che il furgone scoppiasse!”

“Così, però, hai salvato Rosalia!”

“Ma ho condannato Monticchio!”

“Condannato? No, non è il termine adatto. Liberato potrebbe essere quello

corretto”.

“Liberato? Ma cosa stai dicendo?”

“Vedi Renzo, Monticchio è sempre stato un paese felice e tornerà ad esserlo. Certo, ci sono stati dei problemi, molta gente se n'è andata via, la vita non è più facile come una volta. Ma dove c'è scritto che debba esserlo? La verità è che ci eravamo abituati troppo bene. Davamo per scontato che tutto dovesse filar liscio e non lottavamo più per costruire il nostro futuro; ci eravamo dimenticati che noi siamo gli artefici del nostro destino”.

Renzo era perplesso.

“Ma non capisci? Non era il quadro, eravamo noi, proprio noi, con il nostro lavoro, i nostri sogni, le nostre speranze che realizzavamo i nostri desideri. Quando il quadro è andato distrutto abbiamo solo smesso di crederci, nient'altro, ma si può ricominciare!”

“E tutti i 'miracoli' allora?”

“Si chiamano 'pensieri positivi'!”

Renzo era sempre più perplesso ma quelle parole, indubbiamente, avevano una forza unica, una potenza che andava oltre il semplice dialogo.

“Non so proprio cosa dirti!”

“Non mi devi dire niente, soprattutto non ti angosciare. Tu hai fatto la tua scelta e nessuno ti biasimerà per questo!”

Gli sorrise e quindi gli porse la mano.

“Io devo andare adesso. Ho un appuntamento con un deputato che, forse, può fare avere dei finanziamenti al paese. Sarebbe molto importante per noi!”

“Buona fortuna allora!”

“Anche a te ... e vieni a trovarci qualche volta”.

“Contaci!”

Renzo vide l'amico allontanarsi con passo veloce sfidando il traffico caotico della città. Quell'incontro gli aveva lasciato addosso una piacevole sensazione di gioia che non provava da tempo. Non vedeva l'ora di tornare a casa per parlarne con Rosalia e dirle che, malgrado tutto, la vita a colori non era finita.

FINE

INDICE

<i>I</i>	7
<i>II</i>	23
<i>III</i>	37
<i>IV</i>	53
<i>V</i>	67
<i>VI</i>	89
<i>VII</i>	111
<i>VIII</i>	127
<i>IX</i>	147
<i>X</i>	165
<i>XI</i>	179
<i>XII</i>	193
<i>XIII</i>	215
<i>XIV</i>	229
<i>INDICE</i>	235

*Finito di stampare nel
mese di Ottobre 2011
nello stabilimento grafico
Marco Sabatelli Editore
in Savona*

